PERIODICO QUATTORDICINALE 3 12 2000

URANIA

1402

ASTRONAVI & AVVENTURE

A CURA DI
GARDNER DOZOIS

MONDADORI

ASTRONAVI & AVVENTURE

Per Janet Kagan e Bob Walters,
che amano le buone vecchie storie

Sommario

Prefazione
IL RULL
A.E. Van Vogt
LA SECONDA NOTTE D'ESTATE
James H. Schmitz
IL FISCHIETTO DI GALTON
L. Sprague de Camp
IL NUOVO PRIMO
Jack Vance
PARTE DI QUELLA GLORIA
C.M. Kornbluth
GLI ULTIMI GIORNI DI SHANDAKOR
Leigh Brackett
SQUADRA D'ESPLORAZIONE
Murray Leinster

Ringraziamenti

Desidero ringraziare le persone che seguono per l'aiuto e il sostegno offerti a questo progetto:

Susan Casper, Janet Kagan, Barry N. Malzberg, Darrell Schweitzer, Virginia Kidd, Laughne Lee Hansen, Kirby McCauley, Kay McCauley, Ralph M. Vicinanza, Chris Lotts, Richard Curtis, Ginjer Buchanan, Jennifer Uram, Mark McCloud, Eleanor Wood, Ashley D. Grayson, Dan Hooker, Gordon R. Dickson, David W. Wixon, Poul Anderson, Brian W. Aldiss, L. Sprague de Camp, Catharine Crook de Camp, e ovviamente un grazie particolare al mio editor per questo progetto, Gordon Van Gelder.

Prefazione

In parole povere, si dice che siamo cresciuti passando dai pulp ad "Astounding", e da "Astounding" all'attuale stato di illuminata cultura. Sono bugie. Leggevamo i pulp e "Astounding" contemporaneamente e con uguale voracità; erano le due facce di una sola moneta, e il nostro speciale rapporto coi pulp era più intrigante, più vivace, e per certi versi più genuino, mentre il rapporto con "Astounding" era più rispettabile. E l'attuale situazione di illuminata cultura, che senza dubbio col senno di poi apparirà meno illuminata, non deriva linearmente da "Astounding" ma da una complessa interazione dei nostri rapporti di amore/odio per i pulp e la "fantascienza moderna".

ALGIS BUDRYS
"The Magazine of Fantasy & Science Fiction"
gennaio 1977

La fantascienza può essere una finestra su mondi che diversamente non vedremmo mai e persone e creature che diversamente non conosceremmo mai; può regalarci intuizioni sui meccanismi interni della nostra società difficili da ottenere in altro modo, offrirci prospettive sui costumi sociali e sulla stessa natura umana quasi impossibili da raggiungere per altre vie; può essere un preziosissimo strumento per fare a pezzi idee preconcette e luoghi comuni e riassemblarli in qualcosa di nuovo; può prepararci agli inevitabili e

talora angosciosi cambiamenti che ci attendono, aiutarci a trovare riparo dai venti dello Shock del Futuro; può essere terrorizzante e ammonitrice, dura e cattiva, triste ed elegiaca, saggia e profonda; ma a volte è semplicemente *divertente*.

A volte è “solo” puro intrattenimento. A volte è una *avventura,* il tipo di avventura che non si trova da nessun’altra parte, con nuovi mondi che si aprono alla nostra scoperta ed esplorazione, con nuove mostruose minacce, inimmaginabili sulla Terra che conosciamo, pronte a incombere e sfidarci a ogni passo.

Il *divertimento* è un concetto del quale non si parla molto nella nostra assillata, frettolosa, ansiosa, seriosa, quando non decisamente cupa, società. Tutti, con grande apprensione, non fanno altro che guardarsi attorno in attesa di un crollo del mercato azionario, di un attacco nucleare, dell’impatto di un asteroide, di Ebola, di El Niño, del surriscaldamento globale, e poi ci sono la distruzione dello strato dell’ozono, le piogge acide, gli agenti cancerogeni nel cibo, la Mucca Pazza, le radiazioni dei microonde, la desertificazione, i rapitori scesi dai dischi volanti, i dittatori pazzi, le sinistre congiure del governo, i ridimensionamenti aziendali, e tutte le altre tragedie sospese ogni giorno sulle nostre teste, legate a sottilissimi fili. Anzi, spesso il divertimento è considerato un riprovevole vizio al quale non si dovrebbe indulgere quando ci sono Cose Più Importanti alle quali pensare.

Ma nessuno, per quanto attivo e impegnato, può essere sempre serio. Ogni tanto bisogna rilassarsi e divertirsi.

Questo vale anche per la fantascienza come genere, per quanto seria e meditativa e profonda possa essere. A volte gli autori scrivono qualcosa per divertirsi, una storia di *avventura* totale, veloce, sfrenata; puro divertimento, con le implicazioni più serie o gli inquietanti temi sociali (che vengono *comunque* sollevati, anche in quello che sembra il più vacuo dei racconti) abbandonati in buona parte a se stessi nel sottotesto... Mentre il *primo piano* di queste storie è occupato da azione, senso dei meraviglioso, colore, e (altro concetto quasi passato di moda) dall’avventura.

È di questo tipo di storie che si parla quando si dice “Non si scrivono più cose del genere”. Invece no, in realtà *si scrivono,* come spero di dimostrare nell’antologia che sarà il seguito di questa, *The Good New*

Stuff. Per *questo* libro, però, in un'epoca in cui la fantascienza avventurosa, che peraltro esiste ancora, è la meno discussa e la meno considerata a livello critico fra tutte le tipologie della sf, e forse anche la meno stimata, mi è parso utile offrirvi una raccolta di storie classiche di fantascienza avventurosa. Reggono ancora benissimo in quanto avventure, fresche ed eccitanti e divertenti come qualunque altra cosa scritta oggi, ma sono anche storie fondamentali, storie che hanno contribuito a formare la struttura del genere; contengono i semi di molte opere successive e di opere che ancora devono essere scritte.

Come per le mie altre antologie retrospettive, *Modern Classics of Science Fiction, Modern Classics Short Novels of Science Fiction,* e *Modem Classics of Fantasy,* buona parte delle mie motivazioni viene dal desiderio di combattere la perdita della memoria storica all'interno del genere, un fenomeno che sembra in continua accelerazione, per cui materiale pubblicato anche di recente, agli inizi degli anni Ottanta, non è più disponibile sul mercato, e dimenticato. La vita dei volumi in libreria è ormai così breve, e le ristampe escono così di rado (e i numeri arretrati di riviste e le copie di seconda mano di vecchi libri sono difficilissime da trovare, anche in librerie specializzate e alle convention di fantascienza), che molti giovani lettori probabilmente non hanno mai avuto occasione di leggere le opere raccolte qui, anche quelle che sono state famose ai loro giorni, anche quelle che hanno vinto lo Hugo; molti giovani lettori potrebbero persino non avere mai sentito nominare gli *autori* presenti in queste pagine, un fenomeno che ho scoperto, con mia grande incredulità, parlando con lettori giovani, colti, intelligenti, che si considerano fan accaniti di fantascienza e non conoscono affatto Cordwainer Smith o Alfred Bester o Fritz Leiber o Leigh Brackett o James Schmitz o Murray Leinster o A.E. van Vogt (e molti dei giovani che ne hanno sentito parlare non hanno *mai* letto qualcosa di loro). Questo volume e altri simili, e le ristampe di classici che ogni tanto vengono pubblicate da editori come NESFA Press e Tor e Tachyon Press e White Wolf sono modeste medicazioni applicate su ferite aperte; ma ahimè, al momento sembrano il migliore rimedio disponibile.

Ho scoperto, con mia sorpresa, che a molti *non interessa* che il vecchio materiale sia disponibile o no, e non interessa averlo letto o no. L'atteggiamento generale è questo: non vale la pena occuparsi di

qualcosa che non fosse disponibile cinque anni fa. Chi se ne frega se vengono ristampate vecchie storie uscite da pulp ammuffiti?
Purtroppo, pensarla così significa gettare nei rifiuti grosse fette della storia del genere, e ignorare il passato significa non poter apprezzare (o capire) il *presente,* e tanto meno avere la minima idea di dove si andrà in futuro, o perché.
Poi io non penso che questi vecchi racconti siano ammuffiti; anzi, credo che la maggioranza dei lettori trarrà da questa antologia lo stesso divertimento che otterrebbe da un qualunque volume recente, e magari di più. Non è detto che il vino vecchio sia sempre il migliore, però nemmeno è sempre aceto.
Come mi accade ogni volta con queste antologie retrospettive, quando ho cominciato il lavoro ho scoperto che il numero di storie che *avrei voluto* includere era di gran lunga superiore allo *spazio* a mia disposizione. Si rendeva necessaria un'opera di scrematura.
Da quando la specifica avventura di *fantascienza* ha cominciato a cristallizzarsi dalla più ampia e vecchia tradizione della generica avventura pulp, la forma che è lentamente emersa come più specifica della fantascienza (differenziandosi dal tipo di avventura a base di Mondi Perduti/Razze Perdute che risale alla metà del diciannovesimo secolo, a sua volta diversa nel tono e nel passo, più lento e solenne, del tipo di storie a base di Visite A Una Società Futura tanto amate da Hugo Gernsback e da altri editor, storie che, soprattutto dopo Wells, hanno spesso teso alla polemica sull'Utopia, portando a viaggi turistici guidati nel futuro della tecnologia) è stata l'avventura *spaziale.*
Per quanto l'avventura fantascientifica abbia sempre avuto, e ancora abbia, altri filoni, l'Avventura Spaziale, o *space opera,* resta probabilmente ancora oggi il tipo più caratteristico di avventura fantascientifica. Quindi è soprattutto su questa che ho basato l'antologia (per quanto abbia incluso anche un racconto che si svolge su una Terra alternativa, e un altro ambientato in una Terra futura devastata dall'olocausto nucleare, e amerei fingere di averlo fatto per amore di completezza, ma se proprio volete sapere la verità, l'ho fatto perché sono storie bellissime, e hanno avuto su me un effetto talmente potente quando ero ragazzo che non ho saputo resistere alla tentazione). Ho però deciso che, per quanto una storia potesse essere avventurosa, dovesse *anche* qualificarsi come vera fantascienza, in

base ai canoni estetici e agli standard delle conoscenze scientifiche dell'epoca in cui è stata scritta. Ho rifiutato i racconti stereotipati alla "Bat Durston", avventure nel più puro stile Far West rigirate alla fantascienza col semplice espediente di sostituire il termine "cavallo" con "astronave", "pistola" con "fulminatore", eccetera; per lo stesso criterio ho omesso molto materiale di "Weird Tales" degli anni Trenta e di "Planet Stories" dei Quaranta, racconti horror o *sword & sorcery* spacciati per fantascienza grazie agli stessi ingenui trucchi. Quindi le Avventure Interplanetarie, le Avventure Spaziali, la *space opera* sono state accettate solo se erano *più* di versioni modificate delle avventure standard comuni ad altri generi di narrativa pulp, se possedevano qualità di prospettiva o inventiva o intenti che le qualificassero al di là di ogni dubbio come avventure *tipiche* della fantascienza, avventure che non sarebbero state possibili, o che comunque non avrebbero avuto lo stesso impatto, se proposte sotto altre spoglie.

(Ovviamente, giudizi di questo tipo sono soggettivi. Ritengo di poter percepire sottili differenze d'aromi tra Avventura Spaziale, *space opera,* Avventura Interplanetaria e Avventura Su Altri Mondi; e nella prossima antologia sosterrò di saper percepire diversità di aromi tra cyberpunk, fantascienza hard, fantascienza hard radicale, e New Baroque *space opera,* esattamente come riesco a trovare differenze tra vari tipi di dolci a base di vaniglia e cioccolato; ma si tratta di differenze molto sottili, difficili da esprimere compiutamente, e, alla fin fine, quello che a me sembra un certo tipo di dolce a voi potrebbe sembrare un altro).

Anche dopo avere preso queste decisioni, i racconti che avrei voluto usare avrebbero riempito all'incirca il triplo o il quadruplo dello spazio disponibile. Se avessi curato l'edizione ideale di questa antologia, multidimensionale ed espandibile all'infinito, sarei stato lieto di inserirli tutti; così avrei potuto coprire l'intero arco di sviluppo dell'Avventura Spaziale con qualcosa di vagamente simile alla completezza che meriterebbe, partendo dai giorni della Superscienza degli anni Venti e Trenta. Purtroppo nel mondo reale questo volume poteva contenere solo una quantità finita di materiale, e quindi dovevo scartare qualcosa d'altro. Si è resa necessaria una seconda scrematura, e ho dovuto prendere ulteriori decisioni (alcune piuttosto drastiche, a dire il vero) sui periodi storici dei quali mi sarei occupato o *non* mi

sarei occupato.

Per rendere più comprensibili queste decisioni, sarebbe necessario tracciare una storia globale dello sviluppo del racconto di Avventura Spaziale, dagli inizi sulla “Amazing Stories” di Gernsback negli anni Venti fino ai Novanta, ma non abbiamo spazio a sufficienza. Basti dire (in una versione brutalmente compressa e distorta della realtà, ignorando decine di eccezioni e contraddizioni) che quando sono state pubblicate le prime storie presenti qui, dopo la Seconda guerra mondiale, la fantascienza era già passata attraverso quella che viene talora definita l’era della “Superscienza”, negli anni Venti e nei Trenta, la prima grande era della *space opera,* quando scrittori come E.E. “Doc” Smith, Ray Cummings, Raymond Z. Gallun, Edmond Hamilton, John W. Campbell, Jack Williamson, Clifford D. Simak e altri hanno enormemente ampliato gli scenari possibili dell’avventura fantascientifica. Prima di E.E. Smith, per esempio, era raro che gli autori si avventurassero all’esterno del sistema solare, ma alla fine dell’era della “Superscienza” il resto della galassia, anzi il resto dell’universo, era ormai entrato in gioco. Questi scrittori, inoltre, hanno ampliato i confini permessi a un’avventura e le dimensioni della posta in palio; non per niente Edmond Hamilton, per fare un caso, era definito “Distruggimondi” o ”Schiantapianeti”, e le flotte spaziali di immense astronavi lunghe chilometri, armate di terribili armi superscientifiche capaci di sbriciolare interi mondi, che hanno continuato a viaggiare nello spazio profondo per tutta la successiva storia della fantascienza (nonché sulla stampa e in televisione e al cinema, e sui monitor dei computer sotto forma di videogame) sono partite per la prima volta per i loro viaggi cartacei dalle pagine delle riviste pulp degli anni Venti e Trenta.

Nel 1948, però (l’anno in cui apparve la storia più vecchia inclusa qui, “Il Rull” di A.E. van Vogt), c’era già stata *anche* la rivoluzione Campbelliana: il nuovo curatore di “Astounding”, John W. Campbell, per pura forza di volontà (aiutato dall’esempio di autori radicalmente nuovi come Robert A. Heinlein e Isaac Asimov), aveva mutato l’opinione comune su ciò che una “buona” storia di fantascienza è. I minimi comuni denominatori più frivoli e melodrammatici della narrativa pulp erano stati svalutati a favore di materiale meglio scritto e molto più meditato, contrassegnato da una particolare attenzione al

rigore e alla verisimiglianza delle ipotesi scientifiche. L'obiettivo era quello di produrre "il tipo di storia che si possa stampare in una rivista dell'anno Duemila" come perfettamente attuale, una storia senza "marchingegni miracolosi", all'interno della quale l'autore desse "la tecnologia per scontata". (Ci sarebbero state eccezioni, ovviamente, e molti testi avventurosi, compresi racconti assai sgargianti di *space opera,* avrebbero continuato ad apparire per tutta la durata della vita di Campbell su "Astounding", e più tardi su "Analog", dopo il cambiamento di nome della rivista, una mossa che simboleggia il desiderio di Campbell di passare dalla narrativa pulp alla rispettabilità, alla serietà quasi polemica; ma l'obiettivo dichiarato a più riprese era quello. E, nonostante Campbell a tratti si lasciasse sedurre da storie d'avventura mozzafiato e di grande respiro come *Dune* di Herbert, un romanzo che contiene sì il tipo di riflessioni sulla natura della società che era il piatto preferito di Campbell, ma sostanzialmente è *una space opera* barocca come non se ne leggevano più dall'era della "Superscienza", è stato in quella direzione che Campbell ha sempre tentato di spingere la rivista).

Uno dei risultati della rivoluzione campbelliana (un risultato ironico, visto che Campbell stesso era stato uno dei più grandiosi distruttori di pianeti dell'era della "Superscienza") fu rendere vagamente *déclassé* l'Avventura Spaziale o *space opera*: fuori moda, datata, sorpassata, non più l'arena nella quale si raggiungevano i risultati più avanzati. Lo stesso termine *space opera,* coniato nel 1941 da Wilson Tucker (sul modello di precedenti altrettanto negativi, "Soap Opera" e "Horse Opera") per descrivere una "storia di astronavi fiacca, esangue, fetente, logora", contiene un che di ironico, di negativo, che è rimasto appiccicato alla definizione. Ancora oggi, l'etichetta *space opera* ha qualcosa di sgradevole, volgare, discutibile; sicché chi *ama* la *space opera* si trova spesso imbarazzato ad ammetterlo, come venisse colto con le mani nel sacco: qualcosa che ci piace anche se sappiamo che ci fa male e che con ogni probabilità è politicamente scorretto, un po' come ammettere di essere fanatici consumatori di patatine o di gelato ipercalorico al cioccolato, come essere sorpresi a ordinare per cena uno schifoso hamburger al posto di una sana insalata mista, o guardare le repliche di vecchi telefilm invece dei più paludati programmi culturali. (Ironia della sorte, potrebbe essere stata proprio

questa pessima nomea ad attirare alla *space opera,* negli anni Ottanta e nei Novanta, nuovi autori che volevano battere bandiera pirata e diventare fuorilegge).

L'effetto della rivoluzione campbelliana è stato esacerbato all'inizio degli anni Cinquanta dalla creazione di due *nuove* riviste, "Galaxy" e "The Magazine of Fantasy & Science Fiction", i cui curatori avrebbero spinto il modello accettato di storia fantascientifica ancora oltre, nella direzione della maturità psicologica e sociologica, di uno stile letterario sofisticato, del peso determinante assegnato alla concettualizzazione. Si sarebbero talora avventurati anche al di là di ciò che Campbell era disposto ad accettare, e avrebbero trascinato la fantascienza ancora più lontano dalla familiare avventura pulp, che in conseguenza di ciò divenne ancor più *déclassé*.

Un altro ironico effetto di tutto questo (la rivoluzione campbelliana seguita dalla nascita di "Galaxy" e "F&SF") fu che il livello letterario medio salì nell'intero campo, persino in riviste come "Planet Stories" e "Thrilling Wonder Stories" e "Startling Stories", i cui lettori, a loro volta, ormai desideravano un prodotto meglio scritto... Persino sul mercato dell'avventura pulp, un racconto goffo, approssimativo, che si sarebbe venduto tranquillamente nel 1935, avrebbe avuto problemi a essere pubblicato nel 1955, e per riuscire a vendere una storia d'avventura a riviste come"Astounding" o "Galaxy" o "F&SF" era necessario possedere buone capacità stilistiche. La qualità letteraria era stata elevata, in modo irreversibile, per l'intero genere, ai livelli bassi come a quelli alti. (E una parte di ciò che i mercati più "bassi" avrebbero pubblicato mentre l'avventura fantascientifica stava crescendo, cioè le opere di Jack Vance, Ray Bradbury, Charles Harness, Theodore Sturgeon e altri, per quanto all'epoca non universalmente accettate, a posteriori si sarebbero dimostrate degne, se non migliori, del più "rispettabile" materiale offerto dalle riviste non di genere).

Questo mi ha aiutato a stabilire un parametro per l'antologia. Non volevo un libro composto di polverosi pezzi da museo, curiosità letterarie talmente datate in termini di stile ed estetica da lasciarsi godere solo con gli occhi della nostalgia; volevo un libro capace di *divertire* i lettori di oggi, storie vivide e accattivanti per il lettore attuale come tutto ciò che si possa trovare sugli scaffali di una libreria,

e questo significava che un certo livello stilistico medio era essenziale. La nuda verità è che molti racconti classici degli anni Venti e Trenta, per quanto contengano i semi di tanta produzione successiva, sono scritti in modo piatto e datato, quando non addirittura goffo, per cui risulterebbero opachi e impenetrabili a parecchi lettori moderni. Così ho deciso che avrei tralasciato l'era della "Superscienza" degli anni Trenta (già abbondantemente presentata in antologie come *Alba del domani* di Isaac Asimov e *Science Fiction of the Thirties* di Damon Knight) e mi sarei concentrato su opere pubblicate dopo la Seconda guerra mondiale, un periodo di rapidi cambiamenti ed evoluzione forzata nel mercato delle riviste, quando molte delle lezioni estetiche della rivoluzione di Campbell erano già state assorbite e applicate. E poi il crinale della Seconda guerra mondiale offriva un punto di partenza ben preciso e quasi ovvio a livello simbolico: la scena fantascientifica dell'anteguerra era molto diversa da quella del dopoguerra, e persino alcuni degli autori che pubblicavano prima del conflitto, come Jack Williamson e Clifford Simak, avrebbero modificato in modo radicale stile e approcci.

Questa decisione significava porre un parametro limitante, ma mi restavano lo stesso quasi cinquant'anni da coprire fino ai nostri giorni: un territorio troppo ampio per un solo volume. Occorreva spezzarlo in due, e così è stato fatto, con l'antologia che si chiamerà *The Good New Stuff*. Restava sempre un interrogativo di base: dove fermarmi?

La fantascienza avventurosa, e in particolare le forme specializzate note come Avventura Spaziale e *space opera,* hanno subito un'evoluzione forzata dagli anni Cinquanta alla metà dei Sessanta. Col senno di poi, questo periodo potrebbe essere considerato la seconda grande era della *space opera*, anche se questa verità viene spesso oscurata dall'attenzione prestata, allora come oggi, a tutto ciò che si faceva all'esterno dell'Avventura Spaziale, soprattutto a ciò che scrivevano gli autori di "Galaxy". Eppure, in quegli anni, scrittori come Poul Anderson e Jack Vance e James H. Schmitz erano al massimo della loro produttività, L. Sprague de Camp pubblicava le sue storie della Viagens Interplanetarias, Cordwainer Smith produceva i suoi migliori racconti del ciclo della Strumentalità, Brian W. Aldiss contribuiva a inventare la moderna forma della science-fantasy con le lussureggianti e colorite avventure (ferocemente attaccate all'epoca

per la scarsa plausibilità scientifica; e infatti *non* erano plausibili, ma contestarle per quello significava sostanzialmente non averle capite) del ciclo di *Il lungo meriggio della Terra,* Robert A. Heinlein stava, con gradi variabili di successo, diluendo l'avventura spaziale per renderla accettabile ai lettori di "The Saturday Evening Post" e, al tempo stesso, coi suoi cosiddetti "juvenile" (che oggi si indirizzerebbero a un pubblico di "giovani adulti"), stava facendo affezionare al genere intere nuove generazioni di lettori (la stessa cosa che faceva anche Andre Norton). Hal Clement scriveva i suoi due migliori romanzi, entrambi vivide avventure su altri mondi, *Stella doppia 61 Cygni* e *Il cerchio di fuoco*... e Alfred Bester alzava il tiro della *space opera* barocca nel 1956 con *La tigre della notte,* ancora oggi uno dei più influenti romanzi di sf che siano mai stati scritti, e non più tipico della "Galaxy" di Horace L. Gold, dove di solito gli autori si dedicavano a pungenti satire sociali, di quanto lo fossero per "Analog" le storie del ciclo di *Dune* di Frank Herbert; ma è difficile resistere a una buona storia d'avventura! Come Bester, anche Herbert avrebbe ampliato gli orizzonti del genere, per lo meno nei termini della complessità dello sfondo sociale (Bester possedeva un ritmo e una bravura stilistica superiori) in *Dune*.

Alla metà degli anni Sessanta venne addirittura creata una nuova rivista specializzata in racconti d'avventura, anche se con un approccio molto solido, concreto, senza fronzoli, "Worlds of If" di Frederik Pohl ("Thrilling Wonder Stories", "Planet Stories" e "Startling Stories" erano scomparse alla fine dei Cinquanta, assieme a oltre quaranta testate apparse nel breve boom dei Cinquanta). Per quanto ideata come rivista secondaria sulla quale pubblicare il materiale che non era abbastanza buono per la rivista principale di Pohl, "Galaxy" ("Il canale di sfogo dei racconti avanzati da 'Galaxy'", per usare la cruda definizione di Pohl stesso), a me "Worlds of If" è sempre parsa più vivace e libera e divertente della sua consorella un po' grigia; e, con una certa irritazione di Pohl, continuò a vincere il premio Hugo come migliore rivista al posto della più "rispettabile" "Galaxy". Oltre a molte opere memorabili che segnarono nuovi risultati nello sviluppo dell'Avventura Spaziale, scritte da autori come Harlan Ellison, Samuel R. Delany, James Tiptree Jr., Robert Silverberg, Philip K. Dick, R.A. Lafferty e altri, "Worlds of If" pubblicò anche i primi capitoli del ciclo

dello “Spazio Conosciuto” di Larry Niven, la lunga sequenza di storie dei Berserker di Fred Saberhagen, e diede il via a una sorta di mini-boom con la forma ancora più specializzata della storia di “spionaggio interstellare”, una forma che Keith Laumer iniziò scrivendone la satira nei suoi racconti di Retief (anche se in seguito le storie di Retief diventarono più o meno proprio ciò che avevano preso in giro, fatto salvo forse un lieve margine di satira), destinati a diventare in breve una delle serie più popolari pubblicate da “If”. C.C. MacApp e altri autori idearono serie dello stesso filone, senza la componente satirica; anche alcuni episodi del ciclo dei Berserker di Saberhagen sono assimilabili a questa categoria. Nel mondo fantascientifico della metà dei Sessanta la forma era popolare anche altrove, con risultati di spicco soprattutto nella serie di Dominic Flandry di Poul Anderson e dei Principi Demoni di Jack Vance; e, considerate le date, viene la tentazione di chiedersi se la vera ispirazione nascosta dietro il filone non fossero i romanzi con James Bond di Ian Fleming, all’epoca ai primi posti nelle classifiche dei bestseller.

Si può comunque sostenere che alla metà dei Sessanta la vera patria della *space opera* negli Stati Uniti non fosse l’una o l’altra rivista, ma piuttosto i libri della Ace Books, soprattutto la collana degli Ace Doubles, che, oltre a ristampare quasi per intero l’opera di Edgar Rice Burroughs, produsse sotto la guida di Donald A. Wollheim una lunga sequenza di edizioni paperback, dalle copertine sgargianti e dal prezzo basso (persino i ragazzini se li potevano permettere! Un punto decisivo), di romanzi d’avventura di Poul Anderson, John Brunner, Andre Norton, Jack Vance, Gordon R. Dickson, Tom Purdom, Kenneth Bulmer, G.C. Edmondson, Keith Laumer, A. Bertram Chandler, Marrion Zimmer Bradley, Avram Davidson, e decine di altri autori; comprese, alla fine dei Sessanta, *space opera* estremamente innovative di autori nuovi di zecca come Samuel R. Delany e Ursula K. Le Guin.

Però, tra la fine dei Sessanta e l’inizio dei Settanta, forse per la preminenza in campo fantascientifico della rivoluzione della “New Wave”, imperniata su opere introspettive, stilisticamente “sperimentali”, e di più immediata “rilevanza” sociologica e politica per la tempestosa scena sociale dei tempi (critici come Aldiss invocavano un numero maggiore di storie dedicate alla guerra del

Vietnam, al “movimento giovanile”, all’ecologia, alla rivoluzione sessuale, alla psichedelia eccetera, mentre Michael Moorcock avrebbe lanciato la sua famosa richiesta di storie con “vera droga, vero sesso, idee realmente scioccanti sulla società”), forse a causa delle conclusioni scientifiche che dimostravano come gli altri pianeti del sistema solare non fossero sedi probabili per la vita di *ogni possibile* tipo, e tanto meno per indigeni umanoidi che respirassero ossigeno coi quali duellare e/o dei quali innamorarsi, forse perché le limitazioni della relatività einsteiniana, molto meglio comprese che in passato, avevano reso nel migliore dei casi improbabile l’idea dei grandi imperi interstellari (anche tra gli scrittori di sf c’era chi diceva che l’idea stessa del *volo* interstellare era un pio desiderio, figuriamoci gli imperi interstellari!), il genere fantascienza si stava allontanando dal racconto di Avventura Spaziale, che divenne ancora più datato e *déclassé* di quanto fosse mai stato.

Audaci come Poul Anderson e Jack Vance e Larry Niven tirarono diritti per la loro strada (e negli anni Sessanta, alla fine del decennio, sarebbe stato pubblicato un ultimo libro di decisiva importanza per il futuro, *Nova* di Samuel R. Delany, un romanzo la cui influenza non fu subito evidente ma che al di là di ogni dubbio ebbe un impatto enorme sulla *space opera* dei nuovi autori degli Ottanta e Novanta), ma nel decennio successivo, all’incirca, sarebbero state scritte Avventure Spaziali in misura inferiore a ogni altro periodo della fantascienza. La generazione di autori che si affacciò tra la fine dei Sessanta e l’inizio dei Settanta, per esempio, non scrisse quasi nulla in quel campo. La grande maggioranza delle opere pubblicate in quel periodo era ambientata sulla Terra, spesso nel remoto futuro. Anche il sistema solare venne largamente abbandonato come sfondo, e tanto più le stelle distanti da noi.

Solo alla fine degli anni Settanta e nei primi Ottanta nuovi autori come John Varley, George R.R. Martin, Bruce Sterling, Michael Swanwick e altri si sarebbero dimostrati interessati all’Avventura Spaziale. Negli anni Novanta sarebbe iniziato un nuovo boom della *space opera* Barocca, alimentato da scrittori come Iain M. Banks, Dan Simmons, Paul J. McAuley, Orson Scott Card, Vernor Vinge, Stephen Baxter, Stephen R. Donaldson, Alexander Jablokov, Charles Sheffield, Peter F. Hamilton, e una dozzina d’altri: la terza grande era della *space opera*.

Ma questo è chiaramente territorio per *The Good New Stuff*. Sono giunto all'ovvia conclusione che il momento sul quale chiudere questo volume sia l'inizio degli anni Settanta, quando la storia di Avventure Spaziali stava per precipitare in un interregno, e così ho fatto. Il volume che completerà questo, *The Good New Stuff,* riprenderà la storia dopo l'interregno, alla metà degli anni Settanta.

Sarebbe difficile negare che un altro dei motivi che mi hanno spinto a compilare questa antologia sia stato la nostalgia. Il solo fotocopiare i racconti da vecchie riviste macilente e antichi paperback, guardare le sensazionalistiche copertine e gli strilli di copertina dei pulp, sporcarmi le dita con quell'inchiostro di dubbia qualità, fiutare l'odore stranamente unico e identificabile all'istante della carta ingiallita, friabile, mi ha provocato una crisi di nostalgia tanto intensa che spesso sono riuscito a ricordare dove mi trovassi e cosa stessi facendo quando ho letto un certo racconto per la prima volta, trenta o più anni addietro; e *rileggere* le storie mi ha colmato di un flusso ancora più imponente di immagini, ambienti irreali, personaggi bizzarri, strane creature, concetti eccentrici, vividi colori, azione frenetica.

Ma alle successive riletture (ho dovuto rileggere di continuo questi racconti, per preparare il libro per la pubblicazione) mi ha colpito scoprire quanto la maggior parte di loro reggesse, anche rispetto ai canoni attuali. In queste pagine non c'è un solo racconto che non comprerei oggi, se arrivasse per la prima volta sulla mia scrivania. Quindi non penso che questo libro sia *semplicemente* un viaggio nella nostalgia fatto da un lettore non più giovane, per quanto indiscutibilmente sia *anche* quello. Penso che queste storie, come tutte le buone storie, siano al di là dei confini del tempo. E spero che questo libro (a quel punto esaurito da chissà quanto, parte di una pila di polverosi volumi in una libreria dell'usato, magari ammaccato e privo di copertina, in attesa di essere scoperto da qualcuno tanto irrequieto o annoiato da spingersi a soffiare via la polvere e prenderlo in mano) possa offrire il suo catalogo di divertimento e meraviglioso anche ai nuovi lettori che lo incontreranno tra cinquant'anni da oggi.

Quindi, accomodatevi su una bella poltrona, fornitevi di patatine e gelato (o di un bicchiere di ottimo brandy, se preferite), e divertitevi. Poche (o nessuna) storie d'avventure mai scritte all'interno di qualunque genere sono migliori di quelle che state per leggere. Sono

state forgiate nel crogiuolo di un mercato nel quale i racconti erano in competizione tra loro per il grado di eccitazione che regalavano al lettore, e se non erano abbastanza eccitanti nessuno li comperava.

Queste sono le Buone Vecchie Storie. Buon divertimento.

Gardner Dozois

IL RULL

di A.E. van Vogt

A.E. van Vogt è stato uno dei primi autori di genere a pubblicare un libro *di fantascienza, in un'epoca in cui la fantascienza come categoria editoriale a sé non esisteva nemmeno, e quasi tutti gli autori di sf, anche quelli destinati a diventare giganti come Robert A. Heinlein, riuscivano a pubblicare romanzi solo come* serial *sulle riviste. È indice del prestigio e della popolarità goduti all'epoca da van Vogt l'essere stato uno dei primi autori ai quali gli editori si sono rivolti nei tentativi iniziali di rendere la sf una categoria di mercato indipendente; per questo è davvero ironico che la sua opera sia oggi quasi dimenticata dai lettori di un genere che egli ha contribuito a creare.*

Le opere di van Vogt erano più complesse, elaborate, intricate di quelle di tanti dei suoi predecessori dell'era della Superscienza negli anni Trenta. Il suo più famoso consiglio a chi voglia scrivere è quello di inserire una nuova idea in una storia ogni cinquecento parole, teoria che lui si è coscientemente sforzato di applicate ai propri lavori. Van Vogt ha ampliato i confini della space opera *tra la fine degli anni Quaranta e la metà dei Cinquanta con romanzi come* Crociera nell'infinito, Le armi di Isher, Anno 2650, *e* La guerra contro i Rull, *alzando il piatto dell'immaginazione davanti al quale bisognava sedersi per poter giocare coi Pezzi Grossi, come Alfred Bester e Jack Vance avrebbero fatto alla fine dei Cinquanta, Cordwainer Smith e Frank Herbert alla metà dei Sessanta, e Samuel R. Delany alla fine*

dei Sessanta. Nessuno però, con la possibile eccezione del Bester di La tigre della notte *(chiaramente influenzato da van Vogt), è mai stato all'altezza del ritmo incalzante, mozzafiato, di van Vogt, o della crepitante, elettrica tensione paranoica che sapeva soffondere nelle sue opere. Come dovrebbe essere più che evidente nel racconto che segue, che ci* offre *una delle situazioni classiche della fantascienza: un uomo contro un alieno in una situazione dalla quale non esistono vie di fuga, quando perdere significa morire, e quando* entrambi *gli avversari sono pronti a tutto pur di* vincere...
Van Vogt è autore di sessantacinque libri, compresi, oltre a quelli citati prima, L'impero dell'atomo, Schiavi del Non-A, Non A-3: Epilogo, Il libro di Ptah, Hedrock l'immortale, La casa senza tempo, I signori del tempo, Gli uomini ombra, Ricerca del futuro, Computerworld, *e* I polimorfi, *fra molti altri. Nel 1966 ha ricevuto il Grandmaster Nebula Award per la carriera. Buona parte della sua opera è fuori catalogo da tempo negli Stati Uniti e* difficile *da trovare, a parte le recenti ristampe di due dei suoi romanzi più famosi,* Il segreto degli Slan *e* Crociera nell'infinito *(un romanzo fondamentale che, tra gli altri meriti, è stato uno dei principali ispiratori della prima serie di* Star Trek *e ha avuto un'influenza decisiva sul film* Alien). *Possiamo solo sperare che in futuro molti altri libri di van Vogt vengano ristampati. Io personalmente amerei molto rivedere in circolazione* La guerra contro i Rull, *uno dei suoi romanzi che preferisco, per quanto sarebbe più che legittimo sostenere che si debba ripubblicare un'altra mezza dozzina di titoli di Van Vogt.*{*}

1

Trevor Jamieson intravide l'altra scialuppa spaziale con la coda dell'occhio. Era seduto in una depressione del terreno a una decina di metri dall'orlo del dirupo, a qualche metro dal portello della propria scialuppa. Era tutto preso dal resoconto dell'esplorazione. Stava annotando un commento, a fianco di un grafico, sul fatto che Laerte fosse tanto vicino all'invisibile linea di divisione tra lo spazio controllato dalla Terra e quello controllato dai Rull; e diceva che la

scoperta di quel pianeta da parte dell’uomo era già, in sé, una grossa vittoria nella guerra tra Rull e umani.

Aveva scritto: “Il fatto che navi con basi su questo pianeta possano colpire diverse delle zone più densamente popolate della galassia, sia *Rull* che *umane,* conferisce al pianeta una priorità assoluta su tutto il materiale bellico disponibile. Unità di difesa preliminare dovrebbero essere allestite sul Monte Monolito, dove mi trovo al momento, entro tre settimane...”.

Fu a quel punto che vide l’altra scialuppa, alta sopra di lui, un poco sulla sinistra. Stava scendendo sull’altopiano. Jamieson alzò gli occhi e si immobilizzo, preso tra due alternative contrastanti. Il suo primo impulso, precipitarsi alla scialuppa, fu subito annullato dalla consapevolezza che i suoi movimenti sarebbero stati registrati all’istante dalle apparecchiature elettroniche dell’altra nave. Per un attimo nutrì la vaga speranza che, se non si fosse mosso, né lui né la sua nave sarebbero stati avvistati.

Mentre sedeva lì, indeciso e madido di sudore, i suoi occhi nervosi notarono i contrassegni Rull e la forma affusolata dell’altro vascello. La sua ampia conoscenza di tutto ciò che concerneva i Rull gli permise di catalogarlo immediatamente come una scialuppa da ricognizione.

Una scialuppa *da ricognizione*. I Rull avevano scoperto il sole di Laerte.

La terribile implicazione era che dietro quel piccolo vascello potessero esserci flotte di navi da battaglia, e lui invece era solo. La sua scialuppa di salvataggio era stata lanciata dalla *Orione* a quasi un parsec di distanza, mentre la grande nave procedeva a velocità antigravitazionale, per essere certi che i rilevatori d’energia dei Rull non ne registrassero il passaggio in quell’area dello spazio. L’*Orione* si sarebbe diretta alla base più vicina, avrebbe caricato armi per la difesa planetaria, e poi sarebbe tornata. Di lì a dieci giorni.

Dieci giorni. Jamieson gemette sottovoce, raccolse le gambe sotto di sé, e strinse le mani sul diario dell'esplorazione. Ma la possibilità che la sua nave, parzialmente nascosta sotto un gruppo di alberi, passasse inosservata se *lui* fosse rimasto immobile lo spinse a restare lì all’aperto. Alzò la testa, scrutò il vascello alieno, e il cervello gli ordinò di andarsene. E di nuovo, mentre aspettava, venne colpito nel profondo dalle implicazioni del disastro che si sarebbe potuto

verificare lì.
Ora la nave dei Rull distava un centinaio di metri, e non sembrava avesse intenzione di cambiare rotta. Nel giro di pochi secondi avrebbe sorvolato la macchia d’alberi che nascondeva a metà la scialuppa di Jamieson.
Con un movimento spasmodico, Jamieson schizzò via. Ignaro di tutto il resto, si lanciò verso il portello aperto della sua macchina. Quando il portello si chiuse dietro di lui, la scialuppa vibrò come fosse stata percossa da un gigante. Parte del soffitto si abbassò; il pavimento si sollevò; l’aria si fece calda, soffocante. Ansimando, Jamieson scivolò sulla poltrona di pilotaggio e azionò l’interruttore principale di emergenza. I fulminatori a raffica si sistemarono nella posizione di fuoco automatico e lanciarono le loro scariche con un ronzio e un acuto stridio. I refrigeratori percorsi dall’energia emisero un gemito; un soffio di aria fredda investì il corpo di Jamieson. Il sollievo fu tale che trascorse un istante prima che lui si rendesse conto che i motori atomici non avevano reagito ai comandi. E che la scialuppa, che avrebbe già dovuto essere in volo, restava invece inerte a terra, in posizione esposta.
Teso, studiò le videopiastre. Gli occorse un attimo per localizzare la nave dei Rull. Era sull’orlo inferiore di una piastra, e stava lentamente scomparendo dietro un gruppo di alberi a quattrocento metri di distanza. Un secondo, e svanì; poi, dall'altoparlante che Jamieson aveva di fronte uscì chiaro e inconfondibile lo schianto dell’atterraggio.
Il suo sollievo fu venato da una reazione di spossatezza. Affondò nei cuscini della poltrona, consapevole di essersela cavata per il rollo della cuffia. La spossatezza scomparve bruscamente quando fu colpito da un pensiero: la nave nemica era precipitata in modo troppo lento. *Lo schianto non aveva ucciso i Rull che erano a bordo*. Era solo, su una scialuppa danneggiata, su una montagna invalicabile in compagnia di una o più delle creature più spietate che fossero mai esistite. Avrebbe dovuto lottare per dieci giorni, nella speranza che l’uomo fosse ancora in grado di impadronirsi del pianeta più prezioso scoperto nell’arco di mezzo secolo.
Aprì il portello e scese sull’altopiano. Tremava ancora per la reazione, però si stava facendo sempre più buio, e non c’era tempo da perdere. Raggiunse di buon passo la cima della collinetta più vicina, distante un

centinaio di metri. Percorse gli ultimi tratti a quattro zampe. Cauto, scrutò oltre la vetta. Era visibile quasi l'intero altopiano, un ovale largo circa ottocento metri nel punto più stretto, un panorama selvaggio di arbusti e rocce, dominato qua e là da gruppi di alberi. Nessun movimento, e nessuna traccia della nave rull. Su tutto gravava un'atmosfera di desolazione, e il silenzio assoluto di una terra arida, disabitata.

Il buio era più fitto ora che il sole era calato dietro il precipizio a sudovest. E la cosa micidiale era che per i Rull, con le loro capacità visive più ampie e la strumentazione più completa, le tenebre non avrebbero significato nulla. Jamieson sarebbe dovuto restare sulla difensiva per l'intera notte, guardandosi da esseri i cui sistemi nervosi erano superiori al suo in ogni funzione, tranne forse nell'intelligenza. A quel livello, e a quello solo, gli umani potevano ritenersi alla pari. Bastò quel raffronto a fargli capire quanto fosse disperata la situazione. Doveva mettersi in posizione di vantaggio. Se fosse riuscito a raggiungere la scialuppa schiantata dei Rull e provocare un qualche danno prima che il buio fosse totale, prima che loro si riprendessero dallo shock dello schianto, forse per lui avrebbe potuto significare la differenza tra la vita e la morte.

Un rischio che doveva correre. Svelto, ridiscese la collina. Si rialzò e si avviò lungo un basso avvallamento. Il terreno era accidentato, con sassi e pietre aguzze, radici contorte e grovigli di stentata vegetazione. Cadde due volte; la prima volta si tagliò la mano destra. L'incidente lo rallentò a livello mentale e fisico. In passato non gli era mai accaduto di dover procedere di corsa sul difficile terreno dell'altopiano. Dopo una decina di minuti, si rese conto di non avere percorso più di poche centinaia di metri. Si fermò. Una cosa era prendere coraggio dall'idea di guadagnare un vantaggio essenziale; tutt'altro era sprecare la vita in un assurdo gioco d'azzardo. La sconfitta sarebbe stata non solo sua, ma dell'intera specie umana.

Dopo un po', si accorse di quanto facesse freddo. Da est si era alzato un vento gelido. A mezzanotte la temperatura avrebbe toccato lo zero. Cominciò a tornare sui propri passi. C'erano diverse difese da allestire prima che scendesse la notte, e gli conveniva sbrigarsi. Un'ora più tardi, col buio privo di luna disteso sulla catena di montagne, Jamieson sedeva nervoso davanti alle videopiastre. Si preparò una

lunga notte per un uomo che non osava dormire. A metà di quella notte, Jamieson scorse un movimento al perimetro estremo della piastra sensibile a tutte le lunghezze d'onda. Con le dita sui comandi dei fulminatori, aspettò che l'oggetto si definisse meglio. Non accadde mai. La fredda alba lo trovò stanco, ma ancora sul chi vive, in attesa di un nemico che stava usando la sua stessa cautela. Cominciò a chiedersi se avesse davvero visto qualcosa.

Prese un'altra pastiglia antisonno ed effettuò un controllo più meticoloso dei motori atomici. Non gli occorse molto per confermare la diagnosi precedente: la pila principale del propulsore antigravità era completamente scarica. Finché non fosse stata riattivata sull'*Orione*, i motori erano inutilizzabili. Quelle conclusioni gli diedero nuova forza interiore: era irrimediabilmente condannato a una battaglia mortale sull'altopiano. Le idee che gli erano passate per la mente nel corso della notte assunsero un nuovo significato. A quanto sapeva, era la prima volta che un Rull e un essere umano si affrontavano su un campo d'azione limitato, dove nessuno dei due era prigioniero. Le grandi battaglie spaziali erano nave contro nave e flotta contro flotta. I superstiti o fuggivano, o venivano raccolti dalle forze che avevano trionfato.

A meno di venire sconfitto prima di riuscire a organizzarsi, aveva la preziosissima occasione di mettere alla prova i Rull, e senza indugi. Ogni momento di luce doveva essere utilizzato fino all'estremo.

Indossò le speciali cinture "difensive" e uscì. Il chiarore dell'alba cresceva di minuto in minuto, e i panorami che si svelarono a ogni incremento di luce lo catturarono, nonostante il suo corpo fosse totalmente teso in previsione della lotta. "Perbacco" pensò, colmo di eccitata meraviglia "sta succedendo sulla montagna più strana che si sia mai vista".

Monte Monolito si alzava da una pianura e raggiungeva la vertiginosa altezza di duemilacinquecento metri. Era la vetta più maestosa dell'universo conosciuto, senza dubbio una delle cento meraviglie naturali della galassia.

Jamieson aveva camminato sul suolo di pianeti distanti centomila anni luce dalla Terra, e sui ponti di grandi navi che dalla notte eterna si materializzavano nell'accecante luce di soli rossi e soli azzurri, soli gialli e bianchi e arancio e viola, soli così meravigliosi e diversi che

nulla di ciò che era stato immaginato in passato poteva essere all’altezza della realtà.
E adesso eccolo lì su una montagna del remoto Laerte, solo, costretto dalle circostanze a mettere alla prova la propria astuzia contro uno o più degli intelligentissimi nemici Rull.
Si scosse. Era tempo di lanciare il suo attacco, e scoprire quali forze avesse contro. Era il Primo Passo, e la cosa importante era fare in modo che non fosse anche l’Ultimo Passo. Quando il sole di Laerte cominciò a occhieggiare, pallido, dall’orizzonte che era l’orlo a nordest del dirupo, l’assalto era già in corso. I difensori automatici, che aveva messo in azione la notte prima, si spostavano lentamente da punto a punto, precedendo il fulminatore mobile. Per precauzione dispose dietro di sé uno dei tre difensori, e per aumentare la sicurezza si mise a strisciare da roccia a roccia. Manovrava le macchine con un minuscolo telecomando collegato alle videopiastre che sporgevano dal suo casco, appena sopra gli occhi. Teso, scrutava gli aghi che gli avrebbero indicato movimenti, o una scarica di energia proiettata sugli schermi difensivi.
Non accadde nulla. Giunto in vista della scialuppa rull si fermò, si mise a riflettere sull’ipotesi di non incontrare alcuna resistenza. Un’idea che non gli piaceva: era possibile che tutti i Rull a bordo fossero morti, ma ne dubitava.
Studiò il vascello attraverso gli occhi telescopici di uno dei difensori. Si trovava in una conca del terreno, col muso sepolto in un mucchio di ghiaia. Le lastre alla base erano versioni malconce dell’originale. L’unica scarica di energia di Jamieson del giorno prima, per quanto completamente automatica, aveva assestato un colpo mortale alla nave rull.
L’impressione generale era di mancanza di vita. Se era un trucco, era molto abile. Per fortuna Jamieson era in grado di eseguire test, non conclusivi ma molto indicativi.
La vetta muta della montagna più singolare mai scoperta si mise a ronzare sotto il fuoco del fulminatore mobile. Il suono crebbe fino a un ruggito: la pila dell’unità, riscaldandosi gradualmente, sviluppò il suo massimo di attività, vari kilo-curie. Sotto la raffica, lo scafo della scialuppa nemica tremò un poco e cambiò leggermente colore, ma quello fu tutto. Dopo dieci minuti, Jamieson tolse energia. Era

perplesso, indeciso.
Gli schermi difensivi del vascello rull funzionavano a pieno regime. Si erano accesi automaticamente dopo la sua prima raffica della sera prima? O erano stati accesi deliberatamente proprio per respingere un attacco come quello? Non poteva avere certezze. Era quello il problema: non era sicuro di niente.
Il Rull poteva trovarsi all'interno, morto. (Stranamente, stava cominciando a pensare nei termini di un solo nemico: il livello di cautela usato dall'avversario, se un avversario esisteva, era pari al suo, e indicava la precauzione di un singolo individuo in circostanze ignote). Poteva essere ferito e incapace di fare qualcosa ai danni di Jamieson. Poteva avere trascorso la notte a stendere sull'altopiano linee di controllo nervoso (Jamieson doveva stare ben attento a non guardare mai direttamente il terreno), o forse stava semplicemente aspettando l'arrivo della grande nave che lo aveva depositato sul pianeta.
Jamieson rifiutò di prendere in considerazione quell'ultima possibilità. Era la morte senza speranza. Studiò i danni visibili che aveva fatto alla nave. Da quanto poteva vedere, tutti i metalli duri avevano retto, ma il fondo dello scafo era incavato, con profondità che andavano da una trentina di centimetri al metro abbondante. Doveva essere penetrata qualche radiazione, e l'interrogativo era: cosa poteva avere danneggiato? Aveva studiato decine di scialuppe da ricognizione rull catturate, e se quella possedeva la solita struttura standard, sul davanti si doveva trovare la sala comandi, con una camera sigillata per gli armamenti. Sul retro c'erano la sala motori, due stive, una per il carburante e le apparecchiature, l'altra per il cibo e...
Per il cibo! Jamieson sussultò. A occhi sgranati, notò che la sezione riservata al cibo aveva subito danni peggiori di ogni altra parte della nave. Ma certo, ma certo: qualche radiazione doveva essere penetrata nel cibo, avvelenandolo, rovinandolo, e mettendo in immediato pericolo di morte il Rull, che possedeva un sistema digerente velocissimo.
Sospirò all'intensità della speranza e si preparò ad andarsene. Nel voltarsi, per puro caso, lanciò un'occhiata alla roccia dietro la quale si era nascosto nell'eventualità di un fuoco diretto. La guardò e vide le linee che la coprivano. Linee intricate, basate su uno studio profondo e

non umano dei neuroni umani. Le riconobbe per ciò che erano e si irrigidì, orripilato. Si chiese: "Dove? Dove mi spingeranno a dirigermi?".

Dopo il suo ritorno da Mira 23, dopo il suo rapporto sull'ipnosi apparentemente istantanea che aveva subito, era stata scoperta una cosa: le linee imponevano il movimento in una certa direzione. Lì, su quella incredibile montagna, potevano spingerlo solo verso un precipizio. Ma quale?

Con un disperato sforzo di volontà, lottò per restare padrone di sé un attimo ancora. Si sforzò di rivedere le linee. Vide, in un lampo rapidissimo, cinque ondeggianti linee verticali, e sopra tre linee che indicavano l'est con le ondulate estremità. La pressione crebbe in lui, ma Jamieson lottò per conservare l'indipendenza dei propri pensieri. Lottò per ricordare se ci fossero ampie cornici di roccia attorno alla cima del dirupo a est. C'erano. Le ricordò in un ultimo turbinio di speranza. "Quella cornice" pensò. "Quella, quella. Devo cadere su quella". Si sforzò di conservare l'immagine mentale che voleva e di ripetersi, molte volte, l'ordine che poteva salvargli la vita. Il suo ultimo, tetro pensiero fu che i suoi dubbi avevano trovato risposta: il Rull *era* vivo. La tenebra gli calò addosso come un manto di pura essenza della notte.

2

Dalla remota galassia egli era giunto, un freddo, spietato capo dei capi, lo *yeli,* Meesh, lo Iin di Ria, l'alto Aaish di Yeel. E altri titoli, e altre posizioni, e potere. Oh, il potere che egli aveva, il potere della morte, il potere della vita, e il potere delle navi Leard.

Era giunto nella sua grande ira per scoprire cosa stesse accadendo. Molti anni prima era stato dato l'ordine: Espandetevi nella Seconda Galassia. Perché coloro-che-non-sarebbero-potuti-essere-più-perfetti erano così lenti nell'eseguire quelle istruzioni? Qual era la natura delle creature bipedi le cui molteplici navi, le impenetrabili basi planetarie e i numerosi alleati si erano opposti a coloro-che-posseggono-il-supremo-sistema-nervoso, costringendoli allo stallo?

— Portatemi un essere umano vivo!
L'ordine era echeggiato fino ai limiti dello spazio riatico. Aveva prodotto l'insignificante superstite di un incrociatore terrestre, un marinaio di basso rango con un quoziente d'intelligenza di novantasei e un quoziente di paura di duecentosette. La creatura aveva fatto fiacchi sforzi per uccidersi, si era contorta sui tavoli di laboratorio, ed era infine fuggita nella morte quando gli scienziati erano ancora agli inizi degli esperimenti che *egli* aveva ordinato di eseguire sotto i suoi stessi occhi.
— *Non può essere questo il nemico*.
— Sire, ne catturiamo così pochi vivi. Anche loro, come le nostre forze, sembrano condizionati a uccidersi in caso di cattura.
— È sbagliato l'ambiente. Dobbiamo creare una situazione nella quale l'umano catturato non sappia di essere prigioniero. Esistono possibilità?
— Studieremo il problema.
Egli era giunto, per condurre l'esperimento, al sole dove sette periodi prima era stato osservato un uomo. Stando al rapporto, l'uomo si trovava su una piccola nave "che è apparsa all'improvviso dal subspazio ed è caduta verso questo sole. Il fatto che non abbia usato energia ha destato i sospetti della nostra nave di osservazione, che forse in caso diverso non avrebbe prestato attenzione a una macchina tanto piccola. E così, grazie all'indagine immediatamente fatta, ora abbiamo una nuova possibile base, e ovviamente una situazione ideale per l'esperimento".
Il rapporto proseguiva: "Non è stato ancora eseguito alcun atterraggio, come da sue istruzioni. Per quanto sappiamo, la nostra presenza non è sospettata. Si può presumere che in precedenza si sia verificato un altro atterraggio umano sul terzo pianeta, perché l'uomo ha subito scelto come base quella curiosa montagna. Sarà l'ideale per i suoi scopi".
Una squadriglia da battaglia pattugliava lo spazio attorno al sole. Ma *egli* scese su una piccola nave e, poiché nutriva disprezzo per il nemico, sorvolò le montagne e colpì con un raggio disabilitante la nave posata al suolo; e venne a sua volta centrato da una scarica sorprendentemente forte che fece precipitare la sua macchina. In quei secondi, fu quasi ghermito dalla morte. Strisciò fuori dalla poltrona di

pilotaggio, sotto shock ma ancora vivo. Con occhi pensosi, soppesò le dimensioni del disastro che si era abbattuto su lui. Aveva ordinato di attendere una sua comunicazione con nuove istruzioni, ma non era più in grado di comunicare: la radio era irreparabilmente danneggiata. Un senso di inquietudine lo colse quando scoprì che il suo cibo era avvelenato.

Si adeguò in tutta fretta alle necessità della situazione. L'esperimento sarebbe proseguito, con una variante: quando il bisogno di cibo fosse diventato imperativo, avrebbe ucciso l'uomo, e così sarebbe sopravvissuto finché i comandanti delle navi, allarmati, non fossero scesi a vedere cosa fosse accaduto.

Trascorse parte del periodo senza sole a esplorare il ciglio del dirupo. Poi si aggirò ai margini delle energie difensive dell'uomo, studiò la scialuppa e rifletté sulle azioni che l'altro avrebbe potuto intraprendere ai suoi danni. Infine, con instancabile pazienza, esaminò le vie d'approccio alla propria nave. Nei punti chiave, tracciò le linee-che-possono-impadronirsi-della-mente-di-un-uomo. Poco dopo il sorgere del sole, provò soddisfazione al vedere il nemico "catturato" e "spinto". Una soddisfazione venata da un solo inconveniente: non poteva trarre dalla situazione il vantaggio che avrebbe voluto. Il problema era che l'uomo aveva lasciato il proprio fulminatore puntato sul suo portello principale. Non emetteva energia, ma il Rull non dubitava che avrebbe cominciato automaticamente a sparare se il portello si fosse aperto.

La situazione fu peggiorata dal fatto che, quando provò il portello di emergenza, non si aprì. Una novità: con la previdenza tipica della sua specie, lo aveva controllato immediatamente dopo lo schianto, e si era aperto. Adesso non si apriva più. Concluse che la nave doveva essere affondata nel terreno nel periodo senza sole, quando egli era uscito. Comunque, appurare la vera ragione del fatto non contava. L'importante era che egli si trovava chiuso dentro quando avrebbe voluto essere fuori. Non aveva deciso in via definitiva di distruggere immediatamente l'uomo: se catturarlo avesse significato impossessarsi delle sue scorte di cibo, non sarebbe stato necessario dargli la morte. Era però importante giungere a una decisione mentre l'uomo era impotente. E l'ulteriore possibilità che la caduta potesse uccidere l'umano rendeva furibondo lo *yeli*. Non amava che si verificassero incidenti a disturbare i suoi piani.

Sin dall'inizio l'operazione aveva assunto una piega sinistra. Egli era stato travolto da forze al di là del suo controllo, da elementi dello spazio e del tempo che aveva sempre ritenuto possibili in teoria, ma mai aveva creduto di dover subire.

Certe cose accadevano solo nelle profondità dello spazio, dove la navi Leard combattevano per estendere le frontiere dei perfetti. Là vivevano creature aliene generate dalla Natura prima che apparisse il sistema nervoso definitivo. Tutti quegli alieni dovevano morire perché erano ormai superflui e perché, continuando a esistere, avrebbero potuto casualmente scoprire modi per stravolgere l'equilibrio della vita yeeliana. Nella civilissima Ria, gli incidenti erano proibiti.

Il Rull distolse la mente da quei pensieri sfiancanti. Decise di non tentare un'altra volta di aprire il portello d'emergenza. Puntò invece il fulminatore su una fessura del pavimento metallico. I congegni antiradiazioni spruzzavano i loro gas sulla sua area di lavoro, e le pompe aspiranti risucchiavano i vortici di polvere radioattiva e la scaricavano in una sala sigillata, ma la mancanza della valvola di sicurezza di un portello aperto rendeva il lavoro pericoloso. Molte volte egli si interruppe mentre l'aria veniva ripulita, per poi uscire dalla camera di depurazione dove si ritirava non appena il calore gli faceva prudere i nervi, indici molto più sensibili di qualunque strumento potesse tenere sotto controllo.

Il sole aveva superato il meridiano quando finalmente la piastra metallica si staccò, dandogli libero accesso alla ghiaia e alla roccia sotto. Il problema di scavare un tunnel fino all'aperto fu di semplice soluzione, però richiese tempo e fatica fisica. Coperto di polvere, rabbioso e affamato, il Rull emerse dal foro nel terreno quasi al centro di una macchia d'alberi, a fianco della sua scialuppa.

Il piano di condurre un esperimento aveva perso ogni attrattiva. Possedeva per natura grandi capacità di ostinazione, ma riteneva che quella situazione potesse essere ricreata per lui su un livello più comodo. Non c'era bisogno di correre rischi o subire disagi. Avrebbe ucciso l'uomo e lo avrebbe trasformato in cibo con un procedimento chimico finché non fossero scese le navi a recuperarlo. Con occhi famelici, scrutò il frastagliato dirupo a est, le sporgenze rocciose, si aggirò rapido fino a compiere quasi l'intero periplo dell'altopiano. Non trovò un solo indizio certo. In un punto o due il terreno si presentava

lacerato come dal passaggio di un corpo, ma esami più meticolosi non riuscirono a confermargli che una creatura fosse davvero passata di lì.
Cupo, il Rull avanzò verso la scialuppa dell'uomo. La studiò da una distanza di sicurezza. Gli schermi difensivi erano in funzione, ma non poteva sapere se fossero stati attivati prima dell'attacco del mattino, o più tardi, o se si fossero accesi automaticamente al suo avvicinarsi. Non aveva certezze. Era quello il problema. Tutt'attorno a sé, sull'altopiano, scorgeva una desolazione, una natura stentata come mai ne aveva viste. L'uomo poteva essere morto, maciullato ai piedi della montagna. Poteva essere a bordo della nave, gravemente ferito; purtroppo aveva avuto il tempo di tornare al suo rifugio. Oppure, poteva attendere all'esterno, vigile, aggressivo, e cosciente dell'incertezza del suo nemico, deciso a trarre ogni vantaggio da quell'incertezza.
Il Rull sistemò un congegno che lo avrebbe avvertito dell'aprirsi del portello. Poi tornò al tunnel che portava alla sua nave, lo percorse strisciando, e si preparò ad attendere la fine dell'emergenza. La fame era una forza in continua espansione nel suo corpo, sempre più urgente di ora in ora. Era tempo di smettere di muoversi. Gli sarebbero occorse tutte le energie per il momento di crisi. Trascorsero i giorni.
Jamieson nuotava in un effluvio di dolore. All'inizio gli parve che avviluppasse tutto, una nebbia d'agonia che lo coprì di sudore dalla testa ai piedi. Gradualmente il dolore si localizzò nella regione del piede sinistro. Le pulsazioni danzavano a ritmo sincopato nei suoi nervi. I minuti si trasformarono in un'ora, e alla fine lui pensò: "Ho una caviglia slogata!". C'era di più, ovviamente. La pressione che lo aveva spinto lì soffocava la sua forza vitale. Non riuscì a capire per quanto tempo fosse rimasto riverso, ma quando riaprì gli occhi il sole brillava ancora, anche se alto in cielo, quasi direttamente sopra la sua testa.
Lo guardò con l'indifferenza del sognatore. Lo vide ritirarsi lentamente oltre l'orlo del precipizio. Solo quando l'ombra del dirupo gli si posò in viso cominciò a recuperare del tutto lo stato di coscienza, e ricordò di essere in pericolo di morte. Gli occorse un certo tempo per eliminare dal cervello gli ultimi residui dell'effetto delle linee nervose. E, contemporaneamente, iniziò a rendersi conto di quanto fosse

difficile la sua posizione. Vide di essere precipitato oltre l'orlo di un dirupo, su un pendio scosceso. L'inclinazione del pendio era di almeno cinquantacinque gradi. A salvarlo era stato il fatto che il suo corpo si fosse impigliato nel groviglio di vegetazione vicino al ciglio di un secondo, più profondo, dirupo. Probabilmente la caviglia si era slogata quando era stata trattenuta da un grumo di cespugli.

Dopo avere decifrato l'esatta natura dei danni, Jamieson si fece forza. Era salvo. Nonostante avesse subito una sconfitta di grandi proporzioni, la sua intensa concentrazione su quel pendio, la sua disperata voglia di cadere *proprio lì,* avevano funzionato. Prese ad arrampicarsi. Fu abbastanza facile sul pendio, per quanto ripido: il terreno era accidentato, costellato di pietre e cespugli. Quando raggiunse lo strapiombo dal quale era precipitato, alto tre metri, la caviglia si dimostrò un vero ostacolo. Scivolò all'indietro, imprecando tra sé, quattro volte; poi, al quinto tentativo, le sue dita si strinsero su una radice saldissima. Trionfante, si trascinò fino alla sicurezza dell'altopiano.

Svanito il suono del suo grattare e arrampicarsi, solo il suo respiro ansante spezzava il silenzio di quel vuoto. I suoi occhi ansiosi studiarono il terreno irregolare. L'altopiano si stendeva di fronte a lui senza il minimo segno di una figura in movimento. Su un lato vedeva la propria scialuppa, e cominciò a zoppicare in quella direzione, attento a rimanere il più possibile sulla roccia. Non sapeva cosa fosse successo al Rull. E, dato che la caviglia lo avrebbe tenuto rintanato a bordo per diversi giorni, molto meglio lasciare che anche il nemico coltivasse i propri interrogativi per quel periodo.

Si stava facendo buio, e lui era salito sulla scialuppa, quando una voce stizzosa disse al suo orecchio: — Quando torniamo a casa? Quando mangio di nuovo?

Era il Ploiano, con le sue eterne domande sul ritorno a Ploia. Jamieson allontanò con una scrollata di spalle il momentaneo senso di colpa: si era scordato del suo compagno per molte ore.

Mentre "nutriva" l'essere, si chiese, non per la prima volta: "Come posso spiegare la guerra tra Rull e umani a questa mente rozza? Soprattutto, come gli spiegherò la nostra attuale situazione?".

Disse: — Non preoccuparti. Resta con me, e farò in modo di riportarti a casa. — Quell'assicurazione, e il cibo, parvero soddisfare l'essere.

Per un po’, Jamieson si chiese in quale modo potesse usare il Ploiano contro il Rull. Ma c’era il fatto che la sua principale capacità non serviva. Non c’era ragione di permettere a un Rull affamato di scoprire che il suo avversario umano aveva a disposizione un metodo per fare impazzire l’impianto elettrico della sua nave.

3

Sdraiato sulla cuccetta, rifletteva. Udiva i battiti del proprio cuore. Di tanto in tanto, quando si trascinava giù dalla cuccetta, creava altri rumori. La radio, quando provò a usarla, era defunta: nessuna scarica, nemmeno il fantasma fugace di un’onda. A quella distanza colossale, anche le trasmissioni subspaziali erano impossibili. Si mise in ascolto sulle lunghezze d’onda rull più attive, ma anche lì regnava il silenzio. Del resto, se si trovavano nelle vicinanze, non avrebbero mai trasmesso. Jamieson era del tutto tagliato fuori, a bordo di una minuscola nave, su un pianeta inabitabile, coi motori fuori uso. Cercò di non vedere le cose a quel modo. Si disse che aveva un’occasione unica per un esperimento. Si infiammò all’idea, come una falena su una lampada. Era difficile catturare Rull vivi. E quella era la situazione ideale. *Siamo prigionieri, tutti e due.* Fu così che tentò di immaginare lo stato delle cose. Prigionieri di un ambiente e, quindi, in modo un po’ bizzarro, prigionieri l’uno dell’altro. Solo che ognuno dei due era libero dal bisogno condizionato di uccidersi.

Erano molte le cose che si sarebbero potute scoprire. I grandi misteri, dal punto di vista umano, che motivavano le azioni dei Rull. Perché volevano sterminare le altre razze? Perché sacrificavano inutilmente preziose navi attaccando le macchine umane che si avventuravano nel loro settore di spazio, quando sapevano che gli intrusi se ne sarebbero andati nel giro di poche settimane?

Le potenzialità di quella lotta tra uomo e Rull su una montagna solitaria entusiasmarono Jamieson. Sdraiato sulla cuccetta, studiò piani, rigirò il problema nella mente. A volte, in quei giorni di sofferenza, si trascinò alla poltrona e restò a studiare per un’ora di fila le videopiastre. Vide l’altopiano e le distese dietro. Vide il cielo di

Laerte III, di un pallido color orchidea, muto e privo di vita. Vide la prigione. “Intrappolato qui” pensò cupo. Trevor Jamieson, la cui voce pacata parlava con notevole autorità nelle sale del consiglio scientifico dell’impero galattico terrestre: quel Jamieson era lì, solo, costretto su una cuccetta, in attesa che gli guarisse la caviglia per potere condurre un esperimento su un Rull. Gli sembrava incredibile, ma col trascorrere dei giorni arrivò a crederci.
Il terzo giorno riusciva a muoversi con una certa sicurezza e a maneggiare oggetti pesanti. Si mise immediatamente all’opera sullo schermo luminoso. Il quinto giorno, aveva finito. Poi dovette registrare tutto quanto. Fu semplice: aveva elaborato ogni singolo dettaglio con tanta cura che tutto fluì senza problemi dalla sua mente al videocavo.
Sistemò lo schermo a duecento metri circa dalla scialuppa, dietro un gruppo di alberi che lo nascondevano. Lasciò una scatola di cibo a tre o quattro metri dallo schermo.
Il resto del giorno si trascinò. Era il sesto giorno dall’arrivo del Rull, il quinto da quando Jamieson si era slogato la caviglia. Scese la notte.

4

Ombra che avanzava ondulando sotto le stelle di Laerte III, il Rull si avvicinò allo schermo che era stato sistemato dall’uomo. Quanto era luminoso. Brillava nella tenebra dell’altopiano, grumo di luce in un oscuro universo di terreni accidentati e stentati cespugli. Giunto a una trentina di metri dalla luce, sentì il cibo; e capì che era una trappola. Per il Rull, sei giorni senza cibo avevano significato un’incredibile perdita di energia, vuoti visivi su una decina di livelli di colore, un diminuire di forza vitale che si accordava con le ombre, non col sole. Quel mondo interiore di sistemi nervosi scollegati tra loro era come una batteria scarica; una ventina di “strumenti” organici erano stati disabilitati a uno a uno, col continuo calare dell’energia. Lo *yeli* si rendeva vagamente conto, con frenetica ansietà, che forse le funzioni più fini di quel sistema nervoso non sarebbero mai più state in grado di funzionare a pieno regime. La velocità era essenziale. Qualche altro passo giù per quella china, e l’antico, antichissimo condizionamento al

suicidio sarebbe scattato anche per l'alto Aaish di Yeel.
Il corpo reticolato si fermò. I centri visivi che erano da per tutto accettarono la luce su banda ristretta dello schermo. Dall'inizio alla fine, guardò svolgersi la storia, poi la guardò di nuovo, desideroso di ripetizione con tutto l'ardore di un primitivo.
Le immagini iniziavano nello spazio profondo, con la scialuppa di salvataggio dell'uomo lanciata da un portello della nave da guerra. La nave raggiungeva una base militare, faceva rifornimento di scorte, raccoglieva un'ampia flotta di navi di rinforzo, poi iniziava il viaggio di ritorno. La scena passò alla scialuppa che scendeva su Laerte III. Lo schermo mostrò tutto ciò che era accaduto in seguito, suggerendo che la situazione era pericolosa per entrambi e indicando un'unica soluzione sicura. La sequenza finale di ogni replica della storia vedeva il Rull avvicinarsi alla scatola a sinistra dello schermo e aprirla. Il metodo di apertura veniva mostrato nei dettagli, come la vorace ingestione del cibo da parte del Rull. Ogni volta che quella sequenza si avvicinava, il Rull era preso da una tensione interiore, dal desiderio di fare avverare la storia. Ma fu solo dopo la settima replica che egli scivolò in avanti, superando l'ultimo spazio che lo divideva dalla scatola. Era una trappola, lo sapeva, forse addirittura mortale. Non importava. Per vivere, doveva correre quel rischio. Solo così, rischiando di mangiare il contenuto della scatola, poteva sperare di restare in vita per il tempo necessario.
Non sapeva quanto tempo sarebbe trascorso prima che i comandanti che guidavano le navi nella tenebra dello spazio decidessero di contravvenire al suo ordine. Ma sarebbero venuti a prenderlo. Anche se avessero aspettato l'arrivo delle navi nemiche prima di osare infrangere i suoi tassativi ordini, sarebbero venuti. A quel punto non avrebbero più dovuto temere di subire la sua ira. E sino ad allora a lui occorreva tutto il cibo che riuscisse a trovare. Cauto, allungò una ventosa e attivò il meccanismo di apertura automatica della scatola.
Poco dopo le quattro del mattino Jamieson si svegliò al trillo sommesso di un allarme. Fuori era buio pesto: il giorno di Laerte durava ventisei ore siderali, e all'alba mancavano ancora tre ore. Non si alzò immediatamente. L'allarme era stato attivato dall'apertura della scatola di cibo. Continuò a squillare per quindici minuti buoni, il che era perfetto. L'allarme era sintonizzato sullo schema elettronico

emesso dalla scatola, dopo l'apertura, finché fosse rimasto del cibo. Quell'arco di tempo collimava con la capacità di una delle bocche rull di ingerire un chilo e mezzo di cibo trattato. Quindi, per quindici minuti, un membro della specie Rull, il mortale nemico dell'uomo, era stato sottoposto a uno schema di vibrazioni mentali che corrispondevano ai suoi stessi pensieri. Era uno schema al quale i sistemi nervosi di altri Rull avevano reagito in esperimenti di laboratorio. Purtroppo si erano tutti uccisi al risveglio, e quindi non era stato conseguito alcun risultato definitivo. Ma l'ecforiometro aveva dimostrato che a essere colpita era la psiche inconscia, non la mente conscia. Era l'inizio dell'indottrinamento ipnotico e del controllo.

Jamieson restò in cuccetta, sorridendo tra sé. Dopo un po' si girò per rimettersi a dormire, e si rese conto di essere eccitatissimo. Era il momento più grande nella storia della guerra tra Rull e umani. Non poteva lasciarlo passare senza festeggiare. Scese dalla cuccetta e si versò da bere.

Il tentativo del Rull di attaccarlo attraverso l'inconscio aveva indirizzato le azioni di Jamieson in quella stessa direzione. Entrambe le razze avevano scoperto qualche debolezza dell'altra. I Rull usavano le proprie conoscenze per sterminare. L'uomo tentava di comunicare e sperava di potere collaborare. Tutte e due le specie erano aggressive, micidiali, spietate nei loro metodi. A volte, osservatori esterni avevano difficoltà a distinguere l'una dall'altra. Ma la differenza negli scopi ultimi era grande quanto la differenza tra il bianco e il nero, tra l'assenza e la presenza di luce. La situazione presentava ora un solo problema: dopo avere mangiato, il Rull avrebbe potuto elaborare nuovi piani.

Jamieson tornò in cuccetta e restò a fissare il buio. Non sottovalutava le risorse del Rull, ma visto che aveva deciso di condurre un esperimento, nessun rischio doveva essere considerato eccessivo. Alla fine si girò e dormì del sonno di chi ha deciso che le cose stanno volgendo a proprio favore.

Mattina. Jamieson indossò gli abiti termici e uscì nell'alba gelida. Assaporò di nuovo il silenzio e l'atmosfera di desolata grandiosità. Da est soffiava un vento forte, gelido, che gli mordeva il viso. Lo ignorò. C'erano altre cose da fare nel mattino di tutti i mattini. Le avrebbe fatte con la consueta cautela.

Accompagnato dai difensori e dal fulminatore mobile, si diresse verso lo schermo. Era sistemato in posizione rialzata, per poter essere visibile da una dozzina di possibili nascondigli, e, per quanto lui poteva vedere, era intatto. Provò il meccanismo automatico, e per buona misura fece ripassare una volta l'intera sequenza di immagini.
Aveva già buttato un'altra scatola di cibo nell'erba vicino allo schermo, e se ne stava andando, quando pensò: "Strano. Sembra che la cornice metallica sia stata lucidata".
Studiò il fenomeno con uno specchio de-energizzante e vide che sul metallo era stata stesa una sostanza chiara, una specie di vernice. Un'orribile angoscia lo penetrò quando la riconobbe. Decise, straziato: "Se l'ordine è di non sparare, non obbedirò. Sparerò anche se il fulminatore dovesse rivoltarsi contro di me".
Grattò via un po' di "vernice", la mise in un contenitore, e batté in ritirata verso la scialuppa. Pensava spasmodicamente: "Dove si è procurato tutta quella roba? Non fa parte della dotazione di un velivolo da ricognizione".
Cominciò a sorgere in lui il sospetto che tutto ciò che stava accadendo non fosse un semplice incidente. Stava riflettendo sulle vaste implicazioni dell'idea quando, lontano e di lato, scorse il Rull. Per la prima volta, dopo tutti quei giorni sull'altopiano, aveva visto il Rull.
Qual era l'ordine?
Il ricordo dei propri scopi riaffiorò nel Rull poco dopo avere mangiato. Un ricordo dapprima vago, che divenne sempre più forte. Non fu l'unico indizio del ritorno delle energie. I suoi centri visivi interpretavano una quantità maggiore di luce. L'altopiano sotto le stelle diventò più luminoso, non quanto sarebbe potuto essere per lui, niente affatto, ma stava risalendo la china. Si sentì indicibilmente fortunato per non essere ridotto in condizioni peggiori.
Si era messo a procedere lungo l'orlo del dirupo. Si fermò a guardare giù. Anche con quella vista parziale, lo spettacolo toglieva il fiato. C'era distanza sotto e distanza davanti a lui. Da un'astronave, l'effetto dell'altezza viene minimizzato. Ma scrutare quella parete di roccia dall'alto, sondarne gli abissi, era un'esperienza diversa. Gli diceva quanto avesse sofferto, quanto si fosse lasciato travolgere da un incidente. E gli ricordò ciò che stava facendo prima di diventare schiavo della fame. Lasciò immediatamente il dirupo e corse al relitto

della sua nave, rimasto fermo lì per giorni a raccogliere polvere; un relitto ferito, contorto, sepolto a metà nel duro terreno di Laerte III. Scivolò sulle piastre ammaccate all’interno, si fermò davanti a una: lì, il giorno prima, aveva avvertito un brivido di oscillazione antigravitazionale. Una minuscola, potente, tremenda scintilla di oscillazione, suscettibile di venire influenzata.

Il Rull lavorò con intensità e decisione. La piastra era ancora saldamente fissata allo scafo della nave. E il primo passo, il passo di estrema difficoltà, era staccarla. Passarono le ore.

Con un gemito, la piastra cedette alla lieve risistemazione della sua struttura nucleare. Lo spostamento fu infinitesimale, in parte perché l’energia nervosa direttrice del corpo del Rull non era al massimo, in parte perché la cosa era voluta, calcolata. Inutile correre il rischio di liberare l’energia capace di fare esplodere una montagna.

Non che, scoprì alla fine, quella piastra fosse pericolosa. Lo appurò nel momento in cui vi strisciò sopra. La sensazione di energia che pulsava all’interno era così debole che, per un istante, egli dubitò che potesse alzarsi dal suolo. Ma si alzò. Il volo di prova lo sollevò di un paio di metri e gli diede la misura dell’energia limitata a sua disposizione. Quanto bastava per un solo attacco.

Non c'erano dubbi nella sua mente. L’esperimento era finito. Il suo unico obiettivo doveva essere uccidere l’uomo, e l’interrogativo era: come avere la certezza che non fosse invece l’uomo a uccidere lui? La vernice!

La stese con cura meticolosa, la asciugò con un essiccante. Poi raccolse la piastra, la caricò sulla schiena e la trasportò al nascondiglio che voleva. Dopo avere sepolto la piastra e se stesso sotto le foglie morte di una macchia di arbusti, si calmò. Si rese conto di non agire più in base ai suoi normali parametri di civiltà. Ne fu scioccato, ma non aveva rimpianti. Dandogli il cibo, il bipede gli stava evidentemente facendo qualcosa. Qualcosa di pericoloso. L’unica risposta all’intero problema dell’esperimento sull’altopiano era ucciderlo, senza indugi. Egli giacque teso, feroce, ormai al di là di ogni pensiero capace di distrarlo, in attesa dell’arrivo dell’uomo.

Quel che accadde fu uno degli eventi più disperati che Jamieson avesse mai visto nei suoi anni di servizio. In condizioni normali, lo avrebbe affrontato con tutta la sua esperienza. Ma era sul chi vive, in

attesa della paralisi che doveva colpirlo. La paralisi prodotta dalla vernice. Così, fu un atto imprevisto, ma normale, a confonderlo. Il Rull uscì in volo da una macchia d'alberi, issato sulla piastra antigravitazionale. La sorpresa fu tanta che quasi travolse Jamieson. Stando ai suoi test, le piastre dell'alieno erano prive di quell'energia già dal primo mattino. Eppure, eccone una che riprendeva vita, dotata di quella speciale leggerezza antigravitazionale che gli scienziati rull avevano portato all'apice della perfezione.

Il movimento nello spazio della piastra si basava, ovviamente, sul movimento di rotazione del pianeta sul proprio asse. La velocità dell'attacco, partita da zero, non si avvicinò nemmeno lontanamente ai milleduecento chilometri orari della rotazione planetaria, ma fu comunque alta. La piastra metallica e il corpo reticolato del Rull si scagliarono verso Jamieson nello spazio. E anche quando lui estrasse l'arma e sparò, dovette compiere una scelta, sottostare a una limitazione: *Non uccidere!*

Fu difficile, difficilissimo. Quella necessità gli imponeva una limitazione così rigida che, nel secondo che gli occorse per ritrovare il controllo di sé, il Rull gli arrivò a quasi tre metri di distanza. A salvare Jamieson fu la pressione dell'aria sulla piastra. L'aria la inclinò come l'ala di un aereo al decollo. Jamieson puntò la sua irresistibile arma sul lato inferiore della piastra, la perforò, la fece precipitare in una macchia d'arbusti, sei o sette metri sulla sua destra. Jamieson andò a controllare il proprio successo con deliberata lentezza. Quando raggiunse gli arbusti, il Rull era già lontano una quindicina di metri, stava scomparendo tra un gruppo di alberi. Lui non lo inseguì, non sparò una seconda volta. Estrasse, cauto, la piastra antigravità del Rull dai cespugli e la studiò.

Come era riuscito il Rull a degravitalizzarla senza le complesse macchine necessarie? E se era capace di crearsi un "paracadute" simile, perché non lo aveva usato per scendere nella foresta sotto, dove avrebbe trovato cibo e sarebbe stato al sicuro dal nemico umano? Una domanda ebbe risposta nel momento stesso in cui lui sollevò la piastra. Era di peso normale. A quanto sembrava, la sua energia si era esaurita con un volo di una trentina di metri. Non sarebbe mai stata in grado di scendere per gli oltre due chilometri che la dividevano dalla foresta e dalla pianura sotto.

Jamieson non corse rischi. Lanciò la piastra dal precipizio più vicino e la guardò cadere. Solo quando fu di nuovo a bordo della scialuppa ricordò la "vernice". Non c'era stato alcun ordine. Non ancora. Esaminò il campione che aveva portato con sé. A livello chimico, risultò una semplice resina, usata per fare vernici. A livello atomico, era stabile. A livello elettronico, trasformava la luce in energia, sul livello di vibrazione del pensiero umano. Sì, era viva. Ma quale messaggio conteneva? Fece l'inventario di ogni materiale e livello d'energia, per poter eseguire confronti. Non appena ebbe stabilito che la sostanza era stata alterata a livello elettronico (il che era apparso subito ovvio, ma ancora da dimostrare), registrò le immagini su un videocavo. Il risultato fu una sarabanda di fantasie quasi oniriche.

Simboli. Prese un libro, *Interpretazioni simboliche dell'inconscio,* e trovò il rimando "Inibizioni mentali". Alla pagina e alla riga indicate, lesse: "Non uccidere!".

— Mi venisse... — esclamò Jamieson, nel silenzio della scialuppa. — Ecco cos'è successo.

Dapprima si sentì sollevato, poi non più. A quel punto, non uccidere era una sua precisa intenzione. Ma il Rull non lo sapeva. Imponendogli un'inibizione tanto sottile, aveva dominato l'attacco anche nella sconfitta. Era quello il problema. Sino ad allora Jamieson era riuscito a cavarsela, ma senza creare situazioni di rappresaglia. Aveva una speranza, però non bastava.

Non doveva correre altri rischi. Anche il suo esperimento finale andava rimandato al giorno previsto per l'arrivo dell'*Orione*. Gli esseri umani sono un po' troppo deboli, per certi versi. Le loro stesse cellule contengono impulsi che creature astute e spietate sono in grado di attivare. Non dubitava che il Rull, all'estremo confronto, avrebbe tentato di spingerlo all'autodistruzione.

5

La nona sera, il giorno prima dell'arrivo dell'*Orione*, Jamieson non lasciò una scatola di cibo. Il mattino dopo trascorse mezz'ora alla radio, nel tentativo di contattare la nave da guerra. Trasmise un

resoconto dettagliato di tutto l'accaduto e descrisse i propri piani, compresa l'intenzione di mettere alla prova il Rull per vedere se il periodo di fame gli avesse provocato danni.
Il subspazio restò muto. Non un solo impulso di vibrazione rispose alla sua chiamata. Alla fine rinunciò al tentativo di stabilire un contatto e uscì a sistemare gli strumenti che gli occorrevano per l'esperimento. L'altopiano aveva l'aria di un panorama selvaggio e deserto. Jamieson testò le apparecchiature, poi guardò l'orologio. Mancavano undici minuti a mezzogiorno. Improvvisamente nervoso, decise di non attendere oltre. Si incamminò, esitò, poi premette un pulsante. Una fonte vicina allo schermo cominciò a trasmettere un ritmo a un livello d'energia molto alto. Era una variante dello schema ritmico al quale il Rull era stato sottoposto per quattro notti. Jamieson rientrò a passi lenti stilla scialuppa. Voleva riprovare a contattare l'*Orione*. Girandosi, vide il Rull apparire alle sue spalle e dirigersi alla fonte della vibrazione. Jamieson si fermò automaticamente, affascinato, e in quel momento il sistema principale d'allarme della nave emise un ruggito. Il suono echeggiò, strano, alieno, sulle ali del gelido vento, e trasmise un ordine. La radio da polso di Jamieson si accese e si sintonizzò sulla potente radio della scialuppa.
Una voce disse in tono urgente: — Trevor Jamieson, qui è l'*Orione*. Abbiamo ricevuto le sue precedenti comunicazioni ma ci siamo astenuti dal rispondere. Un'intera flotta rull sta incrociando nelle vicinanze del sole di Laerte. Tra cinque minuti circa eseguiremo un tentativo di recuperarla. Nel frattempo, *interrompa ogni attività*.
Jamieson si buttò a terra. Fu una reazione fisica, non mentale. Con la coda dell'occhio, mentre ancora sentiva la voce uscire dalla radio, vide un movimento in cielo: due macchie scure che si trasformarono in grandi forme. Con un rombo, le supernavi da guerra rull passarono sopra lui. Alla loro apparizione seguì un ciclone che quasi strappò Jamieson dal suolo, costringendolo ad aggrapparsi con tutte le sue forze alle intricate radici degli arbusti. A velocità massima, chiaramente viaggiando grazie all'energia antigravitazionale, le navi nemiche virarono e tornarono verso l'altopiano. Jamieson si aspettò di morire all'istante, ma il fuoco esplose davanti a lui; poi il tuono dell'energia liberata gli corse incontro, un suono colossale, che quasi riuscì ad annichilire la sua coscienza dell'accaduto. La scialuppa!

Avevano sparato alla sua scialuppa.
La immaginò distrutta in un globo di fiamma incandescente, e gemette. Poi non ci fu più tempo per pensieri angosciosi.
Apparve una terza nave, ma quando Jamieson tentò di individuarne la forma, virò e svanì.
La radio da polso si riaccese. — Per il momento non possiamo aiutarla. Si metta in salvo. Le quattro navi da guerra che ci scortano e le loro squadriglie ingaggeranno battaglia con la flotta rull, cercheranno di spingerla verso la nostra formazione che incrocia vicino alla stella Bianca, e poi di ri...
Un lampo di fuoco nel cielo distante mise fine al messaggio. Trascorse un intero minuto prima che nella fredda aria di Laerte III echeggiasse la remota esplosione. Il suono morì lentamente, a malincuore, come se a ogni singola molecola d'aria fosse incollata una sua vibrazione. Il silenzio che scese alla fine, stranamente, non fu portatore di pace; fu una fatidica immobilità colma di incommensurabili minacce.
Tremante, Jamieson si rialzò. Era tempo di valutare i rischi immediati. Al pericolo maggiore non osava nemmeno pensare. Si diresse per prima cosa alla propria scialuppa. Non dovette superare l'intera distanza. Tutta una zona dell'altopiano era stata spazzata via. Della scialuppa non c'era traccia. Se lo aspettava, ma lo shock della realtà gli tolse il respiro. Si accovacciò come un animale e scrutò il cielo: non un movimento, non un suono, se non il soffiare del vento da est. Era solo in un universo sospeso tra cielo e terra, essere umano sull'orlo di un abisso.
Nella sua mente in frenetica attesa si fece strada una netta consapevolezza: le navi rull avevano sorvolato la montagna per valutare la situazione sull'altopiano, poi avevano cercato di distruggerlo. Altrettanto inquietante e inspiegabile era la constatazione che navi da guerra del modello più recente stessero correndo rischi per difendere il suo avversario su quel mondo desolato.
Doveva affrettarsi. Da un momento all'altro potevano rischiare uno dei loro incrociatori in un atterraggio per recuperare il Rull. Si mise a correre, si sentì tutt'uno col vento. Conosceva la sensazione, l'impressione di tornare a uno stato primitivo nei momenti d'eccitazione. Accadeva anche in battaglia, e l'importante era cedere

l'intero corpo e l'anima alla sensazione. È semplicemente impossibile combattere in maniera efficiente con metà corpo o metà anima. Bisogna dare tutto.

Si aspettava di cadere, e cadde. Ogni volta si rialzò, quasi ignaro del dolore, e riprese a correre. Si fermò sanguinante, indifferente a una decina di tagli. E il cielo era ancora muto.

Dal rifugio di una fila di cespugli, sbirciò il Rull. Il Rull prigioniero, il *suo* Rull, del quale avrebbe potuto fare tutto ciò che voleva. Sorvegliarlo, costringerlo, indottrinarlo: l'indottrinamento più veloce nella storia del mondo. Non c'era tempo per un tranquillo scambio di informazioni. Dal punto in cui si trovava, Jamieson manipolò i comandi dello schermo.

Il Rull si stava muovendo avanti e indietro davanti allo schermo. Accelerò, rallentò, poi accelerò di nuovo, obbedendo al volere di Jamieson.

Quasi mille anni prima, nel ventesimo secolo, erano state condotte le classiche, eterne ricerche che ora portavano a quell'ultimo esito. Un uomo di nome Pavlov aveva dato da mangiare a un cane da laboratorio a intervalli regolari, accompagnando la nutrizione col suono di un campanello. Ben presto, l'apparato digestivo del cane aveva preso a rispondere agli squilli del campanello in assenza di cibo come agli squilli accompagnati dal cibo. Pavlov stesso si era reso conto solo negli ultimi anni di vita della realtà più importante nascosta dietro il processo di condizionamento. Ma ciò che era iniziato in quel giorno lontano si era concluso con una scienza capace di eseguire il lavaggio del cervello ad animali e alieni, e uomini, quasi a volontà. Solo i Rull avevano eluso gli sforzi dei maestri della sperimentazione in secoli successivi, quando quella era diventata una scienza esatta. Sconfitti dalla pulsione di morte di tutti i Rull fatti prigionieri, gli scienziati avevano predetto la fine dell'impero galattico terrestre, se non fossero stati compiuti i primi passi per penetrare la mente dei Rull. Per sua estrema fortuna, Jamieson non aveva tempo per quelle penetrazioni. La morte era in agguato per chiunque decidesse di indugiare in quel momento.

Ma anche il semplice minimo che doveva fare avrebbe richiesto tempo. Avanti e indietro, avanti e indietro: bisognava stabilire il ritmo dell'obbedienza. L'immagine del Rull sullo schermo appariva viva

come l'originale. Era tridimensionale, e i suoi movimenti erano quelli di un automa. I centri nervosi essenziali ne erano rimasti colpiti. Il Rull non poteva impedirsi di seguire quel ritmo più di quanto potesse resistere all'impulso del richiamo esercitato dal cibo. Dopo che l'alieno ebbe seguito quel comportamento assurdo per quindici minuti, mutando passo in base alle indicazioni dell'uomo, Jamieson ordinò al Rull e alla sua immagine di arrampicarsi sugli alberi. Su, poi di nuovo giù, cinque o sei volte. A quel punto, Jamieson introdusse l'immagine di se stesso.

Teso, con un occhio al cielo e un altro alla scena che aveva davanti, scrutò le reazioni del Rull. Dopo qualche minuto sostituì la propria immagine con se stesso e constatò, soddisfatto, che il Rull aveva momentaneamente perso il normale odio e il condizionamento al suicidio alla vista di un essere umano.

Ora che aveva raggiunto lo stadio del controllo finale, esitò. Era ora di eseguire i suoi test. Poteva concedersi tutto quel tempo? Si rese conto che doveva farlo. Un'occasione simile poteva non ripresentarsi nel giro di altri cento anni.

Venticinque minuti più tardi, terminati i test, era pallido di eccitazione. Pensò: "Ecco qui. Ci siamo". Sprecò dieci preziosi minuti a trasmettere la sua scoperta con la radio da polso, nella speranza che il trasmettitore sulla scialuppa fosse sopravvissuto alla caduta dal fianco della montagna e stesse inviando il messaggio nel subspazio. Per tutti e dieci i minuti, però, non ci fu una sola risposta alla sua chiamata.

Consapevole di avere fatto ciò che poteva, si diresse all'orlo del dirupo che aveva scelto come punto di partenza. Guardò giù e rabbrividì, poi ricordò quello che aveva detto l'*Orione*: — Un'intera flotta rull...

Forza!

Calò il Rull sulla prima sporgenza rocciosa. Un istante più tardi allacciò l'imbragatura sul proprio corpo e si affacciò sul vuoto. Tranquillo, con docile forza, il Rull afferrò l'altro capo della corda e fece scendere Jamieson accanto a sé. Continuarono così, scendendo sempre più. Un lavoro duro, anche se la tecnica era semplice: un lungo cavo di plastica si protendeva nello spazio per loro. Un chiodo da scalatori teneva una posizione dopo l'altra, mentre il cavo faceva il suo dovere.

A ogni sporgenza, Jamieson piantava il chiodo nella roccia, inclinato

all'ingiù. Il cavo scorreva su un sistema di carrucole all'interno del chiodo a uncino, e il Rull e Jamieson, a turno, scendevano sulla sporgenza più sotto. Non appena erano di nuovo al sicuro sulla roccia, Jamieson estraeva il chiodo, che cadeva sotto da lui, pronto a essere usato di nuovo. Il giorno stava precipitando verso il buio come un uomo inquieto che sprofondasse nel sonno. L'intero corpo di Jamieson si riempì della malinconia provocata dalla stanchezza che gli divorava i muscoli.

Notò che il Rull stava diventando più consapevole della sua presenza. Collaborava ancora, ma lo guardava con occhi attenti ogni volta che lo tirava giù. Il condizionamento stava per finire. Il Rull era sul punto di emergere dalla trance. Il processo si sarebbe completato prima di notte.

Ci fu un momento in cui Jamieson disperò di poter arrivare ai piedi della montagna prima che calassero le ombre. Aveva scelto la parete ovest, illuminata dal sole, per quella fantastica discesa in un ripido, scuro dirupo, come non ne esistevano su tutti i mondi conosciuti. Ogni volta che si ritrovavano assieme su una sporgenza, cominciò a scoccare occhiate veloci e nervose al Rull.

Alle quattro del pomeriggio dovette fermarsi per riposare. Si allontanò dal Rull. Raggiunse l'orlo dell'aggetto roccioso e crollò su un sasso. Il cielo era adesso muto e non più percorso dal vento, un sipario teso sullo spazio nero più in alto, a nascondere quella che doveva essere la più colossale battaglia tra Rull e umani degli ultimi dieci anni. Era un tributo al valore delle cinque navi da guerra terrestri il fatto che nessuna nave rull avesse ancora tentato di recuperare il Rull dall'altopiano. Ma, ovviamente, forse non volevano svelare la presenza lì di un membro della loro specie.

Jamieson rinunciò a quelle inutili riflessioni. Esausto, confrontò l'altezza del dirupo sopra di loro con il tratto che dovevano ancora superare. Stimò che fossero scesi di due terzi dell'altezza totale. Vide che il Rull si era girato a fissare la valle. Jamieson seguì la direzione del suo sguardo. La visuale, anche da quella quota relativa, era sempre spettacolare. La foresta iniziava a mezzo chilometro dalla base del precipizio, e quasi letteralmente non aveva fine. Correva su per le colline e giù per le basse valli. Si diradava sulla riva di un grande fiume, poi, di nuovo possente, si arrampicava lungo i fianchi di

montagne che si perdevano nelle nebbie in distanza.
Era ora di rimettersi in movimento. Alle sei e venticinque raggiunsero un aggetto di roccia alto di una cinquantina di metri sopra la valle. Quella distanza portò ai limiti estremi le capacità del cavo, ma l'operazione iniziale di fare scendere il Rull alla libertà e alla sicurezza si concluse senza incidenti. Jamieson, curioso, si chinò a scrutare la creatura. Cosa avrebbe fatto, adesso che si trovava in un luogo aperto?
Si limitò ad aspettare. Jamieson si irrigidì. Non avrebbe corso rischi del genere. Rivolse un cenno imperioso al Rull ed estrasse il fulminatore. Il Rull indietreggiò, ma solo fino al riparo di un mucchio di pietre. Il sole rosso sangue stava tramontando dietro le montagne. L'ombra si allungava sul terreno. Jamieson mangiò la cena e, quando ebbe finito, vide un movimento sotto. Guardò il Rull spostarsi lungo i piedi del precipizio, finché non scomparve dietro una sporgenza rocciosa.
Jamieson aspettò un po', poi si calò col cavo. La discesa mise a dura prova le sue forze, ma finalmente si trovò con un terreno solido sotto i piedi. A tre quarti della discesa si ferì l'indice su una sezione di cavo sorprendentemente dura. Giunto a terra, notò che il dito stava assumendo uno strano colore grigio. Nella penombra, aveva un aspetto insolito e malsano. Osservandolo, sbiancò in volto. Pensò furibondo: “Il Rull deve avere spalmato qualcosa sul cavo mentre scendeva”.
Una fitta gli attraversò il corpo, seguita all'istante da una sensazione di rigidità. Ansimante, impugnò il fulminatore. Era deciso a uccidersi. La sua mano si immobilizzò a mezz'aria. Cadde a terra, rigido, incapace di frenare la caduta. Ci fu lo shock del contatto col duro terreno, poi perse i sensi.
La voglia di morte è in ogni vita. Ogni cellula organica contiene gli engrammi ereditati dalla propria origine inorganica. Il pulsare della vita è una pellicola squamosa stesa su una materia così complessa nel delicato equilibrio di energie differenti che la vita stessa è solo una breve, inutile lotta con quell'equilibrio. Per un attimo di eternità, si tenta di conferirgli uno schema. Che prende molte forme, ma solo apparenti. La vera forma è sempre temporale, non spaziale. E quella forma è una curva. Che sale e poi scende: dal buio, su nella luce, e poi di nuovo giù nel buio.

Il salmone maschio spruzza la nebbia del suo seme sulle uova della femmina. E all'istante viene afferrato da una mortale melanconia. L'ape maschio cade dall'abbraccio della regina che ha conquistato, e torna al grumo inorganico dal quale si è sollevato per un unico attimo di estasi. Nell'uomo, lo schema fatale si imprime di continuo in innumerevoli cellule effimere, ma solo lo schema stesso perdura.
Gli acuti scienziati rull, alla ricerca di sostanze chimiche capaci di riportare violentemente il sistema nervoso umano alle sue forme primitive, avevano da molto tempo scoperto lo speciale segreto del desiderio di morte dell'uomo.
Lo *yeli,* Meesh, nell'avvicinarsi a Jamieson non pensò al processo. Aveva atteso l'occasione, che era giunta. Tolse all'uomo il fulminatore, poi cercò la chiave della scialuppa. Trasportò Jamieson per mezzo chilometro, seguendo la base del dirupo, fino al punto al quale la scialuppa era stata catapultata dal fuoco delle navi da guerra rull. Cinque minuti più tardi, la potente radio di bordo trasmetteva, sulle lunghezze d'onda rull, un ordine tassativo alla flotta rull.
Oscurità. Dentro e fuori la sua pelle. Jamieson ebbe l'impressione di trovarsi in un pozzo, di scrutare il tramonto dalla notte. La pressione di qualcosa si gonfiò attorno a lui, lo sollevò sempre più in alto, più vicino alla bocca del pozzo. Lottò per l'ultimo metro, con un preciso sforzo mentale, e guardò oltre l'orlo del pozzo. Riprese conoscenza.
Era sdraiato su un alto tavolo, in una stanza fornita di diverse grosse aperture a livello del pavimento, aperture che portavano ad altri locali. Porte, vide, dalla forma strana, aliena, non umana. Sussultò al terribile shock della consapevolezza: era a bordo di una nave da guerra rull.
Non era in grado di decidere se la nave si stesse muovendo, ma probabilmente era così. I Rull non avrebbero indugiato nelle vicinanze di un pianeta.
Riuscì a girare la testa, e vide che non c'era nulla di solido a trattenerlo. Di quelle cose sapeva quanto i Rull, e così in un istante localizzò la fonte dei raggi gravitonici che si intrecciavano sopra il suo corpo.
Una scoperta di valore puramente astratto, capì amareggiato. Cominciò a prepararsi al tipo di morte che si poteva aspettare: la tortura sotto i loro esperimenti.
Farsi forza fu una procedura semplice. Si era scoperto che se un uomo

è in grado di contemplare ogni possibile tipo di tortura, e ciò che farà mentre viene torturato, e se invece della paura riesce a sviluppare una reazione d'ira, può mantenersi sull'orlo della morte con una quantità minima di dolore.
Jamieson stava passando in rassegna in tutta fretta i tipi di tortura ai quali poteva venire sottoposto quando una voce stizzosa disse al suo orecchio: — Andiamo a casa, eh?
A Jamieson occorse qualche secondo per vincere la sorpresa, per intuire che il Ploiano era probabilmente invulnerabile alla bordata d'energia usata dai Rull per colpire la scialuppa. E trascorse almeno un minuto prima che Jamieson dicesse a bassa voce: — Voglio che tu faccia qualcosa per me.
— Ma certo.
— Entra in quella scatola là e lascia fluire in te l'energia.
— Bene. Avevo tanta voglia di farlo.
Un istante più tardi, la direzione dell'energia elettrica che alimentava i raggi gravitonici mutò, perché Jamieson riuscì a mettersi a sedere. Si allontanò in fretta dalla scatola e chiamò: — Vieni fuori.
Dovette ripeterlo diverse volte per attirare l'attenzione del Ploiano. Poi chiese: — Hai studiato questa nave?
— Sì — rispose il Ploiano.
— C'è una sezione nella quale viene incanalata tutta l'energia elettrica?
— Sì.
Jamieson trasse un profondo respiro. — Vai lì e lascia fluire l'energia in te. Poi torna qui.
— Oh, come sei gentile con me — ribatté il Ploiano.
Jamieson ebbe la precauzione di trovare subito un oggetto non metallico sul quale sistemarsi. Si era appena messo al sicuro quando centomila volt crepitarono da ogni piastra metallica.
— E adesso? — chiese il Ploiano, due minuti più tardi.
— Controlla la nave e vedi se ci sono ancora Rull vivi.
Jamieson venne informato quasi all'istante che un centinaio circa di Rull erano vivi. Stando ai rapporti del Ploiano, i superstiti stavano già evitando contatti con le superfici metalliche. Jamieson accettò pensosamente l'informazione. Poi descrisse le apparecchiature radio al Ploiano, e concluse: — Se qualcuno tenta di usarle, tu entra in quelle apparecchiature e lascia fluire l'energia in te. Hai capito?

Il Ploiano accettò di farlo, e Jamieson aggiunse: — Fammi rapporti periodici, ma solo quando nessuno sta cercando di usare la radio. E non entrare nel quadro principale degli interruttori senza il mio permesso.
— Consideralo fatto — disse il Ploiano.
Cinque minuti dopo, il Ploiano rintracciò Jamieson nell'armeria. — Qualcuno ha appena tentato di usare la radio, ma si è arreso e si è allontanato.
— Ottimo — disse Jamieson. — Continua a sorvegliare e ascoltare, e raggiungimi appena avrò finito qui.
Jamieson partiva dalla salda certezza di avere un vantaggio decisivo sui Rull superstiti: sapeva in quali momenti potesse toccare metalli senza correre rischi. Prima di muoversi, i Rull avrebbero dovuto studiare e attuare misure piuttosto complesse.
Nell’armeria lavorò con utensili da taglio a energia, in fretta ma con metodo. Il suo scopo: fare in modo che i giganteschi fulminatori non potessero venire usati prima che il quadro di comando delle armi fosse stato riparato.
Fatto quello, Jamieson si diresse alla scialuppa di salvataggio più vicina. Il Ploiano lo raggiunse mentre stava avanzando in un corridoio.
— Da quella parte ci sono dei Rull — avvertì il Ploiano. — Meglio passare di qui.
Alla fíne salirono su una scialuppa rull senza incidenti. Pochi minuti più tardi, Jamieson partì con la piccola nave, ma trascorsero cinque giorni prima che venissero recuperati.
L’alto Aaish di Yeel non si trovava sulla nave sulla quale Jamieson era stato condotto prigioniero. Così, non morì, e non seppe della fuga del prigioniero per un certo tempo. Quando gli venne finalmente comunicata l’informazione, i suoi subordinati diedero per scontato che egli avrebbe punito i Rull superstiti della nave da guerra.
Invece, disse pensoso: — Allora è questo il nemico? Un essere molto potente.
Meditò in silenzio sulla settimana di sofferenze che aveva patito. Aveva recuperato quasi tutti i suoi poteri di percezione, così fu in grado di generare un pensiero molto insolito per un individuo del suo altissimo livello.
Disse, usando il comunicatore a onde luminose: — Ritengo sia questa

la prima volta che un Primo Capo visita il campo di battaglia. È esatto?
Era esatto. Un Super Generale aveva lasciato il quartier generale per recarsi in “prima linea”. Un individuo importantissimo aveva rinunciato alla protezione, alla sicurezza del pianeta madre e aveva rischiato una pelle talmente preziosa che l’intera Ria aveva rabbrividito d’ansia all’apprendere la notizia.
Il sommo Rull continuò le sue riflessioni: — Ho l’impressione che non abbiamo ricevuto rapporti informativi molto precisi sugli esseri umani. A quanto pare, si è tentato di sottovalutare le loro capacità, e mentre lodo lo zelo e il coraggio di un simile tentativo, la mia reazione è che sia improbabile ottenere successi decisivi in questa guerra. Giungo quindi alla conclusione che il Consiglio Centrale debba riesaminare i motivi che ci spingono a procedere negli sforzi bellici. Non prevedo un’immediata cessazione delle ostilità, ma potremmo gradualmente diradare i combattimenti, assumere nel frattempo una posizione difensiva in questa area dello spazio, e forse rivolgere la nostra attenzione ad altre galassie.
Molto lontano, ad anni luce di distanza, Jamieson stava facendo rapporto a un augusto consesso, l’Assemblea Galattica.
— Ritengo fosse un individuo molto importante tra i Rull e, dato che l’ho tenuto sotto ipnosi completa per un certo tempo, credo dobbiamo aspettarci una reazione favorevole. Gli ho detto che i Rull sottovalutano gli esseri umani, che la guerra contro noi non avrebbe successo, e gli ho suggerito di spingere la sua specie a rivolgere l’attenzione ad altre galassie.
Sarebbero trascorsi anni prima che gli uomini avessero certezza della fine della guerra contro i Rull. Al momento, i membri dell’Assemblea rimasero affascinati nell'apprendere che un cucciolo telepatico di erzwal era stato usato per contattare un Ploiano invisibile, e che grazie a quel nuovo alleato un essere umano, Jamieson, era riuscito a fuggire da una nave da guerra rull portando con sé informazioni vitali.
Bastava quello a giustificare i duri anni e i pazienti sforzi che l’uomo aveva dedicato a una politica di amicizia con le razze aliene. A schiacciante maggioranza, l’Assemblea creò per Jamieson una carica speciale, quella di Amministratore delle Razze.
Sarebbe tornato a Carson Planet come massima autorità sugli alieni, non solo per ciò che concerneva gli erzwal, ma anche, come si verificò

in seguito, in perfetta coerenza col suo nuovo titolo, come negoziatore dell'Uomo coi Rull.

E dopo che accaddero queste cose, la guerra galattica tra Rull e umani ebbe fine.

Titolo originale: *The Rull*.

LA SECONDA NOTTE D'ESTATE

di James H. Schmitz

Per quanto alla sua narrativa mancassero la tensione paranoica e le trame barocche di Van Vogt, James H. Schmitz era ritenuto migliore di lui nel delineare i personaggi: anche i suoi "cattivi" erano dotati di una psicologia complessa, non stereotipata, capaci di guizzi sorprendenti e di comportamenti che non si incontrano spesso nella space opera. *E i suoi universi, per quanto forniti della giusta dose di mostri e sinistre minacce, sono luoghi molto più gradevoli della maggioranza degli universi della* space opera, *posti nei quali si può avere una vita tranquilla, normale, decente, dopo che si è conclusa la lotta per resistenza contro qualche Orrendo Implacabile Mostro. Schmitz dimostra persino comprensione per i mostri, che spesso, alla fine, si presentano non più come mostri ma come creature con impegni, priorità e punti di vista tutti loro, e da queste prospettive le loro azioni risultano giustificate e talora ammirevoli: un atteggiamento tollerante quasi unico all'interno dell'Avventura Spaziale del passato, per buona parte ferocemente xenofoba.*
Schmitz era anche in anticipo di decenni nei suoi ritratti di personaggi femminili: anni prima che il movimento femminista degli anni Settanta si imponesse (o cercasse di imporsi) all'attenzione degli autori di sf, Schmitz non solo utilizzava spesso eroine per le sue avventure interplanetarie, cosa già di per sé inaudita, ma le trattava assolutamente alla pari coi personaggi maschili. Le sue donne erano competenti, coraggiose e intelligenti (e spietate, all'occorrenza)

quanto gli uomini, mai segnate dalle "debolezze femminili" (come la tendenza a svenire o battere in ritirata in condizioni di stress estremo, e/o a cercare protezione dietro il corpo muscoloso del Duro Eroe Maschile) che per anni avrebbero caratterizzato la produzione di tanti autori. (La donna di Schmitz, per esempio, è dura e competente quanto la donna di Heinlein, che a onor del vero non ha tendenza a svenire nei momenti di crisi; però non possiede *l'irritante tendenza della donna di Heinlein a pensare che la cosa più importante dell'universo sia sposare il suo uomo e mettersi a produrre la massima quantità possibile di figli). Nel racconto che segue, per esempio, vivido e ricco di suspense, l'eroe è non solo una donna, ma addirittura* una vecchia, *Nonna Wannattel: una scelta che molti autori non farebbero nemmeno ai giorni nostri, e tanto meno avrebbero fatto nel 1950, quando Schmitz scrisse questa storia!*
Di solito, il romanzo Le streghe di Karres *viene ritenuto l'opera migliore di Schmitz, ma io personalmente amo molto le storie di "Vega" (una delle quali è* La seconda notte d'estate), *raccolte nel volume* Agent of Vega, *un'antologia estremamente ricca del senso del meraviglioso tipico della* space opera. *E, come tanti altri autori dediti all'Avventura Spaziale, Schmitz ha prodotto molto del suo meglio nel campo della narrativa breve, soprattutto per "Astounding" (e in seguito per "Analog", dopo il cambio di nome della rivista) e per "Galaxy". Racconti memorabili come "Nonnino", "Ecologia bilanciata", "Lion Loose...", "Greenface", "The Searcher", "The Winds of Time", "The Custodians" e decine di altri. Ci sono anche i molti racconti dedicati alle avventure di Telzey Amberdon, una teenager dotata di poteri* psi. *I racconti di Schmitz sono stati raccolti in* A Nice Day for Screaming and Other Tales of the Hub, A Pride of Monsters, *e nell'antologia postuma* The Best of James H. Schmitz. *Le storie di Telzey Amberdon sono raccolte in* The Universe Against Her *e* The Telzey Toy. *Tra gli altri suoi libri,* The Demon Breed, La favola dei due orologi *e* The Eternal Frontiers.
La sera dopo il giorno che portò ufficialmente l'estate alla valle del Wend, sul pianeta Noorhut, le fulgide luci apparvero di nuovo nella grande conca all'estremità est del terreno del padre di Grimp.
Grimp le guardò per più di un'ora dalla sua stanza al primo piano. La casa era immersa nel buio, ma di tanto in tanto gli giungeva un

mormorio di voci dalle finestre sotto. Tutti quanti nella fattoria guardavano le luci.
Nelle altre fattorie dei dintorni e nel paese, che si stendeva sulla collina e nella vallata per altri tre chilometri, ogni singola anima in grado di vedere la conca stava probabilmente facendo lo stesso. Per un po', l'abbaiare agitato dell'esacane da caccia del Guardiano del Paese era risuonato chiaro sulla collina, poi si era interrotto bruscamente. Grimp sospettava che l'animale fosse stato zittito. Il Guardiano era decisissimo a impedire che chiunque si agitasse troppo per le luci, cane compreso.
Comunque, l'eccitazione dell'esacane non era ingiustificata. Dalla finestra, Grimp vide che quella sera c'erano molte più luci degli anni passati: grosse bolle di un azzurro brillante che volteggiavano e si sollevavano e ricadevano in tutta la conca. A volte, una si alzava in aria di parecchie decine di metri, o si portava sopra l'orlo della conca superando la stessa distanza, e restava sospesa lì per qualche minuto, prima di tornare dalle altre. Più di quello non si allontanavano dalla conca.
I globi-sonda degli Halpa non avevano bisogno di spingersi oltre per raccogliere le informazioni volute da chi li aveva mandati lì, le creature che in quel momento ascoltavano il continuo flusso di brevi rapporti dai globi, trasmessi in un equivalente halpa del pensiero verbale umano: — Nessun segno di attività ostile nelle vicinanze del punto di penetrazione. Nessuna arma o fonte d'energia nel raggio dei rilevamenti. L'area non mostra alterazioni significative rispetto alla precedente indagine. Acuta curiosità tra chi ci sta osservando. Tracce di allarme e sospetto, ma nessuna ostilità.
I rapporti giungevano senza soluzione di continuità, ripetendo gli stessi frammenti di informazioni automaticamente e incessantemente, mentre i globi fluttuavano e si abbassavano in perfetto silenzio nella conca.
Grimp continuò a guardarli, tra qualche accenno di sonno, finché il diffondersi di una luminescenza al limitare della valle annunciò che la Luna Grande di Noorhut stava lentamente sorgendo, a mo' di Guardiano Planetario che volesse compiere un'ispezione delle luci. Il bagliore dei globi cominciò ad attenuarsi, come era sempre accaduto nelle estati precedenti allo spuntare della luna; e ancora prima che

l'orlo superiore del disco giallo apparisse sopra le colline, la conca era avvolta nel buio totale.
Grimp sentì sua madre salire le scale, e si infilò di corsa a letto. Per quella sera, lo spettacolo era finito. Aveva molle cose piacevoli alle quali pensare prima di addormentarsi.
Adesso che le luci si erano mostrate, sarebbe arrivata anche la sua buona amica Nonna Erisa Wannattel con la sua roulotte, a vendere i suoi rimedi. Nel tardo pomeriggio del giorno dopo, la grande roulotte sarebbe apparsa sulla strada della valle ed entrata in città. Come Nonna Wannattel aveva fatto nelle quattro estati precedenti, da quando le luci avevano cominciato ad apparire nella conca per qualche notte all'anno. E dato che quattro anni erano esattamente la metà della vita di Grimp, per lui il ritorno di Nonna Wannattel era una certezza matematica.
Certo, qualcun altro, come il Guardiano del Paese, poteva avere una bassa opinione di Nonna, ma a giudizio di Grimp il semplice fatto di stare con lei, di poter ammirare la roulotte e il gigantesco, esotico ponyceronte che lo trainava era anche meglio di andare al circo.
E le vacanze sarebbero iniziate di lì a due giorni! L'intero futuro gli sembrava composto di una lunga serie di belle cose, distese tra gli spazi infiniti dell'estate.
Si addormentò felice.
All'incirca alla stessa ora, a una distanza maggiore di quella mai raggiunta dall'immaginazione di Grimp, otto grandi navi uscirono dal buio tra le stelle che era il loro mare, e cominciarono a ruotare attorno a Noorhut seguendo orbite meticolosamente prestabilite. Si tennero troppo lontano dal pianeta per permettere a qualche strumento di rilevamento di sospettare che Noorhut fosse il loro comune centro d'interesse.
Ma lo era. Anche se gli uomini a bordo delle otto navi non avevano nulla contro la gente di Noorhut, il loro carico era la cosa meno promettente per Noorhut che si potesse immaginare.
Sette erano armate di un gas ormai usato di rado, un catalizzatore volatile e altamente letale. Si posava sulla superficie del mondo sul quale veniva spruzzato e si diffondeva rapidamente, rarefacendosi. Dopo un po', nessuna analisi chimica sarebbe più riuscita a individuarne la presenza. Ma il suo effetto di fare esalare l'ultimo

respiro, in modo quasi impercettibile, a tutte le creature che respiravano ossigeno non veniva ridotto in modo significativo dalla diffusione.

L'ottava nave era armata di siluri, normalmente lanciati qualche ora dopo che le altre sette navi avevano sparso la loro morte invisibile. Erano piuttosto piccoli, dato che il loro unico compito era incendiare la superficie del pianeta innaffiato col catalizzatore.

Tutte quelle cose potevano accadere a Noorhut. Ma sarebbero accadute solo se dal pianeta fosse stato trasmesso un certo messaggio alla flotta in orbita: il messaggio che Noorhut era caduto sotto l'influenza di un mortale nemico, un nemico da fermare a ogni costo prima che si diffondesse ad altri mondi abitati.

Il pomeriggio del giorno dopo, finita la scuola, Grimp corse eccitato alla curva della strada, al confine del loro terreno. Trovò il poliziotto del paese seduto su una pietra. Con gli occhi colmi di lacrime, scrutava la strada.

— Ciao, Moccolo — disse Grimp, turbato. Anche alla luce delle chiacchiere che aveva sentito la mattina in paese, le cose non si mettevano bene per Nonna. Proprio per niente.

Il poliziotto si soffiò il naso col fazzoletto che aveva nel taschino della casacca, si asciugò gli occhi, e guardò seccato Grimp.

— Non chiamarmi Moccolo, Grimp! — sbottò, mettendo via il fazzoletto. Come Grimp e quasi tutti gli abitanti di Noorhut, aveva carnagione castana e occhi scuri. Di solito era un bel giovanotto, ma adesso aveva gli occhi gonfi e cerchiati di rosso; e anche il naso, già un po' più grosso della media, era rosso e gonfio e innegabilmente colante. Soffriva di febbre del fieno.

Grimp si scusò e sedette, pensoso, su un sasso vicino al poliziotto, che era uno dei suoi numerosi cugini. Stava per ribattere che aveva sentito Vellit usare quel nomignolo sere prima, quando lei e il poliziotto erano spuntati dal grande frutteto di leeth sopra la fattoria, a passo molto più svelto del solito. Però ci ripensò e tenne la bocca chiusa. Vellit era la ragazza del poliziotto per quasi tutto l'anno, ma rompeva sempre il fidanzamento nella stagione della febbre del fieno, e invece di "tesoro" lo chiamava "cugino".

— Cosa ci fai qui? — chiese a bruciapelo.

— Aspetto — rispose il poliziotto.

— Cosa? — insistette Grimp, con un tuffo al cuore.
— Sei proprio un bel tipo, eh? — Il poliziotto tirò di nuovo fuori il fazzoletto, si soffiò il naso. — Quest'anno, o torna da dove viene, o la sbatto dentro.
— E chi lo dice? — Grimp si accigliò.
— Il Guardiano, ecco chi. Ti basta?
— Non può farlo! — si accalorò Grimp. — La fattoria è nostra, e lei ha tutte le licenze.
— Il Guardiano ha avuto un anno intero per studiare un nuovo elenco di licenze che lei deve avere — ribatté il poliziotto. Frugò nel taschino della casacca, prese un foglio e lo aprì. — Ha scritto una lista di trentaquattro cose che devo controllare. Una o l'altra le mancherà.
— È uno sporco trucco! — Grimp cercò di leggere, in fretta e furia, il più possibile della lista.
— Un po' più di rispetto per il Guardiano del Paese, Grimp! — ordinò minaccioso il poliziotto.
— Uh uh — mormorò Grimp. — Sicuro. — Se solo Moccolo avesse tolto di mezzo il suo grosso pollice... Ma che elenco! Roulotte; ponyceronte (animale da soma, importato); medicinali approvati; utensili domestici; cartomanzia; animali domestici; erbe; pozioni miracolose...
Il poliziotto abbassò la testa, si accorse che Grimp stava sbirciando, e gli tolse il foglio da sotto gli occhi. — È un documento ufficiale — disse. Con la sinistra fece cenno a Grimp di scostarsi e con la destra rimise l'elenco nel taschino. — Non sporchiamolo con le nostre manacce luride.
Grimp stava pensando a tutta velocità. Nonna Wannattel aveva licenze appese all'interno della roulotte per alcune delle cose che aveva letto, ma certo non per tutte.
— Ricordi quel grosso verretto che ho preso l'altra stagione? — chiese.
Il poliziotto gli scoccò un'occhiata veloce, distolse lo sguardo, si asciugò pensoso gli occhi. La stagione di pesca ai verretti si sarebbe aperta la settimana successiva, e il poliziotto era un pescatore fanatico come tutti in paese; e, l'estate precedente, il verretto gigante di Grimp aveva infranto il record della valle che durava da dodici anni.
— Certa gente — continuò Grimp, scrutando la strada fino al punto in cui scompariva nel bosco — striscerebbe per giorni alle spalle di chi ha preso un verretto così grosso, sperando che sia tanto fesso da tornare a

quel certo stagno.
Il poliziotto arrossì, passò il fazzoletto sul naso.
— Certa gente potrebbe persino sistemarsi sui covoni di fieno e servirsi di un piccolo telescopio, anche se il fieno li fa starnutire da morire. — Il tono di Grimp era pacato.
Il poliziotto avvampò. Starnutì.
— Ma qualcuno non è poi tanto scemo — disse Grimp. — Non se sa che ci sono due verretti quindici centimetri più lunghi di quello che ha già preso.
— *Quindici centimetri?* — ripeté un po' incredulo il poliziotto. Aveva abboccato.
— Come minimo — annuì Grimp. — Sono tornato a controllare una settimana fa.
Toccò al poliziotto mettersi a riflettere. Grimp tirò fuori la sua fionda, prese un sassolino dalla tasca nella quale teneva le munizioni, e decapitò un fiore a sei metri di distanza. Si concesse uno sbadiglio svogliato.
— Sei piuttosto bravo con la fionda — commentò il poliziotto. — Devi essere in gamba quasi come il mascalzone che l'altra settimana, con la fionda, ha fatto scattare il segnale di allarme antincendio. Sai, la campana all'ultimo piano della scuola.
— Un centro non male — ammise Grimp.
— E che poi — continuò il poliziotto — ha sparso pepe per coprire le sue tracce. Il cane del Guardiano si è quasi staccato la testa dal collo a furia di starnuti. Al Guardiano — aggiunse sornione — piacerebbe molto avere un'idea di chi sia quel mascalzone. Come no.
— Certo, certo — disse Grimp, annoiato. Il poliziotto, il Guardiano, e probabilmente anche l'esacane sapevano benissimo chi fosse il mascalzone, ma non sarebbero riusciti a dimostrarlo nemmeno in vent'anni. Moccolo doveva rendersi conto che le minacce non lo avrebbero avvicinato di un millimetro a un verretto da record.
Dopo un po', lo capì, e tornò ad assumere la posa del profondo pensatore. Grimp, interessato a ciò che la sua mente avrebbe prodotto, decise di lasciarlo meditare...
Poi, all'improvviso, saltò giù dal sasso.
— Eccoli! — strillò, sventolando la fionda.
Sei o settecento metri più giù, la grande roulotte metallizzata di Nonna

Wannattel era uscita dal bosco, trainata dal ponyceronte, e si stava dirigendo verso la fattoria. Il pony vide Grimp, sollevò la testa, lunga come un uomo alto, e latrò un tuonante saluto. Nonna Wannattel si alzò sul sedile del conducente e sventolò un fazzoletto verde di seta.

Grimp schizzò via sulla strada.

I verretti avrebbero fatto il miracolo; però era meglio informare Nonna dei recenti sviluppi prima che si incontrasse con Moccolo.

Nonna Wannattel allentò le redini appena prima di raggiungere il poliziotto, che aspettava a lato della strada con l'elenco del Guardiano in mano.

Il pony si lanciò al trotto. La roulotte superò Moccolo, e dopo la curva si fermò ben all'interno dei confini della fattoria. Nonna scese con Grimp, staccò il pony dalla roulotte. L'animale, emettendo grugniti, lasciò la strada e corse al prato acquitrinoso sopra la conca. Si fermò lì, a raffreddare i piedi.

Grimp si sentì sollevato. Trovarsi su un terreno di proprietà privata dava a Nonna un vantaggio tattico. La famiglia di Grimp aveva una buona opinione di lei, ed erano tipi decisi che si divertivano a mandare il Guardiano a quel paese, quando non esisteva una legge precisa a giustificare i suoi ordini. Ma, nel breve tragitto, lei aveva confessato di non possedere affatto trentaquattro licenze, proprio come Grimp temeva. E adesso il poliziotto, soffiandosi il naso con aria molto accigliata, stava spuntando da dietro la curva della strada.

— Lascia che me lo lavori io — disse Nonna a Grimp, con l'angolo della bocca.

Lui annuì e si avviò al campo, a passare un po' di tempo col pony. Nonna era pratica di poliziotti.

— Perbacco, perbacco, giovanotto — la sentì dire Grimp. — Lei ha un brutto raffreddore.

Il poliziotto starnutì.

— Vorrei tanto fosse un raffreddore — rispose Moccolo, rassegnato. — È febbre del fieno. Non ci si può fare niente. Senta, ho qui un elenco...

— Febbre del fieno? — disse Nonna. — Salga un attimo sulla mia roulotte. Gliela curo.

— Per questo elenco... — Moccolo si interruppe. — Pensa di avere qualcosa che possa curarmi? — chiese, scettico. — Sono stato da non so quanti medici e non mi sono serviti a niente.

— Medici! — esclamò Nonna. Grimp sentì le sue scarpe ticchettare sui gradini di metallo che portavano all'interno della roulotte. — Venga. Ci vorrà solo un attimo.
— Be'... — Moccolo era dubbioso, ma la seguì dentro.
Grimp strizzò l'occhio al pony. Il primo round lo aveva vinto Nonna.
— Ciao, pony — disse.
Le preoccupazioni non potevano sminuire il suo piacere di fronte al favoloso animale da traino. In parte, ovviamente, perché era una bestia tanto enorme: il corpo lungo, rotondo, poggiava su corte zampe che terminavano in grandi piedi piatti, al momento affondati nel fango del campo. A un'estremità c'era una coda a punta, e all'altra una testa molto grande, a cuneo, con un corno tozzo e scheggiato a mezza strada tra naso e occhi. Da naso a coda, e su tutto il resto del corpo, era coperto da spesse placche cornee, rettangolari, di colore grigioverde.
Grimp gli carezzò affettuosamente il fianco. Amava il pony soprattutto perché era la cosa più brutta che si fosse mai vista su Noorhut. Nonna raccontava di averlo comperato da un circo in bancarotta che lo aveva importato da un pianeta di nome Treebel; e Treebel, stando a lei, era un pianeta pieno di paludi bollenti, vulcani in continua eruzione, e puzza di zolfo.
Si sarebbe pensato che, dopo essersi aggirato per buona parte della vita tra colate di lava e piogge di lapilli incandescenti, il pony dovesse ritenere Noorhut un posto piuttosto gradevole. Però, anche se non c'era molto spazio per l'espressività nella lastra ossea nella quale era incuneato il corno e che formava il grosso del suo muso, a Grimp pareva di vederlo molto soddisfatto quando le sue zampe potevano affondare nel fango fresco di Noorhut.
— Sei un grosso maialone! — gli disse, amorevolmente.
Il pony estroflesse una lunga lingua violacea e gli divise in due i capelli, con una riga estremamente precisa.
— E piantala! — disse Grimp. — Che schifo!
Il pony sbuffò soddisfatto, arrotolò la lingua attorno a un cespuglio di erbacce, le strappò dal suolo e le infilò in bocca, radici e tutto quanto. Poi si mise a masticare.
Grimp guardò il sole, si girò a scrutare ansioso la roulotte. Se Nonna non si fosse liberata di Moccolo in fretta, Grimp sarebbe stato chiamato in casa per cena prima di potere fare una bella chiacchierata

con lei. E in quelle sere, con le luci nella conca, non lo lasciavano uscire di casa.
Diede una pacca di saluto al pony, tornò sulla strada e si accoccolò dietro la porta posteriore della roulotte, un posto da cui poteva sentire tutto senza essere visto.
— ...quindi, penso che l'unica accusa che possa muoverle il Guardiano sia quella di essere un Pericolo Pubblico — stava dicendo il poliziotto. — Se quest'anno le luci dovessero creare problemi, è probabile che ci provi. Non è un cattivo Guardiano, sa, ma dai discorsi di qualcuno si è lasciato convincere che la colpa dell'apparizione delle luci tutti gli anni sia più o meno da attribuire a lei.
Nonna ridacchiò. — Sì, cerco di arrivare in tempo tutte le estati per vederle — ammise. — Capisco che gli possa essere venuta l'idea.
— E ovviamente — disse il poliziotto — cerchiamo tutti di mantenere il silenzio sulle luci. Se la notizia si diffondesse, saremmo invasi da gente che verrebbe qui dalla città solo per vederle. Il fatto che lei sia qui dà fastidio soltanto al Guardiano, però nessuno vuole vedere i propri campi calpestati da quelli della città.
— Ma certo — convenne Nonna. — Io non ne ho parlato con nessuno.
— Ieri sera — aggiunse il poliziotto — tutti dicevano che c'era il doppio di luci dell'estate scorsa. È per questo che il Guardiano è tanto agitato.
Sempre più impaziente, Grimp dovette stare ad ascoltare una lunga discussione tra il poliziotto e Nonna: lui voleva a tutti i costi pagarla per le medicine per la febbre del fieno, lei ripeteva che non le doveva niente. Alla fine, Nonna perse e il poliziotto pagò: davvero una cifra eccessiva per un amico dei genitori di Grimp, protestò lei. Dopo un'eternità, il solerte custode della legge ridiscese i gradini della roulotte, accompagnato fino alla porta da Nonna.
— Che aspetto ho, Grimp? — chiese raggiante, mentre Grimp si alzava.
— Hai l'aspetto di uno che ogni tanto dovrebbe lavarsi la faccia — rispose sgarbato Grimp, perché Moccolo gli aveva fatto perdere la pazienza. Poi sgranò gli occhi, sorpreso.
Sotto uno strato di grasso giallastro, il naso di Moccolo sembrava quasi tornato alla forma normale, e le palpebre non erano affatto gonfie! E il loro colore rosso scarlatto si era mutato in un rosa tenue. In parole povere, Moccolo era di nuovo quasi bello.
— Sto bene, eh? — disse. — È bastata un'iniezione. E dovrò tenere

l’unguento in faccia per una sola ora. Giusto, Nonna?
— Giusto — sorrise Nonna dalla porta, passando il denaro di Moccolo da una mano all’altra. — Tornerà come nuovo.
— E la cura è permanente. — Moccolo carezzò benevolo la testa di Grimp. — E la settimana prossima andiamo a pesca di verretti, eh, Grimp? — aggiunse, bramoso.
— Immagino di sì — rispose freddo Grimp. A suo giudizio, Moccolo avrebbe dovuto accontentarsi della cura per la febbre del fieno e lasciare perdere i verretti.
— Non dimenticarti l’appuntamento! — Moccolo annuì contento e si avviò fischiettando sulla strada, unto com’era. Grimp lo fissò di malumore, con una mezza idea di estrarre la fionda e colpire la casacca con un sasso non troppo grosso. Ma probabilmente era meglio lasciare perdere.
— Fatto — disse sottovoce Nonna.
In quel momento, dalla fattoria, un corno di vacca lanciò il suo *Uooo! Uooo!* nella valle.
— Porca miseria — disse Grimp. — Lo sapevo che si sarebbe fatto tardi. Non la smetteva più di parlare! Adesso mi chiamano a cena. — C'erano lacrime di delusione nei suoi occhi.
— Non inquietarti, Grimp — lo consolò Nonna. — Salta su un attimo e chiudi gli occhi.
Grimp balzò nella roulotte e chiuse gli occhi, eccitato.
— Mani in avanti — gli disse la voce di Nonna.
Lui tese le mani, e lei le avvicinò a coppa. Poi una cosa piccola e leggera e pelosa cadde nella coppa, si impossessò di un pollice di Grimp con dita minuscole, fredde, e lanciò pigolii.
Grimp spalancò gli occhi.
— È un lortel! — mormorò, incredulo.
— È per te. — Nonna era raggiante.
Grimp restò senza parole. Il lortel lo guardò coi grandi occhi blu nel visino nero, quasi umano. Avvolse la lunga coda pelosa attorno al polso del bambino, restò attaccato al pollice con le dita, e rise e strillò.
— È meraviglioso — disse Grimp. — È vero che si può insegnargli a parlare?
— Ciao — disse il lortel.
— Per adesso sa dire solo questo — spiegò Nonna. — Ma se avrai

pazienza, imparerà molto di più.
— Sarò paziente — promise Grimp, eccitato. — Ne ho visto uno quest'inverno al circo, a Laggand. Dicevano che sapeva parlare, ma davanti a me non ha detto una sola parola.
— Ciao! — disse il lortel.
— Ciao! — boccheggiò Grimp.
Il corno di vacca emise un altro richiamo.
— Sarà meglio che tu vada a cenare, o potrebbero arrabbiarsi — disse Nonna.
— Lo so — rispose Grimp. — Cosa mangia?
— Insetti e fiori e miele e frutta e uova, allo stato selvatico. Ma dagli pure quello che mangi tu.
— Allora, arrivederci — disse Grimp. — E, accidenti... Grazie, Nonna.
Saltò giù dalla roulotte. Il lortel schizzò via dalla sua mano, gli corse su per il braccio, si appollaiò sulla spalla e gli arrotolò la coda attorno al collo.
— Ti conosce già — disse Nonna. — Non scapperà.
Grimp alzò con gesto lento una mano e carezzò il lortel.
— Tornerò domattina presto — disse. — Non c'è scuola... Finché restano quelle luci, non mi lasciano uscire dopo cena.
Il corno di vacca risuonò per la terza volta, fortissimo. Adesso faceva sul serio.
— Arrivederci — ripeté Grimp. Corse via. Il lortel, aggrappato al suo colletto, lanciava strilli.
Nonna lo guardò scomparire, poi fissò il sole, che aveva appena toccato le cime delle colline con l'orlo inferiore.
— Converrà anche a me cenare — disse, a nessuno in particolare, a quanto sembrava. — Poi dovrò prendere il fuoristrada e creare un diversivo.
Il ponyceronte, sdraiato sul ventre nel prato, girò la grossa testa verso lei. I suoi occhietti gialli avevano un'espressione perplessa.
— Cosa ti fa pensare che sia necessario un diversivo? — chiese la sua voce nell'orecchio di Nonna. Quelle doti da ventriloquo erano uno dei talenti che giustificavano la spesa non indifferente per mantenerlo.
— Non hai ascoltato? — lo rimproverò lei. — Il poliziotto mi ha detto che dopo cena il Guardiano vuole portare alla conca gli uomini del corpo di sicurezza del paese e aprire il fuoco sui globi-sonda degli

Halpa appena appariranno.
Il pony emise un'imprecazione incomprensibile a chiunque non fosse cresciuto sul pianeta Treebel. Si rialzò, chiamò a raccolta le forze, e cominciò a estrarre i piedi dal fango con una serie di forti risucchi.
— Non sono riuscito a riposarmi un'ora di fila da quando mi hai convinto ad andare in giro con te, otto anni fa! — si lamentò.
— Però hai visto molta vita, come ti avevo promesso — sorrise Nonna.
Il pony ingoiò un'ultima, enorme razione di erbacce bagnate. — Ah, questo è vero! — disse, in tono enfatico.
Masticando, si portò sulla strada.
— Tu cena pure. Terrò gli occhi aperti io — disse a Nonna.
I dodici uomini in uniforme uscirono in formazione dal paese, per disporsi in posizione strategica attorno alla conca sul terreno del padre di Grimp. All'improvviso, non molto lontano, ci fu una piccola esplosione.
Il Guardiano, che li guidava col fucile a tracolla e l'ansimante esacane al guinzaglio, si immobilizzò. Gli uomini ruppero la formazione e si accalcarono alle sue spalle.
— Cos'è stato? — chiese il Guardiano.
Tutti frugarono con lo sguardo il pendio verde della valle, già ammantato delle ombre della sera. Il cane sedette davanti al Guardiano, girò il naso verso le ombre ancora più fitte del bosco di fronte a loro, e ringhiò.
— Guardate! — Un uomo puntò l'indice nella stessa direzione.
Una scintilla di luce verde era apparsa sul sentiero, nel punto in cui entrava nel bosco. La scintilla crebbe rapidamente di dimensioni, divenne grande quanto una testa umana, e poi ancora di più! Sembravano uscirne tentacoli di fumo verde...
— Io torno a casa — annunciò a quel punto qualcuno, con molto buonsenso.
— Non vi muovete! — ordinò il Guardiano, rendendosi conto che alle sue spalle tutti cominciavano a ritirarsi. Era un vecchio soldato. Tolse il fucile dalla spalla, lo armò, e puntò. Il cane da caccia si rizzò sulle sei zampe e mostrò i denti.
— Fermati! — urlò il Guardiano alla luce verde.
La luce si espanse alle dimensioni di una botte. Nuovi pseudopodi si aprirono a ventaglio come tentacoli affamati.

Il Guardiano sparò.
— *Via!* — strillarono tutti. L'esacane indietreggiò contro le gambe del Guardiano, sorprendendolo, e scappò assieme agli uomini. La luce verde si era protesa in avanti: sembrava una stella di mare che si contorcesse immensa, grande quasi quanto gli alberi che aveva attorno. Emettendo suoni striduli, rimbombanti, si avviò sul sentiero verso il Guardiano.
Lui si abbassò su un ginocchio e, in un'unica raffica, scaricò tutti e tredici i colpi che gli restavano sulla stella di mare. Che aumentò il tono di voce, agitò in modo ancora più frenetico le braccia, e continuò ad avanzare.
Il Guardiano balzò in piedi, rimise il fucile a tracolla, e si unì alla ritirata. Quando i suoi uomini raggiunsero le prime case del paese, lui era di nuovo in testa a tutti. Qualche minuto più tardi, ansimante, cominciò a organizzare le loro difese, ricorrendo alle stesse tattiche che avevano funzionato tanto bene con le incursioni dei banditi di Laggand, nove anni prima.
La stella di mare, però, non fece il minimo tentativo di seguire la gente del paese. Restò immobile sul sentiero, nel punto dove era stata raggiunta dai proiettili del Guardiano. Si limitò ad agitare le braccia e ululare minacciosa agli alberi.
— Dovrebbe bastare, penso — disse Nonna Wannattel. — Quando la prima proiezione si sarà esaurita, inizierà la seconda, e tutti quanti in paese potranno vederla. Mezzanotte sarà già passata, prima che qualcuno ricominci a pensare ai globi. Soprattutto perché stanotte non ci saranno globi. Se la nostra stima dei tempi di attacco degli Halpa è corretta, ovviamente.
— Vorrei che la mezzanotte fosse già passata — ribatté, preoccupato, il ponyceronte. La sua forma scura era ferma sulla strada, a una certa distanza dalla roulotte, statua enorme stagliata contro il cielo rosso della sera. Teneva la testa alzata; sembrava fosse in ascolto. E, in effetti, era in attesa di percepire ogni possibile segno di attività dalla conca.
— È inutile lasciarci prendere dall'ansia — commentò Nonna. Sedeva su un sasso a lato della strada, a qualche metro dal pony, con una borsa nera a tracolla. — Aspetteremo qui ancora un'ora. Quando farà buio, scenderemo alla conca. Dopo di che, la penetrazione potrebbe

iniziare nel giro di un paio d'ore.
— Doveva toccare *ancora* a noi! — mugugnò il pony. Nonostante le dimensioni, era incline al nervosismo. E, anche se ogni compagno dell'Agente di Zona Wannattel poteva incappare regolarmente in situazioni tutt'altro che tranquillizzanti, il pony non ricordava esperienze che lo avessero allarmato quanto la prospettiva delle ore successive. Sul lontano mondo vegano di Jeltad, negli uffici del Dipartimento delle Zone Galattiche, la decisione di scegliere Noorhut per vincere o perdere una battaglia della dura guerra tra gli umani e i misteriosi alieni Halpa poteva essere parsa difficile, ma inevitabile. Però il pony era convintissimo che i remoti superiori di Nonna sarebbero stati parecchio più irrequieti se si fossero trovati lì con loro due, all'avvicinarsi delle ore critiche.
— Anch'io preferirei di gran lunga che il Quartier Generale non avesse scelto noi per questa operazione — ammise Nonna. — Noi e Noorhut...
Perché, grazie a una coincidenza piuttosto singolare, quel pianeta era la patria di Nonna. Era nata, molto tempo prima, a circa trecento chilometri da lì, nell'interno, ai piedi della diga sul grande fiume Wend che dava nome alla regione e le forniva quasi tutta l'energia elettrica.
Erisa Wannattel aveva viaggiato parecchio, da quando si era resa conto che le sue svariate capacità e la sua natura avventurosa richiedevano qualcosa più di ciò che avrebbe potuto trovare su Noorhut, un pianeta che stava placidamente evolvendo verso gli stadi finali di una civiltà pacata, equilibrata. Però amava ancora ritenere la valle del Wend sua patria e quartier generale; e, non appena il lavoro glielo permetteva, tornava lì. Sapeva benissimo perché gli abitanti del posto pensassero e facessero certe cose, quindi le era facile manipolarli. Di tanto in tanto, le risultavano parecchio utili.
In molti altri posti, con ogni probabilità, i mezzi che aveva usato per allontanare dalla conca il Guardiano e i suoi uomini avrebbero provocato il panico, o fatto spuntare navi armate e armi a radiazioni nel giro di pochi minuti. Ma la gente della valle aveva deciso che si trattasse solo di un'altra emergenza locale. La campana di bronzo in paese aveva annunciato lo stato d'assedio, e le corna di vacca avevano trasmesso il messaggio alle fattorie vicine. Pochi minuti, e gli agricoltori si erano diretti al paese con famiglie e armi; dopo di che, era tornata la quiete. Sistemati donne e bambini negli edifici centrali,

erano state disposte guardie armate; e gli uomini di turno erano rimasti a guardare le proiezioni di Nonna, raggi video direzionali, dalla distanza di sicurezza dei confini del paese.

Se nient'altro fosse successo, tutti sarebbero rimasti lì fino al mattino, poi avrebbero iniziato caute indagini. Da quattro estati si vedevano danzare innocue luci azzurre sopra il terreno della famiglia di Grimp, e quella parte della valle del Wend era ben preparata a bizzarre apparizioni. Ma se anche gli abitanti del paese si fossero lasciati trascinare da un'audacia eccessiva, non avrebbero potuto farsi del male con le proiezioni, che erano solo innocui trucchi visivi.

Il dato importante era che Nonna fosse riuscita a fare convergere tutti nel punto dove voleva tenerli immobilizzati.

Da ogni altra prospettiva, la valle era immersa nel più calmo, pacifico dei tramonti. Nulla indicava che fosse al momento l'unico punto di contatto tra forze impegnate in quella che era probabilmente una guerra di dimensioni intergalattiche; una guerra furibonda e mortale soprattutto perché, nell'arco di un migliaio di anni, nessuna delle due parti aveva scoperto qualcosa sull'altra, se non la spietata e devastatrice furia delle forme di attacco. Non c'erano mai state vere battaglie tra umani e Halpa, solo ferocissimi massacri a ritmi alterni; tutti con esiti sbagliati, dal punto di vista degli umani.

Soltanto gli Halpa possedevano le conoscenze necessarie per raggiungere i loro avversari. Era quello il problema. Ma, a quanto sembrava, potevano lanciare i loro attacchi solo grazie a uno sforzo supremo, in condizioni che esistevano solo su periodi lunghi meno di una ventina di anni, e separati l'uno dall'altro da un intervallo di circa trecento anni umani.

Era difficile trovare qualcosa di positivo in loro, a parte la virtù della perseveranza. Ogni trecento anni, utilizzavano puntualmente quel breve periodo per eseguire un nuovo attacco, meticolosamente preparato e organizzato, ed eseguito con una rapidità orribilmente assoluta, contro una nuova sede della civiltà umana; e quella volta sarebbe stato preso d'assalto Noorhut.

— Nella conca sta cominciando a muoversi qualcosa — annunciò all'improvviso il pony. — Non è uno dei loro globi-sonda.

— Lo so — mormorò Nonna. — Sono i primi Halpa. Rispetto perfetto dei tempi, a quanto pare. Ma non innervosirti. Non possono fare danni

finché non arriverà il loro trasmettitore a rivitalizzarli. Dobbiamo stare molto attenti a non spaventarli e farli fuggire. Sembrano ancora più sensibili dei globi alle tensioni emotive dell'ambiente.

Il pony non ribatté. Sapeva quale fosse la posta in palio e perché quella sera otto navi orbitassero attorno a Noorhut al di fuori della portata degli strumenti di rilevamento. Sapeva anche che le navi avrebbero agito solo se fosse risultato che Nonna aveva fallito. Però...

Scosse la testa, nervoso. Gli abitanti di Treebel non erano mai giunti al livello di civiltà che prevede la possibilità di correre rischi calcolati su scala planetaria, per non parlare del fatto che le vite del pony e di Nonna erano comprese in quel particolare calcolo. Negli otto anni, da che accompagnava Nonna nei suoi viaggi, il pony aveva sviluppato un rispetto enorme per le capacità di giudizio e la bravura di Erisa Wannattel. Però, spaventare gli Halpa e indurli a fuggire, ammesso che si potesse ancora fare, gli pareva un'idea molto sensata.

In realtà, come Nonna sapeva bene, a quel punto lo si sarebbe potuto fare solo lanciando un petardo nella conca. Finché non si erano insediati su un pianeta, gli Halpa procedevano con estrema cautela. Potevano individuare armi della classe di quelle a radiazioni da una distanza di duecento chilometri, e quel tipo di armi, come la minima traccia di aggressività locale o di strumenti d'osservazione ad ampio raggio, avrebbero interrotto il tentativo di invasione di Noorhut.

Ma uno dei motivi principali della presenza di Nonna era fare in modo che niente lo fermasse. Perché l'assalto sarebbe stato semplicemente deviato su un altro mondo, con ogni probabilità un pianeta sul quale il significato dei globi-sonda non sarebbe stato compreso prima che fosse troppo tardi. La migliore rete informativa della galassia poteva tenere solo una frazione insignificante della popolazione sul chi vive per pericoli come quello...

Nonna balzò improvvisamente in piedi e, nello stesso istante, il pony distolse lo sguardo dalla conca che stava fissando. Per un po' continuarono tutti e due a girare la testa, come segugi perplessi che tentassero di identificare un odore nel vento.

— È Grimp! — esclamò Nonna.

Il ponyceronte emise uno sbuffo. — Sono le sue immagini di pensiero, sì — disse. — È convinto che tu abbia bisogno di protezione. Riesci a localizzarlo?

— Non ancora — rispose ansiosa Nonna. — Sta arrivando dal bosco sull'altro lato della conca, da sinistra. Diavoletto! — Si avviò alla roulotte. — Dovrai portarmi tu. Non oso usare il fuoristrada a quest'ora.
Il pony si accoccolò vicino alla roulotte, e Nonna prese la sella dai gradini della scaletta. Alle placche ossee sulla schiena del pony erano stati saldati sei anelli di metallo, e sistemare la sella fu un lavoro semplice. Nonna partì in groppa al pony, tenendosi stretta alle maniglie della sella.
— Stai alla larga dalla conca! — ordinò. — Potremmo rovinare tutto. Ma fai pure il rumore che vuoi. Gli Halpa non badano al rumore in sé. Lo notano solo se ha contenuti emotivi, e prima Grimp ci vedrà, più sarà facile individuarlo.
Il pony stava già correndo giù per il prato a una velocità sorprendente: occorrevano muscoli molto efficienti per spostare un corpo tanto pesante tra le paludi viscose di Treebel. Si tenne lontano dalla conca e da ciò che conteneva. Attraversò un pantano col frastuono di una torpediniera lanciata all'attacco, e raggiunse il bosco.
Lì dovette rallentare, per non fare graffiare Nonna dai rami.
— Grimp è dalle parti di quel pendio — disse Nonna. — Ci ha sentiti.
— Fanno un sacco di rumore! — Il pensiero di Grimp li raggiunse di botto, chiarissimo. Dava l'impressione di parlare con qualcuno. — Ma noi non abbiamo paura, eh?
— Bang bang! — rispose eccitata un'altra voce mentale.
— Il lortel — dissero assieme Nonna e il pony.
— Giusto! — approvò Grimp. — Li butteremo tutti giù con la fionda, se non staranno attenti. Però sarà meglio trovare Nonna in fretta.
— Grimp! — urlò Nonna. Il pony le diede man forte con un ruggito.
— Ciao? — disse il pensiero del lortel.
— Non era il pony? — chiese Grimp. — Va bene, andiamo da quella parte.
— Stiamo arrivando, Grimp! — urlò Nonna. Il ponyceronte scese il ripido fianco di un dirupo con la tattica priva d'esitazioni di una frana.
— È Nonna — pensò Grimp. — Nonna! — strillò. — Stai attenta! Qui è pieno di mostri!
— Cosa ti sei persa! — strillò Grimp, danzando attorno al pony mentre Nonna Wannattel scendeva a terra. — Il paese è circondato da mostri e

il Guardiano ne ha ucciso uno e io ne ho colpito un altro con la fionda e l'ho fatto scomparire e stavo venendo a cercarti...
— Tua madre si preoccuperà! — esclamò Nonna, correndo ad abbracciare Grimp.
— No — sorrise Grimp. — Tutti i bambini dovrebbero essere a letto nella scuola e mamma verrà a cercarmi solo domattina e il maestro ha detto che i mostri erano tutti... — Rallentò il ritmo del discorso, cauto. — Olu-ci-nazio-ni, però non è andato a vedere quando il Guardiano voleva mostrargliene uno. È rimasto a letto. Ma ha ragione il Guardiano. Ne ha ucciso uno e io ne ho colpito un altro con la fionda e il lortel ha imparato una parola nuova. Di' *bang bang,* lortel.
— Ciao! — strillò il lortel.
— Ahi — disse Grimp, deluso. — Però lo sa dire. E io sono venuto per portarti in paese, così i mostri non ti prenderanno. Ciao, pony!
— Bang bang — disse il lortel, in modo chiarissimo.
— Visto? — urlò Grimp. — Non ha proprio paura. È un lortel molto coraggioso! Se vedremo dei mostri, non spaventarti neanche tu, perché ho la mia fionda. — La sventolò con l'espressione di chi è assetato di sangue. — E due tasche ancora piene di sassi. L'unica cosa da fare è ucciderli lutti!
— Mi pare un'ottima idea, Grimp — convenne Nonna. — Però adesso sei terribilmente stanco.
— No, no! — ribatté Grimp, sorpreso. Gli si chiuse l'occhio destro, poi il sinistro. Li riaprì con notevole sforzo e guardò Nonna.
— Giusto — ammise. — Sono...
— A dire il vero — disse Nonna — stai dormendo.
— No, non... — obiettò Grimp. Poi cadde verso il terreno, e Nonna lo afferrò al volo.
— Da un certo punto di vista, odio farlo — ansimò Nonna, sistemando il bambino sul pony. Il pony si era sdraiato e aveva abbassato il più possibile la schiena per facilitarle il compito. — Probabilmente si divertirebbe. Ma non possiamo correre rischi. È un diavoletto pesantuccio — gemette, con un'ultima spinta — e quelle tasche piene di munizioni non lo rendono più leggero! — Risalì in sella e scoprì che il lortel si era trasferito sul colletto della sua giacca.
Il pony si rialzò con cautela.
— E adesso? — chiese.

— Tanto vale andare alla conca — rispose Nonna, un po' ansante. — Probabilmente dovremo aspettare qualche ora, ma se stiamo attenti non ci saranno problemi.
— Hai trovato un bello stagno profondo? — chiese più tardi Nonna al pony, che era riapparso dal prato dietro e l'aveva raggiunta sull'orlo della conca.
— Sì. A un centinaio di metri da qui. Dovrebbe essere abbastanza vicino. Secondo te, quanto ancora dovremo aspettare?
Nonna scrollò le spalle. Sedeva sull'erba, con quella che di giorno sarebbe stata un'ottima visuale della conca. Grimp dormiva con la testa sulle sue ginocchia. Il lortel, dopo avere catturato e mangiato qualche insetto, si era sistemato sulla spalla di Nonna e poi si era appisolato.
— Non lo so — rispose lei. — Mancano ancora tre ore al sorgere della Luna Grande, e dovrebbe succedere poco prima. Adesso che ti sei trovato una bella pozzanghera, resteremo qui assieme ad aspettare. L'unica cosa che devi ricordarti è di non cominciare a eccitarti pensando a loro.
Il pony, massiccio, enorme al fianco di Nonna, guardava giù, con un piede sull'orlo della conca. Dai suoi fianchi possenti colava un'acqua fangosa. Aveva riportato con sé i caldi odori di uno stagno nella stagione estiva, sospesi su loro a nube.
Sul fondo della conca c'erano movimenti vaghi, continui; un rimescolarsi appena percettibile della grande pozza di buio che la riempiva.
— Se fossi solo — disse il pony — me ne andrei da qui! So bene quando mi convenga avere paura. Però tu hai assunto il controllo psicologico delle mie reazioni, giusto?
— Sì — disse Nonna. — Ma per me sarà più facile se mi darai tutto l'aiuto possibile. Non c'è alcun pericolo prima che il loro trasmettitore arrivi.
— A meno che — disse il pony — nelle ultime centinaia d'anni non abbiano escogitato qualche trucco nuovo di zecca.
— Vero — ammise Nonna. — Però non hanno mai tentato di cambiare le procedure. Fossimo *noi* ad attaccare, modificheremmo i metodi ogni volta, nei limiti del possibile. Ma gli Halpa non la pensano come noi in niente. Non sarebbero tanto cauti se non capissero di essere ancora

vulnerabili a questo punto.
— Spero abbiano ragione! — commentò il pony.
La sua testa si mosse, seguì il movimento di qualcosa che, dopo essere risalito dal fondo della conca, si era aggirato al di sopra dell'orlo, e poi era ridisceso. Gli abitanti di Treebel possedevano una vista notturna molto superiore a quella di Nonna Wannattel, ma anche lei notò la forma.
— Non è che siano poi un granché — commentò il pony. — Sembrano grossi stracci di pelle scura, niente di più.
— Si pensa che la loro struttura fisica sia piuttosto semplice — convenne Nonna. Il pony si stava lasciando prendere di nuovo dalla tensione, ed era meglio parlare con lui, di una cosa o dell'altra. Serviva sempre, anche se il pony la conosceva troppo bene per non rendersi conto di quei trucchetti.
— Molte forme di vita estremamente efficienti non sono complesse a livello fisico — continuò lei, lasciando scorrere nella mente del pony il suono della sua voce. — Le forme parassitiche, in particolare. È anche quasi certo che gli Halpa appartengano alla classe d'intelligenza della mente-alveare, per cui quello che sembra il sistema nervoso di quasi tutti gli esemplari che inviano da noi potrebbe essere solo un insieme di trasmettitori secondari di riflessi…
Grimp si mosse nel sonno e borbottò. Nonna lo guardò. — Stai dormendo profondamente! — disse, severa, e il bambino si riaddormentò subito.
— Hai piani per quel ragazzo, eh? — chiese il pony, senza spostare lo sguardo dalla conca.
— L'ho tenuto d'occhio — ammise Nonna — e ho già raccomandato al Quartier Generale di metterlo sotto osservazione. Ma su Grimp deciderò solo l'estate prossima, quando avremo avuto più tempo per studiarlo. Per adesso vedremo cosa riuscirà ad assorbire dal lortel in fatto di comunicazione telepatica e ampliamento sensoriale. Credo sia il tipo di persona che ci può essere utile.
— È un bravo ragazzo — convenne distrattamente il pony. — Però un po' sanguinario, come quasi tutti voi…
— Gli passerà. — Nonna era un po' irritata: le capitava spesso di discutere col pony sull'aggressività umana. — Sviluppi di quel tipo non si possono accelerare più di tanto. Tutta quanta la popolazione di

Noorhut dovrebbe uscire da quello stadio entro qualche centinaio d’anni. Sono quasi arrivati al punto di svolta...
Le loro due teste si alzarono all’improvviso: una cosa che sembrava un grosso straccio di pelle scura salì dalla conca e rimase sospesa sopra loro. I rappresentanti delle due forze che quella notte si sarebbero scontrate su Noorhut si soppesarono a vicenda per un momento.
L’Halpa era alto circa un metro e ottanta, largo una sessantina di centimetri, e spesso meno di due. Manteneva la propria posizione nell’aria ondeggiando in continuazione, come un pipistrello di dimensioni umane. Poi, all’improvviso, si distese con uno schiocco, diventò una specie di vela gonfiata dal vento.
Il pony sbuffò. La creatura informe sospesa in aria si girò verso il pony e si avvicinò di qualche centimetro. Visto che non succedeva nient’altro, l’Halpa cambiò direzione e ridiscese tranquillo nella conca.
— Ha capito che sono spaventato? — chiese il pony, nervoso.
— Hai reagito benissimo — lo tranquillizzò Nonna. — Stupito sospetto all’inizio, poi semplice curiosità, un sobbalzo quando l’Halpa si è avvicinato. All’incirca quello che possono aspettarsi da creature che si trovino nei paraggi della conca. Per loro siamo come vacche. Non riescono a distinguere le cose l'una dall’altra in base al loro aspetto, come invece facciamo noi...
Ma il tono di Nonna era pensoso. Era più scossa di quanto volesse lasciare capire al pony. Nel gesto dell’Halpa c’era qualcosa di indescrivibilmente minaccioso e sicuro di sé. Quasi certamente, aveva solo tentato di provocare in loro una reazione di intelligenza ostile, forse per spingerli a svelare la presenza di armi che potessero essere pericolose per i suoi simili.
Ma esisteva la possibilità, esigua ma terrificante, che quelle cose avessero *davvero* elaborato una forma d’attacco drasticamente nuova dopo la loro ultima incursione, e che avessero già il controllo della situazione...
Nel qual caso, né Grimp né alcun altro abitante di Noorhut avrebbero potuto continuare a crescere dopo l’indomani.
Tutti i millecentodiciassette pianeti conquistati dagli Halpa ruotavano incandescenti nello spazio, sottratti agli invasori solo privandoli, con le armi create dall’uomo, delle condizioni che ogni forma nota di vita fosse in grado di sopportare.

La possibilità che quello dovesse essere anche il futuro di Noorhut incombeva davanti agli occhi di Nonna da quattro anni, un periodo che le era parso un'atroce eternità. Ma dei circa cinquanta mondi che, a quanto risultava, gli Halpa stavano studiando coi loro globi-sonda come possibili punti di invasione per quel periodo, Noorhut era stato scelto dal Quartier Generale perché presentava le condizioni più propizie a sconfiggere il nemico. In un modo che doveva necessariamente prevedere la distruzione della loro unica vera arma d'invasione, il favoloso e misterioso trasmettitore alpha. Per quanto indubbiamente capaci fossero, in passato avevano dimostrato di potere o volere usare uno solo di quegli strumenti per ogni periodo d'attacco. Quindi distruggere il trasmettitore significava per l'umanità guadagnare qualche secolo per trovare il modo di affrontare gli Halpa prima che facessero un nuovo tentativo.
Su tutti gli altri pianeti, i globi-sonda erano stati sapientemente incoraggiati a trasmettere rapporti su una popolazione pericolosamente consapevole del rischio e bene armata. Su Noorhut, invece, erano stati tranquillizzati... E, dopo che il suo pianeta era stato scelto come punto d'incontro più favorevole, Erisa Wannattel era stata selezionata come agente più adatto a rappresentare le forze dell'umanità in quell'ambiente.
Nonna sospirò sottovoce e si ricordò per l'ennesima volta quanto fosse improbabile che il Quartier Generale sbagliasse i calcoli sulle probabilità di successo o scegliesse la persona sbagliata. Esisteva solo la più vaga, la più teorica delle possibilità che qualcosa andasse nel verso sbagliato e che lei potesse concludere la sua lunga carriera assassinando il suo stesso mondo.
Però la possibilità c'era.
— Crescono di numero di minuto in minuto! — stava dicendo il pony.
Nonna trasse un profondo respiro.
— Ormai devono essercene diverse migliaia — ammise. — Sì, si sta avvicinando il momento della penetrazione, ma quelle sono solo le forze in avanscoperta. — Aggiunse: — Vedi qualcosa di simile a un bagliore luminoso verso il centro?
Il pony guardò per un attimo. — Sì. Ma pensavo fosse troppo al di sotto del rosso per te. Riesci a vederlo?
— No — rispose Nonna. — Ho una specie di sensazione di calore. È il

trasmettitore che comincia a emergere. Li abbiamo in pugno!
Il pony ondeggiò lentamente su se stesso.
— Sì — disse, rassegnato. — Oppure loro hanno in pugno noi.
— Non pensarci nemmeno — ordinò secca Nonna, e chiuse un'altra serratura mentale sui nebulosi, oscuri terrori che si agitavano e contorcevano al di sotto dei suoi pensieri coscienti, minacciando di emergere all'ultimo istante e paralizzare le sue azioni.
Aveva aperto la borsa nera, e senza fretta stava assemblando una cosa fatta di pezzi di legno e filo di ferro, e di una molla rigida, pesante...
— Stai pronto e basta — aggiunse.
— Sono pronto da un'ora — ribatte il pony, agitandosi inquieto.
Poi, non parlarono più. La valle era muta attorno a loro. Ma, lentamente, la conca si andava riempiendo di una marea nera, irrequieta. Di tanto in tanto, un brandello di quella marea fluttuava su: pennacchi di fumo che restavano sospesi a qualche metro d'altezza sopra il resto degli invasori, poi tornavano a posarsi.
E, all'improvviso, al centro della conca apparve qualcosa d'altro.
Nonna Wannattel si rese conto che il pony lo aveva visto per primo. Lo sguardo del pony restò puntato in quella direzione per un minuto prima che lei riuscisse a distinguere qualcosa che poteva essere un gruppo di aggraziate guglie. Semitrasparenti nel buio, agli angoli c'erano quattro piccole cupole, e una più grande al centro. La cupola centrale era alta sei metri circa e molto affusolata.
L'intera struttura iniziò a solidificarsi in fretta...
La cristallina snellezza era forse la cosa più agghiacciante del trasmettitore degli Halpa. Perché evocava all'istante la spaventosa idea di una nera distanza al di là di ogni distanza, un abisso inimmaginabile che lo divideva dal suo luogo d'origine. In quel luogo ignoto, una specie di esseri dotati di prodigiosi talenti e totale determinazione si era preparata, nel corso di secoli umani, a puntare quell'arma fantastica... ed era in grado di colmare lo sterminato abisso col semplice ausilio del frammento di vetro scuro che si era improvvisamente posato nella valle del Wend.
Ma non occorreva nient'altro oltre al trasmettitore, circondato ora dalla massa amorfa e quasi inerte del suo mortale veleno. Nel giro di pochi minuti, si sarebbe svegliato a nuova vita, come trasmettitori simili si erano risvegliati in altre notti su mondi ormai morti, bruciati.

E, pochi minuti più tardi, la macchina eterea avrebbe scaraventato gli Halpa, gli invasori, su ogni sezione della superficie di Noorhut. Non più inerti, si sarebbero mutati in una feroce, quasi indistruttibile forma di vita vampirica, dividendosi una volta e un'altra e un'altra nel loro ciclo riproduttivo incredibilmente veloce, nutrendosi, crescendo, dividendosi di nuovo...

E diffondendosi, a quello stadio, con una rapidità tale da potere essere sterminati solo da armi totali!

Il pony ebbe un sussulto, e lei avvertì l'ondata di panico che lo aveva assalito.

— Sì, è il trasmettitore — pensò immediatamente Nonna. — Ci è già stato descritto in altre due occasioni. Ma non possiamo essere certi che sia veramente *qui* finché non comincerà a caricarsi. Diventerà luminoso, prima lungo i contorni, poi al centro. Cinque secondi dopo l'accensione della guglia centrale, sarà troppo carico d'energia perché riescano a riportarlo indietro. Per lo meno, non erano in grado di riportarlo indietro l'ultima volta che li abbiamo osservati. A quel punto, dovremo essere pronti...

Il pony sapeva già tutto, ma ascoltando si calmò.

— E tu continuerai a dormire! — disse il pensiero di Nonna a Grimp. — Qualunque cosa tu senta, qualunque cosa accada, dormirai e non ti renderai conto di niente finché non ti sveglierò...

La luce si accese di botto nel trasmettitore, dapprima nelle quattro guglie ai lati, e un istante dopo in quella centrale: un bagliore rosso che incendiò la conca. Il pony, stupefatto, indietreggiò di due passi.

— Cinque secondi! — mormorò il pensiero di Nonna. Frugò di nuovo nella borsa ed estrasse una palla di plastica. Rifletteva la luce della conca in lame di fulgore scarlatto. Nonna la fece scendere nel tubo al centro del congegno che aveva assemblato con legno e fil di ferro. La palla si posò con un *clic* sull'estremità della molla compressa.

Sotto, gli Halpa coprivano il terreno umido in una coltre spessa cinque metri, come grandi foglie inzuppate d'acqua depositate dal vento in mucchi circolari lungo il contorno della conca. Gli strati più alti e laterali dei mucchi sussultavano, percorsi da brividi, e cominciavano a scivolare verso il trasmettitore.

— ...cinque, via! — disse ad alta voce Nonna. Appoggiò alla spalla la catapulta di legno.

Il pony scosse violentemente la testa cornuta, emise un bizzarro strillo strangolato, si lanciò in avanti e scese a rotta di collo il fianco ripido della conca.
Nonna prese la mira e sparò.
La coltre di cose che sembravano foglie morte si alzò nell'aria davanti alla possente carica del pony, formò un impalpabile e silenzioso vortice di tenebra che avvolse all'istante il bagliore del trasmettitore e la forma del pony. Il pony emise un ruggito quando il buio gli si chiuse attorno. Un secondo più tardi, ci fu un suono come di uno specchio alto decine di metri che si rompesse; e, quasi nello stesso momento, la palla di plastica di Nonna esplose al centro dello sciame di alieni.
Fontane di fuoco bianco riempirono l'intera conca. Dentro il fuoco, una densa massa di forme sussultò, si contorse: stracci divorati dalle fiamme. Dal nucleo in cui il fuoco avvampava più feroce saliva il crepitio continuo di corpi fragili sottoposti a un'enorme violenza. Il pony stava calpestando quel che restava del trasmettitore per completare la distruzione.
— Esci da lì! — gli urlò Nonna, ansiosa. — I resti di quella macchina potrebbero fondersi da un momento all'altro!
Non capì se il pony l'avesse sentita o no, ma qualche secondo dopo la creatura riemerse dalla conca. Avvampando dal naso alla coda, superò Nonna al galoppo, si precipitò sul prato alle sue spalle, proiettando scintille di fuoco bianco che incenerirono l'erba sulla sua rotta, e si scaraventò a testa bassa nello stagno che aveva scelto prima. Ci fu un grande *splash!,* seguito da forti sfrigolii. Stagno e pony svanirono assieme sotto gonfie nubi di vapore.
— Accidenti se faceva caldo! — esclamò il pensiero del pony.
Nonna trasse un profondo respiro.
— Caldo come nel cuore di un vulcano — affermò. — Se tu fossi rimasto là dentro ancora un po', avresti rifornito il paese di arrosto per un anno.
— Mi fermerò qui per un po' a raffreddarmi — disse il pony.
Nonna si sentì strangolare da qualcosa, e scoprì che era la coda del lortel. La staccò delicatamente dal collo, ma il lortel si riancorò subito a lei, ficcandole tutte e quattro le manine nei capelli. Nonna decise di lasciarlo fare: l'animale sembrava piuttosto sconvolto.
Grimp, però, dormiva ancora. Sarebbero occorse manovre piuttosto

caute per riportarlo di nascosto in paese prima del mattino, ma le sarebbe venuto in mente qualcosa. Un flusso continuo di fredda aria notturna veniva risucchiato nella conca, poi risputato fuori in turbinose colonne di invisibile calore. Sul fondo dell'inferno acceso dalla palla di Nonna c'erano cose che ancora si muovevano, ma molto lentamente. Gli Halpa erano organismi robusti, sì, però non quanto i nativi di Treebel di fronte a un agente incendiario di quella potenza.

Naturalmente, Nonna avrebbe dovuto eseguire un ultimo controllo della conca all'alba, quando il terreno si sarebbe raffreddato tanto da permetterglielo, ma tutto sembrava indicare che il suo ciclo di guerra con gli Halpa fosse concluso. In quanto alla fase di difesa, però...

Dallo stagno le giunsero suoni di masticazione: il pony doveva essersi ripreso tanto da ricominciare a nutrire interesse per la vegetazione che galleggiava sull'acqua. Tutto era andato nel migliore dei modi.

Così lei si sdraiò sull'erba alta del prato, attenta a non disturbare Grimp, e si concesse il lusso di perdere conoscenza per un po' di tempo.

Al sorgere del sole, la roulotte di Nonna Wannattel si trovava a una quindicina di chilometri dal villaggio e percorreva la valle in direzione sud, passando per i boschi. Come al solito, era partita in fretta e furia.

Grimp e il poliziotto si erano presentati di buon'ora per avvertirla. Il Guardiano stava sfruttando gli incredibili incidenti della sera prima per far approvare dal paese la sua mozione che dichiarava Nonna Pericolo Pubblico; e dato che tutti erano ancora piuttosto eccitati e stravolti, le probabilità di ottenere un voto di maggioranza favorevole erano alte.

Grimp l'aveva accompagnata per un tratto di strada e le aveva spiegato che quella situazione non sarebbe durata. Aveva già un piano perfetto.

Finalmente curato dalla febbre del fieno, Moccolo era riuscito a recuperare terreno con la bella Vellit da un giorno all'altro; si sarebbero sposati di lì a cinque settimane. Una volta sposato, Moccolo avrebbe potuto candidarsi alla carica di Guardiano del Paese alle elezioni del raccolto, e tra i cugini di Grimp e i cugini di Vellit sarebbero stati i sostenitori di Moccolo a controllare il voto. Quindi, quando Nonna fosse tornata alla valle l'estate successiva, non avrebbe più dovuto temere interferenze della polizia o marchi ufficiali di disapprovazione...

Nonna aveva annuito. Era lo stesso tipo di politica pacificatrice alla quale lei aveva cominciato a dedicarsi all'età di Grimp. Ormai era quasi certa che Grimp fosse destinato a diventare il suo successore, il guardiano non solo di Noorhut e del suo sistema solare, ma anche di molti altri sistemi stellari. Con un addestramento adeguato, sarebbe stato pronto per il lavoro quando per lei fosse finalmente giunto il momento di andare in pensione.

Un'ora dopo che lui si era incamminato per tornare alla fattoria, con un'aria improvvisamente triste, la roulotte lasciò la strada della valle e imboccò uno stretto sentiero nel bosco. Il pony accelerò il passo, e meno di cinque minuti più tardi entravano in un edificio a semicerchio, in rovina. Sul fondo c'era quella che Grimp avrebbe riconosciuto immediatamente dalla sua visita alla città più vicina dotata d'astroporto: una piccola astronave.

Al loro avvicinarsi, un grosso portello si aprì in silenzio sul fianco della nave. Il pony si fermò. Nonna scese a terra e lo staccò dalla roulotte. Il pony entrò nel portello. La roulotte sollevò le ruote da terra, si alzò in aria e seguì il pony sulla nave. Nonna Wannattel salì a bordo per ultima, e il portello si chiuse alle sue spalle.

La nave restò immobile per un altro istante. Poi svanì. Foglie morte danzarono per qualche minuto nell'edificio in rovina, disturbate dal risucchio d'aria della partenza.

In un posto lontanissimo, così lontano che né Grimp né i suoi genitori né qualcun altro in paese, a eccezione del maestro, lo avevano mai sentito nominare, una serie di strumenti si mise a inviare segnali per attirare l'attenzione. Qualcuno rispose.

La voce di Nonna, chiarissima, annunciò: — Rapporto dell'Agente di Zona Wannattel sulla positiva conclusione dell'operazione Halpa su Noorhut...

Alte sopra il cielo di Noorhut, otto grandi navi abbandonarono all'istante le rispettive orbite attorno al pianeta e scomparvero di nuovo nella tenebra dello spazio infinito che era il loro mare e la loro casa.

Titolo originale: *The Second Night of Summer*.

IL FISCHIETTO DI GALTON

di L. Sprague de Camp

L. Sprague de Camp è una figura fondamentale, un autore la cui carriera copre quasi l'intero arco della fantascienza e del fantasy moderni. Molto dello sfavillio della "Età d'oro" di "Astounding", tra la fine dei Trenta e i Quaranta, è dovuto alla presenza di de Camp in quelle pagine, assieme ai suoi grandi contemporanei Robert A. Heinlein, Theodore Sturgeon, e A.E. van Vogt. Al tempo stesso, sulla consorella di "Astounding" consacrata al fantastico, "Unknown", de Camp ha contribuito a creare tutto un nuovo, moderno stile, divertente, ironico, e irriverente, del quale è ancora il maggiore esponente. (I racconti di de Camp per "Unknown" sono tra le migliori storie fantastiche mai scritte e comprendono classici come "The Wheels of If", "Nothing in the Rules", "The Hardwood Pile", e, scritti in collaborazione con Fletcher Pratt, i celebri romanzi di Harold Shea che più tardi sarebbero stati raccolti in Il castello d'acciaio). *In fantascienza, è autore di* L'abisso del passato, *a mio giudizio uno dei tre o quattro migliori romanzi su un mondo alternativo mai scritti.*

De Camp può essere conosciuto oggi soprattutto come umorista, ricordato principalmente per le storie di "Unknown" *e per la saga di Harold Shea, ma tutto ciò che scrive contiene forti elementi di avventura a rotta di collo, come anche la più irruenta e scatenata delle sue avventure contiene una generosa dose di sapido umorismo. Il suo maggiore contributo all'evoluzione della* space opera *è la serie della Viagens Interplanetarias (che significa "Viaggi Interplanetari" in portoghese, la lingua del potere economico e politico dominante*

sulla Terra futura immaginata da de Camp, il Brasile), composta di racconti e romanzi. Nota anche come “ciclo di Krishna”*, dal nome del pianeta sul quale si svolgono molti episodi, la serie narra le complesse e talora litigiose relazioni tra i terrestri e le specie indigene intelligenti che abitano le regioni vicine dello spazio. L’intelligenza è una qualità che impregna di sé ogni opera di de Camp, proprio come l’umorismo. La* space opera *di de Camp è un po’ più* furba *di quella di tanti suoi contemporanei: si vede subito che una mente molto acuta sta elaborando i dettagli e la struttura di quella che potrebbe essere una società interstellare di quel tipo, e le conseguenze che inevitabilmente ne deriverebbero, tenendo sempre presenti logica, rigore, e consequenzialità anche all’interno del grande quadro interplanetario (per esempio, nell’universo della Viagens non esiste il viaggio a velocità iperluce, il che genera alcune inevitabili e sorprendenti conseguenze che ben pochi autori alle prese con una Avventura Spaziale si sarebbero mai preoccupati di prendere in considerazione...). L’intelligenza che sta dietro l’elaborazione delle storie della Viagens spicca per ogni dove, per esempio nella predizione di de Camp che alla metà del ventunesimo secolo il potere che dominerà la Terra sarà il Brasile, dopo che i vecchi superpoteri, ormai esausti, saranno arrivati alla bancarotta: una predizione ritenuta bizzarra, stravagante, del tutto improbabile quando venne formulata da de Camp negli anni Cinquanta, ma che al giorno d’oggi appare sempre più credibile e che rende tanto moderne quelle storie, anche se ormai hanno quasi mezzo secolo sulle spalle. E, nonostante il rigore intellettuale col quale sono costruite, non risultano affatto solenni o lente, anzi, restano tra le più colorite e vivide Avventure Spaziali mai scritte, come il sagace racconto che segue dimostra ampiamente.*

I racconti della Viagens Interplanetarias sono stati raccolti nello straordinario volume I creatori di continenti. *I romanzi del ciclo* Viagens *o* Krishna, *alcuni dei quali riediti di recente, comprendono* The Hand of Zei, La torre di Zanid, The Queen of Zamba, The Virgin of Zesh, The Prisoner of Zhamanak *e* The Hostage of Zir. *Il migliore è, a mio giudizio,* The Hand of Zei, *un ottimo punto di partenza per avventurarsi nella serie. De Camp ha continuato a produrre ogni tanto un romanzo di* Krishna *anche negli anni Novanta. I più recenti*

sono The Bones of Zora, Le pietre di Nomuru e The Swords of Zinjahan, *tutti scritti in collaborazione con sua moglie, Catherine Crook de Camp.*

Tra gli altri libri di de Camp, La macchina del tempo, The Great Fetish e The Reluctant King. *Con Fletcher Pratt, oltre ai romanzi di Harold Shea, ha scritto* Le dimensioni del sogno, La terra dell'impossibile *e l'antologia* Tales from Gavagans's Bar; *con Catherine Crook de Camp, oltre ai romanzi di "Krishna",* The Incorporated Knight *e* La dama bizzarra; *ha anche scritto diversi romanzi imperniati su Conan, in una collaborazione postuma con Robert. E. Howard. È autore di una lunga serie di romanzi storici di ottimo successo, come* The Bronze God of Rhodes, An Elephant for Aristotle, The Dragon of the Ishtar Gate *e* The Arrows of Hercules, *nonché di numerosi saggi su argomenti tecnici e scientifici, biografie di autori come le eccellenti* Lovecraft: A Biography *e* Dark Valley Destiny: The Life of Robert E. Howard, *e saggi critico/bibliografici sul fantasy e i suoi autori come* Literary Swordsmen and Sorcerers. *Come curatore, ha approntato le antologie* Swords & Sorcery, The Spell of Seven, The Fantastic Swordsmen, Warlocks and Warriors *e altre. I suoi racconti sono raccolti in* The Best of L. Sprague de Camp, A Gun for Dinosaur, The Purple Pterodactyls *e* Rivers in Time. *Ha vinto il Grandmaster Nebula Award, il Gandalf o Grandmaster of Fantasy Award, nonché il prestigioso Life Achievement Award conferitogli dalla World Fantasy Convention. Nel 1977 ha vinto uno Hugo per la sua autobiografia* Time and Change. *L Sprague de Camp è scomparso nel novembre 2000.*

Adrian Frome riprese conoscenza al suono delle aspre consonanti dzlieri. Quando tentò di muoversi, scoprì di essere legato a un albero da rampicanti. Attorno a lui danzavano centauri vishnuviani armati, con occhi che brillavano di maligno piacere.

— Penso — disse uno — che se lo scuoiassimo per bene e lo facessimo rotolare nel sale...

Un altro disse: — Squarciamogli la pancia e tiriamogli fuori le budella a una a una. Scuoiarlo è troppo rischioso. Spesso i terrestri muoiono prima di essere arrivati a metà del lavoro.

Frome vide che i suoi colleghi topografi se n'erano andati, lasciando

solo due zebre morte, delle sei che avevano all'inizio, e un po' di strumenti malconci. La testa gli faceva un male mostruoso. Quinlan doveva averlo colpito da dietro mentre Hayataka era privo di sensi, poi aveva levato le tende e tagliato la corda. Aveva portato con sé il capo ferito, ma aveva abbandonato Frome.

Gli Dzlieri continuarono a strillare, finché uno disse: — Alla malora voi e le vostre morti lente! Usiamolo come bersaglio, così ci sbarazzeremo di lui e miglioreremo anche la mira. Gli arcieri per primi. Che ne dite?

La proposta venne accettata. Il gruppo si sparse per quanto lo permetteva la folta vegetazione.

Gli Dzlieri non erano veri e propri centauri, non somigliavano ad aggraziate statue greche. Se immaginate la metà superiore di un gorilla montata sul corpo di un tapiro avrete un'idea approssimativa del loro aspetto. Possedevano grandi orecchie mobili, la caricatura di un volto umano coperta di peluria rossa, mani a quattro dita, e una coda a ciuffetti di pelo. Comunque, il fatto di essere dotati di due braccia e quattro zampe spingeva chi trovava difficile pronunciare il loro vero nome a chiamarli centauri, anche se la loro apparizione avrebbe fatto fuggire a gambe levate Fidia o Prassitele.

— Pronti? — disse l'entusiasta del tiro con l'arco. — Mirate basso. La sua testa farà una bella figura nella nostra collezione, se non la rovinate.

— Aspetta — disse un altro. — Ho un'idea migliore. Uno dei loro missionari mi ha raccontato una leggenda terranea. La storia di un uomo costretto dal suo capo a colpire un frutto messo sulla testa del figlio. Per cui...

— No! Così si rovina la testa! — E tutti quanti si rimisero a strillare.

"Signore" pensò Frome "quanto parlano!" Saggiò i rampicanti e scoprì che lo avevano legato molto per bene. Per quanto spaventatissimo, si fece forza e chiese in tono fermo: — Ehi, ragazzi, cosa volete combinare?

Non gli prestarono attenzione finché il partito di Guglielmo Tell ebbe la meglio. Uno del mucchio, che portava a tracolla il fucile rubato a un mercante, gli si avvicinò con un frutto delle dimensioni di una piccola zucca.

Frome chiese: — Il tuo fucile spara?

— Sì — rispose lo Dzlieri. — Ho anche le pallottole giuste!
Frome ne dubitava, ma disse: — Perché non creare un vero evento sportivo? Ognuno di noi si mette un frutto in testa, e gli altri cercano di centrarlo.
Lo Dzlieri emise il gorgoglio che lì passava per una risata. — Così tu puoi spararci, eh? Ci hai presi per fessi?
Frome ritenne più saggio non rispondere. Con la cautela della disperazione, insistette: — Guardate che se mi uccidete riuscirete solo a mettervi nei guai. Invece, se mi lasciate andare…
— Non abbiamo paura dei guai! — ruggì il centauro, sistemando il frutto sulla testa di Frome. — Dovremmo lasciarci sfuggire una testa così bella? Non abbiamo mai visto un terrestre col pelo giallo su testa e faccia.
Frome maledisse il colore dei capelli del quale era sempre andato piuttosto fiero, e tentò di trovare altri argomenti. Era difficile pensare in mezzo a quel frastuono assordante.
La pseudozucca cadde con un tonfo. Gli Dzlieri ulularono, e il tizio che aveva sistemato il frutto tornò da Frome e gli diede un sonoro ceffone.
— Così impari a muovere la testa! — Poi assicurò il frutto con un rampicante che fece passare sotto il mento di Frome.
Tre Dzlieri erano stati invitati a lanciare la prima raffica.
— Sentite, amici — disse Frome — lo sapete cosa possono fare i terrestri se…
Twunk! Le corde degli archi schioccarono, le frecce volarono con un fischio acuto. Frome udì il suono di un paio di centri. La zucca sussultò, e lui avvertì un forte dolore all'orecchio sinistro. Qualcosa di appiccicoso gli colò sulla spalla.
Gli Dzlieri urlarono: — Etsnoten vince il primo round!
— Non è stata un'idea furba inchiodargli l'orecchio all'albero?
— Pronti per la prossima raffica!
— Via! — Un trepestio di zoccoli, e apparvero altri Dzlieri. — Cosa succede qui? — chiese uno dei nuovi arrivati. Portava un elmetto di ottone con un pennacchio.
Gli spiegarono, blaterando tutti assieme.
— Allora… — disse il tipo con l'elmetto, che gli altri chiamavano Mishinatven. (Frome si rese conto che doveva essere l'aspirante capo che si era ribellato al predominio del vecchio Kamatobden. Erano

corse voci di una guerra). — Gli altri terrestri lo hanno messo fuori combattimento, lo hanno legato e lasciato per noi, eh? Dopo avere massacrato i nostri, caduti lì nel cespuglio? — Indicò i corpi dei due Dzlieri abbattuti dalla mitragliatrice nello scontro precedente.
Mishinatven si rivolse a Frome nel brasiliano-portoghese che era la lingua ufficiale dello spazio, ma in maniera molto approssimativa. — Chi tu? Quale nome?
— Parlo dzlieri — rispose Frome. — Sono Frome, un membro del gruppo di rilevamento giunto da Bembom. Voialtri ci avete attaccati senza alcuna nostra provocazione stamattina, mentre stavamo levando il campo. Avete ferito il nostro capo.
— Ah. Uno di quelli che creano confini e misurano la nostra terra per rubarcela?
— Ma nemmeno per idea. Noi vogliamo solo...
— Non discutere. Penso che ti porterò da Dio. Forse potrai aumentare il nostro patrimonio di conoscenze magiche dei terrestri. Per esempio, cosa sono questi? — Mishinatven indicò i resti degli strumenti lasciati da Quinlan.
— Quella è una cosa per parlare a distanza. Temo sia rotta definitivamente. E quello è un apparecchio per misurare le distanze, pure rotto. Quello... — Mishinatven aveva indicato il bersaglio radar, una struttura di alluminio a mezza strada tra un aquilone e un cartello stradale. — Quello è... ehm... una specie di palo totemico che volevamo sistemare sul monte Ertma.
— Perché? Questo è il mio territorio.
— Perché guardandolo da Bembom col nostra radar... sai cos'è un radar?
— Sicuro. Un occhio magico per vedere nella nebbia. Vai avanti.
— Insomma, vecchio mio, guardando quell'oggetto col radar da Bembom si potrebbe capire quanto disti il monte Ertma e in quale direzione si trovi, e usare l'informazione per le nostre carte.
Mishinatven restò un po' zitto, poi disse: — Troppo complicato per me. Dobbiamo considerare che sono morti due dei miei sudditi, che però erano cacciatori di teste, e questo è vietato da Dio. Solo Dio può decidere. Si girò verso gli altri. — Raccogliete quelle cose e portatele ad Amnairad per il recupero. — Estrasse la freccia che aveva perforato l'orecchio di Frome e tagliò i rampicanti che lo legavano con una spada

a uncino, una specie di grosso coltello per il linoleum. — Monta sulla mia schiena e tieniti forte.

Per quanto Frome avesse cavalcato zebre su terreni impervi (la Viagens Interplanetarias aveva scoperto che un ceppo speciale di zebre di Grévy, le grosse zebre con strisce molto strette sul sedere, erano l'ideale per gli spostamenti su Vishnu, dove i mezzi meccanici erano poco pratici), non aveva mai vissuto un'esperienza simile. Se non altro, era ancora vivo, e sperava di scoprire chi fosse "Dio". Mishinatven aveva usato il termine *gimoa-brtsqun,* "spirito supremo", ma la religione degli Dzlieri era basata su demonologia e magia di basso livello, senza nemmeno un creatore a forma di centauro a capo del pantheon. Oppure, si chiese irrequieto, "portarlo da Dio" significava semplicemente che lo avrebbero ucciso in modo formale e complicato?

Anche se per il momento il lavoro di rilevamento era affondato, forse avrebbe potuto appurare qualcosa sulla missionaria e sul mercante scomparsi. Era partito con Hayataka, il topografo capo, e Quinlan, un tipo nuovo con scarse conoscenze e pessime maniere. Lui e Quinlan si erano subito scontrati, per quanto Frome avesse cercato di mantenere calma la situazione. Hayataka, nonostante la competenza tecnica e l'esperienza, era un ometto troppo tranquillo e paziente per tenere in riga un elemento indisciplinato come Quinlan.

La guida dzlieri era scappata quasi subito, e Quinlan aveva cominciato a struggersi di nostalgia. Hayataka e Frome avevano deciso di procedere verso il monte Ertma affidandosi alla bussola, anche se viaggiare nel ribollente calderone del pianeta, con le fitte giungle e la pioggia quasi continua, era tutt'altro che gradevole.

Avevano saputo dei terrestri scomparsi il giorno prima, quando Quinlan aveva contattato via radio il comandante Silva in persona: — ...e quando entrerete nel territorio degli Dzlieri, cercate tracce di Sirat Mongkut ed Elena Millàn. Sirat Mongkut è un mercante che tratta rottami metallici con gli Dzlieri. Non se ne hanno notizie da un anno vishnuviano. Elena Millàn è una missionaria cosmoteista scomparsa da sei settimane. Se sono nei guai, cercate di aiutarli e di farci avere informazioni...

Dopo avere chiuso, Quinlan aveva detto: — Non è il massimo dello schifo? Come se non bastassero il clima e gli insetti e gli indigeni, adesso dobbiamo cercare due idioti. Com'era il primo nome? Non mi

pare proprio terrestre.
Hayataka aveva risposto: — Sirat Mongkut. È un tailandese. Quello che tu chiameresti un siamese.
Quinlan aveva riso. — Un paio di gemelli attaccati?
Quel mattino, un gruppo di Dzlieri, presi dall'antica e ormai vietata attività della caccia alle teste, aveva attaccato il campo. Avevano trafitto con un giavellotto entrambi i polpacci di Hayataka e ferito a morte due zebre prima che Frome ne abbattesse due e disperdesse gli altri con la mitragliatrice.
Quinlan si era lasciato prendere dal panico ed era fuggito. Frome poteva capirlo, almeno un po': aveva reagito così anche lui al suo primo viaggio a piedi. Però, quando Quinlan era tornato, Frome, furibondo, gli aveva promesso una tremenda nota di demerito nel rapporto. Poi avevano medicato le ferite di Hayataka, addormentato il topografo capo con una pillola-trance, e si erano preparati a rientrare a Bembom.
Quinlan doveva essersela presa per il disastro della propria carriera: aveva colpito Frome, lasciandolo agli Dzlieri, e riportato a Bembom il suo capo privo di conoscenza.
Dopo un paio d'ore di galoppo su terreni selvatici, il gruppo che portava Frome ad Amnairad cominciò a usare strade. Si trovarono a superare campi nei quali gli Dzlieri coltivavano quella specie di lattuga che mangiavano, pianticelle a forma di pallone. Poi entrarono in una "città", che all'occhio umano sembrava più una serie di recinti per bestiame con stalle annesse. Era Amnairad. Sul panorama svettava il monte Ertma, con la cima nascosta dalle nubi. Frome fu sorpreso di vedere sei zebre in uno dei recinti: significava che dovevano esserci uomini.
Al centro di quell'area, si avvicinarono a un gruppo di "edifici", strutture fatte di pali tra i quali erano stese stuoie. La compagnia si fermò davanti alla struttura più grande. All'ingresso, un paio di Dzlieri forniti di elmetto, lancia e scudo, molto imponenti, sbarravano il cammino.
— Dite a Dio che abbiamo qualcosa per lui — disse Mishinatven.
Una delle guardie sparì nella struttura e uscì subito. — Entrate — disse. — Solo tu e i tuoi due ufficiali, Mishinatven. E il terrestre.
Mentre trottavano nel labirinto di corridoi, Frome sentì cadere la

pioggia sulle stuoie in alto. Notò che quello strano posto appariva piuttosto curato per gli Dzlieri, che erano sì intelligenti per certi versi, ma troppo impulsivi e portati ai litigi per sapere beneficiare delle influenze civilizzanti. Arrivarono in una stanza nella quale erano appesi drappi di stoffe indigene. Le decorazioni erano armi dzlieri incrociate tra loro: frecce, archi, e affini.

— Scendi — disse Mishinatven. — Dio, questo è un terrestre di nome Frome che abbiamo trovato nei boschi. Frome, questo è Dio.

Frome scrutò Mishinatven per capire se fosse il caso di prostrarsi sul pavimento di argilla battuta, o cosa. Ma lo Dzlieri guardava in modo del tutto indifferente la sua divinità, così Frome si girò verso l'uomo basso, tarchiato, col piatto viso mongoloide, che impugnava una pistola e sedeva su una vecchia poltrona in pelle di fattura chiaramente umana.

Frome annuì. — È un piacere conoscerla, Dio, vecchio mio. Per caso si chiamava Sirat Mongkut prima della deificazione?

L'uomo sorrise, fece un cenno, e spostò l'attenzione sui tre Dzlieri, che stavano tentando di raccontare all'unisono la storia del ritrovamento di Frome e di zittirsi a vicenda a furia di urli.

Sirat Mongkut si tirò su in poltrona e prese di tasca un piccolo oggetto che teneva appeso al collo con una corda: un tubetto d'ottone, all'incirca della stessa forma e delle stesse dimensioni di una sigaretta. Avvicinò un'estremità del tubo alla bocca e soffiò. Il viso giallo diventò rosa per lo sforzo. Frome non udì il minimo suono, ma gli Dzlieri si zittirono all'istante. Sirat rimise in tasca l'oggetto, e disse in portoghese: — Ci racconti come mai è finito in questa bizzarra situazione, senhor Frome.

Incapace di inventare bugie che funzionassero meglio della pura verità, Frome narrò a Sirat del litigio con Quinlan e di quello che era successo dopo.

— Perbacco, perbacco — disse Sirat. — Sembrereste quasi due dei miei Dzlieri. So tuttavia che antipatie del genere possono insorgere tra terrestri, specialmente quando alcuni di loro si trovano costretti a una promiscuità forzata per un periodo considerevole di tempo. Come procederebbe, se io le concedessi la libertà?

— Cercherei di tornare a Bembom, immagino. Se lei potesse prestarmi una Grévy e qualche razione di cibo...

Sirat scosse la testa, continuando a sorridere come un gatto del Cheshire. — Temo che ciò non rientri nei limiti del fattibile. Ma perché ha tanta fretta di tornare? Dopo i dissapori che mi ha narrato, è arduo supporre che riceva un fraterno benvenuto. Il suo collega avrà riferito gli eventi in modo tale da metterla nella peggior luce possibile.
— E con ciò? — ribatté Frome. Stava pensando che il mercante doveva avere ingoiato un dizionario da bambino. Con ogni probabilità, Sirat non voleva lasciarlo andare, anzi semmai intendeva servirsi di lui. Frome non aveva alcuna intenzione di diventare un rinnegato, ma non sarebbe stato male dare spago a Sirat fino a scoprire come stessero le cose.
Sirat chiese: — Lei è per caso laureato in ingegneria?
Frome annuì. — Università di Londra. Ingegneria civile.
— Potrebbe dirigere un'officina meccanica?
— Non sono un esperto del campo, ma conosco le nozioni basilari. Mi sta assumendo?
Sirat sorrise. — Intuisco che lei tende ad anticiparmi di un paio di mosse. Sì, all'incirca era quella l'idea che avevo in mente. I miei Dzlieri sanno lavorare il metallo con una certa intelligenza, ma mancano di capacità di applicazione. E trovo difficile delucidare le operazioni più complesse a organismi che appartengono all'era pre-macchine. E per terminare, senhor, lei giunge in un momento inopportuno, quando ho in corso progetti dei quali non desidero si sparga notizia. Mi comprende?
Frome intuì subito che Sirat stava violando la Norma del Consiglio Interplanetario numero 368, comma 4, sottocomma 26, paragrafo 15, relativa alla proibizione di fornire informazioni tecniche a esseri intelligenti ma arretrati e bellicosi come gli Dzlieri senza una speciale autorizzazione. Bisognava informarne Silva.
Comunque, si limitò a rispondere: — Vedrò cosa posso fare.
— Bene. — Sirat si alzò. — Le rammendo l'orecchio e poi le mostro l'officina. Accompagnaci, Mishinatven.
Il siamese li guidò nel labirinto coperto da stuoie, fino all'esterno. Il "palazzo" era unito da una passerella a un gruppo più piccolo di strutture nelle quali qualcuno stava battendo il martello su un'incudine, qualcuno usava una lima, qualcuno manovrava il mantice di una rudimentale forgia.

In una grande stanza, diversi Dzlieri lavoravano parti metalliche con utensili fatti in casa, compreso un tornio a manovella e una alesatrice. In un angolo, un mucchio di armi e arnesi indigeni rotti. Scrutando attorno, Frome vide una rastrelliera con decine di fucili a due canne.

Sirat gliene passò uno. — Canne lisce da due centimetri. Un modello semplicissimo. I miei Dzlieri non sono ancora all'altezza di complicate armi automatiche, per non parlare di storditori e paralizzatori e articoli altrettanto complessi. È per questo che i fucili che espropriano ai mercanti di norma non restano in uso a lungo. Si rifiutano di pulire i fucili e non credono che ogni arma richieda le munizioni adatte. Quindi i fucili smettono di funzionare in fretta, e loro non sono in grado di ripararli. Ma, considerato che non siamo ancora in grado di rigare le canne, e che nella giungla la visuale è limitata, uno di quei fucili carico di cartucce a pallettoni da otto millimetri è efficace quanto un'arma avanzata.

"Ora, avrei in animo di farla capo officina. Per prima cosa, lei seguirà un corso di addestramento. Lavorerà in ogni reparto per qualche giorno. In quanto alla lealtà, confido nelle sue ottime capacità di giudizio che la indurranno a non tentare la fuga da questi luoghi. Comincerà oggi, dal reparto della selezione dei rottami. Quando avrà terminato il turno, Mishinatven la scorterà ai suoi alloggi. Dato che i miei Dzlieri non hanno ancora creato un'economia monetaria, lei verrà ricompensato con lingotti di rame. Per finire, confido nella gratificazione della sua compagnia per il pasto di stasera, vero?"

La stanza in cui venivano selezionati i rottami era piena di pezzi di scarto, umani e indigeni. Idznamen, l'addetto alla suddivisione, si mise a fare la predica a Frome su cose elementari come il modo per distinguere tra ottone e ferro. Frome si spazientì: — Sì, sì, lo so. — Idznamen lo fulminò con lo sguardo e tirò diritto con la lezione. Nel frattempo Frome si surriscaldò fino allo stadio dell'indignazione. Era una persona mite, socievole, ma teneva molto ai propri diritti, ed era furibondo all'idea che un dipendente civile della possente Viagens venisse tenuto prigioniero da un rinnegato che complottava chissà cosa.

Nel corso della lezione, si aggirò nella stanza, rivoltando rottami. Gli parve di riconoscere il rotore di un motore scomparso di recente da Bembom. C'era anche un grosso bollitore di rame con un foro sul

fondo. Alla fine trovò i resti degli strumenti del suo gruppo di rilevamento topografico, compreso il bersaglio radar.

Diverse ore più tardi, sporco e stanco, venne congedato e portato da Mishinatven in una stanzetta dello stesso edificio. Lì trovò semplici attrezzature per lavarsi. Pensò che, visto che era destinato a cenare con Dio, avrebbe dovuto radersi la peluria di barba gialla, ma Mishinatven ignorava cosa fosse un rasoio. Lo Dzlieri restò nei paraggi, tenendo sempre d'occhio Frome. Evidentemente, Sirat non voleva correre rischi col suo nuovo dipendente.

All'ora stabilita, Mishinatven lo condusse a palazzo, nella sala da pranzo di Sirat, di considerevole eleganza. Oltre a un paio di guardie dzlieri c'erano due esseri umani: Sirat Mongkut e una ragazza piccola, scura di capelli, dalle forme squisite, ma vestita di un severo abito terrestre. Era coperta da una quantità di stoffa davvero insolita per un umano su quel pianeta torrido.

Sirat disse: — Mia cara, mi permetta di presentarle il senhor Adrian Frome. Senhor, ho l'ineffabile piacere di farle fare la conoscenza della senhorita Elena Millàn. Vuole bere qualcosa? — aggiunse, offrendo un bicchiere di *moikhada*.

— E come no — accettò Frome. Notò che Sirat aveva già un bicchiere, mentre la signorina Millàn ne era sprovvista.

— L'alcol è contrario alle sue convinzioni — disse Sirat. — Spero di curarla da questo inopportuno estremismo, ma è un'impresa che richiede tempo. Ora ci narri di nuovo le sue recenti avventure.

Frome lo accontentò.

— Che storia! — disse Elena Millàn. — Allora quel suo bel colore di capelli da nordeuropeo l'ha quasi portata alla morte! Voialtri nordici dovreste limitarvi ai pianeti freddi come Ganesha. Non che io creda alla stupida teoria di Junqueiro sulla superiorità della razza mediterranea.

— Potrebbe non avere tutti i torti, per quel che concerne Vishnu — disse Frome. — Ho notato che persone come Van der Gracht e me trovano il clima più duro da sopportare, rispetto a chi è nato in paesi tropicali come Mehtalal. Ma forse mi converrà tingere i capelli, per scoraggiare quei ragazzi dal tenere la mia testa come souvenir.

— Sono davvero spiacente dell'incidente — disse Sirat. — Ma forse si è trattato di un fortunato caso sfortunato. Non c'è un proverbio terrestre

che tesse le lodi del male quando non nuoce? Come lei può osservare, ora io sono in possesso di un abile ingegnere e di un altro essere umano col quale conversare. Non può immaginare a quali livelli di *ennui* possa portare vedere solo extraterrestri.
Frome studiò i due. Così quella era la missionaria scomparsa. Se non altro, aveva un sorriso cordiale e una voce dolce, bassa. Prese il toro per le corna e chiese: — Come ha fatto la signorina Millàn ad arrivare qui?
Gli rispose lei. — Mi stavo addentrando con alcuni Dzlieri nel territorio di Mishinatven quando un mostro ci ha attaccati e ha mangiato uno dei miei. Sarei stata divorata anch'io, se non fosse arrivato il signor Sirat e non avesse sparato alla belva. E adesso...
Guardò Sirat, che disse col solito sorriso: — Adesso lei trova difficile abituarsi all'idea di diventare la fondatrice di una dinastia.
— Come? — chiese Frome.
— Oh, non le ho dato lumi? Nutro considerevoli ambizioni. Suppongo si possa dire che sono in preda all'esaltazione. Nulla che possa scatenare reazioni da Bembom, confido, ma spero di riuscire a portare una discreta area sotto la mia sovranità nell'arco di non troppi anni. A tutti i fini pratici, sono già signore dei sudditi di Mishinatven, e nel giro di qualche settimana intendo annettermi anche quelli del vecchio Kamatobden. In quanto alla tribù di Romeli che vive al di là di Bembom... — Alludeva all'altra specie intelligente del pianeta, creature a sei arti simili a scimmie, in continua disputa con gli Dzlieri.
— Si vede come imperatore planetario? — chiese Frome. Una cosa del genere andava comunicata al più presto ai suoi superiori a Bembom!
Sirat ebbe un cenno di diniego. — Non userei un termine così stravagante; almeno non per ora. L'insieme di terre emerse del pianeta è grande. Comunque ha afferrato l'idea generale. Con un potere unificato, potrei portare Dzlieri e Romeli al vero livello di civiltà che non raggiungerebbero mai se continuassero a essere tribù in guerra. — Ridacchiò. — Una volta uno psicologo ha asserito che io ho un complesso di superiorità a causa della mia bassa statura. Forse aveva ragione, ma è un pretesto sufficiente per non mettere a buon frutto questa caratteristica?
— E la signorina Millàn che ruolo ha? — domandò Frome.
— Mio caro Frome! Questi primitivi sanno comprendere i principi

dinastici, ma sono troppo arretrati per reconditi ideali democratici, come ha ampiamente dimostrato il fallimento dei tentativi di insegnare qualcosa ai loro governanti. Quindi dobbiamo avere una dinastia, e io ho scelto la signorina Millàn per assistermi nel fondarla.

L'atteggiamento di Elena cambiò bruscamente e visibilmente. — Mai — disse, gelida. — Se dovessi sposarmi, sarà solo perché il Cosmo ha soffuso il mio io spirituale di un Raggio del suo Divino Amore.

Frome si strozzò col liquore. Perché mai una ragazza così carina doveva dire fesserie del genere?

Sirat sorrise. — Cambierà idea. Ancora non sa cosa sia più fruttuoso per lei, povera bambina.

Elena disse: — Sirat cammina nel buio del karma accumulato in molte vite, signor Frome, per cui non può capire le verità spirituali.

Sirat ebbe un grande sorriso. — Sono solo un ottenebrato ignorante. Suppongo, amore mio, che troverà il nostro ospite molto più portato alle sue convinzioni spirituali.

— A giudicare dal colore della sua aura, sì. — Frome si guardò nervosamente attorno. — Se il suo cuore fosse colmo di Amore Cosmico, potrei fargli mettere piede sul Sentiero a Sette Vie che porta all'Unione con l'Infinito.

Frome provò l'impulso di annunciare che non sarebbe restato a guardare con le mani in mano mentre una donna terrestre veniva obbligata ad atti contro la propria volontà, almeno finché gli fosse rimasta una briciola di forza in corpo, ma ci ripensò. Un pronunciamento simile avrebbe fatto più male che bene. Comunque, la mente di Adrian Frome si era già votata a soccorrere Elena: gli piaceva mostrare un atteggiamento duro nei confronti delle donne, ma in segreto, non appena si presentava qualcosa di vagamente simile a una dama in pericolo, diventava un tenerone sentimentale.

Sirat disse: — Discutiamo di questioni meno astratte. Come procedono le cose a Bembom, signor Frome? Le informazioni portate dai miei Dzlieri diventano spesso confuse lungo strada.

Da quel momento in poi, la cena si rivelò piuttosto gradevole. Frome scoprì in Sirat Mongkut, nonostante il linguaggio straordinariamente pedante, un uomo intelligente, dotato di parecchio charme, anche se era chiaro che non era tipo da lasciarsi fermare da alcun ostacolo. Anche la donna lo affascinò. Sembrava fatta di due persone assai

diverse: la prima, una ragazza normale e deliziosa, molto attraente; l'altra, una sacerdotessa dell'occulto che lo spaventava un poco.
Quando Sirat congedò gli ospiti, due Dzlieri li scortarono fuori dalla stanza. Mishinatven si accertò che Frome si fosse infilato a letto prima di lasciarlo. Frome dovette spostare il letto un paio di volte per sfuggire agli sgocciolii dell'acqua piovana dalle stuoie; poi crollò, troppo esausto per prendersi il disturbo di controllare se qualcuno montasse di guardia per sorvegliarlo.
Nei giorni successivi Frome imparò nuove cose sull'andamento dell'officina e rinfrescò le proprie conoscenze sulla lavorazione dei metalli. Si abituò anche a essere seguito da Mishinatven o da qualche altro Dzlieri. Probabilmente avrebbe dovuto studiare un piano di fuga; si sentiva in colpa per non essere ancora riuscito a ideare qualcosa di astuto. Sirat si circondava di guardie e faceva tenere Frome sotto continua sorveglianza.
Ammesso che Frome riuscisse a seminare i suoi custodi, poi cosa avrebbe fatto? Se anche gli Dzlieri non lo avessero catturato mentre fuggiva (altamente improbabile), e se non fosse stato divorato da un carnivoro della giungla, senza la bussola si sarebbe perso dopo nemmeno un chilometro. A quel punto sarebbe morto per la carenza di una cosa o dell'altra, colpito da una delle malattie che falciavano i terrestri che tentavano di vivere con una dieta esclusivamente vishnuviana.
Per l'intanto, gli piaceva la sensazione di essere un buon artigiano che gli veniva dal lavorare i metalli con le proprie mani, e trovava gradevole la compagnia degli altri umani.
Una sera, Sirat disse: — Adrian, domani vorrei portarla ad assistere ad alcune esercitazioni che ho in animo.
— Sarà un piacere — disse Frome. — Viene anche lei, Elena?
Lei rispose: — Preferisco non assistere ai preparativi di crimini violenti.
Sirat rise. — Crede ancora di potere convertire gli Dzlieri al pacifismo. Tanto vale mettersi a insegnare a suonare il violino a un cavallo. Ha tentato col capo Kamatobden, e lui l'ha giudicata malata di mente.
— Porterò la luce a queste anime perse — ribatté decisa lei.
Le esercitazioni si svolsero in una grande radura nei pressi di Amnairad. Sirat, in sella a una zebra, scrutò squadroni di Dzlieri

mentre eseguivano manovre a rotta di collo e con alta precisione. Alcuni erano dotati di armi indigene, altri dei nuovi fucili a pallettoni. Un plotone di lancieri passò con un rombo di tuono sul terreno, in formazione compatta; una compagnia di moschettieri corse avanti, si gettò dietro i ceppi d'albero e finse di sparare, poi balzò su e si sparpagliò nella giunga circostante, per riunirsi altrove. Ci fu anche qualche esercitazione di tiro al piattello, ma niente sprechi indiscriminati: Sirat teneva sotto chiave le munizioni per i suoi nuovi fucili e le distribuiva solo per azioni specifiche.

A Frome non parve che Sirat fosse in grado di attaccare Bembom. Non ancora. Però di certo poteva spazzare via le tribù vishnuviane dei dintorni, fomite di eserciti che a paragone di quello erano semplici folle schiamazzanti. E poi... *Bisognava* avvertire Silva.

Sirat sembrava controllare i movimenti nella radura, anche se non faceva gesti e non parlava. Frome si avvicinò al *renegado* finché riuscì a vedere che aveva in bocca il tubetto di ottone e ci soffiava dentro. E finalmente ricordò: ma certo, un fischietto di Galton! Emetteva ultrasuoni, al di là dei limiti dell'udito umano. Sulla Terra la gente a volte li usava per chiamare i cani. Gli Dzlieri dovevano possedere capacità auditive superiori ai ventimila cicli al secondo.

Quella sera, a cena, chiese a Sirat di quel metodo per l'invio dei segnali.

Sirat rispose: — Immaginavo che avrebbe fatto congetture. Ho elaborato un sistema di segnali, qualcosa di simile al Morse. Usare il fischietto contro Dzlieri ostili non è di grande vantaggio, dato che anche loro lo possono udire, ma con gli esseri umani o coi Romeli... Immagini per esempio che un terrestre animato da cattive intenzioni mi assalga nelle mie stanze quando le guardie sono assenti. Un fischio le farebbe accorrere senza che nemmeno il delinquente si accorga che ho lanciato un richiamo.

"A proposito" continuò l'avventuriero. "Voglio che domani lei inizi la produzione di un'altra ventina di fischietti per i miei ufficiali. Ho deciso di addestrare anche loro a usarli. E devo chiederle di fare in fretta, dato che prevedo grandi mobilitazioni nel prossimo futuro".

— Marcerà contro Kamatobden, eh? — chiese Frome.

— Lo pensi pure, se vuole. Non fare quella faccia impaurita, Elena. Mi prenderò ottima cura di me stesso. Il tuo guerriero tornerà.

“Forse” pensò Frome “è proprio questo che teme”.
Frome studiò il fischietto di Galton che Sirat gli aveva lasciato. Ormai dirigeva l’intera officina e sapeva dove poter trovare un pezzo di tubo di rame, proveniente con ogni probabilità dall’impianto di alimentazione di un elicottero, adatto per i duplicati del fischietto.
Con l’aiuto di un indigeno, completò il lavoro prima di sera: venti fischietti, più uno rovinato dallo Dzlieri. Sirat spuntò dal palazzo e disse: — Eccellente, mio caro Adrian. Noi due faremo molta strada assieme. Vorrà scusarmi se stasera non la invito a cena, ma ho urgenza di conferire coi miei ufficiali. Lei e la signorina Millàn volete cenare come sempre in sala da pranzo in mia assenza?
— Ma certo, Dom Sirat — rispose Frome. — Sarà un piacere.
Sirat agitò l’indice. — Comunque, la avverto di non eccedere col fascino sulla mia *protegée*. Una ragazza priva d’esperienza come lei potrebbe trovare irresistibile un inglese giovane e alto, e le conseguenze sarebbero senza dubbio *estremamente* deplorevoli per tutte le parti interessate.
All’ora di cena, Frome sedette al tavolo di fronte a Elena Millàn. Lei disse: — Parliamo inglese. Alcuni dei nostri amici qui sanno un po’ di portoghese. — Alludeva alle onnipresenti guardie dzlieri. — Oh, Adrian, ho tanta paura.
— Di cosa? Di Sirat? È successo qualcosa di nuovo?
— Mi ha fatto capire che se non mi innamorerò dei suoi piani dinastici mi costringerà con la forza. Sai cosa significhi.
— Sì. E vuoi che io ti salvi?
— Ti sarei estremamente grata se lo facessi. Ci viene insegnato a rassegnarci a disgrazie simili, perché ce le siamo meritate in precedenti incarnazioni, ma non penso che potrei sopportarlo. Mi ucciderei.
Frome rifletté. — Sai quando abbia deciso di attaccare?
— Partirà domani l’altro. Domani sera gli Dzlieri festeggeranno.
Il che significava un’orgia selvaggia, e Sirat poteva cogliere l’occasione per imitare i suoi sudditi. D’altro canto, la confusione offriva una possibilità di fuga.
— Cercherò di studiare un piano — disse.
Il giorno dopo, Frome trovò i suoi assistenti ancora più irrequieti e indisciplinati del solito. Verso mezzogiorno se ne andarono. —

Dobbiamo prepararci per la festa! — urlarono. — Il lavoro vada a farsi friggere!
Anche Mishinatven era svanito. Frome restò solo a riflettere. Dopo un po' cominciò ad aggirarsi nell'officina, controllando pezzi di materiale. Il fischietto di Galton rovinato era dove lo aveva lasciato il giorno prima. C'era ancora un pezzo del tubo di rame che aveva usato per i fischietti. Gli caddero gli occhi sul bollitore di rame che non aveva mai utilizzato o riparato, e nella sua mente prese forma un'idea.
Andò nella stanza della fucina e accese la fornace. Quando ebbe ottenuto una bella fiamma, saldò un rattoppo sul foro del bollitore. Lo sistemò all'interno in modo che potesse sopportare una buona pressione. Poi controllò il bollitore: non perdeva più. Segò un pezzo del tubo di rame e preparò un altro fischietto di Galton, usando quello rotto come modello.
Nella stanza che serviva da magazzino dei materiali trovò un pezzo di plastica. Lo lavorò fino a ottenere una guarnizione che inserì tra il bollitore e il suo coperchio. Tolse il manico del bollitore, ritorse del robusto fil di ferro fino a ottenere un manico più piccolo, lo installò in modo che tenesse ben premuto il coperchio sulla guarnizione. Alla fine forgiò un piccolo cono di lamierino di rame e lo saldò al beccuccio del bollitore, poi saldò il fischietto al cono. Aveva ottenuto un bollitore a pressione col beccuccio che terminava nel fischietto.
Arrivò l'ora di cena.
Sirat sembrava di ottimo umore. Bevve molta più *moikhada* del solito.
— Domani — disse — trarremo il dado. Qual era l'antico generale europeo che ha parlato di trarre il dado prima di attraversare un fiume? Napoleone? Comunque, brindiamo a domani! — Levò teatralmente il calice. — Non cederai, Elena? Purtroppo, non sai cosa ti perdi. Forza, foraggiamoci, o il mio cuoco leverà le tende per unirsi ai festeggiamenti prima che abbiamo finito.
Da fuori giungevano i canti ubriachi degli Dzlieri, e rumori di una zuffa. Lo strillo acuto di una Dzlieri femmina echeggiò nel palazzo, seguito dalla risata e dal trotto di un maschio lanciato all'inseguimento.
Quei suoni allarmanti impedirono alla conversazione di raggiungere la solita brillantezza. Terminata la cena, Sirat disse: — Adrian, dovrà scusarmi. Ho un compito enorme da portare a termine. La prego di

tornare ai suoi alloggi. Tu no, Elena. Resta dove sei, per favore.

Frome guardò i due, poi le guardie, e uscì. Camminando sulla passerella vide una folla di Dzlieri danzare attorno a un falò. Il palazzo vero e proprio sembrava quasi deserto.

Non andò nella sua stanza. Entrò in officina. Accese una torcia per avere luce, portò il grosso bollitore di rame alla pompa, e lo riempì a metà con diversi litri d'acqua. Poi, barcollando sotto il peso, tornò in officina e mise il bollitore sulla forgia. Risistemò il coperchio, smosse le braci, e azionò il mantice sino ad avere un fuoco ruggente.

Frugò nella zona consacrata alla riparazione di utensili e armi. Scelse una robusta lancia con un'asta da tre metri e una punta larga, affilata, lunga mezzo metro. La portò alla forgia.

Dopo una lunga attesa, una voluta di vapore acqueo apparve nell'aria vicino al beccuccio del bollitore. Crebbe veloce; il vapore ormai usciva di continuo. Frome non udiva nulla, ma toccando il beccuccio con un pezzo di metallo sentiva vibrare su una frequenza altissima il fischietto.

Sapeva che gli ultrasuoni hanno qualità direzionali. Squarciò le stuoie in alto con la punta della lancia finché la stanza della forgia non fu totalmente aperta in diverse direzioni. Poi rientrò nel palazzo.

Ormai ne conosceva bene la struttura. Sirat aveva, quasi al centro del labirinto, la sua suite privata: soggiorno, camera da letto, e bagno. L'unica entrata era la porta d'accesso al soggiorno, sempre sorvegliata.

Frome percorse il corridoio a lato dell'appartamento. Dietro l'angolo c'era la porta del soggiorno. Ascoltò, la testa rivolta verso le stuoie. Per quanto fosse difficile udire qualcosa nel frastuono generale dell'esterno, gli sembrò di percepire suoni di lotta dalle stanze di Sirat. E dall'alto giungevano voci di Dzlieri.

Avanzò fino alla curva del corridoio e sentì: — Qualche demone deve avere mandato questo suono a perseguitarci. La testa mi fa talmente male che penso stia per esplodere!

— È come il fischietto di Dio — disse un'altra voce. — Però non viene dalle stanze di Dio e non si ferma mai. Prova a metterti un po' di questa roba nelle orecchie.

La prima voce, chiaramente di una delle due guardie regolari, disse: — Un po' aiuta. Tu resta qui di guardia. Io vado a cercare l'uomo medicina.

— D’accordo, però tu manda qualcuno a prendere il tuo posto, perché Dio si infurierà se trova uno solo di noi qui. E sbrigati. Questo urlo mi fa impazzire!

Zoccoli dzlieri si allontanarono. Frome rise sotto i baffi. Avrebbe potuto correre il rischio di attaccare la guardia rimasta lì, ma se aveva le orecchie tappate c’era un modo migliore. Sirat doveva avere diviso soggiorno e camera da letto con una di quelle tende a stecche di legno che da quelle parti passavano per porte.

Frome tornò indietro fino a trovarsi di fronte alla camera da letto. Infilò la lancia nelle stecche, le squarciò dall’alto al basso, e, superato lo squarcio, si trovò in una camera da letto grande abbastanza per un campo da basket.

Sirat Mongkut sollevò la testa. Aveva legato i polsi di Elena alle colonne della testiera del letto. Elena era supina e, per quanto opponesse resistenza, Sirat le stava legando una caviglia a una colonna ai piedi del letto. Un conquistatore che amava fondare la propria dinastia in perfetto comfort.

— Adrian! — urlò Elena.

La destra di Sirat guizzò ai fianchi, ma restò vuota. Frome aveva visto giusto nel correre quel grosso rischio: aveva sperato che, per quell’occasione, Sirat si liberasse della pistola. Nel caso lo avesse trovato armato, era pronto a scagliare la lancia, ma così avrebbe potuto agire nel modo più sicuro.

Impugnò la lancia con entrambe le mani, come fosse un fucile con la baionetta, e corse verso Sirat. La figura robusta balzò sul letto e poi sul pavimento al lato opposto, cercando il fischietto con le mani. Frome saltò sul letto, ma inciampò sulla caviglia legata di Elena e per poco non precipitò a corpo morto in avanti. Quando si riprese, a furia di barcollare all’indietro era quasi arrivato all’ingresso della stanza. Sirat, schivato l’attacco, portò il fischietto alla bocca, e le sue guance floride si gonfiarono.

Frome si preparò a un’altra carica. Sirat soffiava e soffiava. La sua espressione passò dalla sicurezza totale all’allarme. Non arrivò nessuno. Frome sapeva che gli Dzlieri non potevano udire il fischietto, nell’urlo continuo di quello saldato al bollitore. Ma Sirat, che non percepiva gli ultrasuoni, non poteva sapere che i suoi segnali erano disturbati.

Frome ripartì in avanti. Sirat gli lanciò una sedia. L'impatto fu micidiale: una parte della sedia assestò una mazzata tremenda alle nocche di Frome; un'altra parte lo centrò alla fronte, scaraventandolo all'indietro. Sirat schizzò nella stanza sulle sue gambette tozze e strappò dal muro un fascio delle armi indigene che usava come motivi ornamentali.

Le armi caddero a terra con un tonfo rimbombante: due azze, un'accetta, e uno scudo d'ottone. Quando Frome si fu ripreso dall'impatto della sedia e rialzato, Sirat si era armato di scudo e di ascia. Ruotò su di sé e alzò lo scudo appena in tempo per evitare un affondo della lancia. Poi sollevò l'ascia e menò qualche fendente, ma colpì solo l'aria. Frome era balzato indietro.

Sirat lo inseguì, continuando a menare colpi. Frome indietreggiò. Non osava parare i colpi nel timore di trovarsi con la lancia spezzata. Poi cominciò a spingere indietro Sirat mirando alla testa, alle gambe, e al braccio scoperto. Si misero a girare in cerchio l'uno attorno all'altro. Di tanto in tanto, la punta della lancia cozzava contro lo scudo. Frome scoprì di poter tenere Sirat a distanza grazie alla lunghezza della propria lancia, però non riusciva a superare la difesa dello scudo. Continuarono a muoversi in cerchio. *Clank! Clank!*

Sirat perse il ritmo per un secondo, e Frome gli affondò la punta della lancia nella coscia destra, appena sopra il ginocchio. Ma aveva mirato male, e il risultato fu solo un graffio superficiale e un grosso squarcio nei calzoni di Sirat. Sirat balzò avanti, roteando l'ascia. Frome si trovò quasi schiacciato contro il muro, prima di riuscire a fermare l'altro.

Ripresero a girarsi attorno. A un certo punto, Sirat si venne a trovare tra Frome e la porta del soggiorno. Veloce come il lampo, scagliò l'azza contro Frome, lasciò cadere lo scudo, si girò e corse verso la porta a stecche di legno, strillando: — Aiuto!

Frome schivò l'ascia, che gli assestò comunque un brutto colpo alla spalla. Rialzandosi, vide che Sirat stava per mettersi in salvo: stava squartando la porta di canne con le mani, per aprirsi un varco. Frome non sarebbe mai riuscito a raggiungere il siamese prima che si scaraventasse in soggiorno e si procurasse l'aiuto dei delinquenti che gli facevano da guardie.

Lanciò l'asta come fosse un giavellotto. La punta trafisse l'aria e si conficcò nella schiena di Sirat. Penetrò sempre più in profondità, fino

a scomparire a metà.
Sirat precipitò a faccia in giù, boccheggiando, le mani serrate sul tappeto. Gli uscì sangue dalla bocca.
Frome raggiunse l’aspirante imperatore ed estrasse la lancia dal corpo. Tenne la punta abbassata, pronto a colpire di nuovo, finché Sirat non smise di muoversi. Quasi gli dispiaceva... Ma non c’era tempo per atteggiamenti amletici. Ripulì la punta della lancia sui vestiti di Sirat, tornò al letto, segò i legacci di Elena.
Senza attendere spiegazioni, disse: — Se facciamo in fretta, possiamo fuggire prima che scoprano cos’è successo. Ammesso che le guardie non abbiano sentito il rumore che abbiamo fatto.
— Avranno pensato che fossimo noi due. Io e lui — ribatté lei. — Prima di trascinarmi qui dentro, ha ordinato alle guardie di non entrare, qualunque cosa sentissero. A meno che lui non fischiasse.
— Gli sta bene. Adesso esco a prendere un po’ delle sue zebre. Dov'è la maledetta pistola?
— In quella cassapanca. — Elena puntò l’indice. — L’ha chiusa lì dentro, probabilmente perché temeva che io potessi prenderla e spararagli. Come se io fossi capace di uccidere un essere senziente.
— Come si fa a... — cominciò Frome, e si fermò quando vide che la cassapanca aveva una serratura a combinazione. — Temo non ci sia niente da fare. E le munizioni che tiene in magazzino?
— C’è una serratura a combinazione anche lì.
— *Tamates!* — gemette Frome. — Dovremo fare a meno della pistola. Intanto che io sono fuori, tu vai in cucina, riempi un sacco con scorte di cibo e tutto quello che ti sembra utile. — E uscì dallo squarcio nella porta.
Appena all’esterno del palazzo, assunse un’aria indifferente. Gli Dzlieri, ormai liberi dalle loro scarsissime inibizioni, si stavano divertendo troppo per prestargli molta attenzione, anche se uno o due gli ruggirono un saluto.
Prendere le zebre, però, fu un altro paio di maniche. Gli animali guizzarono qua e là nel recinto, sottraendosi senza problemi ai suoi tentativi di afferrare le briglie. Alla fine, Frome urlò a uno Dzlieri che conosceva: — Mzumelitsen, mi dai una mano? Dio vuole farsi un giro.
— Lasciami finire quello che sto facendo — rispose lo Dzlieri.
Frome aspettò che Mzumelitsen finisse quello che stava facendo e lo

andasse ad aiutare a prendere tre zebre. Una volta catturati, gli animali seguirono Frome al palazzo con una certa docilità. Li legò alla staccionata sul retro. Entrò in officina e frugò fino a trovare un machete e un'accetta. Prese anche il bersaglio radar, che sembrava ancora utilizzabile, per quanto ammaccato.

Rientrato, scoprì che Elena si era procurata un sacco di cibarie, fiammiferi, e qualche altra cosa. Caricarono tutto su una delle zebre e sellarono le altre due.

Quando uscirono da Amnairad, i festeggiamenti degli Dzlieri procedevano a tutto volume.

Il giorno dopo, mentre cominciavano ad affrontare le prime pendici del monte Ertma, Frome alzò una mano e disse: — Ascolta!

Smorzate dalla grande massa della giungla vishnuviana udirono forti voci di Dzlieri. Poi giunse alle loro orecchie il suono di zoccoli che percorrevano il sentiero.

Frome ed Elena, dopo essersi scambiati un'occhiata, si lanciarono al galoppo.

Anche gli inseguitori dovevano essere piuttosto veloci, perché i suoni alle spalle dei due crebbero di continuo. Frome intravide dietro di sé uno scintillio di metallo. Dalle urla esultanti capì che anche gli Dzlieri li avevano visti.

Disse: — Tu prosegui. Io li spingerò a lasciare il sentiero e li seminerò.

— No! Non ti abbandonerò...

— Obbedisci!

— Ma...

— Vai! — urlò lui, con tanta forza che Elena obbedì. Poi restò ad aspettare che gli Dzlieri apparissero, soffocando le proprie paure, perché non si faceva illusioni: non sarebbe mai riuscito a seminare gli indigeni nella loro giungla.

Si riversarono sul sentiero verso lui con urla di trionfo. Se solo avesse avuto un fucile... Se non altro, sembrava che nemmeno loro avessero armi da fuoco. Possedevano solo poche pistole (a parte i fucili, le cui munizioni erano ancora chiuse sotto chiave) e dovevano averle divise tra i vari gruppi che si erano avventurati sui sentieri che si diramavano dalla città.

Frome fece ripartire la zebra nella giungla. Grazie agli dèi, lì la vegetazione era meno fitta di certe zone più basse dove la giungla era

praticamente impenetrabile al di fuori dei sentieri.
Spronò la cavalcatura a una corsa sussultante e tentò inutilmente di ripararsi il viso dalle frustate dei rami. Spine gli punsero la pelle, e un tronco d'albero assestò un colpo brutale alla sua gamba destra. Gli Dzlieri, lanciati all'inseguimento, lasciarono il sentiero. Frome guidò la bestia in un ampio semicerchio, per tornare sul sentiero alle spalle degli indigeni.
Raggiunto il sentiero, quando potè tenere di nuovo aperti gli occhi, vide che il gruppo lo tallonava e guadagnava terreno. Lo guidava Mishinatven. Alla curva successiva, il primo ufficiale di Sirat tagliò di traverso e arrivò al galoppo a fianco del terrestre. Frome cercò con la mano il machete che gli batteva sulla gamba sinistra. Lo Dzlieri gli arrivò addosso da destra, brandendo un giavellotto.
— Imbroglione! Deicida! — strillò Mishinatven, e caricò. Frome tagliò in due il giavellotto col machete. Continuarono a galoppare affiancati. La punta del giavellotto sfiorò il braccio di Frome, e cadde a terra.
Mishinatven colpì Frome a una spalla col pezzo di giavellotto che gli era rimasto in mano. Frome menò un fendente col machete. Ci fu il rimbombare dell'ottone quando Mishinatven alzò lo scudo per parare il colpo, poi il centauro lasciò cadere il giavellotto e impugnò la spada. Frome parò il primo colpo. Mentre Mishinatven si riorganizzava, Frome gli calò il machete sulla mano destra e sentì la lama affondare nell'osso. La spada cadde.
Frome afferrò l'orlo dello scudo con la sinistra, lo abbassò, e colpì e colpì finché lo scudo non gli venne strappato di mano quando il nemico si abbatté al suolo.
Gli altri lo stavano ancora inseguendo. Dopo un po', girandosi a guardare, vide che si erano fermati accanto al capo caduto.
Frome tirò le redini. La miglior difesa è un attacco robusto. Se si fosse lanciato alla carica in quel momento... Fece fare dietrofront alla zebra e partì al galoppo, strillando come un indemoniato e roteando la lama insanguinata.
Prima che riuscisse a raggiungerli, gli Dzlieri si dispersero tra gli alberi con urla disperate. Frome continuò a inseguirli su per una lunga salita, fino a che non furono troppo distanti e la spossatezza della zebra lo costrinse a rallentare.
Quando raggiunse Elena Millàn, lei lo fissò orripilata. Frome si chiese

perché, poi capì che doveva avere un aspetto piuttosto atroce, coperto di sangue com'era.

Percorsero gli ultimi chilometri a piedi, spingendo le zebre a zigzag tra gli immensi macigni della cima, picchiandole quando si rifiutavano di arrampicarsi sulle salite più ripide. Giunti sulla vetta, legarono gli animali ai cespugli e si buttarono a terra per riposarsi.

Elena disse: — Grazie al Cosmo, è finita! Non avrei potuto reggere ancora a lungo.

— Non è ancora finita — ribatté Frome. — Appena avremo ripreso fiato, dovremo installare il bersaglio.

— Qui siamo al sicuro?

— Niente affatto. Quegli Dzlieri torneranno ad Amnairad, raduneranno l'intera tribù, poi formeranno un cordone attorno alla montagna per avere la certezza di non vederci sfuggire. Possiamo solo sperare che il bersaglio faccia arrivare in tempo una squadra di soccorso.

Frome si costrinse ad alzarsi e mettersi all'opera. Nel giro di mezz'ora, con l'aiuto di Elena, il bersaglio radar era sistemato sul suo palo, ben ancorato, al sicuro dalle correnti d'aria.

A quel punto, Adrian Frome crollò di nuovo a terra. Elena disse: — Povera creatura! Sei lutto coperto di tagli.

— Non lo sapessi! Ma poteva andare parecchio peggio.

— Lasciami almeno lavare quelle ferite. Si potrebbero infettare.

— Non c'è problema. I germi di Vishnu non attaccano i terrestri. Oh, be', se insisti... — La voce di Frome si spense, travolta dal sonno.

Si risvegliò qualche ora più tardi. Scoprì che Elena, nonostante la pioggerella, aveva acceso un falò e preparato da mangiare.

— Mi venisse un colpo, cosa abbiamo qui? — esclamò lui. — Sei proprio la compagna giusta per una gita all'aria aperta!

— Oh, non è niente. Tu sì che sei meraviglioso. E pensare che ho sempre nutrito pregiudizi nei confronti dei biondi, perché nei romanzi spagnoli il cattivo è sempre biondo!

Il cuore di Frome, mai duro come lui amava farlo apparire, era sul punto di scoppiare. — Forse non è il momento giusto per parlarne, comunque, ecco, io non sono un tipo mollo spirituale, però ti amo parecchio, se mi spiego.

— Ti amo anch'io. Il Cosmo ha inviato un raggio d'amore...

— Oi! — Un penetrante memento dell’altra Elena. — Basta con questi discorsi, ragazza mia. Vieni qui.

Lei obbedì.

Quando Peter Quinlan rientrò a Bembom con un Hayataka convalescente, il comandante Silva ascoltò con molta attenzione la sua storia, finché non si arrivò alla fuga dal territorio di Mishinatven.

— Dopo che abbiamo cominciato a sparare — disse Quinlan — quando Hayataka era ancora svenuto, hanno attaccato di nuovo. Ne ho fatti fuori tre, ma non prima che uccidessero Frome coi loro giavellotti. Dopo averli sconfitti ho sepolto...

— Aspetti! Mi sta dicendo che Frome è rimasto ucciso?

— *Puis sim.*

— E lei è tornato subito qui, senza salire sull’Ertma?

— Naturalmente. Cosa potevo fare?

— Allora chi ha sistemato il bersaglio radar sulla montagna?

— Come?

— Proprio così. Ieri abbiamo eseguito rilevamenti coi nostri radar dalla linea di postazione, e il bersaglio è apparso chiaramente sugli schermi.

— Non capisco — disse Quinlan.

— Nemmeno io, ma scopriremo presto la verità. *Amigo* — disse Silva al sergente Martins — dica al gruppo aviazione di preparare un elicottero per un volo a monte Ertma. Immediatamente.

Quando il pilota individuò il bersaglio radar, uscì dalle nuvole e vide una struttura a poligono, una specie di aquilone d’alluminio che sfolgorava in cima a un palo sulla vetta del monte Ertma. Accanto al palo c'erano due esseri umani seduti su una pietra, e tre zebre legate ai cespugli che brucavano l’erba.

Gli umani balzarono in piedi e si misero ad agitare freneticamente le braccia. Il pilota sorvolò la zona, facendo danzare l’elicottero tra le correnti d’aria che minacciavano di scaraventarlo contro le pareti di roccia, e fece scendere la scala di corda dalla botola sul pavimento. L’uomo balzò in qua e in là, come un pesce alle prese con una mosca, per acchiappare la scala che gli svolazzava attorno. Alla fine la afferrò.

In quel momento, dagli alberi spuntò un gruppo di Dzlieri. Tra strilli eccitati, corsero verso i due umani brandendo giavellotti.

La più piccola delle due figure si era già arrampicata per buona parte

della scala quando la più grande, che aveva appena cominciato a salire, urlò nel frastuono delle pale e nel ruggito del vento: — Prendi quota! Sbrigati!

Apparvero altri Dzlieri, a decine, e risuonò un colpo di fucile. Il pilota, felice in cuor suo di non trovarsi a penzolare dall'elicottero sballottato dalle correnti d'aria, virò e salì fino a superare il manto di nubi.

I due umani apparvero in cabina, ansanti per l'arrampicata. Erano una giovane donna minuta, dai capelli scuri, e un uomo alto, con un centimetro di barba color burro imbrattata di sangue secco. Erano quasi nudi, a parte i laceri stivali di tela e uno straccetto o due sui punti strategici. Erano luridi di fango. Il pilota riconobbe Adrian Frome, il topografo.

— Portaci a casa, Jayme — disse Frome.

Frome, lavato, sbarbato, quasi tornato alla normalità a parte il taglio all'orecchio sinistro, sedette alla scrivania di fronte a Silva. Silva disse: — Non riesco a capire perché tu abbia chiesto il trasferimento a Ganesha proprio adesso. Sei l'eroe di Bembom. Posso farti avere un incarico permanente come P-5, forse persino P-6. Quinlan sarà trasferito a Krishna e processato. Hayataka va in pensione, e io avrò un bisogno disperato di topografi. Perché ci vuoi lasciare?

Frome ebbe un sorriso timido, imbarazzato. — Te la caverai, *chefe*. Ti restano sempre Van der Gracht e Mehtalal, due elementi in gamba. Io sono decisissimo ad andarmene, e ti spiegherò perché. Quando Elena e io siamo arrivati in cima a quella montagna, eravamo in una situazione emotiva piuttosto turbolenta, e tra una cosa e l'altra, anche perché erano settimane che non vedevo una femmina umana, be', le ho chiesto di sposarmi, e lei ha accettato.

Silva inarcò le sopracciglia. — Perbacco! Le mie più calorose felicitazioni! Ma cosa centra questo con...

— Aspetta di sentire il resto! All'inizio è filato tutto liscio come l'olio. Lei ha detto che quello era il suo primo bacio e, parlando da uomo di una certa esperienza, penso di poterlo confermare. Però poi ha cominciato a raccontarmi le *sue* idee. Per prima cosa, il nostro doveva essere un matrimonio puramente spirituale, destinato a farmi mettere piede sul sentiero a sette vie dell'illuminazione, in modo che nella mia prossima incarnazione io possa diventare qualcosa di meglio di un ingegnere civile. Un missionario cosmoteista, per esempio. Dimmi tu!

“Insomma, all’inizio ho pensato fosse solo un piccolo nodo che col tempo sarei riuscito a sciogliere. Dopo tutto, noi non ci lasciamo calpestare dalle nostre donne come gli americani. Però poi lei ha cominciato a predicarmi il cosmoteismo. E nei due giorni e mezzo che siamo rimasti lì, giuro che non ha mai smesso di parlare per cinque minuti, tranne quando dormiva. Le fesserie più balorde che si siano mai sentite. Raggi e amore cosmico e vibrazioni e piani astrali eccetera eccetera. Non mi sono mai annoiato tanto in vita mia”.
— Lo so — disse Silva. Anche lui aveva sofferto la stessa tortura.
— Così — concluse Frome — dopo un po’ ho cominciato a desiderare di poterla restituire a Sirat Mongkut. Mi spiaceva persino di avere ucciso quel balordo. Se fosse sopravvissuto, avrebbe provocato guai a non finire, però in fondo era un delinquente amabile. Quindi adesso mi ritrovo con una fidanzata che non voglio, e semplicemente *non posso* spiegarle i fatti della vita. Una volta, per scherzo, lei ha detto che mi troverei meglio su Ganesha, e mi venga un accidente, credo proprio che avesse ragione. Sei vuoi controfirmare la mia domanda... Ah, *muito obridago,* senhor Augusto! Se mi spiccio riesco a prendere l’astronave per Krishna. Ciao!

Titolo originale: *The Galton Whistle*.

IL NUOVO PRIMO

di Jack Vance

Come gli autori che oggi trattano della fenomenologia o della natura del reale si trovano inevitabilmente a scrivere all'ombra di Philip K. Dick, chi narra di mondi lontani e società aliene con strani costumi scrive all'ombra di Jack Vance. Nessuno, nell'intera storia del campo, ha portato intelligenza, immaginazione, o inesauribile fertilità di inventiva a quei temi più di Vance, una fertilità che non mostra segni di stanchezza nemmeno alla fine degli anni Novanta: i suoi libri più recenti, come La fiamma della notte*, sono ricchi di lussureggiante immaginazione quanto ciò che Vance scriveva nei Cinquanta. Anche opere d'azione come il ciclo di Tschai sono colme di vivide società aliene presentate con grande ricchezza, bizzarre e spesso profondamente inquietanti intuizioni sui cambiamenti che la psicologia umana potrebbe subire da un'immersione in valori e sistemi culturali alieni. Nessuno meglio di Vance sa offrire la quintessenza del "senso del meraviglioso" che sta al centro della fantascienza, e leggere le sue opere mi ha lasciato una miriade di immagini evocative che mi accompagneranno per sempre.*

Come i suoi colleghi L. Sprague de Camp e Fritz Leiber, Vance ha prodotto alcune delle migliori opere degli ultimi cinquant'anni in diversi generi, e ha avuto un'importanza enorme nello sviluppo della fantascienza e del fantasy moderni. Nel fantasy, il suo classico romanzo Crepuscolo di un mondo*, assieme ai racconti del ciclo di Cugel l'astuto, avrebbe avuto un enorme impatto sulle generazioni*

successive di scrittori. (Qualcuno ha sostenuto che quelle opere siano in realtà fantascienza, o per lo meno una forma ibrida chiamata "science fantasy", piuttosto che fantasy, visto che si svolgono in un futuro lontano milioni di anni da noi nel quale la tecnologia è diventata indistinguibile dalla magia, come ipotizzava in una celebre frase Arthur C. Clarke. La tesi non è priva di meriti, ed è difficile da respingere; ma per chiunque abbia tenuto d'occhio il fantasy degli ultimi decenni, per chi lo abbia letto, l'influenza di Vance appare innegabile, a dispetto di ogni possibile discorso cavilloso). Nello stesso modo, le sue più famose opere di fantascienza, I padroni dei draghi, L'ultimo castello, L'odissea di Glystra, Crociata spaziale*, la serie in cinque volumi dei "Principi Demoni" (i cui titoli più noti sono* Volere di re *e* La macchina per uccidere*),* Pianeta d'acqua, Il mondo di Durdane, I linguaggi di Pao *tra molte altre hanno avuto un ampio impatto su generazioni di autori di sf. E i suoi effetti sulla forma specializzata dell'Avventura Spaziale o space opera, in quanto distinta dalla fantascienza in generale, sono stati immensi: con la possibile eccezione di Poul Anderson, nessuno ha scritto una quantità maggiore di opere di quel tipo, o con un livello tanto elevato di qualità.*

Nato a San Francisco nel 1920, Vance nella Seconda guerra mondiale ha prestato servizio nella marina mercantile americana. Molti dei racconti che più tardi sarebbero stati fusi nel suo primo romanzo, Crepuscolo di un mondo*, sono stati scritti in mare. Vance non riuscì a venderli (un problema che si sarebbe ripresentato col romanzo) perché all'epoca il mercato per il fantasy quasi non esisteva.* Crepuscolo di un mondo *venne infine pubblicato nel 1950 nell'oscura edizione di un piccolo editore semiprofessionale; andò esaurito quasi immediatamente, e in seguito rimase fuori catalogo per oltre un decennio. Divenne però un classico sotterraneo, e i suoi effetti su generazioni successive di autori, sia all'interno sia all'esterno del fantasy, sono incalcolabili: per citare un solo esempio tra molti, è una delle grandi influenze alla base del "ciclo del Nuovo Sole" di Gene Wolfe (Wolfe stesso ha detto che il* Libro Aureo *menzionato da Severian è* Crepuscolo di un mondo*).*

Nel mondo della fantascienza, specialmente negli anni Cinquanta e nei Sessanta, Vance è stato talora accusato di non essere abbastanza

“rigoroso” in ciò che scriveva, di produrre space opera anziché “vera” sf; sospetto sia stato questo uno dei fattori principali che lo hanno spesso tenuto lontano da “Astounding”, all’epoca il maggiore mercato (molto di ciò che pubblicò su “Astounding” era piuttosto blando rispetto ai suoi normali standard. Soltanto un suo romanzo breve apparso lì, L’uomo dei miracoli, era il tipico Barocco Futuro alla Vance, uno stile piuttosto atipico per “Astounding”. Mi sono sempre chiesto se John W. Campbell non lo abbia comperato perché parlava di poteri psi, uno dei suoi pallini fissi). Vance fu costretto a vendere il grosso della sua produzione a mercati “d’emergenza” che pagavano meno come “Thrilling Wonder Stories” e “Startling Stories”, ultime risorse per un racconto prima di chiuderlo nel cassetto. Di certo è verissimo che esistono ben poche limitazioni scientifiche nei suoi ambienti, dove personaggi che viaggiano su minuscole astronavi superano senza il minimo problema immense distese di spazio, enormi poteri e potenze entrano in gioco, e l’universo è pieno fino a scoppiare di strane razze aliene e di curiose varianti mutate del normale repertorio umano (questo è in effetti uno dei maggiori temi di Vance: quanto sia plastica e mutevole la natura umana, quanto ciò che noi riteniamo “umano” possa essere plasmato e disposto in nuove forme come cera, quando si presentino le pressioni ambientali adatte, spesso con risultati notevolmente inquietanti). Nella sua opera c’è ben poco che somigli alla satira sociale tanto popolare sulla “Galaxy” dell’epoca, sotto la cura di Horace L. Gold, o alle serie speculazioni sull’impatto delle conquiste scientifiche sulla società umana che erano il piatto forte di “Astounding”. Il lato ironico è che, a posteriori, il materiale che Vance scriveva per quelle riviste di basso livello appare altrettanto significativo, se non più significativo, delle storie che uscivano sulle riviste più rispettabili, quelle che in teoria dovevano costituire le punte avanzate del campo.

In effetti, Vance ha prodotto alcune delle sue prime opere migliori per riviste come “Thrilling Wonder Stories”, “Startling Stories”, e per la fugace “Worlds Beyond” alla metà degli anni Cinquanta: “Il pirata dei cinque mondi”, “Stazione Abercrombie”, “Le case di Iszm”, “Il gioco della guerra” e gli altri racconti di Magnus Ridolph, la versione su rivista di “L’odissea di Glystra”, per esempio.

Il racconto che segue, uno dei migliori del Vance di quel periodo, è

un'ennesima dimostrazione della ricchezza e fertilità della sua immaginazione: anziché accontentarsi di un solo ambiente, come tanti autori avrebbero fatto, Vance, ricco di forza e inventiva, ce ne propone cinque, ognuno dei quali denso, evocativo, complesso quanto gli altri; e ognuno di questi ambienti, nelle mani di uno scrittore qualunque, sarebbe bastato a fare da sfondo a un intero romanzo. Però, come vedrete, Vance non è un autore qualunque...

Tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, Vance ha prodotto alcune delle sue migliori opere, che sono in assoluto tra le migliori del periodo, in buona parte per la "Galaxy" di Pohl e per "F&SF": L'uomo dei miracoli*, il sottovalutato* I linguaggi di Pao *(uno dei pochissimi romanzi a tutt'oggi che trattino la semantica in quanto scienza);* Babel 17 *di Delany e* Il grande anello *di Ian Watson sono due esempi successivi), i meravigliosi* Volere di re *e* La macchina per uccidere *(due dei migliori ibridi tra fantascienza e giallo/spionaggio mai scritti),* Magia Verde, Pianeta d'acqua, I padroni dei draghi, L'ultimo castello *e molto altro. Negli anni Settanta e negli Ottanta avrebbe continuato a scrivere un'ininterrotta serie di libri memorabili, come i brillanti* Crociata spaziale, Il mondo di Durdane, Alastor 2262*, la serie di* Tschai, La faccia, Il libro dei sogni *e almeno un'altra dozzina di titoli.*

Alla metà degli anni Novanta, ironia della sorte, le metamorfosi avvenute all'interno dell'editoria americana hanno spinto Vance, un tempo il re dei paperback, ai margini del grande mercato. Per quanto buona parte della sua opera sia ancora disponibile, lo è spesso solo in costose edizioni rilegate di piccoli editori specializzati come Underwood-Miller. Una bizzarra metamorfosi rispetto ai vecchi giorni, quando quasi nulla di Vance era disponibile in rilegato, ma quasi tutti i suoi titoli si potevano acquistare in paperback: adesso accade il contrario! Per fortuna, di recente ci sono state anche ristampe in edizione economica di alcune delle sue più celebri serie, come quelle dei Principi Demoni e di Alastor.

Vance ha vinto due Hugo, un Nebula, due World Fantasy Award (uno è il prestigioso premio alla carriera), un Grandmaster Nebula Award per la carriera, e un Edgar Award per il migliore romanzo giallo dell'anno. Tra gli altri suoi libri: Il palazzo dell'amore, Naufragio sul pianeta Tschai, I tesori di Tschai, Fuga da Tschai, Il

principe grigio, Il popolo di Durdane, L'opera dello spazio, Il mondo degli showboat, Marune, Wyst: Alastor 1716, Lyonesse, La perla verde, Lyonesse: Madouc, Stazione Araminta, I segreti di Cadwal *e* Throy: il terzo continente, *oltre a molti altri. I suoi racconti sono raccolti in* Eight Fantasms and Magics, Il meglio di Jack Vance, Green Magic, Lost Moons, Le avventure di Magnus Ridolph, The World Between and Other Stories, The Dark Side of the Moon *e* The Narrow Land. *I suoi libri più recenti sono i romanzi* La fiamma della notte *e* Fuga nei mondi perduti.

Musica, luci sfavillanti, piedi che scivolavano sul parquet di quercia lucido di cera, profumi, chiacchiere e risate smorzate.

Arthur Caversham, della Boston del ventesimo secolo, sentì la propria pelle sfiorata dall'aria e scoprì di essere nudo come un verme.

Accadde al party per la maggiore età di Janice Paget. Lo circondavano trecento ospiti in abito da sera.

Per un attimo, non provò emozioni, al di là di un vago stupore. La sua presenza lì gli sembrava il risultato di eventi logici, ma aveva la memoria offuscata, non riusciva a trovare una solida ancora di certezza.

Era un poco discosto rispetto al resto degli ospiti, girato verso l'organo color rosso e oro che fungeva da orchestra. Il buffet, la ciotola del punch, i carrozzoni dove i clown servivano lo champagne, erano alla sua destra; a sinistra, oltre il lembo sollevato del tendone da circo, c'era il giardino, illuminato da file di lampadine multicolori, rosse, verdi, gialle, blu. Caversham intravide una giostra sul prato.

Perché era lì? Non ricordava, non sapeva cosa ci facesse... La sera era calda. Gli altri giovanotti vestiti dalla testa ai piedi dovevano sentirsi piuttosto sudaticci, pensò... Un'idea si agitava in un angolo della sua mente. La situazione aveva un aspetto significativo che lui ignorava.

Si accorse che i giovanotti più vicini a lui si erano allontanati. Udì risatine divertite, esclamazioni stupefatte. Una ragazza gli piroettò davanti nella danza, lo vide dietro le spalle del suo cavaliere. Emise uno strillo incredulo, distolse lo sguardo, ridacchiò e arrossì.

Qualcosa non andava. Quei giovani, gli uomini come le donne, erano perplessi e stupiti di fronte alla sua nudità al punto di provare imbarazzo. L'urgenza dell'idea affiorò alla superficie della mente.

Doveva fare qualcosa. Non si possono violare senza conseguenze sgradevoli tabù vissuti con tanta intensità, lo sapeva benissimo. Non aveva abiti; se li doveva procurare.

Si guardò attorno, studiò i giovanotti che lo osservavano con ribaldo piacere, disgusto, o curiosità. Si rivolse a uno di questi ultimi.

— Dove posso trovare qualche indumento?

Il giovanotto scrollò le spalle. — Dove hai lasciato i tuoi?

Due uomini robusti, in uniforme blu, entrarono nella tenda. Arthur Caversham li vide con la coda dell'occhio, e la sua mente si mise a lavorare con frenetica intensità.

Il giovanotto sembrava un esemplare tipico del gruppo. Quale tipo di appello avrebbe avuto un senso per lui? Come ogni altro essere umano, lo si poteva spingere all'azione toccando i tasti giusti. Qual era il metodo da adottare?

La solidarietà?

Le minacce?

La prospettiva di un vantaggio o un profitto?

Caversham li respinse tutti. Violando il tabù aveva perso ogni diritto alla solidarietà. Una minaccia avrebbe suscitato il riso, e non poteva offrire vantaggi o profitti. Lo stimolo doveva essere più sottile... Rifletté che di solito i giovani si riuniscono in società segrete. La cosa era quasi infallibilmente vera nel migliaio di culture che aveva studiato. Le capanne comuni degli indiani d'America, i culti ispirati alla droga, le associazioni segrete dei cinesi, i riti di iniziazione sessuale. Cambiavano i nomi, ma gli aspetti esterni erano quasi identici: un'iniziazione dolorosa, i segnali e le parole d'ordine segreti, l'uniformità nella condotta di gruppo, l'obbligo alla fedeltà. Se quel giovanotto faceva parte di una di quelle associazioni, forse avrebbe reagito a un appello allo spirito di gruppo.

Arthur Caversham disse: — Sono stato messo in questa situazione tabù dalla confraternita. In nome della fratellanza, trovami indumenti adatti.

Il giovanotto lo fissò, colto di sorpresa. — Fratellanza? Vuoi dire una confraternita universitaria? — Gli si dipinse in volto l'illuminazione. — È uno scherzo da settimana d'iniziazione? — Rise. — Se lo è, è gente che non usa le mezze misure.

— Sì — disse Arthur Caversham. — La mia confraternita.

Il giovanotto disse: — Da questa parte, allora. E sbrigati, stanno arrivando gli sbirri. Ce la svigneremo dal tendone. Ti presterò il mio soprabito, così potrai tornare dalla tua confraternita.
I due uomini in uniforme, facendosi strada con discrezione tra i ballerini, li avevano quasi raggiunti. Il giovanotto sollevò un lembo del tendone. Arthur Caversham sgusciò fuori, seguito dal suo amico. Assieme, corsero tra le ombre multicolori fino a una cabina in legno dipinta a strisce rosse e bianche, nei pressi dell'entrata del tendone.
— Nasconditi. Non farti vedere — disse il giovanotto. — Vado a prendere il soprabito.
— Bene — disse Arthur Caversham.
Il giovanotto esitò. — Qual è la tua confraternita? Dove studi?
Arthur Caversham cercò disperatamente una risposta. Un solo dato di fatto si affacciò nella sua mente.
— Sono di Boston.
— Frequenti la Boston University? O il MIT? O Harvard?
— Harvard.
— Ah. — Il giovanotto annuì. — Io sono alla Washington and Lee. Qual è la tua confraternita?
— Non sono autorizzato a dirlo.
— Oh — commentò il giovanotto, perplesso ma soddisfatto della risposta. — Aspetta qui un minuto...
Bearwald l'Halforn si fermò, travolto da disperazione e spossatezza. I resti del suo plotone crollarono a terra attorno a lui, e rimasero a fissare il punto al limitare della notte dove avvampavano le fiamme. Molti villaggi, molte fattorie dai frontoni di legno erano state incendiate, e i Brand di monte Medaglione sguazzavano nel sangue umano.
Il pulsare di un tamburo lontano sfiorò la pelle di Bearwald, un *tum-tum-tum* basso, quasi inaudibile. Molto più vicino udì uno stridulo urlo umano di terrore, poi esultanti richiami che incitavano a uccidere, non umani. I Brand erano alti, neri, e avevano l'aspetto degli uomini, ma non lo erano. Avevano occhi come lampade dai vetri rossi, denti bianchissimi, e quella notte sembravano decisi a massacrare tutti gli uomini del mondo.
— Giù — sibilò Kanaw, la sua guardia destra, e Bearwald si accucciò. Contro il cielo in fiamme si stagliò la colonna in marcia degli alti

guerrieri brand, che avanzavano possenti, senza paura.
Bearwald disse: — Uomini, siamo rimasti in tredici. Nella lotta corpo a corpo con quei mostri non avremmo speranze. Stanotte tutte le loro forze sono scese dalla montagna. L'alveare deve essere quasi deserto. Cosa abbiamo da perdere se tentiamo di appiccare il fuoco all'alveare dei Brand? Solo le nostre vite, e cosa sono ormai?
Kanaw disse: — Le nostre vite sono nulla. Partiamo subito.
— Possa la nostra vendetta essere grande — disse Broctan, la guardia sinistra di Bearwald. — Possa l'alveare dei Brand essere un cumulo di bianche ceneri all'arrivo del mattino...
Monte Medaglione incombeva su loro; l'alveare ovale si trovava nella valle Pangborn. Al limitare della valle, Bearwald divise in due il plotone e mise Kanaw a capo del secondo troncone. — Ci muoveremo in silenzio a venti metri di distanza, così se uno dei nostri due gruppi dovesse attirare l'attenzione di un Brand, l'altro potrà attaccarlo da dietro e uccidere il mostro prima che dia l'allarme. Avete capito tutti?
— Abbiamo capito.
— Allora avanti. All'alveare.
Nella valle stagnava un fetore di pelle marcia. Dalla direzione dell'alveare giungevano trepestii smorzati. Il terreno era morbido, coperto di stoloni di muschio; piedi attenti riuscivano a non produrre rumore. Bearwald, accucciato, vedeva stagliarsi le forme dei suoi uomini contro il cielo, delimitato al confine con la terra da una venatura di cupo indaco. Le fiamme voraci che stavano divorando Echevasa erano a sud, oltre un pendio.
Un suono. Bearwald emise un sibilo, e la colonna si immobilizzò. Aspettarono. Il pestare veloce di passi in corsa, poi un urlo roco di rabbia e d'allarme.
— Uccidete! Uccidete la belva! — strillò Bearwald.
Il Brand mosse la clava nell'aria come una falce. Sollevò un uomo da terra, ne scaraventò lontano il corpo. Bearwald balzò avanti, colpì con la sua lama, la affondò nella carne, tagliò; sentì i tendini del Brand lacerarsi, avvertì l'odore dello zampillio di sangue brand.
Il tumulto improvviso si era placato, e la notte portava di nuovo gli urli dei Brand.
— Avanti — ansimò Bearwald. — Accendete gli stoppacci, appiccate il fuoco all'alveare. Bruciate, bruciate, bruciate...

Smise di nascondersi e corse avanti, verso la cupola scura. Brand immaturi gli si scagliarono contro, strillando e strepitando, e con loro si mossero le fattrici, mostri lunghi sei metri che strisciavano su mani e piedi, e grugnivano e azzannavano l'aria.
— Uccidete! — urlò Bearwald agli Halforn. — Uccidete! Fuoco, fuoco, fuoco!
Corse all'alveare, si accoccolò, estrasse lo stoppaccio, fece scoccare una scintilla. Soffiò, e lo stoppaccio, intriso di salnitro, prese fuoco. Bearwald nutrì le fiamme con la paglia, poi lanciò lo stoppaccio sull'alveare. La struttura di canne crepitò.
Balzò su quando un'orda di giovani brand gli si riversò contro. La sua lama si alzò e ridiscese; squartò i mostri, impotenti di fronte alla sua frenesia. Strisciando, arrivarono tre fattrici dall'addome gonfio. Trasudavano un odore ripugnante per le narici di un uomo.
— Spegnete il fuoco! — strillò la prima. — Spegnetelo! La Grande Madre è sepolta dentro. È troppo feconda per potersi muovere... Fuoco, morte, distruzione! — E tutte e tre gemettero: — Dove sono i nostri forti? Dove sono i nostri guerrieri?
Tum-tum-tum intonava la voce dei tamburi di pelle. Nella valle si alzò l'eco di roche voci brand.
Bearwald aveva la schiena rivolta alle fiamme. Balzò avanti, recise la testa di una fattrice, guizzò indietro... Dov'erano i suoi uomini? — Kanaw! — chiamò. — Laida! Theyat! Gyorg! Broctan!
Piegò la testa, vide i bagliori dei fuochi. — Uomini! Uccidete le madri! — E, balzando di nuovo avanti, assestò un poderoso colpo di lama, e un'altra fattrice emise un sospiro, un gemito, e giacque immota.
Le voci dei Brand assunsero un tono allarmato; il trionfante tamburo si interruppe; giunse un forte rumore di passi in corsa.
Dietro le spalle di Bearwald, l'alveare bruciava, emanando un piacevole calore. Dall'interno giunse un gemito acuto, uno strillo di enorme dolore.
Nel crepitare delle fiamme, Bearwald vide i guerrieri brand lanciati alla carica. I loro occhi ardevano come tizzoni, i denti brillavano come bianche scintille. Avanzarono brandendo le clave, e Bearwald impugnò la sua spada, troppo fiero per fuggire.
Dopo essere atterrato con la slitta aerea, Ceistan restò per qualche minuto a studiare la città morta, Therlatch: mura di mattoni alte

trenta metri, un portale coperto di polvere, e pochi tetti in rovina che si alzavano dietro i merli. Oltre la città, il deserto si stendeva a perdita d'occhio sino alle forme vaghe delle montagne Allune all'orizzonte, tinte di rosa dalla luce dei soli gemelli Mig e Pag.

Scrutando dall'alto non aveva visto segni di vita, e del resto non ne attendeva, dopo mille anni d'abbandono. Forse qualche strisciaiolo della sabbia si crogiolava al caldo del bazar in rovina. A parte quelle creature, le strade avrebbero avvertito la sua presenza con grande sorpresa.

Balzò giù dalla slitta e avanzò verso il portale. Lo superò, si girò a guardare a destra e a sinistra con interesse. Nell'aria rovente, gli edifici a mattoni sembravano ergersi eterni. Il vento aveva lisciato e arrotondato ogni angolo troppo spigoloso; il vetro era stato infranto dal caldo del giorno e dal gelo della notte; cumuli di sabbia intasavano le soglie delle case.

Tre strade si diramavano dal portale, e Ceistan non trovò indizi che lo aiutassero a sceglierne una. Erano tutte coperte di polvere, strette, e con il loro andamento serpentino scomparivano alla sua vista dopo un centinaio di metri.

Si carezzò pensoso il mento. Nella città, da qualche parte, si trovava uno scrigno in ottone che conteneva la Pergamena della Corona e dello Scudo. Stando alla tradizione, essa accordava al feudatario immunità dalle tasse sull'energia. Glay, il signore del quale Ceistan era vassallo, per giustificare i mancati pagamenti delle tasse aveva sostenuto di essere in possesso della pergamena, e gli era stato ingiunto di produrla. Ora si trovava in carcere con l'accusa di ribellione, e il mattino dopo sarebbe stato inchiodato al fondo di una slitta aerea e spedito in volo verso l'occidente, se Ceistan non fosse tornato con la pergamena.

"Dopo mille anni, c'erano ben pochi motivi di ottimismo" pensò Ceistan. Comunque, Glay era un signore giusto, e Ceistan non si sarebbe risparmiato sforzi... Se esisteva, lo scrigno doveva trovarsi in un luogo pubblico, nel Legaleio della città, o nella Moschea, o nel Palazzo delle Reliquie, o magari nel Suntuario. Avrebbe cercato in tutti quei posti, concedendosi due ore per ogni edificio; al termine delle otto ore, la rosea luce del giorno sarebbe svanita.

Prese a caso la strada centrale, e poco dopo giunse a una piazza che

aveva sul fondo il Legaleio, il Palazzo dei Precedenti e delle Decisioni. Si fermò davanti alla facciata, perché l’interno era immerso nel buio della penombra. Non uscivano suoni da quel vuoto colmo solo di polvere, a parte i sospiri e i sussurri dell’arido vento. Entrò.
Il grande atrio era deserto. Le pareti erano illuminate da affreschi a base di blu e rosso, vividi come fossero stati dipinti il giorno prima. Ce n’erano sei su ogni parete. La metà superiore mostrava un atto criminale, e la metà inferiore la pena prevista.
Attraversò l’atrio, entrò nelle stanze dietro. Trovò solo polvere e odore di polvere. Si avventurò nelle cripte, illuminate da feritoie. C'erano sporcizia e detriti, ma nessuno scrigno.
Risalì le scale, uscì nell’aria pulita, attraversò un’altra piazza e arrivò alla Moschea, dove entrò sotto il massiccio architrave.
Il Responsorio del Nunziatore era ampio e nudo e pulito, perché sul pavimento a mosaico soffiava una forte corrente d’aria. Mille aperture erano disseminate sul basso soffitto, e ognuna comunicava con una cella sopra; le celle erano disposte in modo che il devoto potesse chiedere consiglio al Nunziatore che passava sotto mantenendo sempre un atteggiamento di supplica. Al centro del padiglione, un disco di vetro copriva una nicchia. Nella nicchia c’era un forziere aperto, e nel forziere uno scrigno. Ceistan scese le scale di corsa, preso da grande speranza.
Ma lo scrigno conteneva gioielli: la tiara della Vecchia Regina, le mostrine ingioiellate del Corpo di Gonwand, la grande palla, per metà di smeraldi e per metà di rubini, che nei tempi antichi veniva fatta rotolare nella piazza per indicare il passare dell’anno vecchio.
Rimise tutto nello scrigno. Su quel pianeta di città morte, le reliquie non avevano valore, e le gemme sintetiche erano infinitamente superiori per luminosità e trasparenza.
Lasciata la Moschea, studiò l’altezza dei soli. Superato lo zenit, le sfere di luce rosa cominciavano a scendere a occidente. Ceistan esitò, corrucciato, battendo le palpebre davanti alle bollenti pareti di mattoni. Non era impossibile che scrigno e pergamena fossero semplici favole, una delle molte leggende nate attorno alla città morta di Therlatch.
Un refolo di vento corse nella piazza, e Ceistan scoprì di avere la gola secca. Sputò, e sentì sulla lingua un sapore acre. A ridosso della parete

vicina c'era una vecchia fontana. La scrutò speranzoso, ma in quelle strade morte l'acqua non era nemmeno più un ricordo.
Si schiarì di nuovo la gola, sputò, e ripartì in direzione del Palazzo delle Reliquie.
Entrò nella grande navata, tra colonne a mattoni. Lame di luce rosea filtravano dalle crepe e dai fori nel tetto. Si sentì un nano nell'immane spazio. Su ogni lato c'erano nicchie chiuse dal vetro, e ognuna d'esse conteneva un oggetto che era stato venerato in passato: l'armatura che indossava Plange il Premonito quando aveva guidato le Bandiere Blu; il diadema del Primo Serpente; una serie di antichi teschi Padang; l'abito nuziale della principessa Thermosteralian, un tessuto di palladio a ragnatela, fulgido come il giorno che lei lo aveva indossato; le Tavole della Legalità originali; il grande trono a conchiglia di una dinastia ormai tramontata; una dozzina di altri oggetti. Ma lo scrigno non era tra loro.
Ceistan cercò l'ingresso di una possibile cripta, ma, tranne i punti in cui le correnti d'aria avevano scavato solchi nel porfido con la sabbia che trasportavano, il pavimento era del tutto liscio.
Si trovò di nuovo tra le strade morte, e ora i soli erano calati dietro i tetti cadenti, lasciando su tutto un'ombra color magenta.
Con piedi pesanti come piombo, la gola in fiamme, e un senso di sconfitta, si diresse al Suntuario, alto sulla cittadella. Salì l'ampia scalinata, passò sotto il portico color verderame, entrò nell'atrio decorato da vividi affreschi. Ritraevano le pulzelle dell'antica Therlatch al lavoro, intente al gioco, in gioia e in tristezza; snelle creature con corti capelli neri e lucide carnagioni d'avorio, aggraziate come eliche mosse dall'acqua, rotonde e deliziose come prugne chermoyan. Ceistan passò nell'atrio lanciando molte occhiate sui due lati, riflettendo che quelle antiche creature di delizia erano ora la polvere solcata dai suoi piedi.
Percorse un corridoio che seguiva per intero il perimetro dell'edificio e dava accesso alle sale e agli appartamenti del Suntuario. I resti di un meraviglioso tappeto scrocchiavano sotto i suoi piedi, e sulle pareti spiccavano stracci ammuffiti, un tempo tappezzerie di finissima qualità. All'ingresso di ogni sala, un affresco ritraeva la pulzella del Suntuario e il segno che serviva. Ceistan si fermò in ognuna di quelle sale, condusse una rapida ispezione, e passò alla successiva. Le travi

che si protendevano inclinate dalle crepe nel tetto gli servirono da clessidre; ormai le ombre tendevano sempre più a diventare orizzontali.
Sala dopo sala dopo sala. C'erano scrigni in alcune, altari in altre, scatole piene di manifesti, trittici, e caratteri tipografici. Ma mai lo scrigno che lui cercava.
E poco più avanti lo aspettava l'atrio dal quale era entrato. Gli restavano tre sale, poi la luce sarebbe svanita.
Arrivò alla prima sala, e il vano della porta aveva una tenda nuova. La scostò, e si trovò a guardare in un cortile esterno, immerso nella lunga luce dei soli gemelli. Su scalini di giada verde mela ruscellava l'acqua di una fontana; scendeva a un giardino dal terreno morbido, fresco e verde come i giardini del nord. Da un divano, allarmata, si alzò una pulzella, vivida e deliziosa come quelle degli affreschi. Aveva corti capelli scuri, un viso puro e delicato come il frangipani bianco che le ornava l'orecchio.
Per un istante, Ceistan e la pulzella si fissarono. Lei smise di sentirsi allarmata, e sorrise timida.
— Chi sei? — le chiese Ceistan, colmo di meraviglia. — Sei uno spettro o vivi qui tra la polvere?
— Sono reale — rispose lei. — La mia casa è a sud, all'oasi di Palram, e questo è il periodo di solitudine al quale tutte le pulzelle della razza si sottomettono quando aspirano all'Istruzione Superiore... Puoi venire al mio fianco senza paura, e riposare, e bere vino di frutta ed essere mio compagno nella notte solitaria, poiché questa è la mia ultima settimana di solitudine e io sono esausta dopo tanto silenzio.
Ceistan fece un passo avanti, poi esitò. — Debbo compiere la mia missione. Cerco lo scrigno d'ottone che contiene la Pergamena della Corona e dello Scudo. Ne sai qualcosa?
Lei scosse la testa. — Non si trova nel Suntuario. — Si alzò, mosse le braccia d'avorio stirandosi come un gattino. — Abbandona la tua ricerca. Lascia che io ti rinfreschi.
Ceistan la guardò, scrutò la luce moribonda, poi il corridoio che portava alle ultime due porte. — Prima debbo completare la mia ricerca. Sono tenuto a farlo per il bene del mio signore Glay, che verrà inchiodato a una slitta aerea e spedito in volo verso occidente, se non gli porterò aiuto.

La pulzella ribatté, imbronciata: — Allora cerca nelle tue sale polverose, e goditi la gola secca. Non troverai niente e, se insisti a essere così testardo, quando tornerai io non ci sarò più.
— Così sia — disse Ceistan.
Girò sui tacchi, ripartì in corridoio. La prima sala era vuota e priva di vita. Nella seconda, l'ultima, in un angolo era raggomitolato lo scheletro di un uomo. Ceistan lo vide nei moribondi raggi di luce dei soli gemelli.
Non c'erano uno scrigno d'ottone, una pergamena. Quindi Glay doveva morire, e il cuore di Ceistan era straziato.
Tornò alla sala dove aveva trovato la pulzella, ma lei se n'era andata. La fontana non buttava più acqua. Sulle pietre restava solo un esile strato d'umidità.
Ceistan urlò: — Pulzella, dove sei? Torna. Ho compiuto il mio dovere...
Non ci fu risposta.
Ceistan scrollò le spalle. Tornò all'atrio e uscì, in cerca della strada che lo riportasse, tra le ombre del tramonto, al portale e alla slitta.
Dobnor Daksat si rese conto che l'uomo col mantello nero ricamato stava parlando con lui.
Quando cominciò a orientarsi nell'ambiente, che gli parve a un tempo familiare e strano, si accorse anche che la voce dell'uomo era condiscendente, altezzosa.
— Sei in competizione in una categoria estremamente alta — disse. — Mi stupisco della tua... fiducia in te stesso. — E scrutò Daksat con occhi brillanti, curiosi.
Daksat abbassò lo sguardo, corrugò la fronte vedendo com'era vestito. Indossava un lungo mantello di velluto, tra il nero e il porpora, che gli arrivava alle caviglie. I calzoni erano di velluto a coste scarlatto, stretti alla vita, alle cosce e ai polpacci, con un rappezzo di gonfia stoffa verde tra polpaccio e caviglia. Chiaramente, l'abbigliamento era suo; gli sembrava giusto e sbagliato al tempo stesso, come i coprinocche d'oro lavorato che portava alle mani.
L'uomo massiccio col mantello nero continuò a parlare. Fissava un punto sopra la testa di Daksat, come se Daksat non esistesse.
— Clauktaba ha trionfato varie volte negli anni come Immaginista. Bel-Washab ha vinto a Korsi il mese scorso. Tol Morabait è un maestro riconosciuto. E poi c'è Ghisel Ghang di Ind Ovest, che non ha rivali

nella creazione di stelle di fuoco, e Pulakt Havjorska, il Campione del Regno delle Isole. Quindi suscita un certo scetticismo l'idea che tu, un novellino privo d'esperienza, senza un catalogo di immagini, possa fare qualcosa di più che imbarazzare tutti noi con la tua povertà mentale.

Il cervello di Daksat stava ancora lottando con lo stupore. Non riuscì a provare un forte risentimento per l'evidente disprezzo dell'uomo. Disse: — Di cosa si tratta, esattamente? Non sono certo di capire bene la mia posizione.

L'uomo dal mantello nero lo scrutò perplesso. — Allora cominci a provare una certa trepidazione? Fai bene, te lo assicuro. — Sospirò, mosse le mani. — Certo, certo, i giovani tendono a essere impetuosi, e forse hai formato immagini che ritenevi non prive di meriti. In ogni caso, il pubblico ti ignorerà. Si concentrerà sul fulgore delle geometrie di Clauktaba e sulle esplosioni stellari di Ghisel Ghang. Anzi, ti consiglio di tenere le tue immagini piccole, appena abbozzate, e limitate, così eviterai i vizi dell'ampollosità e della disarmonia... Adesso devi raggiungere il tuo Immagicon. Per di qui. Ricorda, grigi, marroni, lavanda, magari qualche tonalità ocra e oro. Gli spettatori capiranno che sei in gara solo per migliorare la tua tecnica, che non vuoi realmente sfidare i maestri. Per di qui...

Aprì una porta, guidò Dobnor Daksat su una scala, nella sera.

Sbucarono in un grande stadio, di fronte a sei schermi alti dodici metri. Alle loro spalle, nel buio, sedevano file su file di spettatori: migliaia e migliaia, e i suoni che producevano erano mormorii smorzati. Daksat si girò a guardarli, ma visi e singole personalità si erano fusi nell'insieme di un'unica entità.

— Qui — disse l'uomo massiccio. — La tua macchina è questa. Siediti. Sistemerò io i cerebrocettori.

Daksat si lasciò deporre su una pesante poltrona, tanto morbida e imbottita che gli parve di fluttuare nel vuoto. Gli venne messo qualcosa su testa e collo e naso. Sentì un forte pizzicore, una pressione, una pulsazione, poi un calore rassicurante. Da lontano, una voce annunciò, sovrastando i suoni della folla: — Due minuti alla nebbia grigia! Due minuti alla nebbia grigia! Attenzione, Immaginisti, due minuti alla nebbia grigia!

L'uomo massiccio si chinò su lui. — Vedi bene?

Daksat si tirò un poco su sulla poltrona. — Sì. È tutto perfettamente chiaro.
— Bene. Alla nebbia grigia, questo piccolo filamento diventerà incandescente. Quando si spegnerà, toccherà al tuo schermo, e tu dovrai immaginare del tuo meglio.
La voce distante disse: — Un minuto alla nebbia grigia! L'ordine è Pulakt Havjorska, Tol Morabait, Ghisel Ghang, Dobnor Daksat, Clauktaba, e Bel-Washab. Non ci sono limitazioni. Sono permessi tutti i colori e le forme. Rilassatevi, preparate i vostri lobi, e ora... Nebbia grigia!
La luce si accese sul pannello della poltrona di Daksat, e lui vide brillare su cinque dei sei schermi un gradevole grigio perla che roteava leggermente, come fosse agitato, eccitato. Solo lo schermo di fronte a lui restò inerte. L'uomo massiccio, che era rimasto alle sue spalle, si chinò a incitarlo. — Nebbia grigia, Daksat. Sei sordo e cieco?
Daksat pensò la nebbia grigia, e il suo schermo prese vita all'istante: una nube grigio argento, netta, chiara.
— Hmm — sbuffò l'uomo massiccio. — Un po' inerte, poco interessante, ma suppongo possa andare bene... Vedi le volute di Clauktaba? Vibrano già di fremiti di passione, tremano d'emozione.
E Daksat, scrutando lo schermo alla sua destra, scoprì che era vero. Il grigio, senza essere contaminato da altri colori, fluiva e si ripiegava su se stesso come per arginare un grande diluvio di luce.
All'estrema sinistra, sullo schermo di Pulakt Havjorska, esplose il colore. Era un'immagine d'apertura, modesta e contenuta: un gioiello verde dal quale scese una pioggia di gocce blu e argento che colpì un terreno nero e svanì in piccole esplosioni arancio.
Poi toccò allo schermo di Tol Morabait: una scacchiera bianca e nera. Alcune caselle avvamparono di verde, rosso, blu e giallo; colori caldi, vibranti, puri come la luce di un arcobaleno. L'immagine svanì in un gorgo di rosa e azzurro.
Ghisel Ghang tracciò un cerchio giallo che tremò, poi evocò un alone verde che si gonfiò in una larga fascia di brillante bianco e nero. Al centro si formò una complessa struttura caleidoscopica. Svanì all'improvviso in un brillante lampo di luce; poi, per un istante o due, sullo schermo si ripeté la stessa sequenza con una gamma di colori completamente nuova. Una cascata di suoni emessi dagli spettatori

premiò quel tour de force.
La luce sul pannello di Daksat si spense. Lui si sentì toccare da dietro.
— Adesso.
Scrutò lo schermo. La sua mente era vuota d'idee. Strinse i denti. Qualcosa. Qualunque cosa. Un'immagine... Pensò al panorama dei prati sulla riva del fiume Melramy.
— Hm — disse l'uomo massiccio alle sue spalle. — Gradevole. Una fantasia gradevole e piuttosto originale.
Perplesso, Daksat studiò l'immagine sullo schermo. Per quel che poteva vedere, era la riproduzione poco ispirata di una scena che conosceva bene. Fantasia? Era quello che si aspettavano da lui? Benissimo, avrebbe prodotto fantasia. Immaginò prati brillanti, incandescenti, al calor bianco. La vegetazione, i cumuli di pietra si fusero in un viscoso bollore. La superficie divenne liscia, uno specchio che rifletteva i Picchi Ramati.
L'uomo massiccio grugnì. — Un tocco un po' troppo pesante, quest'ultimo. Hai distrutto l'attraente effetto di quei colori e di quelle forme aliene...
Daksat si rilassò sulla poltrona, accigliato, nell'impaziente attesa del suo turno successivo.
Intanto, Clauktaba creò un aggraziato bocciolo bianco con stami viola su un gambo verde. I petali avvizzirono, gli stami emisero una nube di turbinante polline giallo.
Bel-Washab, ultimo della fila, dipinse il suo schermo di un luminoso verde sottomarino. Il colore ondeggiò, si gonfiò, e un'irregolare macchia nera chiazzò la superficie. Dal centro della macchia colò un gocciolio di oro incandescente che arrivò al punto di fusione e scavò venature nel nero.
Quella fu la prima esibizione.
Ci fu una pausa di diversi secondi. — Ora — sussurrò la voce dietro Daksat — comincia la competizione.
Sullo schermo di Pulakt Havjorska apparve un agitato mare di colori: ondate di rosso, verde, e blu, in cozzo tra loro. Teatralmente, una forma gialla si materializzò nell'angolo in basso a destra, vinse il caos diffondendosi sullo schermo. Divenne verde limetta al centro. Comparve una forma nera divisa in due, si curvò con un movimento fluido a entrambi i lati. Poi, ruotando su se stesse, le due forme

indietreggiarono sullo sfondo, torcendosi, avvolgendosi a spirale con morbida grazia. Ormai lontane, distanti, si fusero, guizzarono avanti unite in una lancia, si divisero in una serie di lance, formarono un reticolo inclinato di sbarre nere.

— Superbo! — sibilò l'uomo massiccio. — Una scelta dei tempi così giusta, così esatta!

Tol Morabait rispose con un fosco campo marrone venato di linee e punti scarlatti. Ombreggiature verdi, verticali, si formarono a sinistra, attraversarono lo schermo spostandosi a destra. Il campo marrone si portò avanti, si gonfiò dietro le sbarre verdi, fece pressione, dilagò, e i suoi segmenti avanzarono come per colare fuori dallo schermo. Sullo sfondo nero dietro le sbarre verdi, che scomparvero, un roseo cervello umano pulsava. Il cervello estroflesse sei zampe da insetto, e, a mo' di granchio, scappò via.

Ghisel Ghang si esibì in una delle sue detonazioni di fuoco: un proiettile di luce blu che esplose in ogni direzione, con punte incandescenti che danzavano e si contorcevano in meravigliose fusioni di cinque colori, blu, viola, bianco, porpora, e verde chiaro.

Dobnor Daksat, rigido come una sbarra d'acciaio, sedeva a pugni chiusi e denti serrati. Ora! Il suo cervello non era forse eccellente quanto quello degli abitanti delle terre lontane? Ora!

Sullo schermo apparve un albero, nei convenzionali toni di verde e azzurro, e ogni foglia era una lingua di fuoco. Dalle foglie si levarono fili di fumo. Formarono una nube che dapprima ruotò, poi scaricò sull'albero un cono di pioggia. Le fiamme svanirono, e al loro posto nacquero fiori bianchi a forma di stelle. Dalle nubi uscì il guizzo di un lampo che polverizzò l'albero, riducendolo a straziati frammenti di vetro. Un altro lampo colpì il mucchio di vetro e lo schermo esplose in un grande gorgo di bianco, arancio, e nero.

La voce dell'uomo massiccio disse, dubbiosa: — Nell'insieme, ben fatto, ma non dimenticare il mio consiglio. Crea immagini più modeste, visto che...

— Silenzio! — ribatté Dobnor Daksat, in tono duro.

La competizione proseguì, ripresa dopo ripresa, immagine dopo immagine: alcune erano dolci come miele, altre violente come le tempeste che si scatenano sopra i poli. I colori lottarono l'uno con l'altro, le forme si ristrutturarono e cambiarono, talora in fulgida

cadenza, talaltra nell’aspra disarmonia necessaria per la forza dell’immagine.
E Daksat creò sogno dopo sogno. La sua tensione svanì. Dimenticò tutto, ricordò solo le immagini che correvano nella sua mente e nel suo cervello, e le sue immagini divennero sottili e complesse come quelle dei maestri.
— Ultima ripresa — disse l’uomo massiccio alle spalle di Daksat, e gli Immaginisti evocarono i loro sogni più magistrali: Pulakt Havjorska, la crescita e la caduta di una fulgida città; Tol Morabait, una tranquilla composizione di verde e bianco interrotta dalla marcia di un esercito di insetti che lasciarono dietro di sé una scia di sporcizia. Uomini che indossavano corazze di cuoio e cappelli a cilindro, armati di spade e correggiati, ingaggiarono battaglia con gli insetti. Gli insetti vennero sconfitti e cacciati dallo schermo; i guerrieri morti diventarono ossa e si sciolsero in una scintillante polvere blu. Ghisei Ghang creò tre detonazioni di fuoco simultanee, ognuna splendidamente diversa dall’altra.
Daksat immaginò un sasso liscio, lo ingrandì a un blocco di marmo, lo scolpì fino a ottenere la testa di una bella fanciulla. Per un attimo, lei tenne gli occhi puntati davanti a sé, ed emozioni diverse si dipinsero sul suo viso: gioia per l’improvvisa esistenza, pensosa riflessione, e infine paura. Gli occhi divennero di un blu opaco, il viso si mutò in una maschera piegata in un ghigno sardonico, con guance nere e labbra sfuggenti. La testa si inclinò, la bocca sputò nell’aria. La testa si appiattì in uno sfondo nero. Le goccioline di sputo brillarono come fiamme, divennero stelle, costellazioni, e una di queste si espanse, diventò un pianeta con caratteristiche care al cuore di Daksat. Il pianeta precipitò nel buio, le costellazioni si spensero. Dobnor Daksat si rilassò. La sua ultima immagine. Sospirò, esausto.
L’uomo massiccio dal mantello nero tolse i cerebrocettori in silenzio. Poi chiese: — Il pianeta dell’ultima immagine era una tua creazione, o un ricordo di qualcosa di vero? Non appartiene al nostro sistema, ma aveva il marchio della realtà.
Dobnor Daksat lo fissò, perplesso, e le parole gli si aggrovigliarono in gola. — Ma era il nostro mondo! Questo pianeta! Non lo era?
L’uomo massiccio lo guardò con un’aria strana, scrollò le spalle, se ne andò. — Tra pochi istanti verrà annunciato il vincitore della

competizione, che riceverà il brevetto ingioiellato.
La giornata era burrascosa e coperta, la galea di modeste dimensioni e nera. Ai remi, gli uomini di Belaclaw. Ergan, a poppa, scrutava le due miglia di mare cattivo che li dividevano dalle coste di Racland, dove senza dubbio i Rac dal viso affilato erano di vedetta dai promontori.
Uno spruzzo d'acqua si levò poche centinaia di metri verso poppa.
Ergan si rivolse al timoniere. — I loro cannoni hanno una portata superiore a quella che ci aspettavamo. Meglio percorrere un altro miglio al largo. Correremo i nostri rischi con la corrente.
Mentre parlava, si udì un forte sibilo. Ergan vide un proiettile nero, a punta, dirigersi su lui. Centrò in pieno la galea, esplose. Legno, corpi, metallo volarono dappertutto. La galea ferita si coricò sull'acqua, si rovesciò e affondò.
Ergan si tuffò. Si liberò di spada, elmetto e gambieri nel momento stesso in cui colpì l'acqua grigia, gelida. Ansante per lo shock termico, nuotò in cerchio, affondando e risalendo nel ribollire del mare; poi trovò un pezzo di legno e vi si aggrappò.
Una barcaccia si staccò dalla riva di Racland e si avvicinò, sollevando schiuma bianca all'alzarsi e abbassarsi della prua sulle onde. Ergan lasciò andare il pezzo di legno e nuotò il più lontano possibile dal relitto. Meglio affogare che venire catturato: i pesci carnivori che infestavano le acque gli avrebbero usato più misericordia degli spietati Rac.
Così nuotò, ma la corrente lo portò a riva, e infine, ormai stremato, venne scaraventato su una spiaggia sassosa.
Lì fu scoperto da un gruppo di giovani Rac, che lo fecero marciare fino al più vicino posto di polizia. Venne legato, gettato su un carro, e trasportato alla città di Korsapan.
In una stanza grigia, sedette di fronte a un funzionario della polizia segreta rac, un addetto al controspionaggio, un uomo con la pelle grigia di un rospo, una bocca grigia, e occhi vispi, penetranti.
— Tu sei Ergan — disse l'uomo. — Una spia inviata al Barcaro di Salomdek. Qual era la tua missione?
Ergan lo fissò diritto negli occhi, sperando che gli salisse alle labbra una risposta ben trovata e convincente. Ma nessuna risposta arrivò, e la verità avrebbe scatenato un'immediata invasione di Belaclaw e Salomdek da parte dei soldati rac, uomini alti, dalla testa aguzza, che

portavano uniformi nere e stivali neri.
Ergan non parlò. L'altro si protese in avanti. — Te lo chiederò un'altra volta, poi verrai portato alla stanza sotto. — Disse "Stanza Sotto", con le iniziali maiuscole, e lo disse con deliziato piacere.
Ergan, coperto di sudore freddo perché sapeva dei torturatori rac, ribatté: — Non sono Ergan. Mi chiamo Ervard. Sono un onesto mercante di perle.
— Non è vero — disse il Rac. — Abbiamo catturato il tuo aiutante, e sotto la pompa di compressione ha urlato il tuo nome a pieni polmoni.
— Sono Ervard — disse Ergan, scosso dai tremiti alle viscere.
Il Rac fece un cenno. — Portatelo alla Stanza Sotto.
Il corpo di un uomo, fornito di nervi che fanno da avamposto al pericolo, sembra costruito apposta per il dolore, e collabora in modo meraviglioso con l'arte del torturatore. Queste caratteristiche del corpo erano state studiate dagli specialisti rac, che per puro caso si erano imbattuti anche in altre capacità del sistema nervoso umano. Era stato scoperto che alcune procedure a base di pressione, surriscaldamento, tensione, frizione, torsione, passaggio di corrente elettrica, strattoni, shock sonici e visivi, parassiti, fetore e sporcizia creavano effetti cumulativi, mentre un unico metodo, usato all'eccesso, col tempo perdeva le proprie capacità di stimolo.
Tutta questa cultura e queste astuzie vennero riversate sulla cittadella dei nervi di Ergan, e gli inflissero l'intero spettro del dolore: le stilettate improvvise, i dolori sordi e continui alle articolazioni che di notte gemevano, le vampate di calore insopportabile, gli assalti della sporcizia e della lussuria, assieme alle occasionali esplosioni di tenerezza quando gli veniva concesso di intravedere il mondo che aveva lasciato.
Poi di nuovo alla Stanza Sotto.
Ma sempre: — Io sono Ervard il mercante. — E sempre Ergan tentava di spingere la mente oltre la barriera della carne, fino alla morte, ma sempre la mente esitava all'ultimo passo, ed Ergan continuava a vivere.
I Rac torturavano secondo una routine prestabilita, sicché l'attesa, l'avvicinarsi dell'ora, portava lo stesso tormento dell'atto in sé. Poi i passi pesanti, lenti, per uscire dalla cella, il debole dibattersi per tentare di fuggire, le risate aspre quando lo chiudevano in angolo e lo

trascinavano via, e le risate aspre quando, tre ore più tardi, lo gettavano, tremante e singhiozzante, sul mucchio di paglia che era il suo letto.

— Io sono Ervard — diceva lui, e addestrava la mente a credere che fosse la verità, in modo che non potessero mai coglierlo di sorpresa. — Io sono Ervard! Io sono Ervard, mercante di perle!

Tentò di soffocarsi con la paglia, ma uno schiavo lo sorvegliava di continuo, e suicidarsi non era permesso.

Tentò di soffocarsi da sé, e sarebbe stato felice di riuscirci, ma sempre, non appena cadeva nel delizioso stato d'incoscienza, la mente si rilassava e i suoi nervi motori riprendevano il processo automatico della respirazione.

Non mangiava, ma questo significava poco per i Rac, che lo imbottivano di iniezioni di tonici, droghe per aumentare la sua resistenza, e stimolanti, in modo da poterlo sempre portare allo stadio più alto di consapevolezza.

— Io sono Ervard — diceva Ergan, e i Rac stringevano i denti, rabbiosi. Ormai lui era diventato una sfida. Non cedeva alla loro ingegnosità, e i Rac studiarono a lungo e con cura migliorie e raffinatezze, nuove forme degli strumenti di ferro, nuovi tipi di corda per la trazione, nuove direzioni per frizioni e pressioni. Anche quando il fatto che lui fosse Ergan o Ervard non ebbe più alcuna importanza, perché ormai infuriava la guerra, continuarono a tenerlo in vita in quanto problema, caso ideale; sicché era sorvegliato e coccolato con cura ancora maggiore del solito, e i torturatori rac si scervellarono sulle tecniche, apportarono cambiamenti qui, migliorie là.

Poi, un giorno, le galee di Belaclaw approdarono a riva e i soldati dagli elmi crestati penetrarono le mura di Korsapan.

I Rac scrutarono Ergan con rimpianto. — Ce ne dobbiamo andare, e tu ancora non vuoi sottometterti a noi.

— Io sono Ervard — gracchiò la cosa riversa sul tavolo. — Ervard il mercante.

Da sopra risuonò un tonfo secco.

— Dobbiamo andare — dissero i Rac. — La tua gente ha invaso la città. Se dirai la verità, potrai vivere. Se mentirai, ti uccideremo. Ecco la tua scelta: la vita in cambio della verità.

— La verità? — mormorò Ergan. — È un trucco... — Poi udì il canto di

vittoria dei soldati di Belaclaw. — La verità? Perché no? Molto bene. — E disse: — Io sono Ervard — perché ormai credeva che fosse la verità.

Il Primo Galattico era un uomo snello con capelli rossicci, radi sull'armoniosa volta del cranio. Il suo viso, per il resto insignificante, prendeva forza dai grandi occhi scuri nei quali brillava la luce di una fiamma dietro una cortina di fumo. Il suo fisico aveva superato la gloria della gioventù: braccia e gambe erano magre, e poco salde; la testa gli ciondolava in avanti, come gravata dal peso della complessa macchina che era il suo cervello.

Si alzò dal divano con un sorriso fioco e guardò, oltre l'arcata, gli undici Anziani. Sedevano a un tavolo di legno lucido e avevano alle spalle un muro coperto di rampicanti. Erano uomini austeri, lenti nei movimenti, con visi segnati da rughe di saggezza e capacità d'intuizione. Nella gerarchia del sistema, il Primo era il potere esecutivo dell'universo, gli Anziani l'assemblea deliberativa, investita di alcuni poteri di restrizione.

— Allora?

L'Anziano Capo sollevò gli occhi dal computer, senza fretta. — Sei il primo ad alzarti dal divano.

Il Primo lasciò vagare lo sguardo sull'arcata, ancora con un vago sorriso sulle labbra. Gli altri avevano posizioni diverse: alcuni tenevano le braccia allungate lungo il corpo, rigidi come sbarre d'acciaio; altri erano raggomitolati in posizione fetale. Uno era riverso a metà sul pavimento, e i suoi occhi sgranati fissavano distanze remote.

Il Primo tornò a guardare l'Anziano Capo, che lo osservava con distaccata curiosità. — È stato stabilito il punteggio ottimale?

L'Anziano Capo consultò il computer. — Ventisei virgola trentasette è il punteggio ottimale.

Il Primo aspettò, ma l'Anziano Capo non aggiunse altro. Il Primo si spostò alla balaustra d'alabastro dietro i divani. Si protese a guardare il panorama: chilometri e chilometri di luce solare, col mare che lanciava riflessi in distanza. Una brezza gli sfiorò il viso, scompigliò le rade ciocche di capelli. Trasse un profondo respiro, chiuse e riaprì a più riprese le mani, perché il ricordo delle torture dei Rac gli pesava ancora nella mente. Dopo un attimo si girò e si appoggiò all'alabastro, mettendo i gomiti sulla balaustra. Scrutò di nuovo la fila di divani:

nessuno dei candidati aveva ancora dato segni di vitalità.
— Ventisei virgola trentasette — mormorò. — Se posso azzardare una stima del mio punteggio, direi venticinque virgola novanta. Nell'ultimo episodio ricordo un certo slittamento della personalità.
— Venticinque virgola settantaquattro — disse l'Anziano Capo. — Il computer ha giudicato controproducente lo scontro finale di Bearwald l'Halforn coi guerrieri brand.
Il Primo rifletté. — Un buon punto. L'ostinazione non serve a nulla, se non è finalizzata a un preciso scopo. È un difetto che devo cercare di mitigare. — Passò gli occhi sulla fila di Anziani, da un volto all'altro. — Non vi pronunciate. Siete stranamente muti.
Aspettò. L'Anziano Capo non gli diede risposta.
— Posso chiedere quale sia il punteggio più alto?
— Venticinque virgola settantaquattro.
Il Primo annuì. — Il mio.
— Il tuo è il punteggio più alto — disse l'Anziano Capo.
Il sorriso del Primo svanì. La sua fronte si corrugò, perplessa. — Nonostante questo siete riluttanti a confermare il mio secondo mandato. Nutrite ancora dubbi.
— Dubbi e timori — ribatté l'Anziano Capo.
Le labbra del Primo si rilassarono, anche se la fronte corrugata continuava a esprimere curiosità. — Il vostro atteggiamento mi lascia perplesso. Il mio primo mandato si è svolto all'insegna della dedizione totale. La mia intelligenza è fenomenale, e in quest'ultimo test, che ho approntato per fugare i vostri dubbi, ho ottenuto il punteggio più alto. Ho dimostrato la mia intuitività e flessibilità sociale, le capacità di comando, la dedizione al dovere, immaginazione e decisione. Per ogni aspetto misurabile, sono il candidato più adatto alla carica che occupo.
L'Anziano Capo scrutò i propri colleghi. Non c'era nessuno che volesse parlare. Si raddrizzò sulla sedia, si appoggiò allo schienale.
— Non è semplice esprimere il nostro atteggiamento. Tutto è come dici tu. La tua intelligenza è indiscutibile, il tuo carattere esemplare. Hai assolto il tuo mandato con onore e devozione. Ti sei guadagnato il rispetto, l'ammirazione e la gratitudine di tutti noi. Ci rendiamo conto che desideri questo secondo mandato per motivi degni di lode. Ti consideri l'uomo più adatto a gestire i complessi affari della galassia.
Il Primo annuì cupo. — Ma voi pensate diversamente.

— Forse la nostra posizione non è proprio così brutale.
— Qual e esattamente la vostra posizione? — Il Primo gesticolò in direzione dei divani. — Guardate quegli uomini. Sono il meglio della galassia. Uno è morto. Quello che si agita sul terzo divano ha perso il senno, è impazzito. Gli altri sono duramente provati. E non dimenticate che questo test è stato studiato espressamente per misurare le qualità indispensabili al Primo Galattico.
— Questo test è stato di estremo interesse per noi — disse, pacato, l'Anziano Capo. — Ha notevolmente influenzato il nostro pensiero.
Il Primo esitò, rigirò nella mente i sottintesi di quelle parole. Si fece avanti, sedette di fronte agli undici Anziani, li scrutò di sottecchi. Batté le punte delle dita una volta, due, tre sul legno lucido. Si appoggiò allo schienale.
— Come ho fatto presente, il test ha messo alla prova ogni candidato per sondarne le qualità indispensabili per una gestione ottimale della carica. La Terra del ventesimo secolo è un pianeta di complesse convenzioni sociali. Al candidato, nei panni di Arthur Caversham, viene chiesto di usare il proprio intuito sociale, una qualità importantissima in questa galassia di due miliardi di soli. Su Belotsi, vengono messi alla prova il coraggio e la capacità di agire in modo costruttivo di Bearwald l'Halforn. Nella città morta di Therlatch, su Praesepe Tre, il candidato, nei panni di Ceistan, deve dimostrare dedizione al dovere, e su Staff, messo di fronte all'Immagicon nella persona di Dobnor Daksat, i suoi concetti creativi entrano in competizione con le più fertili immaginazioni viventi. Per finire, su Chankozar, come Ergan, la sua forza di volontà, le capacità di resistenza e la fibra morale vengono esplorate fino ai limiti più estremi.
"Ogni candidato si trova immerso nelle stesse circostanze grazie a un trasferimento temporale e dimensionale attuato da un collegamento cerebroneurale troppo complesso per discuterne in questa sede. Basti dire che ogni candidato riceve una valutazione obiettiva in base al proprio comportamento, e che i risultati sono quantificabili in cifre".
Fece una pausa, passò lo sguardo sulla fila di volti austeri. — Devo sottolineare che se anche sono stato io a ideare e approntare il test, non ho tratto da questo alcun vantaggio. Le sinapsi mnemoniche vengono disattivate da situazione a situazione, e ad agire resta solo la

personalità essenziale del candidato. Tutti sono stati messi alla prova nelle stesse identiche condizioni. A mio giudizio, i punteggi del computer forniscono un'indicazione oggettiva e affidabile delle doti del candidato per una carica di altissima responsabilità come quella di Esecutivo Galattico.

L'Anziano Capo disse: — È vero, i punteggi sono significativi.

— Allora accettate la mia candidatura?

L'Anziano Capo sorrise. — Non così in fretta. Certo, tu sei intelligente. Certo, hai fatto molto nel periodo in cui hai ricoperto la carica di Primo. Ma molto resta ancora da fare.

— Stai suggerendo che un altro uomo farebbe di più?

L'Anziano Capo scrollò le spalle. — Non ho assolutamente modo di saperlo. Lodo i risultati che hai ottenuto, come la civiltà Glenart, l'Era dell'Alba su Masilis, il regno di Karal su Aevir, la soppressione della rivolta degli Arkid. Gli esempi sono numerosi. Ma ci sono anche fallimenti. I governi totalitari sulla Terra, le barbarie su Belotsi e Chankozar, messe perfettamente in rilievo dal suo test. Poi c'è la decadenza dei pianeti dello Sciame Novecentonove, la presa di potere dei re-sacerdoti su Fiir, e molto altro.

Il Primo strinse le labbra. Le fiamme dietro i suoi occhi avvamparono un poco di più.

L'Anziano Capo continuò: — Uno dei fenomeni più spiccati della galassia è la tendenza dell'umanità ad assorbire e manifestare la personalità del Primo. A quanto pare, una tremenda risonanza si riverbera dal cervello del Primo e si diffonde nelle menti umane, dal Centro ai limiti estremi. È una questione che va studiata, analizzata, e messa sotto controllo. Il risultato è che ogni pensiero del Primo viene amplificato un miliardo di volte. Ogni suo stato d'animo crea il sottofondo di mille civiltà, ogni sfaccettatura della sua personalità si riflette nell'etica di mille culture.

Il Primo ribatté, con voce neutra: — Ho notato questo fenomeno e vi ho molto riflettuto. Gli ordini del Primo vengono promulgati in modo da esercitare un'influenza sottile, non palese. Forse è questo il fulcro della questione. In ogni caso, questa influenza è un motivo in più per scegliere per la carica un uomo di provata virtù.

— Ben detto — ammise l'Anziano Capo. — Il tuo carattere è al di sopra di ogni rimprovero. Però noi Anziani siamo preoccupati dalla marea

montante di autoritarismo sui pianeti della galassia. Sospettiamo si tratti di un effetto del principio di risonanza. Tu sei un uomo dotato di una forza di volontà intensa, indomabile, e riteniamo che la tua influenza, in modo del tutto involontario, abbia scatenato un rigoglio di autarchie.

Il Primo restò in silenzio per un attimo. Scrutò la fila di divani, gli altri candidati che stavano riprendendo coscienza. Erano uomini di varie razze: un pallido Nordico di Palast, un robusto pellerossa di Hawolo, un Isolano del Pianeta d'Acqua, grigio di capelli e di occhi. Tutti erano gli uomini più significativi dei rispettivi mondi. Chi aveva ripreso coscienza sedeva immobile, per ritrovare il contatto con se stesso, oppure restava coricato sul divano e cercava di cancellare dalla mente il ricordo del test. C'erano state vittime: un uomo era morto; un altro, ormai privo delle capacità cerebrali, si era accoccolato a fianco del divano, e uggiolava.

L'Anziano Capo disse: — Forse è il test stesso a mettere in risalto gli aspetti discutibili del tuo carattere.

Il Primo aprì la bocca. L'Anziano Capo alzò la mano. — Lasciami parlare. Cercherò di essere giusto con te. Quando avrò finito, potrai ribattere.

"A mio giudizio, le caratteristiche del test che hai ideato indicano con molta precisione le tue direttive primarie. Le qualità che hai voluto misurare sono quelle che tu ritieni più importanti, gli ideali che guidano la tua vita. Sono convinto che si sia trattato di una scelta del tutto inconscia, e quindi del tutto rivelatrice. Tu pensi che le caratteristiche essenziali del Primo siano intuizione sociale, aggressività, lealtà, immaginazione, e incrollabili capacità di resistenza. Sei un uomo dal carattere forte, per cui cerchi di esemplificare questi ideali nella tua condotta. Non sorprende che in questo test, progettato da te, con un'assegnazione di punti decisa da te, il tuo punteggio risulti il più alto.

"Vorrei chiarire l'idea con un'analogia. Se le aquile eseguissero un test per decidere chi sia il re degli animali, valuterebbero i candidati in base alla capacità di volare, e quindi vincerebbero loro. Se la talpa ritenesse importante la capacità di scavare, in base al suo metro di giudizio risulterebbe inevitabilmente il re degli animali".

Il Primo rise, si passò una mano nei capelli rossicci. — Non sono né

un’aquila né una talpa.
L’Anziano Capo scosse la testa. — No. Sei zelante, ligio, dotato d’immaginazione, instancabile. Ce lo hai dimostrato, sia creando test per mettere alla prova queste caratteristiche, sia ottenendo il punteggio più alto. Però, per converso, è proprio l’assenza di altri test a dimostrare le carenze del tuo carattere.
— E cioè?
— Solidarietà. Compassione. Dolcezza. — L’Anziano Capo si adagiò contro lo schienale della sedia. — Strano. Il tuo penultimo predecessore era ricchissimo di queste qualità. Nel periodo del suo mandato, le grandi idee umanitarie basate sul concetto della fratellanza umana si sono diffuse nell’universo. Un altro esempio di risonanza... Ma sto divagando.
Il Primo disse, con una risatina ironica: — Posso chiederti se avete scelto il nuovo Primo Galattico?
L’Anziano Capo annuì. — Una scelta è stata fatta.
— Che punteggio ha ottenuto?
— In base alla tua scala, diciassette virgola ottanta. Se l'è cavata male, come Arthur Caversham. Ha cercato di spiegare i vantaggi della nudità al poliziotto. Non possiede la tua capacità di ideare sotterfugi all’istante. Gli mancano le tue reazioni tanto veloci. Come Arthur Caversham, si è trovato nudo. È sincero ed esplicito, per cui ha tentato di esporre i motivi del proprio stato, non di scovare la via per cavarsela.
— Parlami ancora di quest’uomo — disse secco il Primo.
— Come Bearwald l’Halforn, ha guidato i suoi uomini all’alveare dei Brand sul monte Medaglione, ma anziché appiccare il fuoco all’alveare si è rivolto alla regina, implorandola di mettere fine all’inutile massacro. Lei si è sporta dall’ingresso dell’alveare, lo ha tirato dentro e lo ha ucciso. Ha fallito, ma il computer gli ha assegnato un punteggio alto per questo approccio alla situazione.
“A Therlatch, la sua condotta è stata irreprensibile come la tua, e all'Immagicon se l’è cavata dignitosamente. Tu hai quasi raggiunto il livello dei maestri Immaginisti, il che non è davvero cosa da poco.
“Le torture dei Rac sono la prova più severa del test. Tu sapevi bene di potere resistere ai massimi livelli di dolore, per cui hai decretato che tutti gli altri candidati debbano possedere questo attributo. In

quest'area il nuovo Primo è purtroppo carente. È dotato di una forte sensibilità, e l'idea che un uomo infligga scientemente dolore a un altro lo sconvolge. Posso aggiungere che nessuno dei candidati ha raggiunto il punteggio ottimale in quest'ultima sequenza. Altri due sono arrivati al tuo stesso punteggio...

Il Primo si mostrò interessato. — Chi?

L'Anziano Capo puntò l'indice: un uomo alto, muscoloso, col viso scavato nella pietra, in piedi alla balaustra, che scrutava il paesaggio assolato; e un uomo di mezza età che sedeva con le gambe raggomitolate sotto di sé, fissando un punto a un metro di distanza con un'aria di imperturbabile placidità.

— Uno è del tutto ostinato, invincibile — disse l'Anziano Capo. — Si è rifiutato di dire una sola parola. L'altro è capace di estroflettersi nell'ambiente quando gli accadono eventi sgradevoli. Altri candidati non hanno reagito così bene. Sarà necessaria una terapia nella maggioranza dei casi.

Gli occhi dell'intero gruppo si posarono sulla creatura ormai incapace di pensiero razionale, con lo sguardo vacuo, che si aggirava in su e in giù nella sala, mormorando e borbottando tra sé.

— Il test era tutt'altro che privo di valore — disse l'Anziano Capo. — Ci ha insegnato molto. In base al punteggio che hai stabilito tu, ti sei classificato al primo posto. In base ai parametri decisi da noi Anziani, il tuo posto in classifica è più basso.

A labbra strette, il Primo domandò: — Chi è questo campione di altruismo, gentilezza, comprensione e generosità?

Il matto si avvicinò, si buttò a quattro zampe, avanzò uggiolando fino al muro. Premette il viso sulla pietra fredda, fissò il Primo senza vederlo. Aveva la bocca spalancata, il mento bagnato di saliva, e gli occhi gli roteavano nelle orbite l'uno indipendentemente dall'altro.

L'Anziano Capo sorrise con enorme compassione, carezzò la testa della creatura folle. — Eccolo qui. È lui l'uomo che abbiamo scelto.

Il vecchio Primo Galattico crollò a sedere, muto, a labbra serrate, con occhi che ardevano come lontani vulcani.

Ai suoi piedi, il nuovo Primo, Signore di due miliardi di soli, trovò una foglia morta, la mise in bocca, e cominciò a masticare.

Titolo originale: *The New Prime*.

PARTE DI QUELLA GLORIA

di C.M. Kornbluth

C.M. Kornbluth, da buon ragazzo prodigio, cominciò a vendere racconti nel 1940. Vendette il primo a "Super Science Stories", e scrisse grandi quantità di narrativa per i pulp sotto una miriade di pseudonimi negli anni prima della Seconda guerra mondiale. Buona parte di questa sua produzione è oggi sconosciuta. Solo dopo la guerra, col boom della fantascienza all'inizio degli anni Cinquanta, Kornbluth cominciò ad attirare una seria attenzione. Come autore ottenne una vasta notorietà grazie a una serie di romanzi scritti in collaborazione con Frederik Pohl, tra i quali I mercanti dello spazio *(uno dei più famosi romanzi di sf dei Cinquanta),* Gladiatore in legge *(un libro che sembra sempre meno una satira ogni volta che si accende il televisore),* Frugate il cielo *e* Il segno del lupo *(forse il migliore dei romanzi del duo Pohl/Kornbluth, in anticipo di decenni nel descrivere esseri umani costretti a fungere da componenti di un computer organico alieno). Scrisse anche due romanzi di pura routine con Judith Merrill, sotto lo pseudonimo di Cyril Judd,* Il lago del sole *e* L'ordine e le stelle*, accolti senza eccessivo entusiasmo all'epoca e oggi abbondantemente dimenticati, come sono dimenticati i due romanzi mainstream scritti con Pohl. Da solo, oltre a diversi romanzi mainstream pubblicati sotto vari pseudonimi, produsse tre romanzi interessanti ma di scarso successo:* Non sarà per agosto*, una saga ispirata alla guerra fredda che narra la conquista militare degli Stati Uniti da parte dell'URSS;* Non è ver che sia la mafia*, una satira*

caustica ma tutto sommato debole, in puro stile "Galaxy", su un'America del futuro dominata dai gangster; e il meno riuscito dei tre, Domani la Luna*, una storia sulla conquista dello spazio. I tre libri ebbero ben poco impatto sulla fantascienza dell'epoca.*
Ad avere un forte impatto, però, fu la narrativa breve di Kornbluth. Era un maestro del racconto, dotato di raffinatezza, maturità, eleganza e grazia a livelli rari nel campo, allora come oggi. È stato uno di quegli autori fondamentali (vengono alla mente anche Damon Knight, Theodore Sturgeon, Alfred Bester, Algis Budrys e pochi altri) che nei Cinquanta stavano ridefinendo le possibilità d'uso dello strumento noto come racconto di fantascienza, espandendone enormemente la portata. Negli anni prima della sua tragica, prematura morte (si stava recando a una riunione a Manhattan nel corso della quale gli sarebbe stata offerta la curatela di "The Magazine of Fantasy & Science Fiction". Ecco una base interessantissima per lo scenario di un mondo alternativo! Chissà quali racconti avrebbe comperato, e quali effetti avrebbe avuto il suo lavoro di editor sull'evoluzione della sf...), Kornbluth ha prodotto alcuni dei migliori racconti degli anni Cinquanta, come i classici "La piccola borsa nera", "Gli idioti in marcia", "La nave squalo", "Due condanne", "Tarlo mentale", "Gomez", "L'ultimo cliente del bar", "L'avvento sul canale dodici", "Manoscritto trovato in un croccante cinese", "Con queste mani", e decine di altri.
Compreso il divertentissimo racconto che segue, piuttosto atipico per Kornbluth, dato che, a parte questa famosa eccezione (e un paio di altre, come il molto più debole "The Slave"), Kornbluth ha scritto di rado storie di classica avventura, per lo meno sotto il suo vero nome; soprattutto, non scriveva racconti di Avventura Spaziale trascinanti, mordaci, cattivi, mozzafiato come questo, nel quale affaristi dalla vista aguzza e dal cervello fino si aggirano per l'universo, prevedendo le mosse degli avversari e battendoli in astuzia quando si trovano alle corde. Anzi, "Parte di quella gloria" è talmente perfetto per "Astounding", è talmente l'ideale platonico di ciò che doveva essere il racconto per la "Astounding" di John Campbell, che io mi chiedo se Kornbluth non stesse barando nello scriverlo, se non stesse scientemente (con la fredda astuzia calcolatrice dei suoi personaggi) scrivendo qualcosa capace di "colpire Campbell diritto al cuore", un

gioco molto popolare tra gli autori dell'epoca. Che queste ipotesi siano vere o no, comunque, ha ben poca importanza: Kornbluth può avere raccontato agli amici, magari anche a se stesso, che stava compiendo un'operazione a freddo, ma la sua voce contiene un tono di estrema convinzione, e il risultato finale è ottimo, per cui mi è impossibile credere che il racconto non piacesse anche a lui, qualunque cosa abbia potuto dire in proposito. Kornbluth era famoso per la capacità di mostrare una facciata cinica, disincantata; ma solo un Vero Credente, un uomo che in cuor suo si lasciava ancora eccitare dal sogno di avventurarsi tra le meraviglie e i terrori dello spazio profondo, di proiettarsi verso stelle ignote, poteva scrivere l'avventura che segue.

Kornbluth non ha vinto premi importanti in vita, ma "La riunione", un suo racconto completato da Pohl anni dopo la sua morte, ha vinto lo Hugo nel 1972. I racconti del solo Kornbluth sono stati raccolti in The Explorers, Oltre la Luna, The Marching Morons, Thirteen O' Clock and Other Zero Hours *e* Gli idioti in marcia. *La narrativa breve scritta in collaborazione con Pohl si trova in* La civiltà dell'incubo, Critical Mass, Before the Universe *e* Our Best. *Nel 1996, la NESFA Press ha pubblicato un'imponente antologia retrospettiva di Kornbluth,* His Share of Glory: The Complete Short Fiction of C.M. Kornbluth*, che contiene quasi tutto ciò che Kornbluth ha scritto sotto il proprio nome e che non può mancare nella biblioteca di un serio lettore di fantascienza.*

Il giovane Alen, una delle mille persone che occupavano l'immenso refettorio, mangiava distrattamente. Il lettore parlava monotono nel perfetto silenzio della sala. La lezione di quel giorno era un elenco di parole degli abitanti di Thetis VIII, un popolo dedito alla vita di mare.

— *Tlon,* una nave — intonò il lettore.

"Rtlo, alcune navi, numero ignoto.

"Long, alcune navi, numero noto, sempre indicate da numeri cardinali.

"Ongr, una nave in una serie di navi, sempre indicate da numeri ordinali.

"Ngrt, la prima nave di una serie di navi. Un'eccezione a *ongr".*

Un confratello laico raggiunse in punta di piedi Alen. — Il Rettore ti ha

convocato — sussurrò.
Alen non ebbe tempo per il panico, che era la reazione consueta per un novizio a una convocazione del Rettore. Scivolò fuori dal refettorio, si avviò nel corridoio nord e si fermò nella sua cella, un minuto più tardi e a quattrocento metri di distanza dal refettorio. In fretta, ma con cura meticolosa, si tolse l'abito grigio e indossò la toga araldica, lì nel cubicolo che conteneva solo uno sgabello, un lavabo, una scrivania, e un fermacarte o due. Ad Alen, un giovanotto coi piedi per terra, non risultava di avere infranto alcuna norma della complessa Regola dell'Ordine, ma sapeva bene di poterlo avere fatto senza rendersene conto. Pensò che forse stava vedendo la sua cella per l'ultima volta.
Scrutò attorno, sperando che quello non fosse uno sguardo d'addio. I suoi occhi indugiarono amorevolmente sullo scaffale che conteneva le bobine: *Verbi marziani* del Nicholson, *Il nuovo dizionario venusiano Oxford,* le sei ponderose bobine di *Deutsche-Ganymedische Konversasionslexikon* pubblicate tanto tempo prima in un luogo tanto lontano, Lipsia. C'erano anche opere più recenti: *Le lingue della galassia – Un tentativo di classificazione, Grammatica concisa di cefeano, Il secondo dizionario vegano ad autopronuncia*. Decine e decine di bobine, compresa ovviamente la più logora di tutte, *Il Principe* di Machiavelli.
Ma basta! Alen si pettinò la barba corta, curatissima, e si incamminò nel corridoio sud. Si trasferì in uno diretto a est al primo incrocio, e pochi minuti più tardi aveva di fronte la segretaria laica del Rettore.
— Le converrà ripassare i verbi lirani irregolari — disse la segretaria, senza il minimo rispetto. — Lì dentro c'è un mercante in cerca di un araldo che gli costi poco per un viaggio a Lira VI. — Così, senza tante cerimonie, Alen seppe che non sarebbe stato espulso dall'Ordine ma anzi elevato al rango di Viaggiatore. Però, come si conviene a un Araldo, non diede il minimo segno del suo immenso sollievo. Seguì comunque il consiglio della segretaria e cominciò a ripassare mentalmente il lirano.
Era a metà di una declinazione che si applicava solo agli oggetti inanimati quando la voce del Rettore (che voce melodiosa!) uscì dal citofono della segretaria.
— Faccia entrare il novizio, Alen — disse il Primo Araldo.
Un'ultima sistemata alla toga, e il giovane entrò nell'enorme ufficio del

Rettore. Lo stemma dell'Ordine, composto di diamanti, splendeva sopra la sua scrivania. Era presente un estraneo, probabilmente il mercante, un tizio con la barba nera e un corpo goffo che non rendeva giustizia al mantello vegano.

Il Rettore disse: — Novizio, questo sarà il coronamento dei tuoi sforzi, se risulterai accettabile a...? — Si volse con fare cortese al mercante, che scrollò le spalle, irritato.

— L'uno o l'altro, per me è lo stesso — ringhiò. — Qualcuno che costi poco, qualcuno che conosca la lingua di quei ladri di mercanti di gemme di Lira. Soprattutto, qualcuno disponibile *subito*. Con la nave che aspetta al campo, vado in malora ogni giorno che passa. E quando saremo in volo, quegli imbecilli del mio equipaggio sprecheranno senz'altro litri su litri del mio costosissimo carburante. E quando atterreremo, i porci lirani mi rovineranno del tutto, derubandomi di ogni minimo profitto che spero di realizzare. Buon Primo Araldo, mi lasci avere il ragazzo a buon prezzo, e mi congederò da lei.

Il Rettore inarcò le folte sopracciglia. — Mercante — tuonò — per la nostra missione di cultura galattica utilitaria il suo margine di profitto non conta niente. Le chiedo di mettere alla prova questo giovane e, se lo troverà capace, di prenderlo con sé nel viaggio come suo Araldo. La servirà bene, poiché gli è stato insegnato che il commercio e il suo mezzo d'espressione, le parole, sono i vincoli unificanti che un giorno faranno del cosmo la patria comune di un'unica umanità. Non creda che l'Università dell'Ordine degli Araldi sia un semplice aiuto per le sue avventure commerciali.

— Molto bene — grugnì Barbanera. Si rivolse ad Alen in un lirano zoppicante: — Ragazzo, come tu prepara pietre lirane di tre fuochi per fare piacere a donne lirane, che comprano e comprano ancora?

Alen rispose, sicuro di sé: — Le gemme di triplo fuoco lirano godono di particolare favore su Lira, soprattutto tra le donne, se vengono incastonate in un bracciale da caviglia in vetro quando sono grosse, e in un anello da pollice in vetro quando sono piccole, disposte nella formazione a cinque che i lirani considerano un portafortuna. — Era contento, molto contento, di avere letto (e memorizzato, secondo l'inflessibile uso dell'Ordine) un romanzo che parlava anche del commercio lirano di gioielli.

Il mercante ebbe uno sguardo torvo e passò al cefeano, che doveva

essere la sua lingua madre. — Abbastanza ben detto, Araldo. Adesso mi dica, avrebbe il fegato di mettersi a sparare nel caso fossimo intercettati da quei ladri dei cosiddetti doganieri del Regno di Eyolf, tra qui e Lira?

Alen sapeva di avere addosso gli occhi del Rettore. — La nobile missione del nostro Ordine — disse — mi impone di usare la verità come unica arma per la vittoria della civiltà cosmica utilitaria. No, mastro mercante, non userò una delle vostre armi.

Il mercante scrollò le spalle. — Allora devo accontentarmi di quel che mi viene offerto. Primo Araldo, mi faccia un prezzo.

Il Rettore finse indifferenza. — Considero questo viaggio soprattutto una missione d'addestramento per il nostro novizio. Il prezzo sarà nominale. Diciamo il venticinque per cento del suo profitto netto alla partenza da Lira, profitto che verrà accertato dal Viaggiatore-Araldo Alen.

L'ululato di rabbia del mercante echeggiò sotto la cupola della grande stanza. — Non è giusto! Chi può imparare le lingue della galassia, se non voi delinquenti col vostro Ordine e la vostra politica di accogliere persone giovanissime e i vostri anni di addestramento? Che possibilità ha un mercante onesto, tutto preso dai profitti e dalle perdite, di imparare le lingue di ogni specie tra Sirio e il Sacco di Carbone? Non è giusto! Non è giusto e continuerò a dirlo fino al mio ultimo respiro!

— Vada a cercare la sua morte da un altra parte, se ritiene inaccettabili le nostre condizioni — disse il Rettore. — L'Ordine non si piega.

— Lo so bene — sospirò Barbanera, affranto. — Potevo restare nel mio sistema a occuparmi della fabbrica di flange per pompe di mio padre. Invece no! Dovevo rilevare un commercio di gemme su Vega! Oh, lasciamo perdere. Mi porti il contratto e lo firmerò.

Il Rettore corrugò la fronte. — Non c'è contratto. La fiducia reciproca tra Araldo e mercante è la pietra miliare sulla quale verranno costruite amicizia e comprensione nel cosmo intero.

— Al venticinque per cento per un cucciolo non ancora svezzato — mormorò l'uomo tra sé, in cefeano.

Nessuno dei suoi istruttori assunse il ruolo di Polonio quando Alen, col simbolo del Viaggiatore-Araldo sulla fronte, lasciò la cella e si preparò al decollo. Probabilmente sapevano che vent'anni di addestramento o erano serviti a qualcosa, o erano passati invano.

Il mercante che lo portò al campo dove la nave attendeva si rivelò meno saggio. — Il segreto dei negoziati di successo — informò il suo Araldo — è fare concessioni di propria iniziativa. Potrà sembrarti un paradosso, ma è stata l'unica vera chiave del mio successo nel mantenere alti i profitti della fabbrica di mio padre. Il segreto è cedere dimostrando una riluttante ammirazione per l'avversario, ma *solo su dettagli di scarsa importanza.* Butta in piedi una piccola battaglia sulla data di consegna o sui termini di pagamento, e poi perdila. Però non cedere mai di un millimetro sul prezzo che chiedi, se no...

Alen lo lasciò parlare mentre uscivano dagli edifici dell'Università. Per fortuna l'auto era una decapottabile. Per la prima volta, aveva diritto a ricevere la scappellata che spetta agli Araldi da parte dei loro inferiori nell'Ordine, e al compito cenno di saluto dei suoi pari. I postulanti di cinque anni, alla vista del sigillo sulla sua fronte, si toglievano i copricapi con comica celerità; novizi che sino a poche ore prima erano suoi pari si levavano il cappello come lui fosse il Rettore.

Tutte quelle cerimonie non sfuggirono al mercante. Quando, con un ultimo saluto, un guardiano laico li fece uscire dal cancello delle mura di cinta, Barbanera disse con una certa irritazione: — Pare che lei goda di molta stima, ragazzo.

— Sarà meglio che lei mi chiami Araldo — disse Alen, pacato.

— Tuoni e fulmini sull'Università e sull'Ordine! Crede che io non conosca le buone maniere? Certo, chiamo *Araldo* un Araldo, ma noi trascorreremo molto tempo assieme, e lei lavorerà per me. Cosa succederà alla disciplina di bordo se dovrò inchinarmi davanti a lei?

— Non ci saranno problemi — disse Alen.

Barbanera grugnì e premette il piede sull'acceleratore.

— Quella è la mia nave — disse infine. — La *Canto delle stelle*. Batte bandiera vegana, il che potrebbe aiutarci a uscire indenni dal Regno di Eyolf, anche se mi costa una fortuna in bustarelle. Otto membri d'equipaggio, fannulloni buoni a nulla... Arg! Devo credere ai miei occhi? — L'auto si fermò davanti alla nave. Barbanera salì la scaletta e scomparve a bordo in un istante. Alen, dopo essersi aggiustato la toga, lo seguì.

Trovò il mercante intento a rampognare il primo ufficiale di macchina, che stava usando i propulsori spaziali per riscaldare la nave. Barbanera aveva visto uscire dagli ugelli di poppa il vago bagliore dei

gas di scarico.
— Asino — stava urlando — per quello abbiamo una cosa che si chiama elettricità. L’hai mai sentita nominare? Sai che la responsabilità del primo ufficiale di macchina è l’uso efficiente ed *economico* del sistema di propulsione della nave?
L’uomo, un cefeano dall’aria intimorita, vide Alen con un certo sollievo e si tolse il berretto cencioso. L’Araldo annuì grave, e il mercante si irritò. — Non c’è bisogno di tutte queste scappellate per il resto del viaggio — annunciò.
— Certo che no, signore — disse l’ufficiale. — Certo che no. Stavo solo dando il benvenuto a bordo all'Araldo. Benvenuto a bordo, Araldo. Io sono il primo ufficiale di macchina Elwon, Araldo. E sono lieto di avere un Araldo con noi. — Un’occhiata di sbieco al mercante. — *Io* ho viaggiato con Araldi e senza, e non esito a dire che con la sua presenza mi sento più sicuro.
— Posso essere accompagnato alle mie stanze? — chiese Alen.
— Le sue... — cominciò il mercante, esterrefatto.
— Le preparo una cabina, Araldo — intervenne l’ufficiale. — Possiamo sistemare qualche paratia a poppa e ricavare uno spazio tutto per lei. Non molto grande, ma il meglio che possa offrire una piccola nave come questa.
Il mercante crollò su un sedile. Elwon si avviò verso poppa, e Alen lo seguì.
— Araldo — disse l’ufficiale di macchina con un certo imbarazzo, dopo avere messo al lavoro due uomini — dovrà scusare il nostro buon mastro mercante. È nuovo delle vie interstellari, non è ancora pratico. Tra lei e me lo addestreremo.
Alen ispezionò lo spazio che gli venne preparato: un cubicolo soddisfacente che gli garantiva la tanto amata privacy. Congedò l’ufficiale e i due membri dell’equipaggio con un cenno e sedette sulla cuccetta.
Sotto la ferrea compostezza che gli era stata insegnata, si sentiva spaventato e solo. Nemmeno il vecchio Machiavelli sembrava offrirgli conforto o consiglio. “E debbasi considerare, come non è cosa più difficile a trattare, né più dubbia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare, che farsi capo a introdurre nuovi ordini” diceva il capitolo sesto.

Ma cosa diceva il ventiseiesimo? “Né può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà”.
La *Canto delle stelle* non era una nave felice. L’implacabile avarizia di Barbanera era sospesa sull’equipaggio come una nube da temporale, ma Alen fingeva di non farci caso. Camminava regolarmente da prua a poppa per due ore al giorno, salutando i vari membri dell’equipaggio nelle loro lingue madri, poi si chiudeva nella riservatezza imposta dall’Ordine; anche se ardeva dal desiderio di parlare con loro da pari a pari, mangiare con loro, chiacchierare dei pianeti sui quali erano nati, delle disavventure che li avevano portati a bordo della miserabile nave, delle speranze per il futuro. La Regola dell’Università e dell’Ordine degli Araldi glielo impediva. Accettava le scappellate degli uomini con un semplice cenno, e tentava di sentirsi compiaciuto dalla loro crescente ammirazione nei suoi confronti: dall’entusiasmo di Elwon per le capacità di un Araldo alla superstiziosa riverenza dell’addetto alle pulizie, Jukkl. Jukkl era un individuo dalla fronte bassa, originario di un pianeta del decadente sistema di Sirio. In quanto a sciatteria, batteva tutti gli standard dell’equipaggio di una nave da carico; Alen non poteva permettersi sciatterie. Trascorreva molte delle ore di veglia chiuso nel suo cubicolo, a lucidare le insegne di metallo e a lavare e stirare le toghe. Un Araldo non doveva mai lasciare trapelare dall’aspetto esteriore il fatto di condividere le fragilità umane.
Persino Barbanera si ammorbidì un poco, tanto da arrivare a sfiorare il berretto con dita arcigne. Ma probabilmente non si trattava di riverenza per le pose studiate di Alen, quanto di rispetto per l’incisivo, velocissimo lavoro di revisione dei libri contabili; libri assurdamente complessi, con decine di annotazioni per quello che era invece un affare molto semplice: comperare gemme a poco prezzo su Lira e noleggiare una nave nella speranza di rivenderle a caro prezzo su Lira. I variegati intrecci della contabilità raccontavano l’intera storia, ma rendevano facilissimo per un revisore vedere costi molto più elevati di quanto fossero in realtà. Alen non cadde nella trappola.
Il quinto giorno dopo il decollo, Elwon bussò, con rispetto ma con urgenza, alla porta del cubicolo di Alen.
— Araldo, potrebbe per favore salire sul ponte di comando? — chiese.
Ad Alen balzò il cuore in petto, ma rispose grave: — La mia meditazione non deve essere interrotta. La raggiungerò sul ponte tra

dieci minuti.
E, per dieci minuti, lustrò minuziosamente un anello della massiccia catena d'oro del suo mantello da navigazione. *Meditò*. Indossò il mantello prima di uscire: la convocazione pareva una faccenda ufficiale.
Il mercante batteva i piedi, esasperato. Elwon, tutt'altro che allegro, consultava un manuale. L'astrogatore Hufner, al computer, impostava traiettorie e le scartava a una a una. Un'occhiata, e Alen si rese conto che erano tutte traiettorie ad alta velocità, di quelle usate per manovre evasive.
— Araldo — disse cupo il mercante — abbiamo penetrato la bolla di rilevazione di qualcuno. — Indicò col pollice una spia rossa. — Presumo che tra poco ci abborderanno. Lei è pronto a guadagnarsi il venticinque per cento del netto?
Alen sorvolò sulla rozzezza. — Siete attrezzati per trasmissioni video a colori, mercante? — chiese.
— Sì.
— Allora sono pronto a fare ciò che posso per il mio cliente.
Sedette sulla poltrona dell'addetto alle comunicazioni, scoccò un'occhiata allo schermo ancora vuoto. L'immagine del suo viso lo rassicurò, per quanto si fosse dimenticato di pettinare la barba.
Un'altra spia si accese. Hufner lasciò gli strumenti di comunicazione per studiare il rilevatore. — Grande, potente, e in avvicinamento — disse, secco. — Ci sta sondando coi raggi direzionali. Consuma parecchia energia...
L'altoparlante prese vita.
— Che nave siete? — chiese, in vegano. — Noi siamo un incrociatore della dogana del Regno di Eyolf. Voi che nave siete?
— Tutti gli uomini ai pezzi — mormorò il mercante al primo ufficiale di macchina.
Elwon guardò Alen, che scosse la testa. — Mi spiace, signore — disse. — L'Araldo...
— Siamo la nave da carico *Canto delle stelle*. Battiamo bandiera vegana — rispose Alen. Il mercante si strozzò. — Trasportiamo gemme vegane. Siamo diretti a Lira.
— Ci sono addosso — disse l'astrogatore, disperato, scrutando i suoi strumenti. Lo schermo si accese. Mostrò una faccia arrogante,

squadrata, sormontata da un logoro berretto della marina.
— Lira, eh? Abbiamo i nostri piani per Lira. Dovrete virare per… — cominciò l'ufficiale sullo schermo. Poi notò Alen. — Le mie scuse, Araldo — disse, sarcastico. — Araldo, vuole per favore chiedere al comandante di virare per permetterci di salire a bordo ed effettuare una perquisizione? Vogliamo calcolare e incassare il dazio doganale. Ovviamente, saprete che il vostro vascello sta attraversando il Regno.
L'accento dell'uomo sapeva di Algol IV. Alen passò a quell'oscura lingua. — Non ce ne eravamo accorti. Lei sa che esiste un trattato commerciale tra il sistema vegano e il Regno, trattato che specifica che il carico trasportato da una nave vegana è soggetto a dazio doganale solo se viene consegnato a porti del Regno?
— Lei parla algoliano, eh? Nessuno sottovaluta voi Araldi, ma non creda di cavarsela con le menzogne. Sì, sono al corrente dell'accordo che lei ha menzionato. Come ho già detto, saliremo a bordo, calcoleremo il dazio doganale e ve lo faremo pagare. Se si verificherà qualche malaugurato malinteso, sarete ovviamente liberi di chiedere il rimborso al Regno. Adesso, virate!
— Non ho la minima intenzione di mentire. Dico la solenne verità quando le annuncio che lotteremo fino all'ultimo uomo contro ogni vostro tentativo di salire a bordo e depredarci.
La mente di Alen stava correndo all'impazzata nel catalogo di usi e costumi planetari che l'Ordine gli aveva imposto di apprendere. Algol IV: venerazione degli antenati e della madre; singolar tenzoni a base di coltelli; saluto cerimonioso: — Che tu non abbatta mai un nemico più debole di te. — Eroe popolare, Gaarek, ingiustamente accusato di avere ucciso uno storpio ed esiliato, ma si era trattato di un complotto…
Un'ombra di sconcerto passò sul viso dell'ufficiale quando Alen improvvisò: — Naturalmente, ci ucciderete tutti. Ma prima che accada, avrò inviato all'Ordine degli Araldi i dati relativi a questo caso, assieme alla specifica richiesta di informare la sua famiglia. Il suo nome, penso, verrà ricordato a lungo quanto quello di Gaarek, anche se certo non nello stesso modo. L'algoliano che, a bordo di un incrociatore da battaglia con cento uomini, ha spazzato via una nave da carico praticamente priva di armi con otto uomini d'equipaggio.
Il viso dell'ufficiale era truce, furibondo. — Demonio! — ringhiò. —

Lascia fuori la mia famiglia da questa storia! Salirò a bordo e combatterò con te da uomo a uomo, se hai il fegato!
Alen scosse la testa, dispiaciuto. — La Regola dell'Ordine mi impedisce il ricorso alla violenza. L'unica arma che ci sia permessa è la verità.
— Saliremo a bordo — ribatté l'ufficiale, tetro. — Ordinerò ai miei uomini di non farvi del male. Ci limiteremo a incassare il dazio doganale. Se voi sparerete per primi, i miei uomini avranno l'ordine di limitarsi a ridurvi all'impotenza.
Alen sorrise, disse una frase o due in algoliano.
L'ufficiale restò a bocca aperta. Dopo una pausa, gracchiò: — Ti farò a pezzi. Non puoi dire cose simili su mia madre. Razza di... — E biascicò alcune delle parole pronunciate da Alen.
— Si calmi — ribatté grave Alen. — Le chiedo scusa per i miei disgustosi commenti, del tutto indegni di un Araldo. Ma volevo solo dimostrarle un punto. Se potesse, lei mi ucciderebbe. Ho scatenato in lei una reazione impiantata dalla sua cultura. Posso fare lo stesso coi suoi uomini che saliranno a bordo. Per ogni razza umana esiste l'insulto intollerabile che va lavato nel sangue.
"Mandi i suoi uomini a bordo con l'ordine di non uccidere, se vuole. Io li porterò alla furia omicida. Noi saremo massacrati, e l'onta cadrà su lei. Il suo intero pianeta la rinnegherà". Alen sperò con tutto se stesso che gli equipaggi delle navi del Regno fossero composti, come si raccontava, da barbari indisciplinati...
Evidentemente era così, e il fiero algoliano non osava rischiare. — Demonio! — ringhiò nella sua lingua madre, poi tornò al vegano. — Nave da carico *Canto delle stelle* — disse truce — vedo che il mio rilevamento della vostra posizione era errato. Non vi trovate nel territorio del Regno. Potete procedere.
L'astrogatore, davanti al pannello degli strumenti, disse incredulo: — Sta cambiando rotta. Ci lascia andare. Sta accelerando. Araldo, *cosa* gli ha detto?
Ma la reazione di Barbanera fu più gratificante. Senza parole, il mercante si tolse il berretto. Alen ricambiò con un cenno grave del capo e ripartì per il suo cubicolo. Per fortuna, rifletté, il mercante non sapeva che la sua vita e la sua nave erano state messe in gioco in un braccio di ferro mortale con un incrociatore da battaglia con cento uomini a bordo.

Lo spazioporto principale di Lira era in pessime condizioni, ma l'atterraggio fu discreto. Alen, in toga araldica, scese dalla nave a incontrare una manciata di funzionari del porto.
— Metalli a bordo? — chiese uno.
— Non da vendere — rispose l'Araldo. — Abbiamo gemme vegane, soprattutto fuochi tripli. — Sapeva che quel pianetino era a corto di metalli e, fatta di necessità virtù, nutriva pregiudizi contro quel tipo di importazioni.
— Faccia trasferire il carico al capannone della dogana — disse il funzionario, studiando i documenti della *Canto delle stelle*. — E voi aspettate qui.
Tutti, tranne Alen, trasportarono sacchi numerati e scatole piene di gemme al basso edificio di mattoni. Al mercante venne permesso di prelevare un pugno di campioni prima che il capannone venisse sigillato. Una faccenda complicata: un mattone venne cementato sopra il semplice chiavistello in legno della porta, poi versarono argilla sul mattone e vi impressero il sigillo dello spazioporto. Un operaio, armato di quella che sembrava una lampada per saldare terraglie, alimentata a polvere di carbone, passò la fiamma sul sigillo sino a farlo diventare di un rosso vivo, e quello fu quanto.
— Araldo — disse il funzionario — dica al mercante di firmare qui e apporre le impronte digitali.
Alen studiò il documento: era un semplice modulo d'identificazione. Barbanera firmò con la penna di canna che gli diedero e appose le impronte. Dopo due settimane nello spazio, non ebbe quasi bisogno di inchiostrare le dita.
— Adesso gli dica che consegneremo le gemme ai cittadini lirani che le compreranno dietro suo ordine scritto completo di impronte digitali. E gli spieghi che questo sistema arzigogolato è necessario per evitare il contrabbando di metalli. Vi preghiamo di togliere *ogni* tipo di metallo che possiate avere addosso e depositarlo sulla vostra nave. Poi sigilleremo anche quella e la metteremo sotto sorveglianza finché non sarete pronti a decollare. Ci spiace di dovervi perquisire prima di lasciarvi andare, ma non possiamo permetterci di vedere la nostra economia distrutta da un'irresponsabile introduzione di metalli. — Alen non si era mai reso conto che la situazione fosse tanto grave.
Dopo una meticolosa perquisizione, nel corso della quale vennero

confiscati orologi e spilli dimenticati, i funzionari del porto cambiarono il denaro vegano del mercante, basato sull'uranio, con quello lirano, basato sul costo di un'ora di lavoro. Barbanera pagò una parte dello stipendio all'equipaggio, disse agli uomini di andare a divertirsi e tornare al porto al tramonto del giorno dopo, quando probabilmente avrebbero decollato.

Alen e il mercante vennero condotti in città da un veicolo improbabile, fornito di una turbina di ceramica. L'autista, non appena furono sulla strada aperta, chiese furtivamente se avessero metalli dei quali volevano liberarsi.

Il mercante chiese, nel suo lirano traballante: — Cosa tu fa di metallo? Dove vende, come usa?

L'autista, seguendo una tendenza universale, alzò la voce e passò a sua volta a un lirano approssimativo per rispondere: — Mercato nero di uomini di scienza paga molto, molto per piccoli pezzi di metallo. Studiano, costruisce. Politici fanno legge no metallo. Cosa frega a me di politici? Ma voi non dire, signori?

— Non parleremo — disse Alen. — Ma non abbiamo metallo per lei.

L'autista scrollò le spalle.

— Araldo — chiese il mercante — cosa ne pensa?

— Non sapevo fosse una questione politica. Noi ci occupiamo degli schemi basilari di comportamento di una razza, non delle espressioni quotidiane degli schemi. Il pianeta non possiede metalli pesanti, il che significa che i lirani primitivi non avevano metalli a disposizione. I metalli più leggeri non si presentano in forme naturali o in composti facilmente scindibili. Si sono evoluti lungo la linea delle ceramiche, non lungo quella dei metalli, ed entro certi limiti se la sono cavata piuttosto bene. Ovviamente, non hanno elettricità, aviazione e volo spaziale.

— E — disse il mercante — naturalmente i produttori di questi trabiccoli e della lampada per saldare che abbiamo visto hanno una paura del diavolo che l'importazione di metalli li metta al tappeto. Quindi hanno approvato leggi per proibirla.

— Naturalmente — disse l'Araldo, scrutando il mercante. Ma bastò un secondo perché Barbanera tornasse quello di sempre. — Oltraggioso — commentò. — Dire a qualcuno cosa può o non può importare quando vede una decente possibilità di un minimo di profitto.

L’autista li depositò a una pensione, un edificio per metà in legno, più chic dei comunissimi mattoni. I pavimenti erano in vetro da specchi, spesso e robusto. Alen prese una stanza doppia con vista panoramica.
— Cos'è quella cosa? — chiese il mercante, scrutando il paesaggio.
La cosa era una struttura che incombeva sopra i tetti a tegole e ardesia della città, una torre rotonda di mattoni nei primi venticinque metri, poi legno per altri quindici. Mentre la studiavano, estroflesse un paio di orecchie dalla cima e si mise ad agitarle freneticamente.
— Un semaforo — disse Alen.
Un minuto più tardi, Barbanera, affranto, chiese dal bagno: — Come diavolo si fa uscire l’acqua dal rubinetto? Ho toccato dappertutto ma non è successo niente.
— Bisogna girarlo. — Alen diede una dimostrazione. — E quell’aggeggio va abbassato con uno scatto secco, tenuto fermo, poi rilasciato.
— Barbaro — borbottò il mercante. — Barbaro.
Un’anziana cameriera entrò a mostrare come sistemare le amache e chiese se per caso avessero un po’ di metallo da regalarle come souvenir. La spedirono via. Per non affrontare l’esperienza della sala da pranzo, si prepararono da mangiare con le loro scorte e si coricarono sulle amache per una notte di sonno.
Sta andando tutto bene, pensò insonnolito Alen. Proprio bene.
Si svegliò di colpo, ma non si mosse. Nella doppia stanza regnava il buio, e c'erano continui movimenti furtivi. Nella sua mente passarono cento pensieri sulle capacità di imbroglio e tradimento dei lirani. Socchiuse le palpebre e vide una figura stagliata contro la fioca luminescenza della grande finestra. Se era un ladro, era molto maldestro.
Ci fu un sobbalzo dall’altra amaca, quella del mercante. Con un ruggito soffocato che suonava come: — Schifosi ladri! — Barbanera si lanciò sull’intruso. Ma gli si impigliarono i piedi nelle corde dell’amaca e precipitò a pancia in giù sul pavimento.
Il ladro, se lo era, non balzò verso la salvezza della porta. Si rizzò contro la finestra e disse rassegnato: — Non abbiate paura. Non farò resistenza.
Alen scese dall’amaca e aiutò il mercante a tirarsi in piedi. — Ha detto che non vuole lottare — informò il mercante.

Barbanera afferrò l'intruso e lo scrollò come un topo. — Allora il porco è anche un vigliacco! — ruggì. — Faccia luce, Araldo.
Alen tolse il cappuccio alla miccia a combustione lenta, soffiò fino a ottenere una fiamma, alzò e abbassò un cigolante cannello a pressione finché un getto di carbone in polvere uscì dal beccuccio e si incendiò. Un'altra decina di pompate, e si sviluppò calore a sufficienza per mantenere il ciclo di pressione.
Nel frattempo, il mercante continuava a chiedere nel suo lirano zoppicante: — Cosa tu fa qui, ladro? Perché ruba nostra stanza?
L'Araldo avvicinò alla finestra la sibilante lampada a pressione. L'intruso non possedeva il volto alterato, nevrotico, del criminale. I tratti delicati indicavano disciplina e cervello.
— Cosa cercavi qui? — chiese Alen.
— Metallo — rispose l'intruso. — Pensavo poteste avere un po' di ferro.
Era la prima volta che un lirano faceva esplicitamente il nome di un metallo. Ovviamente, usò il termine vegano per "ferro".
— Lei è stato molto specifico — commentò l'Araldo. — Perché proprio il ferro?
— Ho sentito che possiede certe proprietà. Forse potreste informarmi voi, prima di consegnarmi alla polizia. È vero, come si dice, che una massa di ferro i cui cristalli siano stati allineati da un forte colpo attirerà un altro pezzo di ferro con una forza proporzionale alla distanza tra le due masse?
— È vero — rispose l'Araldo, studiando la faccia dell'uomo. Ardeva d'eccitazione. Deliberatamente, Alen aggiunse: — Questo allineamento si ottiene in modo più semplice e uniforme mettendo la massa di ferro all'interno di un campo elettrico, cioè in uno spazio che circondi il passaggio di un flusso di elettroni in un conduttore. — Molti dei termini che aveva usato erano di necessità vegani; non esistevano parole vegane per "elettrico", "elettrone", o "conduttore".
L'intruso si rabbuiò. — Ho tentato di afferrare il concetto — ammise. — Ma è al di là delle mie possibilità. Ho chiesto ad altri viaggiatori interstellari, e me ne hanno parlato, ma non riesco a capire... Comunque grazie, signore. Lei è stato molto cortese. Non vi disturberò oltre intanto che chiamate le guardie.
— Lei si arrende troppo facilmente — disse Alen. — Davvero troppo, per uno scienziato. Se la consegniamo alle guardie, ci saranno udienze

e testimonianze e chissà che altro. Il nostro tempo sul suo pianeta è limitato. Dubito che possiamo sprecarne per le vostre procedure legali.

Il mercante lasciò andare le spalle dell'intruso e mugugnò: — Perché non chiedi se noi ha ferro? Io ti dico no. Perquisisci, perquisisci, preso tutto metallo. Noi non ti polizia. Scusa, fatto male a braccia. Tieni. — Barbanera prese le sue gemme e scelse una grossa pietra di triplo fuoco. — Tu non arrabbia con me — disse, mettendola in mano al lirano.

— Non posso... — disse lo scienziato.

Barbanera gli chiuse le dita sulla pietra e ruggì: — Io dà, tu prende. Magari usa per comperare ferro, eh?

— Così sarà — disse il lirano. — Grazie a tutti e due, signori. Grazie...

— Tu vai — disse il mercante. — Tu vai, noi dorme.

Lo scienziato fece un inchino molto dignitoso e uscì.

— Dèi dello spazio — imprecò il mercante. — Pensare che Jukkl, l'addetto alle pulizie della mia nave, di elettricità e magnetismo ne sa più di un uomo con tanto cervello!

— E sono la chiave della fisica — rifletté Alen. — Uno scienziato qui girerà sempre a vuoto, perché i loro materiali sono tutti isolanti! Vetro, argilla, ceramica, legno.

— Sì, buffo — commentò Barbanera sbadigliando. — Ha visto come l'ho abbrancato appena mi sono tirato in piedi? Veloce, eh? Buonanotte, Araldo. — Grugnendo, si risistemò sull'amaca. Alen spense la lampada e coprì la miccia col cappuccio traforato.

A colazione, in sala da pranzo, mangiarono arrosto di un qualche tipo di volatile. L'Ordine impose ad Alen di rifiutare il vino rosso che lo accompagnava. Il mercante lo tracannò soddisfatto. — Gente di buon gusto, per quanto arretrata — disse. — E ora, se vuole chiedere alla direzione dove si radunano quei ladri di mercanti di gioielli, potremo procedere coi nostri affari e magari ripartire domattina all'alba.

— Così presto? — chiese Alen, perdendo controllo al punto di mostrare sorpresa.

— Il nolo della *Canto delle stelle,* mio buon Araldo, scade tra trenta giorni, ma cosa non potrebbe succedere nello spazio? Le penalità mi deruberebbero del minuscolo profitto che forse riuscirò a realizzare.

Alen scoprì che la Taverna di Gromeg era il centro del commercio delle gemme. Su un taxi col motore a turbina, percorsero le strade

lastricate a mattoni.
Il locale di Gromeg era un posto squallido, con piccole finestre, una cucina su un lato e tavoli all'altro. Nei paraggi bighellonavano uomini robusti. Ai tavoli sedeva una ventina di uomini più piccoli, dall'aria astuta. Bevevano vino e chiacchieravano.
— Sono l'Araldo-Viaggiatore Alen — annunciò in tono molto chiaro Alen. — Ho gemme vegane da vendere.
Ci fu un silenzio di studiato disinteresse, poi uno dei mercanti sputò e grugnì: — Gemme vegane. Che schifo. Se le porti via, Araldo.
— Andiamo, mastro mercante — disse Alen, in lirano. — I mercanti di gemme di Lira non vogliono la sua merce. — Si avviò alla porta.
Uno degli uomini disse languido: — Aspetti un momento. Non ho niente di meglio da fare. Visto che avete fatto tanta strada per arrivare qui, darò un'occhiata alla vostra roba.
— Lei ci onora — disse Alen, e sedette con Barbanera al tavolo dell'uomo. Il mercante estrasse una manciata di gemme, le contò con una certa enfasi, e le depose sul piano.
— Allora — disse il lirano — non so se sentirmi divertito o insultato. Io sono Garthkint, il mercante di gemme, non un dettagliante di *perline di vetro*. Niente risentimenti da parte mia, comunque. Qualcosa da bere per il suo amico accigliato, Araldo? So che voi non indulgete all'alcol. — Il boccale era già sul tavolo, portato da una delle massicce guardie.
Alen passò a Barbanera il boccale di vino di Garthkint, e gli spiegò: — Sul pianeta d'origine del mio mastro mercante, Cefeo, è ritenuto onorevole per l'ospite bere dal bicchiere del padrone di casa, e da nessun altro. Un uso delizioso, no?
— Delizioso, ma poco igienico — borbottò il lirano; e non toccò il vino che aveva ordinato per Barbanera.
— Non capisco una sola parola di quello che dite. Un linguaggio troppo fiorito. Questo topo stava cercando di drogarmi? — chiese Barbanera in cefeano.
— No — rispose Alen. — Tentava solo di farla ubriacare. — Spiegò a Garthkint, in lirano: — Il buon mercante stava dicendo che desidera andarsene immediatamente. Gli ho dato ragione.
— Be' — disse Garthkint — forse potrei prendere un paio dei vostri ninnoli. Per una ragazzina che voglia un anello da poco prezzo.

— Sta venendo al sodo — disse Alen a Barbanera.
— Era ora — grugnì Barbanera.
— Il mercante mi chiede di informarla — disse Alen, tornando al lirano — che può vendere solo a lotti non inferiori alle cinquecento gemme.
— Una lingua sintetica, il cefeano — disse Garthkint, socchiudendogli occhi.
— È vero, eh? — convenne Alen.
L'indice del lirano si posò su una pietra di eccellente qualità nel mucchietto sul tavolo. — Penso sia questa quella che devo definire la migliore del mazzo — disse, a malincuore. — Mi permetta la curiosità. Che prezzo fareste per cinquecento pietre delle stesse qualità e dimensioni di questa cosuccia?
— È la prima volta che il buon mercante si avventura sul vostro delizioso pianeta — rispose Alen. — Desidera essere ricordato e bene accolto in previsione dei suoi molti, sperati ritorni. Per questo ha stabilito un prezzo assurdamente basso, ritenendo la buona volontà più importante di un viaggio fruttuoso. Duemila crediti lirani.
— Assurdo — sbuffò Garthkint. — Non posso fare affari con voi. O siete follemente rapaci, o siete stati impietosamente ingannati sul valore delle vostre merci. Sono ben noto per le mie doti di comprensione, sicché prenderò per buona la seconda ipotesi. Confido che lei non si abbatterà troppo se le dico che cinquecento di questi lerci, minuscoli e malformi oggetti non valgono più di duecento crediti.
— Se lei parla sul serio — ribatté Alen, stupefatto — non ci sogneremmo mai di forzarla. Per quella cifra, ci converrebbe non vendere ma tornare a Cefeo e regalare le gemme ai bambini che giocano per strada, da usare come bilie. Buon mercante di gemme, ci scusi se le abbiamo rubato tanto tempo, e molte grazie per la sua calda ospitalità in fatto di vino. — Passò al cefeano e disse: — Stiamo mercanteggiando. Io ho detto duemila, lui mi ha risposto con duecento. Si alzi. Avviamoci all'uscita.
— E se ci lasciasse andare? — mugugnò Barbanera, ma si alzò e si incamminò alla porta assieme ad Alen.
— Il mio mercante fa eco al mio rimpianto — disse Alen in lirano. — Arrivederci.
— Fermatevi un momento — disse Garthkint. — Sono ben noto per il

mio cuore tenero con gli stranieri. Un uomo dotato di spirito di carità potrebbe arrivare fino a cinquecento crediti e scaricare sulle proprie spalle l'inevitabile perdita. Se un giorno tornerete con un carico passabile di *vere* gemme, avrò forse la mia ricompensa, se vi ricorderete di chi vi ha trattato con tanta benevolenza e mi offrirete un affare equo.
— Nobile lirano — disse Alen, che pareva sopraffatto dall'emozione — non scorderò facilmente la sua combinazione di acume e umana carità. È una lezione per i mercanti. È una lezione per me. *Non* insisterò su duemila crediti. Taglierò la gola ai commerci del mio mercante abbassando il prezzo a mille e ottocento, anche se mi chiedo come riuscirò a trovare il coraggio di dirglielo.
— Adesso cosa succede? — chiese Barbanera.
— Cinquecento gemme per mille e ottocento crediti — rispose Alen. — Possiamo rimetterci a sedere.
— Su e giù, su e giù... — borbottò il mercante.
Sedettero, e Alen disse in lirano: — Incredibilmente, il mio mercante accetta la riduzione di prezzo. Dice: *Meglio perdere un po' che perdere tutto*... Un antico proverbio cefeano. E mi vieta ulteriori sconti.
— Oh, andiamo — blandì il lirano. — Comportiamoci da uomini di mondo. Bisogna cedere qualcosa e prendere qualcosa. Lo sanno tutti che non si può sempre fare quello che si vorrebbe. Vi offro una bella cifra tonda, ottocento crediti, e affare fatto, eh? Pilquis, porta una penna e l'inchiostro! — Una delle guardie si materializzò all'istante con un boccettino di inchiostro e una penna di canna. Garthkint estrasse dalla giacca un modulo della dogana e si mise a compilarlo, indicando dimensioni, numero, e fuochi delle pietre che gli dovevano essere consegnate.
— A quanto stiamo? — chiese Barbanera.
— Ottocento.
— Accetti.
— Garthkint — disse Alen, mesto — ha sentito il tono saldo e deciso della voce del mio mercante? Cosa posso fare? Io parlo per lui. È un uomo duro, ma forse col tempo riuscirò ad ammorbidirlo. Le offro le gemme al disastroso prezzo di millecinquecento crediti.
— Facciamo a metà sulla differenza — disse Garthkint, rassegnato.
— Affare fatto a millecentocinquanta — disse Alen.

Quello, Barbanera lo capì. — Ben fatto! — ruggì ad Alen, e bevve un sorso dal boccale di Garthkint. — Gli dica di scrivere *Sacco diciotto* sul suo modulo. Sono cinquecento pietre di quella qualità.
Il lirano contò ventitré banconote da cinquanta crediti l'una, e Barbanera firmò il documento e appose le impronte digitali.
— Adesso — disse Garthkint — mi userete la cortesia di restare qui mentre io farò un salto allo spazioporto a controllare le mie proprietà. — Tre o quattro guardie si erano improvvisamente avvicinate al tavolo.
— Scoprirà — annunciò secco Alen — che il nostro livello di morale commerciale non è inferiore al suo.
Il lirano scoccò un sorriso di cortesia e uscì.
— Chi è il prossimo? — chiese Alen agli avventori del locale.
— Darò un'occhiata alle vostre gemme — rispose un altro lirano, e sedette al loro tavolo.
Rotto il ghiaccio, le transazioni procedettero più spedite. Alen aveva già venduto una dozzina di lotti quando tornò il loro primo acquirente.
— Tutto a posto — disse. — In passato siamo stati imbrogliati, ma le vostre gemme sono quello che avevate promesso. Araldo, le mie congratulazioni per avere concluso un'ardua ed equa vendita.
— Il che significa — commentò depresso Alen — che avrei dovuto chiedere di più. — Le guardie si erano di nuovo rintanate negli angoli della taverna e non sembravano più minacciose.
A mezzogiorno pranzarono, poi ripresero le trattative. Al tramonto, Alen organizzò un'asta per vendere gli ultimi rimasugli, e venne invitato a fermarsi a cena.
Barbanera, dopo avere contato un'imponente quantità di banconote lirane, scosse la testa. — Dovremmo decollare prima dell'alba, Araldo — disse ad Alen. — Il tempo è denaro, il tempo è denaro.
— Stanno insistendo molto.
— E io sono molto testardo. Li ringrazi e usciamo da qui prima che succeda qualcosa che aumenti ulteriormente le mie spese.
E qualcosa successe: una guardia della città col naso sanguinante e un labbro tagliato.
Chiese all'Araldo: — È lei il responsabile del maniaco cefeano noto col nome di Elwon?
Garthkint sussurrò all'orecchio di Alen: — Attento a come gli risponde!

Ad Alen non occorrevano avvertimenti. Aveva studiato i concetti legali lirani: su quel pianetucolo arretrato, gravato di molti cascami di feudalesimo, “responsabile” era un termine ad ampio raggio.
— Cosa ha fatto l’ufficiale di macchina Elwon? — ribatté.
— Quello che vede — rispose cupa la guardia, indicando le proprie ferite. — E ha fatto lo stesso ad altri tre, prima che riuscissimo a trascinarlo fuori dalla taverna che ha devastato e a portarlo nel castello. È lei il responsabile di quell’uomo?
— Mi lasci parlare un attimo col mio mercante. Intanto vuole bere un po’ di vino? — Fece un cenno, e una delle guardie del corpo portò un boccale.
— Non mi dispiacerebbe. Mi tirerà su — sospirò la guardia.
— Siamo nei guai — disse Alen a Barbanera. — Elwon è chiuso nel castello, la prigione, per ubriachezza molesta. In base alla legge lirana, lei, come suo datore di lavoro, è considerato responsabile della sua condotta. Dovrà pagare le sue multe o scontare la sua pena. Oppure può rinnegarlo, il che è considerato disonorevole ma talora necessario. Se pagherà le multe o sconterà la pena al posto suo, avrà diritto prioritario sui suoi servigi, senza dovergli pagare lo stipendio... ma, ovviamente, soltanto su Lira.
Barbanera stava un po’ sudando. — Scopra dal poliziotto quanto occorrerà per sistemare questa cosa. Non voglio lasciare Elwon qui e voglio ripartire al più presto possibile. Lo tenga occupato. Io intanto mi darò da fare.
Il mercante si ritirò in un angolo della taverna buia, portando con sé Garthkint e una guardia del corpo. Alen riprese a parlare col poliziotto.
— Buon custode della legge — chiese — le andrebbe un altro boccale?
Gli andava.
— Il mio mercante desidera sapere quali pene verranno inflitte allo sfortunato primo ufficiale di macchina Elwon.
— Lo lascerà nelle grane, eh? — ribatté, con una certa belligeranza, il poliziotto. — Che bravo datore di lavoro avete!
Uno dei lirani seduto al tavolo, indignato, gli diede man forte. — Se voialtri stranieri non siete pronti a fare fronte ai vostri obblighi, perché siete venuti qui? Che ne sarà dei commerci se un mastro mercante potrà mandare un suo uomo a rubare e ingannare per poi dire: “Non prendetevela con *me,* è colpa *sua?*”.

Alen spiego pazientemente: — Su altri pianeti, buoni lirani, il legame tra datore di lavoro e dipendente non è tanto forte da spingere qualcuno a rubare o ingannare se anche gli venisse ordinato.
Quelli scossero la testa. Non si era mai sentita una cosa del genere.
— Buon poliziotto — riprese Alen — il mio mercante *non vuole* rinnegare il primo ufficiale di macchina Elwon. Sa dirmi quale cifra sarebbe necessaria, e quanto tempo richiederebbe una conclusione soddisfacente delle trattative?
L'uomo attaccò il terzo boccale che Alen aveva ordinato con estrema discrezione. — Difficile a dirsi — rispose, grave. — Per i miei danni, io chiederei come minimo cento crediti. Gli altri miei tre colleghi picchiati dal vostro balordo non dovrebbero chiedere niente di meno. La taverna avrà subito come minimo danni per cinquecento crediti. Il proprietario è stato picchiato, ma questo non conta, è ovvio.
— Niente prigione?
— Oh, qualche nerbata. — Passato il tuffo al cuore, Alen ricordò che le “nerbate” erano solo pochi colpi simbolici dati su spalle coperte con un bastone molto leggero. — Ma niente prigione. Suo Onore il giudice Krarl non fa il turno di notte. Il giudice Krarl è uno stravagante riformatore, straniero. Si dice convinto che le multe siano ingiuste, che permettano ai ricchi di commettere crimini e cavarsela impunemente.
— E non è vero? — chiese Alen, attirato in trappola suo malgrado. Risate di commiserazione si levarono attorno a lui.
— Rifletta — spiegò gentilmente un mercante di gioielli. — Il buon poliziotto viene percosso, il cefeano pazzo o il suo datore di lavoro vengono multati, il poliziotto viene risarcito per i danni subiti. Sarebbe giusto per il poliziotto se il cefeano finisse in carcere senza pagare una multa?
Il poliziotto annuì. — Ben detto. Per fortuna la notte è di turno un uomo della vecchia scuola, Suo Onore il giudice Treel. Severo, ma giusto. Dovreste sentirlo! *Cinquanta crediti! Cento crediti e le nerbate! Hai rubato su una nave, eh? Duemila crediti!* — Tornò al suo tono normale di voce e disse, colmo di meraviglia: — Per un omicidio, non commina mai meno di *diecimila crediti!*
E se l'omicida non poteva pagare, Alen lo sapeva bene, diventava un “bene pubblico”, “proprietà dello stato”; cioè, uno schiavo. Se era in grado di pagare, ovviamente veniva liberato.

— E Suo Onore il giudice Treel è di turno stanotte? — si informò. — Potremmo comparire davanti a lui, pagare le multe e andarcene?
— Come no, straniero. Sarei un idiota se aspettassi fino a domattina, giusto? — Il vino aveva sciolto un po' troppo la lingua al poliziotto, che però se ne accorse. — Adesso basta — disse. — Il suo mercante segue le regole dell'onore? Accetta la responsabilità del cefeano? Se è così, venite tutti e due con me, e sistemeremo la questione.
— Grazie, buon poliziotto. Veniamo.
Alen andò da Barbanera, adesso solo nell'angolo, e gli disse: — Tutto a posto. Sborsiamo un migliaio di crediti e partiamo.
Il mercante borbottò cupo: — Giurisdizione lirana o no, li toglierò dalla paga di Elwon. Maledetto idiota!
Avanzarono nelle strade in penombra della città su un'automobile a turbina. Il poliziotto sedeva davanti con l'autista, il mercante e l'Araldo dietro.
— Sta bruciando qualcosa — disse Alen, fiutando l'aria.
— Questo schifoso trabiccolo... — cominciò Barbanera. Poi si interruppe, disse: — Oops — e prese a battere le mani sul proprio mantello.
— Lasci fare a me, mercante — disse Alen. Rigirò il mantello, si inumidì il pollice, e spense la scia di scintille che si stavano diffondendo su qualche centimetro della fodera in seta. E puntò lo sguardo sull'oggetto che aveva scatenato il principio d'incendio: una miccia a combustione lenta, col cappuccio sistemato male, che sporgeva da un aggeggio sistemato in una fondina. L'aggeggio era chiaramente un'arma.
— L'ho comperata da una delle guardie del corpo mentre lei trattava col poliziotto — spiegò il mercante, imbarazzato. — Ce n'è voluta per fargliela capire. Quel Garthkint mi ha dato una mano. — Armeggiò col cappuccio traforato, lo avvitò meglio.
— Uno schifo di arma — continuò, coprendo l'oggetto col mantello. — Il grilletto non è un grilletto e la sicura non è una sicura. Si preme il grilletto un po' di volte per creare pressione, ed esce dell'aria che dà fuoco alla miccia. Poi si toglie il cappuccio alla miccia e si arma il cane. Così una freccia entra in canna. *Poi* si preme la sicura, e la polvere di carbone entra nella camera di scoppio, e la miccia si abbassa. *Puf!,* e la freccia parte, se non hai dimenticato qualcosa o non hai invertito

l’ordine delle manovre. Per fortuna, ho anche un coltello.
Si batté una mano sulla nuca e disse: — Su questo pianeta li portano lì. Un piccolo fodero tra le scapole. Ottimo per estrarre e lanciare al volo, anche se quando si estrae si resta un po’ troppo esposti, per i miei gusti. È in vetro nero. Splendida affilatura. Buon bilanciamento.
“E quei ladri di lirani sapevano di avermi in pugno. Settemilacinquecento crediti per coltello, pistola, ammesso che si possa chiamare una pistola, fondina e fodero. Sarebbe mio pieno diritto addebitarli a Elwon, maledetto idiota. Comunque, è meglio pagare per tirarlo fuori e non lasciare strascichi di rancore, eh, Alen?”
— Enormemente meglio — disse Alen. — E mi meraviglia che lei abbia potuto concepire l’idea di un’azione di forza. E se anche Elwon dovesse passare qualche giorno in galera? Sarebbe peggio che vedersi messo al bando per sempre dal pianeta e infangare il buon nome di tutti i mercanti su Lira? Mercante, non speri di detrarre i crediti che ha sborsato per le armi come legittime spese di viaggio. Non lo permetterò quando farò la revisione dei suoi libri contabili. Per quel che concerne l’Università e l’Ordine degli Araldi, si è trattato di una sua pazzia, una spesa personale.
— Senta un po’ — protestò Barbanera — lei deve diffondere la civiltà utilitaria, no? Cosa c’è di utile nel lasciare uno dei miei uomini d’equipaggio qui?
Alen ignorò l’infantile scusa e si ammantò di un irato silenzio. Si chiese cupo a cosa potessero servire, in quanto a civiltà, quel viaggio d'affari e il suo stesso ruolo. Certe calunnie erano vere? L’Università e l’Ordine erano semplicemente una massa di gonzi guidati da cinici interessati solo a lusso e potere?
Non pensava cose simili da parecchio tempo. Era stato troppo impegnato per poter indulgere a quelle idee, tutto preso a imbottirsi la testa di lingue, usi, costumi, schemi culturali di centinaia di popoli galattici, e per cosa? Perché quel tizio potesse ricavare un profitto e l’Università e l’Ordine intascassero un quarto di quel profitto. Se la civiltà fosse davvero giunta su Lira, doveva giungere nella forma del metallo. Se i lirani non volevano il metallo, bisognava costringerli ad accettarlo.
Cosa diceva Machiavelli? “È principali fondamenti che abbino tutti li stati, così nuovi, come vecchi o misti, sono le buone legge e le buone

arme. E, perché non può essere buone legge dove non sono buone arme, e dove sono buone arme conviene sieno buone legge...” Era strano che gli insegnanti avessero sorvolato su un’idea tanto basilare, insistendo sull’integrità spirituale di un’Università e un Ordine disarmati... Ma era proprio così?

Il disincanto che sentiva espandersi era terrificante.

— Il castello — si girò a dire il poliziotto, e il veicolo si fermò con un rantolo davanti a una struttura di mattoni a cinque piani, grande ma di scarsa imponenza.

— Tu aspetta — disse il mercante all’autista, dopo che furono scesi. Gli passò due banconote da cinquanta crediti. — Tu aspetta, guadagni molti, molti altri soldi. Tu capisce? Aspetti?

— Io aspetta tantissimo — urlò l’autista, estasiato. — Io aspetta tutta notte, tutto giorno. Tu meraviglioso padrone. Tu grande, grande padrone. Io aspetta...

— Va bene — grugnì il mercante, zittendolo. — Tu aspetta.

Il poliziotto li guidò in un atrio illuminato da sibilanti lampade a pressione e distrattamente presidiato da pochi uomini in livrea, armati di manganelli. Spalancò la porta di una stanza di medie dimensioni, bene illuminata, con qualcuno all’interno. Diede un’occhiata ed emise un gemito di disperazione.

Un personaggio assiso su una sedia che pareva un trono chiese: — Sono quelli i viaggiatori stellari? Non resti lì. Li porti dentro!

— Sì, Vostro Onore, giudice Krarl — disse il poliziotto, depresso.

— *È il giudice sbagliato!* — sibilò Alen al mercante. — Questo manda in carcere!

— Faccia quel che può — ribatté cupo Barbanera.

Il poliziotto li condusse dal personaggio sul trono, indicò un paio di bassi sgabelli, rivolse un inchino al trono, e si ritirò sul fondo della stanza, dove restò in piedi.

— Vostro Onore — disse Alen — sono il Viaggiatore-Araldo Alen, Araldo del merc...

— Parli quando mi rivolgerò a lei — ribatté secco il giudice. — Signore, con la consueta insolenza dei ricchi avete scelto di farci aspettare. Non la prenderò come un’offesa personale. Poteva accadere al giudice Treel che sto sostituendo, con sua ovvia delusione, a causa di un’improvvisa malattia, o a qualunque altro membro di questa corte. Ma, in quanto

insulto alla nostra giustizia, non possiamo ignorare il fatto. Signore, si consideri ammonito. Accomodatevi. Guardia, faccia entrare il cefeano.
— Si sieda — mormorò Alen al mercante. — Le cose si mettono male.
Una guardia portò dentro il primo ufficiale di macchina Elwon. Aveva gli occhi cisposi, i capelli arruffati, e sfoggiava qualche graffio. Scoccò un sorriso vergognoso ad Alen e al mercante quando la guardia lo fece sedere al loro fianco. Barbanera lo incenerì con lo sguardo.
Il giudice Krarl mugugnò meccanicamente: — Si dia inizio alla battaglia tra le varie parti coinvolte in questa disputa nessuno osi mettere in discussione la nostra attribuzione della vittoria parlate ora se vi rimettete invece al nostro giudizio. *Allora?* Parlate, guardie!
Il poliziotto che aveva accompagnato l'Araldo e il mercante sussultò in fondo alla sala e disse: — Mi rimetto al giudizio di Vostro Onore.
Tre altri poliziotti e un civile malconcio, il proprietario della taverna, borbottarono a turno: — Mi rimetto al giudizio di Vostro Onore.
— Araldo, parli per l'accusato — latrò il giudice.
"Ci posso provare" pensò Alen. — Vostro Onore, il datore di lavoro del primo ufficiale di macchina Elwon non si rimette al giudizio di Vostro Onore. È pronto a dare battaglia alle altre parti in causa o ai loro datori di lavoro.
— Che insolenza è questa? — strillò il giudice, balzando su dal trono. — I barbari usi di altri mondi non prevarranno in questa corte! Chi ha parlato di battaglia... — Chiuse la bocca di scatto. Evidentemente si era reso conto di essere stato *lui* a parlare di battaglia, utilizzando una frase arcaica che risaliva alle origini del sistema giudiziario del pianeta. Tornò a sedere e, molto più calmo, disse ad Alen: — Lei ha frainteso una mera formalità. L'offerta non era reale. — Era ovvio che non gli piaceva dirlo, ma continuò imperterrito: — Adesso dica *Mi rimetto al giudizio di Vostro Onore* e potremo procedere. Per sua informazione, da molte generazioni non si praticano più procedure legali tramite combattimento sul nostro illuminato pianeta.
Alen ribatté, cortese: — Vostro Onore, sono all'oscuro di molti degli usi di Lira, ma la nostra eccellente Università dell'Ordine degli Araldi mi ha bene istruito sui principi basilari del vostro corpus legislativo. Ricordo che una delle più riverite tra le vostre massime legali dice: "Il crimine maggiore contro l'uomo è l'omicidio. Il crimine maggiore contro l'umana società è infrangere una promessa".

Il giudice, paonazzo, ringhiò: — Vuole mettersi a disquisire di legge con me, straniero dalla lingua viscida? Pretende di accusarmi del gravissimo crimine di avere infranto una promessa? Per sua informazione, una promessa consiste nell'offerta di fare, o di astenersi dal fare, una cosa in cambio di una rimunerazione. Devono esservi cinque elementi: chi promette, chi accetta la promessa, l'offerta, la sua sostanza, e la rimunerazione.
— Se vuole perdonare uno straniero — disse Alen, che di colpo si sentiva di nuovo il terreno sotto i piedi — sostengo che lei abbia offerto alle parti in causa i suoi servigi, in quanto assegnerà la vittoria.
— Tesi vacua — sbuffò il giudice. — Come una semplice offerta dotata di sostanza fatta da qualcuno a nessuno in cambio di una rimunerazione non è una promessa, o non lo è un'offerta priva di sostanza fatta da qualcuno a qualcuno in cambio di una rimunerazione, così la mia offerta non era una promessa, perché non prevede alcuna rimunerazione.
— Vostro Onore, la rimunerazione deve necessariamente intercorrere tra chi fa e chi accetta la promessa?
— Certo che no. Può essere una terza parte a offrire la rimunerazione.
— Quindi, con tutto il rispetto, continuo a sostenere che la sua fosse una promessa, dato che una terza parte, il governo, le ha offerto una rimunerazione sotto forma di stipendio e carica in cambio dei servigi che lei rende ai contendenti.
— Guardie, fate sgomberare dall'aula le persone estranee al caso — disse il giudice, roco. Mentre la stanza si svuotava, Alen informò in fretta il mercante ed Elwon. Barbanera sorrise all'idea di una battaglia di uno contro cinque; Elwon parve allarmato.
Chiuse le porte, quando in aula restarono solo in nove, il giudice chiese, acido: — Araldo, dove ha imparato questi diabolici trucchi?
— L'Università dell'Ordine mi ha bene istruito — lo informò Alen. — Una situazione simile esisteva su un pianeta chiamato Inghilterra durante la cosiddetta Era Vittoriosa. Il giudizio tramite combattimento, là come qui, era obsoleto da tempo, ma non era mai stato dichiarato illegittimo, là come qui. Un tizio vinse una causa persa rendendo di pubblico dominio una sfida al suo avversario e presentandosi al luogo convenuto in tenuta da combattimento. Il suo avversario ignorò la sfida, e quindi perse la causa. Il dittatore inglese,

un certo Disraeli, riunì immediatamente il suo parlamento per abolire il giudizio tramite combattimento.
— E così — rifletté il giudice — mi troverò accusato del più grave dei crimini nella mia stessa aula se non permetterò a voi cinque di azzuffarvi per decidere chi abbia vinto.
L'oste si mise a borbottare. Era un uomo pacifico, disse, e non voleva essere fatto a pezzi da un viaggiatore interstellare con la barba nera assetato di sangue. Voleva solo i suoi soldi.
— Silenzio! — sbottò il giudice. — È ovvio che non ci sarà un combattimento. Lei, oste, e voi, guardie, ritirerete le accuse se riceverete un risarcimento pecuniario soddisfacente?
Erano pronti a ritirare le accuse.
— Araldo, può contrattare con loro.
I quattro poliziotti tennero fede alla richiesta di cento crediti a testa, e li ebbero. Il terrorizzato oste riprese controllò di sé e chiese mille crediti. Alen gli spiegò che il suo barbuto datore di lavoro, originario di un mondo rozzo e impetuoso, non sarebbe forse riuscito a contenere l'ira dopo che lui, Alen, gli avesse tradotto la richiesta; indifferente alle conseguenze, avrebbe forse ridotto lui, l'oste, in poltiglia. Il prezzo crollò alla ragionevole somma di cinquecento crediti, che venne pagata. L'oste ottenne dal giudice il permesso di congedarsi e uscì, tra continui inchini.
— Come vede, mercante — disse Alen a Barbanera — è stato del tutto inutile comperare armi, quando le parole...
— E ora — disse il giudice, con un ghigno — siamo usciti da *quel* dilemma. Guardie, arrestate i tre viaggiatori interstellari e portateli in cella.
— Vostro Onore! — urlò Alen, oltraggiato.
— I soldi non vi tireranno fuori da *questa* situazione. Vi accuso di tradimento.
— È un'accusa obsoleta... — cominciò in tono ardente l'Araldo, ma si interruppe quando si rese conto del piacere della vendetta implicito in quella strategia.
— Sì, certo. E una norma altrettanto obsoleta prevede che le accuse di tradimento vengano giudicate dal parlamento in sessione plenaria, cioè tra duecento giorni. Voi verrete liberati e forse io sarò ammonito, ma potete scommettere che per duecento giorni rimpiangerete

amaramente di avere preso in giro *il sottoscritto*. Portateli via.
— Un'accusa fasulla. Duecento giorni di galera per noi — disse Alen al mercante, mentre le guardie si avvicinavano.
— Perché comperare armi? — chiese ironico Barbanera, e snudò i denti. Il suo braccio sinistro si alzò e si abbassò, una forma nera volò nell'aria, e il giudice venne inchiodato al trono dal coltello di vetro nero che gli trafiggeva la gola. Aveva ancora sulle labbra il sorrisetto di trionfo.
Il mercante, prima che il coltello centrasse il bersaglio, aveva già estratto la pistola e l'aveva armata. Doveva averla preparata a sparare muovendo il braccio sotto il mantello, pensò Alen; ma, di sua iniziativa, disse alle guardie: — Allineatevi contro il muro e voltatevi. — Gli obbedirono: volevano vivere, e l'uomo dalla barba nera che sorrideva dopo avere fatto polpette del giudice era una figura terrificante.
— Ben fatto, Alen — disse il mercante. — Elwon, prendi i loro manganelli. Due per te, due per l'Araldo. Alen, non discuta! Ho dovuto uccidere il giudice prima che desse l'allarme. Tipi del genere stanno zitti solo da morti. Forse anche lei dovrà uccidere, prima che ne siamo fuori. Prenda i manganelli. — Passò l'inefficiente pistola a Elwon e disse: — Tienila puntata sulle loro schiene. Quella che sembra una sicura è il grilletto. Infilza con una freccia il primo che tenta di muoversi. Alen, dica all'ultimo a destra di girarsi e avvicinarsi lentamente a me.
Alen obbedì. Barbanera denudò la guardia, lacerò i suoi vestiti, poi usò le strisce di stoffa per legarlo e imbavagliarlo. Gli altri tre subirono lo stesso trattamento in meno di dieci minuti.
Il mercante rimise la pistola nella fondina e fece spostare le guardie, in modo che non fossero più visibili dalla porta dell'aula. Recuperò il coltello e lo pulì sulla camicia del giudice. Alen dovette aiutarlo a sistemare il cadavere dietro lo schienale del trono.
— Nascondete i manganelli — disse Barbanera. — Facce imperterrite. Fuori.
Uscirono in fila indiana, aprendo la porta solo del minimo indispensabile. Alen, ultimo della fila, disse a una delle guardie in livrea: — Suo Onore il giudice Krarl non vuole essere disturbato.
— E sarebbe una novità? — chiese sardonico l'uomo. Mise la destra sul

braccio dell'Araldo. — Ieri mi ha dato una lavata di capo quando gli ho portato la caraffa d'acqua che aveva chiesto. Ha detto che ero un'oltraggiosa interruzione, ed era stato lui a chiedere l'acqua. Che gliene pare?
— Terribile — rispose Alen, di fretta. Si sottrasse all'uomo, raggiunse il mercante e il primo ufficiale di macchina nell'atrio. Gente che non aveva di meglio da fare li guardò dirigersi al taxi in attesa.
— Io aspetta! — li accolse l'autista. — Io aspetta molto, tanto. Tu paga di più, di più?
— Noi paga di più — rispose il mercante. — Tu parte.
L'autista estrasse una fumante esca per fuochi d'artificio, accese una lampada a pressione, sollevò una parte del pavimento del veicolo. Apparve la turbina di ceramica, che l'uomo riscaldò con la lampada. Pompò per diversi minuti, facendo girare un volano con l'altra mano, e alla fine il rotore cominciò a girare da solo. Il portello venne richiuso e i passeggeri salirono a bordo.
— All'astroporto — disse Alen. Con uno stridio da gesso sulla lavagna, l'autista inserì la marcia, e partirono.
Per tutto quel tempo, Barbanera aveva ignorato le frenetiche domande borbottate da Elwon, che non voleva avere nulla a che fare con un omicidio, tanto più se la vittima era un giudice. — Resta seduto lì — mugugnò il mercante — e ogni tanto guardati attorno, per vedere se ci seguono. Non allarmare l'autista. E se riusciamo ad arrivare allo spazioporto e decollare senza problemi, tieni la tua storia per te. — Si sistemò sul sedile posteriore, accanto ad Alen, e mantenne un silenzio imbronciato. Il giovane Araldo era troppo intimorito da quell'uomo, all'improvviso tanto competente in varie forme di violenza, per chiedergli qualcosa.
Arrivarono allo spazioporto senza problemi, e trovarono l'equipaggio nel capannone della dogana, ormai vuoto di gemme dopo che i mercanti avevano ritirato i loro acquisti. Gli uomini della *Canto delle stelle* avevano acceso un falò per scaldarsi.
— Vogliamo ripartire immediatamente — disse il mercante al funzionario di turno. — Può cambiare le mie banconote lirane?
L'ufficiale prese a balbettare. Si scusò, disse che era tardi, che il caveau era stato chiuso per la notte...
— Va bene lo stesso. Le cambieremo su Vega. Poi mi farò risentire.

Richiami le sue guardie e tolga i sigilli alla nostra nave.
Seguirono il funzionario fino allo scafo immerso nel buio della *Canto delle stelle*. Il funzionario spezzò il sigillo a colpi di manganello, alla luce di una lampada a pressione tenuta alta da una guardia.
Alen stava sudando come un matto. Quando si erano avviati sul campo d'atterraggio, aveva visto, basse sull'orizzonte sopra la città, due stelle verdi, o quel che erano, balzare all'improvviso l'una verso l'altra. Il semaforo!
Anche l'addetto ai segnali, nell'edificio dell'amministrazione, doveva averle viste; ma sul campo erano tutti presi dalle procedure del decollo, e nessuno se n'era accorto.
Le luci saltellavano qua e là. Alen non conosceva, con suo grande rimpianto, quel codice. Dopo una ventina di segnali, le luci tornarono nella posizione di riposo. Il funzionario dell'astroporto stava dando una serie di istruzioni per il decollo: rotta da seguire, quota da mantenere sopra le aree abitate, quantità di carburanti atomici dei quali era permesso l'uso all'interno dell'atmosfera... Alen vide qualcuno correre verso loro dall'edificio dell'amministrazione. Le guardie se ne stavano appoggiate a grandi armi dall'aria molto efficiente.
Senza dare nell'occhio, l'Araldo si staccò dal gruppo, fece il giro della nave e andò incontro alla figura che si avvicinava. Quando fu a portata d'orecchio, la salutò a bassa voce in lirano, usando la formula del sottufficiale che si rivolge all'ufficiale.
— Sergente — rispose l'addetto ai segnali — faccia allontanare gli uomini di qualche metro dai viaggiatori interstellari. Dica loro che la nave non deve partire, che devono tenere sotto tiro gli stranieri, e sparare se...
Alen rimase immobile un istante sopra il corpo abbattuto del lirano. Poi nascose il manganello sotto la toga e tornò alla nave. Sperava di non avere fracassato il cranio dell'uomo.
Il portello era aperto. L'equipaggio stava salendo a bordo. Lui entrò per ultimo. — Chiuda il portello in fretta — disse al mercante. — Ho dovuto...
— L'ho vista — grugnì Barbanera. — Un messaggio del semaforo? — Non smise di manovrare, e il portello si chiuse.
— Astrogatore e primo ufficiale alle macchine, a voi — disse.

— Tutti gli uomini in cuccetta — ordinò l’astrogatore Hufner. — Decollo immediato.
Alen si trasferì nel suo cubicolo e allacciò le cinture. Il decollo lo assordò, gli fece vibrare le ossa, lo fece stare male come sempre. Dopo quelle che gli parvero diverse ore d’inferno, giunti nello spazio esterno con un’accelerazione costante, la nausea si calmò.
Barbanera bussò, entrò, gli slacciò le cinture di sicurezza.
— Pronto a esaminare i libri contabili del viaggio? — chiese.
— No — rispose debolmente Alen.
— Possono aspettare — disse il mercante. — Tanto i libri sono la parte meno importante. Abbiamo evitato una guerra tremenda.
— Una guerra? E l’abbiamo evitata noi?
— Una guerra tra il Regno di Eyolf e Vega. È voce comune nelle ambasciate e nelle missioni commerciali che entrambi i governi abbiano messo gli occhi sui lirani, che intendano conquistarne l’economia fornendo metalli a un pianeta che ne è privo. Con la forza, se dovesse essere necessario. Alen, abbiamo eliminato il pretesto grazie al quale il Regno di Eyolf e Vega avrebbero tentato di impadronirsi di Lira, entrando inevitabilmente in conflitto. Lira sta ricevendo il suo metallo in questo stesso momento, e senza bavagli imperialisti.
— Io non ho visto metalli — ribatté l’Araldo.
— Sa perché avevo tanta fretta di lasciare Lira, e perché non volevo abbandonare lì Elwon? Perché le nostre gemme vegane sono di un tipo molto insolito. Non sono un tecnico, però so che sono vere gemme trattate in modo da produrre un certo effetto più o meno in questo istante.
Barbanera guardò l’orologio da polso e disse in tono sognante: — Lira sta ottenendo il metallo. Ovunque si trovi una delle nostre gemme, la terracotta si sta scindendo negli elementi che la costituiscono, alluminio, silicio e ossigeno. Smalti e vernici vetrose si scindono in calcio, zinco, bario, potassio, cromo, *e ferro*. Gli edifici crollano, i pantaloni cadono al disintegrarsi delle fibbie di ceramica…
— Ma significa il caos! — protestò Alen.
— Significa civiltà e pace. Quando si preparava un atroce conflitto. — Barbanera fece una pausa, poi aggiunse: — *Qualunque volta alle universalità degli uomini non si toglie né roba né onore, vivono*

contenti.
— *Il Principe*. Capitolo diciannove. Lei è...
— Questo viaggio aveva un altro scopo importante — sorrise il mercante. — Le interesserà. — Tese ad Alen un documento, che lui aprì. In alto c'era il sigillo dell'Università dell'Ordine degli Araldi.
Alen, stupefatto, lesse: — Esaminatore diciannove al Rettore. Giudizio finale sul novizio...
Indugiò orgoglioso sul paragrafo che raccontava come lui avesse, "con freddezza e notevoli risorse", sconfitto a livello dialettico l'incrociatore da battaglia del Regno", adattandosi immediatamente a una situazione delicata che richiedeva non solo coraggio fisico ma anche il veloce richiamo alla memoria, la valutazione e l'uso dei parametri di una cultura planetaria di secondaria importanza".
Con meno orgoglio lesse: — ...incline a una pomposità leggermente ridicola in un individuo della sua età, anche se è riuscito a dominare l'equipaggio con un certo successo grazie a questa sua tipologia di comportamento...
E: — ...vendita notevolmente redditizia delle nostre gemme, fatto di non secondaria importanza, considerato che dopo tutto l'Università dell'Ordine deve autofinanziarsi.
E: — ...ha superato l'ultimo, definitivo ostacolo con una certa lotta interiore, se la mia opinione vale qualcosa, ma lo ha superato. Dopo vent'anni di indottrinamento a una nonviolenza del tutto priva di contatti con la realtà, questo giovane si è trovato in una situazione all'interno della quale l'unica risorsa possibile era la violenza. L'ha valutata nel modo più esatto ed è ricorso alla violenza nella forma di un colpo di manganello alla testa di un funzionario dell'astroporto lirano, dimostrando una capacità di apprendimento e un buonsenso tanto preziosi quanto rari.
E alla fine, semplicemente: — Lo si raccomanda per l'addestramento.
— L'addestramento? — boccheggiò Alen. — Ancora?
— Non è per tutti, ragazzo. Non per tutti. Molti di noi sono esattamente ciò che sembrano, persone svelte di lingua, non violente, abili nel commercio. È da loro che ricaviamo le nostre percentuali. Ci occorrono quelle percentuali, e ci occorrono Araldi che rifuggano dalla violenza.
Alen recitò in tono lento: "Perché intra le altre cagioni che ti arreca di

male lo essere disarmato, ti fa contennendo”.
— Essere disarmati rende spregevoli. Capitolo quattordicesimo — commentò automaticamente Barbanera. — Lasciamo indizi come quello a portata di mano dei nostri studenti per vent'anni, e tanti non li notano mai. Per chi li nota, altro addestramento.
— Imparerò a lanciare il coltello come lei? — chiese Alen, a un tempo disgustato e affascinato dall’idea.
— A suo tempo, se vorrà. Più che altro, studierà etica e morale. Sarà in grado di decidere da solo il valore di cose come il lancio del coltello.
— Etica! Morale!
— Abbiamo iniziato come missionari.
— Questo lo sanno tutti. Ma la Grande Riforma Utilitarista...
— Alcuni di noi — ribatté secco Barbanera — non la ritengono né grande, né utilitarista. Non credono nemmeno che sia una riforma.
L’idea era sbalorditiva. — Ma noi diffondiamo la civiltà utilitarista! — protestò Alen. — O no? Se no, che senso ha tutto questo?
— Tutti noi abbiamo motivi diversi. Qualcuno è un sincero utilitarista. Qualcuno ama il rischio, è felice di vivere situazioni pericolose, sul filo del rasoio. Qualcuno ha molta stima di sé e gli piace imbrogliare gli altri. Non pochi si considerano al servizio dell’umanità. Adesso la lascio riposare un po’. — Barbanera si alzò.
— E lei? — chiese Alen, esitante.
— Io? Mi troverà nel capitolo ventiseiesimo — rise il mercante. — E forse ci troverà qualcun altro. — Uscì.
Alen ripassò mentalmente il capitolo, perplesso, finché non trovò quello che cercava.
Provò una sensazione di strana, inevitabile familiarità, come avesse sempre saputo che avrebbe recitato quelle parole ad alta voce, felice di farlo, in quel minuscolo cubicolo, a bordo di un’astronave malconcia.
“Dio non vuole fare ogni cosa, per non ci torre el libero arbitrio e parte di quella gloria che tocca a noi”.

Titolo originale: *That Share of Glory*.

GLI ULTIMI GIORNI DI SHANDAKOR

di Leigh Brackett

Per motivi ignoti, la fantascienza avventurosa, specialmente l'Avventura Spaziale, e soprattutto la space opera, *è sempre largamente stata un regno maschile. (Forse perché le donne non sono cresciute all'ombra della tradizione dei racconti d'avventura "per ragazzi" e quindi non ne sono state ispirate? Perché sono più riflessive e/o emotivamente mature degli uomini? Perché le forze del mercato, cioè gli editor maschi, le hanno scoraggiate dallo scriverla? Sarà colpa delle macchie solari?) Sono esistite eccezioni in passato (C.L. Moore, Katherine McLean, Andre Norton) e ne esistono oggi (C.J. Cherryh, Eleanor Arnason, Janet Kagan, Lois McMaster Bujold), ma sono appunto eccezioni. Senza dubbio, se foste incerti sul sesso di un autore di* space opera, *vi converrebbe scommettere su quello maschile. Anche oggi, quando alcuni dei nomi più importanti della sf sono donne, il sottogenere noto come space opera è scritto in prevalenza da maschi, e il rapporto numerico era ancora più sfavorevole alle donne negli anni Quaranta e Cinquanta.*

Una delle più significative eccezioni alla regola è stata Leigh Brackett. Anche nel mondo dominato dai maschi dei pulp avventurosi dei Quaranta e Cinquanta, in mercati ribollenti di testosterone come "Planet Stories", "Thrilling Wonder Stories" e "Startling Stories", dove si dava per scontato che anche la maggioranza dei lettori fosse composta da ragazzi altrettanto ribollenti di testosterone, in un'epoca in cui ci si aspettava che le donne si chiudessero in cucina e

stessero ben lontane dai tasti della macchina per scrivere, nessuno poteva dubitare che Leigh Brackett si fosse guadagnata il diritto di sedere al tavolo dei Grandi Uomini. Anzi, il suo lavoro era molto più popolare di quello di tanti suoi colleghi maschi, e si sarebbe rivelato più influente di quasi tutto ciò che apparve su quei pulp avventurosi, con la possibile eccezione delle storie di Ray Bradbury e Jack Vance. È indubitabile che fosse la Regina dell'Avventura Planetaria in quel periodo, specialmente dopo che C.L. Moore (la sua maggiore concorrente, per quanto i suoi racconti pubblicati nei Trenta su riviste come "Weird Tales" rivelassero spesso una spiccata propensione per l'horror), alla metà dei Quaranta, lasciò i pulp avventurosi per passare al più ortodosso e rispettabile mercato di "Astounding" (tranne le occasionali collaborazioni col marito Henry Kuttner, non di rado pubblicate sotto il solo nome di lui).

Brackett vendette il suo primo racconto nel 1940, e nell'arco di un decennio diventò uno dei pilastri di riviste come "Planet Stories", "Startling Stories", "Ashtonishing Stories", e "Thrilling Wonder Stories". Su "Planet Stories", in particolare, apparvero molte delle sue opere più riuscite. Il suo romanzo di gran lunga migliore è il maturo, pensoso La città proibita*, uno dei capolavori assoluti della fantascienza dei Cinquanta, ma si tratta di un opera per lei atipica. Più rappresentativa del suo stile, e molto più popolare, è la serie di racconti sul selvaggio, irruento, micidiale Eric John Stark (una specie di Conan dello spazio, con un pizzico di Tarzan di Mercurio), racconti che apparvero su rivista e furono in seguito espansi in romanzi come* La strada per Sinharat *e* Il popolo del Talismano. *Altri romanzi scritti con la stessa vena romantica sono* La spada di Rhiannon *e* ...E su Marte dominerai. *Ha scritto anche* space opera *a sfondo interstellare, tra le quali* La legge dei Vardda, Oltre l'infinito *e* Alfa del Centauro*: romanzi molto professionali, ma privi del colore stravagante e del ricco romanticismo del cappa-e-spada planetario.*

La sua visione autunnale di un Marte decadente, moribondo, con Città Perdute e civilissime Razze Antiche sull'orlo dell'estinzione, è una delle tre rappresentazioni più influenti del pianeta rosso offerte dalla fantascienza, seconda solo al Barsoom di Edgar Rice Burroughs e al Marte delle Cronache Marziane *di Ray Bradbury. (Il Marte di Burroughs ha fortemente influenzato sia Brackett sia Bradbury, ma*

per quanto le loro rappresentazioni di Marte siano chiaramente tanto simili e affini, resta ancora da decidere chi dei due abbia influenzato l'altro: Brackett e Bradbury erano in stretto contatto, criticavano a vicenda le rispettive storie, già dal 1941, e i loro racconti su Marte sono stati pubblicati all'incirca in contemporanea, spesso sulle stesse riviste). È difficile capire se le influenze successive sulle storie dedicate a Marte vengano da Burroughs, Brackett, o Bradbury, ma a me sembra di poter vedere l'influenza di Brackett in particolare nel famoso racconto di Roger Zelazny "Una rosa per l'Ecclesiaste", e forse persino nel Marte di Il pianeta rosso *e* Straniero in terra straniera *di Robert A. Heinlein. La sua influenza su Ursula K. Le Guin è chiara; lo è anche su autori degli anni Settanta come John Varley e George R.R. Martin ed Elizabeth A. Lynn, e probabilmente si è estesa fino ai Novanta nelle opere di scrittori come Eleanor Arnason (anche se, con autori delle generazioni più recenti, bisogna prendere in considerazione la possibilità che quell'influenza sia filtrata dall'opera di Ursula K. Le Guin, che ha avuto un enorme impatto, senza essere stata assorbita direttamente dalla fonte).*

La visione di Marte di Brackett è espressa in maniera assolutamente chiara e concentrata nell'intenso, melanconico, pensoso racconto che segue, nel quale un terrestre animato dalle migliori intenzioni provoca senza volerlo la fine di una civiltà immensamente antica...

Alla metà degli anni Cinquanta, Brackett si allontanò dalla sf per passare ai gialli, e iniziò a scrivere sceneggiature per la televisione e per film come Rio Bravo, El Dorado, Hatari!, Rio Lobo *e* Il lungo addio. *(Leggenda vuole che, dopo avere letto il romanzo* No Good From a Corpse, *Howard Hawks abbia detto a un suo assistente di trovargli "quel Brackett" per lavorare con William Faulkner alla sceneggiatura di un classico del 1946, il primo film importante di Leigh Brackett,* Il grande sonno*). Alla metà degli anni Settanta tornò brevemente alla fantascienza col tentativo di riproporre il suo vecchio eroe Eric John Stark nei romanzi* Stella amara, I lupi di Skaith *e* I predoni di Skaith, *ma a quel punto le sonde spaziali avevano rivelato che con ogni probabilità nessun pianeta del sistema solare poteva ospitare forme di vita, e Brackett si trovò costretta ad abbandonare Marte, Venere e Mercurio, gli ambienti delle sue vecchie storie, e a raccontare le nuove avventure di Stark sui pianeti*

di stelle lontane. Non era più la stessa cosa; l'innocente esuberanza del passato era svanita, e il ciclo morì dopo tre volumi. All'incirca nello stesso periodo, Brackett curò un'antologia di racconti tratti da "Planet Stories", The Best of Planet Stories No. 1*, che evidentemente doveva essere solo la prima di un'intera serie, ma anche quella morì senza mai arrivare a un secondo volume. Il suo ultimo lavoro che abbia avuto un impatto significativo sulla fantascienza è stata la sceneggiatura di un film di enorme successo,* L'impero colpisce ancora*, sceneggiatura per la quale ha ricevuto nel 1980 uno Hugo postumo, l'unico premio significativo della sua vita. I suoi molti racconti, un campo nel quale ha espresso il meglio di sé (con l'importante eccezione di "La città proibita"), sono raccolti nelle antologie* Storie marziane, The Halfling and Other Stories *e* The Best of Leigh Brackett.

1

Entrò solo nella taverna, avvolto in un mantello rosso scuro, col cappuccio abbassato sulla testa. Si fermò un attimo sulla soglia, e una delle snelle donne da preda che vivono in quei posti gli si avvicinò, nel tintinnio argentino delle campanelle che erano quasi il suo unico indumento.

La vidi sorridergli. Poi, all'improvviso, il sorriso si raggelò, e accadde qualcosa agli occhi della donna. Non guardavano più l'uomo col mantello; guardavano attraverso lui. Fu stranissimo. Fu come se lui fosse diventato invisibile.

La donna lo superò. Non riuscii a capire se gli avesse rivolto la parola o no, ma attorno allo sconosciuto si allargò il vuoto. E nessuno lo guardava. Non che evitassero di guardarlo; semplicemente non lo vedevano.

Si incamminò lento nella sala affollata. Era molto alto; si muoveva con una grazia fluida, potente, attraente. La gente si scansava dal suo percorso, come per caso, ma si scansava. L'aria era densa di profumi senza nome, vibrava di risate femminili.

Due alti barbari, gonfi di vino, si erano lasciati prendere da antichi

rancori tribali, e la folla stridula aveva fatto spazio per la loro lotta. Un flauto d'argento e un tamburo e una biarpa producevano una musica vecchia, frenetica. Snelli corpi castani saltavano e piroettavano tra risate e urla e fumo.

Lo sconosciuto avanzò, solo, mai toccato, invisibile. Mi passò accanto. Forse perché io, unico fra tutti i presenti, non solo lo vidi ma mi misi a fissarlo, mi scrutò con occhi neri da sotto l'ombra del cappuccio: occhi come braci, ardenti di sofferenza e d'ira.

Riuscii solo a intravedere il suo viso nascosto. Una semplice occhiata, ma fu sufficiente. *Perché doveva mostrarmi il volto in quella taverna di Barrakesh?*

Mi superò. Non c'era spazio nell'angolo in ombra al quale si diresse, ma lo spazio venne creato: un cerchio di vuoto, un fossato tra lo sconosciuto e la folla. Sedette. Lo vidi deporre una moneta sull'orlo del tavolo. Una cameriera si avvicinò, prese la moneta e lasciò un bicchiere di vino. Ma fu come stesse servendo un tavolo vuoto.

Mi girai verso Kardak, il mio capoguida, uno shunnita dalle spalle enormi e dai capelli lunghissimi, raccolti in una complessa acconciatura tribale. — Cos'è questa storia? — chiesi.

Kardak scrollò le spalle. — E chi lo sa? — Fece per alzarsi. — Andiamo, JonRoss. È ora di tornare al caravanserraglio.

— Partiremo solo tra diverse ore. E non mentire con me. Sono su Marte da parecchio tempo. Chi è quell'uomo? Da dove viene?

Barrakesh è il luogo di transito tra nord e sud. Tanto tempo prima, quando c'erano oceani all'equatore e al sud di Marte, quando Valkis e Jekkara erano fiere capitali di imperi e non covi di ladri, lì, al confine delle Terre Aride del nord, le grandi carovane erano arrivate e ripartite da Barrakesh per mille volte mille anni. È un posto per stranieri.

Nelle strade di roccia divorata dal tempo si possono incontrare i keshiti delle colline, i nomadi giunti dalle pianure dell'Alto Shun, e snelli uomini dalla carnagione scura, originari del sud, che vendono gli oggetti trafugati da tombe e templi dimenticati, e raffinati cosmopoliti di Kahora e delle altre città commerciali, dove si trovano gli spazioporti e tutti gli ammennicoli della civiltà moderna.

Lo sconosciuto dal mantello nero non apparteneva a nessuno di quei gruppi.

Avevo dato un'occhiata al suo viso... Io sono un antropologo

planetario. Dovevo compilare una mappa delle etnie marziane, grazie a un sovvenzionamento che ero riuscito a strappare a un'università terrestre troppo ignorante per sapere che la vastità della storia marziana rende impossibile un progetto del genere.

Ero a Barrakesh a raccogliere materiale, in previsione di un anno di studio delle tribù dell'Alto Shun. E all'improvviso ero stato sfiorato da un uomo dalla carnagione dorata, con occhi neri che non erano marziani, con una struttura facciale che non apparteneva ad alcuna razza a me nota. Il suo volto somigliava un po' a quello di certi fauni che avevo visto scolpiti.

Kardak ripeté: — È ora di andare, JonRoss!

Guardai lo straniero che beveva, solo e in silenzio, il suo vino. — Molto bene. Chiederò a *lui*.

Kardak sospirò. — I terrestri — disse — non sono molto inclini alla saggezza. — Girò la schiena e mi lasciò.

Attraversai la sala e mi fermai davanti allo straniero. Nell'antico marziano alto che si parla in tutte le città dei Canali Bassi, una lingua ricca di formule di cortesia, chiesi il permesso di sedere con lui.

Quegli occhi rabbiosi e sofferenti incontrarono i miei. Erano colmi di odio, e sprezzo, e vergogna. — Che genia di umano sei?

— Sono un terrestre.

Lui si mise a ripetere il sostantivo come lo avesse già udito e stesse cercando di ricordare. — Terrestre. Allora è vero quello che dicono i venti che soffiano nel deserto. Marte è morto, e uomini di altri mondi violano le sue ceneri. — Scrutò la taverna, le persone che non volevano ammettere la sua presenza. — Cambiamenti — sussurrò. — Morte e cambiamenti e lo scomparire delle cose.

I muscoli del suo viso si contrassero. Bevve, e io mi resi conto che stava bevendo da molto tempo, da giorni, forse da settimane. Aveva attorno a sé un'aura di tranquilla follia.

— Perché la gente la evita?

— Solo un uomo della Terra può avere bisogno di chiederlo — rispose lui, ed emise una risata stridula, amara.

Io stavo pensando: "Una nuova razza. Una razza sconosciuta!". Pensavo alla fama che talora spetta a chi scopre cose nuove, alla cattedra che avrei potuto occupare all'università se avessi aggiunto una fulgida, inedita tessera all'oscuro mosaico della storia marziana.

Anch'io avevo bevuto la mia parte di vino. La cattedra mi appariva alta un paio di chilometri, forgiata nell'oro.
Lo straniero disse, piano: — Vago da luogo a luogo nel pantano di Barrakesh, e ovunque è la stessa storia. Ho smesso di esistere. — I suoi denti candidi brillarono un attimo nell'ombra del cappuccio. — Era più saggia di me, la mia gente. Quando Shandakor è morta, siamo morti anche noi, che i nostri corpi vivano o no.
— Shandakor? — Il nome aveva un suono di lontane campane.
— Com'è possibile che un terrestre sappia? Sì, Shandakor! Chieda agli uomini di Kesh e agli uomini di Shun! Chieda ai re di Mekh, sparsi su metà di questo mondo! Chieda a tutti gli uomini di Marte. Non hanno dimenticato Shandakor! Ma non gliene parleranno. È un'amara vergogna per loro. Il ricordo e il nome.
Fissò la turbolenta massa umana che riempiva il locale e si riversava sulla via. — E io sono qui in mezzo a loro... Perso.
— Shandakor è morta?
— Moribonda. Tre di noi non hanno voluto morire. Abbiamo attraversato il deserto diretti a sud. Uno è tornato indietro, uno è morto sulla sabbia, io sono qui a Barrakesh. — Il metallo del bicchiere si piegò sotto le sue dita.
Dissi: — E rimpiange di essere venuto.
— Sarei dovuto restare a morire con Shandakor. Adesso lo so. Ma non posso tornare.
— Perché? — Stavo pensando all'effetto che avrebbe fatto il nome "John Ross" scritto a lettere d'oro nel registro degli scopritori.
— Il deserto è grande, terrestre. Troppo grande per un uomo solo.
E io dissi: — Ho un caravanserraglio. Stanotte parto per il nord.
Nei suoi occhi si accese una luce, così strana e ferale da mettermi paura. — No! — mormorò. — *No!*
In silenzio, guardai la folla che si era scordata anche di me, perché sedevo con lo straniero. *Una nuova razza, una città sconosciuta.* E io ero ubriaco.
Dopo molto tempo, lo straniero mi domandò: — Cosa può chiedere un terrestre a Shandakor?
Glielo dissi. Lui rise. — Lei studia uomini — disse, e rise di nuovo. Il mantello rosso sussultò.
— Se vuole tornare, posso portarla. Se non vuole, mi dica dove sorge la

città, e la troverò. La sua razza, la sua città, dovrebbero avere il loro posto nella storia.
Lui non rispose, ma il vino mi aveva reso molto astuto. Sapevo cosa gli passasse per la mente. Mi alzai.
— Ci rifletta su — gli dissi. — Potrà trovarmi al caravanserraglio al cancello nord fino al sorgere della luna più piccola. Poi partirò.
— Aspetti. — Le sue dita si chiusero sul mio polso. Dolorosamente. Guardai la sua faccia, e non mi piacque ciò che vidi. Ma, come aveva decretato Kardak, io non sono molto incline alla saggezza.
Lo straniero disse: — I suoi uomini non si spingeranno oltre i Pozzi di Karthedon.
— Allora procederemo senza loro.
Un lungo, lungo silenzio. Poi lui disse: — Così sia.
Sapevo cosa stava pensando, proprio come se avesse espresso il concetto a parole. Stava pensando che ero solo un terrestre e che mi avrebbe ucciso non appena fossimo giunti in vista di Shandakor.

2

I sentieri per le carovane si dividono ai Pozzi di Karthedon. Un sentiero prosegue verso Shun in direzione ovest, un altro corre verso nord, attraverso i passi del Kesh Esterno. Ma ne esiste un terzo, più antico degli altri. Si dirige a est e non viene mai usato. I profondi pozzi scavati nella roccia sono asciutti, e i rifugi in pietra sono svaniti sotto l'avanzata delle dune. Solo quando i sentieri cominciano ad arrampicarsi su per le montagne i ricordi prendono corpo.
Kardak, con estrema cortesia, rifiutò di spingersi oltre i Pozzi. Disse che mi avrebbe aspettato per un certo tempo, e se io tossì tornato ci saremmo addentrati nello Shun. Se non fossi tornato... La sua paga era stata affidata al capotribù locale. Kardak, dopo essersela fatta consegnare, sarebbe rientrato a casa. Non gli era piaciuto avere con noi lo straniero. Si era fatto raddoppiare il compenso.
Per tutta la lunga marcia da Barrakesh, non ero riuscito a strappare una sola parola su Shandakor a Kardak o a qualcuno degli uomini. Nemmeno lo straniero aveva parlato. Mi aveva detto il proprio nome,

Corin, e nient’altro. In mantello e cappuccio, aveva cavalcato solo, cupo. I suoi demoni privati lo stavano ancora tormentando, e adesso ne aveva uno nuovo: l’impazienza. Ci avrebbe ammazzati tutti col suo ritmo, se glielo avessi permesso.

Così Corin e io proseguimmo soli da Karthedon verso est, accompagnati da due animali da soma carichi di tutta l’acqua possibile. E adesso non potevo più frenarlo.

— Non c’è tempo per fermarci — diceva. — I giorni sono agli sgoccioli. Non c’è tempo!

Raggiunte le montagne, ci restavano solo tre animali. Superato il primo crinale, procedemmo a piedi, trascinandoci dietro l’ultima bestia con la poca acqua che restava.

Adesso seguivamo una strada. Colma di buche, segnata dal tempo, saliva e scendeva tra le montagne, nude pareti colme di silenzio, popolate solo dalle forme di roccia rossa scolpite dal vento.

— Una volta qui passavano interi eserciti — disse Corin. — Re e carovane e mendicanti e schiavi umani, cantori e danzatrici e ambasciate di principi. Era la strada per Shandakor.

E noi la percorremmo a una velocità folle.

L’animale cadde sulle pietre lasciate da una frana e si ruppe il collo, e fummo noi a dover portare le ultime scorte d’acqua: un peso sempre più leggero, che finì col ridursi quasi a nulla.

Un pomeriggio, molto prima del tramonto, Corin disse di botto: — Ci fermeremo qui.

La strada saliva ripida davanti a noi. Non c’era nulla da vedere o udire. Corin sedette sulla sabbia smossa dal vento. Mi accoccolai anch’io, a una certa distanza da lui. Restai a scrutarlo. Aveva il viso nascosto, e non parlava.

Le ombre si infittirono sulla stretta strada scavata tra le montagne. Sopra di noi, la striscia di cielo avvampò di giallo, poi di rosso; e apparvero le fulgide, crudeli stelle. Il vento continuava incessantemente a tagliare e levigare la pietra, mormorando tra sé, un vento vecchio e senile, colmo di insoddisfazione e lamentele. Si udivano i crepitii fiochi di pietruzze che cadevano.

La pistola era fredda nella mia mano, coperta dal mantello. Non volevo usarla. Ma non volevo morire lì, sulla rotta muta di eserciti e carovane e re ormai svaniti.

Una lama di verdastro chiarore lunare si insinuò tra le pareti. Corin si alzò.
— Per due volte ho già seguito menzogne. Ora, qui, finalmente incontro la verità.
Gli dissi: — Non capisco.
— Pensavo di potere sfuggire alla distruzione. Era una menzogna. Poi ho pensato di poter tornare a condividerla. Anche quella era una menzogna. Shandakor sta morendo. Sono fuggito da quella morte, che è la fine della città e la fine della mia razza. L'onta della fuga è su me. Non potrò mai tornare.
— Cosa farai?
— Morirò qui.
— E io?
— Pensavi — chiese sottovoce Corin — che avrei portato una creatura aliena ad assistere alla fine di Shandakor?
Mi mossi per primo. Non sapevo quali armi potesse avere nascoste sotto il mantello rosso. Mi gettai sulla roccia coperta di polvere. Qualcosa mi sfiorò la testa con un sibilo e uno strepito e una fiamma di luce. Poi abbrancai Corin per i piedi e lui cadde a terra e io gli balzai addosso, velocissimo.
Possedeva vitalità. Dovetti sbattergli la testa contro la roccia due volte prima di potergli staccare le mani dalla perfida arma che sparava dardi metallici. La lanciai lontano. L'unica altra arma che gli trovai addosso fu un coltello, e presi anche quello. Poi mi alzai.
Dissi: — Ti porterò a Shandakor.
Lui giacque immobile, nel bozzolo delle pieghe del mantello. Il respiro sibilava roco nella sua gola. — Così sia. — Chiese acqua.
Andai a raccogliere l'otre. Forse era rimasto un bicchiere. Non lo sentii muoversi. Fece quel che fece molto in fretta, con uno strumento affilato. Gli portai l'acqua, ed era già tutto concluso. Cercai di sollevarlo. I suoi occhi mi fissarono con uno sguardo stranamente fulgido. Poi sussurrò tre parole, in una lingua che non conoscevo, e morì. Lo rimisi giù.
Il suo sangue si era versato sulla sabbia. E anche nel chiarore lunare vidi che non era sangue umano.
Restai accoccolato lì molto a lungo, colto da uno strano malessere. Poi tesi la destra e abbassai il cappuccio, per mettere a nudo la testa. Era

una bella testa. Non l'avevo mai vista. L'avessi vista, non mi sarei avventurato solo con Corin tra le montagne. Avrei capito molte cose, e né per fama né per denaro mi sarei spinto a Shandakor.
Il cranio era stretto, ad arco. Le ossa avevano forme molto aggraziate. La calotta cranica era coperta da brevi fibre a riccioli, che nella luce lunare possedevano un fulgore quasi metallico, argenteo. Si mossero sotto la mia mano, morbidi fili di seta che reagivano a un tocco alieno. E quando ritirai la mano il fulgore svanì, e il loro aspetto cambiò.
Quando li toccai di nuovo, non reagirono. Le orecchie di Corin erano a punta, e sulle punte c'erano ciuffi argentei di pelo. Sulle orecchie, sulla fronte e sul petto si trovavano remoti, remotissimi residui di squame, una spruzzata di polvere d'argento sulla pelle dorata. Guardai i denti, e nemmeno quelli erano umani.
Adesso sapevo perché Corin aveva riso quando gli avevo detto che studio uomini.
L'ambiente era immobile. Si udiva solo il cadere dei sassi, le pietruzze che rotolavano giù per i dirupi, il mormorio della sabbia tra le crepe della roccia. I Pozzi di Karthedon erano lontani. Distanti troppe vite per un uomo solo, a piedi, con un unico bicchiere d'acqua.
Guardai la strada che saliva ripida, stretta. Guardai Corin. Il vento era freddo, e la lama di chiarore lunare si stava assottigliando. Non volevo restare solo nel buio con Corin.
Mi alzai e ripartii sulla strada che portava a Shandakor.
Fu una lunga salita, ma la strada in sé era breve. Sfociò tra due pinnacoli di roccia. Sotto quel portale, molto sotto, nella luce delle due piccole lune che passano tanto in fretta su Marte, c'era una valle di montagna.
Un tempo attorno a quella valle si alzavano grandi vette coperte di neve, e di chiazze nere e rosse dove le lucertole volanti nidificavano, le lucertole predatrici dagli occhi rossi. Sotto le macchie, foreste viola e verdi e gialle, e un lago nero, profondo, sul fondo della valle. Ma quando la vidi io, era morta. Le vette delle montagne erano cadute e le foreste scomparse e il lago era solo un pozzo nella nuda roccia.
In mezzo a quella desolazione si alzava una città che era una fortezza.
Era illuminata da morbide luci dai molti colori. Le mura esterne erano nere, massicce, una barriera contro l'avanzare della sabbia, e contenevano un'isola di vita. Le alte torri non erano in rovina. Le luci

ardevano tra l'una e l’altra, e c'erano movimenti nelle strade.
Una città viva. E Corin aveva detto che Shandakor era quasi morta.
Una città ricca e viva. Non capivo. Ma sapevo una cosa: gli esseri che si muovevano tra le lontane vie di Shandakor non erano umani.
Restai a rabbrividire su quel passo battuto dal vento. Le luminose torri della città lanciavano richiami, e c’era qualcosa di innaturale nella vitalità della luce in quella valle morta. Poi pensai che, umani o no, gli abitanti di Shandakor avrebbero potuto vendermi acqua e una bestia per trasportarla. Me ne sarei andato da quelle montagne, sarei tornato ai Pozzi.
La strada, scendendo, si allargava. Mi avviai al centro. Non mi aspettavo di incontrare qualcuno. E all’improvviso due uomini uscirono dal nulla e mi sbarrarono il cammino.
Strillai. Balzai indietro, col cuore in gola, madido di sudore. Vidi le loro spade scintillare nel chiarore lunare. Risero.
Erano umani: uno, un alto barbaro dai capelli rossi di Mekh, che si trova a est all’altro lato di Marte. Il secondo, un uomo snello e dalla carnagione castana di Taarak, ancora più lontano. Ero spaventato e arrabbiato e stupefatto, e feci una domanda stupida.
— Cosa ci fate *qui?*
— Aspettiamo — rispose l’uomo di Taarak. Aprì il braccio ad arco, ad abbracciare le montagne scure attorno alla valle. — Da Kesh e da Shun, da tutti i paesi del Nord e delle terre di confine, uomini sono giunti qui ad aspettare. E tu?
— Mi sono perso — dissi. — Sono un terrestre e non ho motivi di rancore con nessuno. — Tremavo ancora, ma di sollievo. Non sarei stato costretto ad andare a Shandakor. Se lì era raccolto un esercito barbaro, doveva avere scorte. Potevo trattare con loro.
Dissi cosa mi occorreva. — Posso pagare, e bene.
I due si guardarono.
— Benissimo. Seguici, e potrai trattare col capo.
Mi si affiancarono. Dopo tre passi, ero a faccia in giù sul terreno, e i due mi erano addosso come gatti selvatici. Alla fine, si erano impossessati di tutto ciò che avevo, tranne i pochi capi di vestiario dei quali non sapevano che fare. Mi rialzai, tolsi il sangue dalle labbra.
— Per essere uno straniero — disse l’uomo di Mekh — combatti bene.
— Tastò col palmo della mano la mia borsa del denaro, saggiandone il

peso, poi mi tese la fiasca di pelle che aveva appesa al fianco. — Bevi — disse. — Questo non te lo posso negare. Ma la nostra acqua deve fare molta strada per arrivare sin qui, superando tutte le montagne, e non possiamo sprecarla per i terrestri.
Inghiottii l'orgoglio. Svuotai la bottiglia. L'uomo di Taarak sorrise e disse: — Vai a Shandakor. Forse loro ti daranno acqua.
— Ma mi avete preso tutti i soldi!
— A Shandakor sono ricchi. Non hanno bisogno di soldi. Vai a chiedere l'acqua a loro.
Rimasero lì, a ridere di una loro battuta segreta, e non mi piacque il suono di quelle risate. Avrei potuto ucciderli entrambi per poi danzare sui loro cadaveri, ma per lottare mi avevano lasciato solo le nude mani. Così ruotai sui tacchi e mi incamminai e li lasciai a sorridere nel buio alle mie spalle.
La strada scendeva, si addentrava nella pianura. Sentivo occhi su me, gli occhi delle sentinelle sparsi sui dirupi attorno, sguardi che trafiggevano il fioco chiarore lunare. Le mura della città divennero sempre più alte. Ormai nascondevano tutto, tranne la cime di una torre sormontata da un bizzarro globo sgraziato. Barre di cristallo uscivano dal globo, che ruotava lento su se stesso. Le barre proiettavano una specie di fuoco bianco al limite della visibilità umana.
Una strada rialzata conduceva alla porta ovest. La percorsi a passi estremamente lenti, controvoglia. E dopo un po' vidi che la porta era aperta. *Aperta*... e la città era sotto assedio!
Restai immobile per qualche minuto. Cercai di decifrare il senso della situazione: un esercito che non attaccava e una città con le porte aperte. Non trovai un senso. C'erano soldati sulle mura, ma tranquilli, rilassati sotto le luci e le bandiere. Oltre la porta si aggiravano molti individui, intenti ai propri affari. Non udivo le loro voci.
Avanzai, mi avvicinai ancora di più. Nulla accadde. Le sentinelle non mi fermarono. Nessuno parlò.
Sapete anche voi che il bisogno può spingere a cose insensate, cose che non si vorrebbero fare?
Entrai a Shandakor.

3

Oltre la porta c’era uno spazio aperto, una piazza tanto grande da poter contenere un esercito. Sui lati, i banchi dei mercanti. I baldacchini erano di stoffe di lusso, e le loro mercanzie erano cose che su Marte non si vedevano da più secoli di quanti la memoria umana possa ricordare.

Frutti e pellicce rare, le tinture ormai scomparse che non svaniscono mai, mobili di legni che non esistono più. Spezie e vini e stoffe squisite. In un punto, un mercante del lontano sud offriva un tappeto cerimoniale tessuto di lunghi, lucidi capelli di vergini. Ed era nuovo.

I mercanti erano tutti umani. Di alcuni conoscevo la nazionalità; potevo indovinare quella di altri dai racconti della tradizione orale. Di qualcuno di loro ignoravo tutto.

Molti, della calca che si aggirava tra i banchi, erano umani. C’erano principi mercanti giunti lì per concludere affari, e gruppi di schiavi destinati a essere venduti all’asta. Ma gli altri...

Restai lì, raggomitolato in un angolo in ombra dietro la porta, e i brividi che mi percorrevano il corpo non erano suscitati dal vento della sera.

Dopo avere visto Corin, riconobbi i signori di Shandakor dalla pelle dorata e dalla capigliatura argentea. Dico “signori” perché come tali si comportavano: camminavano fieri, accuditi da schiavi umani. E gli umani non schiavi si scostavano davanti a loro e usavano la massima deferenza, come sapessero che già il fatto di potersi trovare all’interno della città fosse un grande favore. Le donne di Shandakor erano bellissime, snelli folletti dorati con occhi luminosi e orecchie a punta.

E c'erano altre creature, alcune flessuose con grandi ali, alcune snelle e pelose, alcune prive di pelo, brutte, dall’incedere sinuoso; altre ancora con forme e colori talmente strani che mai mi sarebbe stato possibile immaginare la storia della loro evoluzione.

Le razze perdute di Marte. Le razze antiche. Del loro splendore, del loro potere nulla restava, se non i racconti già quasi dimenticati di vecchi sparsi negli angoli più remoti del pianeta. Persino io, che avevo scelto come professione la storia dell’antropologia marziana, ne avevo sentito parlare solo sotto le spoglie distorte della leggenda, come era accaduto sulla Terra a satiri e giganti.

Eppure, eccoli lì in tutto il loro fulgore, serviti da umani nudi i cui ceppi erano di metalli preziosi. E, di fronte a loro, anche i mercanti si scostavano e si inchinavano.
Le luci brillavano multicolori. Non le torce e le fiaccole del Marte che conoscevo, ma radiazioni fredde che piovevano da globi di cristallo. Le facciate degli edifici attorno alla piazza del mercato erano marmi dalle venature squisite, e le torri a calice che le sormontavano erano incrostale di turchesi e cinabri, di ambra e di giada, e dei meravigliosi coralli degli oceani del sud.
Le splendide vesti e i corpi nudi volteggiavano nella piazza. C'era chi vendeva, chi comperava, e io vedevo bocche aprirsi e chiudersi. Le bocche delle donne ridevano. Ma in quel posto così affollato non c'era il minimo suono. Non una voce, uno strascichio di sandali, un tintinnare di catene. Solo il silenzio, il mutismo totale dei luoghi deserti.
Cominciai a capire perché non ci fosse bisogno di chiudere le porte. Nessun barbaro superstizioso si sarebbe avventurato in una città popolata da spettri viventi.
E io... Ah, io ero civile. In un mio modo creativo, ero uno scienziato. Non fossi stato intrappolato dal bisogno di acqua e cibarie, sarei fuggito subito dalla valle. Ma non avevo dove correre, e così restai a sudare e a strozzarmi col sapore acido della paura.
Cos’erano quelle creature che non emettevano suoni? Fantasmi, immagini, sogni? Gli umani e i non umani, gli antichi, i potenti, gli esseri persi e dimenticati così assurdamente presenti lì possedevano una qualche sottile forma di vita della quale nulla sapevo? Potevano vedere me come io vedevo loro? Possedevano pensieri, una loro volontà?
Ed erano così solidi, impegnati in commerci così concreti, perfettamente prosaici. Gli spettri non mercanteggiano. Non fanno indossare collane ingioiellate alle loro donne e non contrattano il prezzo di bardature borchiate.
La solidità, e il silenzio. Era il silenzio la cosa peggiore. Ci fosse stato almeno un minuscolo, vitale suono...
Una città moribonda, aveva detto Corin. *Coi giorni contati.* E se i giorni fossero finiti? Se io mi fossi trovato lì, tra quegli imponenti ammassi di pietra e le innumerevoli stanze e le strade e le gallerie e i

sentieri segreti, solo con le luci e coi fantasmi muti?
Il terrore allo stato puro è una brutta bestia. Fu ciò che provai.
Cominciai a muovermi, con estrema cautela, lungo il muro. Volevo allontanarmi dalla piazza del mercato. Uno dei non umani striscianti stava contrattando per una schiava. La ragazza strillava. Vedevo i muscoli tesi sul suo viso, lo spasmodico inarcarsi del collo. E non udivo alcun suono.
Trovai una strada parallela al muro. La seguii. Intravidi persone, umani, all'interno degli edifici illuminati. Di tanto in tanto, qualcuno mi incrociava, e io mi nascondevo. Il silenzio era ancora assoluto. Ero molto cauto nel posare i piedi. Per chissà quale motivo, mi ero convinto che se avessi fatto rumore sarebbe successo qualcosa di terribile.
Un gruppo di mercanti si diresse verso me. Indietreggiai sotto un arco, e all'improvviso alle mie spalle apparvero tre donne vestite di lustrini, donne da carovana. Ero in trappola.
Non volevo che quelle donne dal riso muto mi toccassero. Balzai in strada e i mercanti si fermarono, girarono la testa. Pensai che mi avessero visto. Esitai, e le donne avanzarono. I loro occhi dipinti brillavano, le labbra rosse sfolgoravano. I loro capi di vestiario scintillavano. Mi attraversarono.
Emisi un urlo, con tutto il fiato che avevo nei polmoni. E le donne mi attraversarono. Parlarono coi mercanti, e i mercanti risero. Ripartirono assieme sulla via. Non mi avevano visto. Non mi avevano sentito. Mi ero parato davanti a loro, ed ero una semplice ombra. Mi avevano attraversato.
Sedetti sulle pietre della strada e cercai di pensare. Restai lì a lungo. Uomini e donne mi attraversarono come fossi fatto d'aria. Tentai di ricordare un dolore improvviso, una freccia conficcata nella schiena che avesse potuto uccidermi nel giro di due secondi, senza che io me ne accorgessi. Mi sembrava più probabile che il ruolo di spettro spettasse a me, non il contrario.
Non ricordavo. Il mio corpo appariva solido alle mie mani come le pietre sulle quali sedevo. Erano fredde, e alla fine il freddo mi spinse ad alzarmi, a rimettermi in movimento. Non c'era più motivo di nascondermi. Mi avviai al centro della strada e mi abituai a non scappare.

Arrivai a un altro muro che, ad angolo retto, penetrava nel cuore della città. Lo seguii: curvava gradualmente, sicché dopo un po' mi ritrovai alla piazza del mercato, su un altro lato. C'era un cancello, oltre il quale il muro proseguiva; dietro, il resto della città. I non umani entravano e uscivano dal cancello, ma gli unici umani a superarlo erano gli schiavi. Mi resi conto che tutto quel settore della città era un ghetto per gli umani che giungevano a Shandakor con le carovane.

Ricordai i sentimenti di Corin nei miei confronti. E mi chiesi (ammesso di essere ancora vivo, e ammesso che alcuni degli abitanti di Shandakor occupassero il mio stesso piano d'esistenza) come avrebbero reagito, se mi fossi introdotto abusivamente nella loro città.

Nella piazza del mercato c'era una fontana. L'acqua schizzava in su, chiara nelle luci multicolori, e riempiva un'ampia vasca di pietra. Uomini e donne bevevano. La raggiunsi, ma quando affondai le mani nell'acqua sentii solo una vasca asciutta, piena di polvere. Alzai le mani, ne lasciai colare la polvere. La vedevo benissimo. Però vedevo anche l'acqua. Un bambino si chinò, spruzzò acqua in giro, bagnò gli abiti dei passanti. Qualcuno picchiò il bambino, che si mise a piangere, senza emettere alcun suono.

Superai il cancello proibito alla specie umana.

I viali erano ampi. C'erano alberi e fiori, grandi parchi e ville con giardini, edifici tanto alti quanto aggraziati. Una città saggia, fiera, di antica cultura ma non decaduta, bella come Atene e ricca e strana, con un tocco di alienità in ogni sua curva. Potete immaginare che sensazione desse camminare in quella città, tra una folla muta di creature che non erano umane? Vederne lo splendore, a sua volta non umano?

Le torri di giada e cinabro, i minareti d'oro, le luci e le sete colorate, il piacere e la forza. E la gente di Shandakor! Per quanto lontano possano essere volate le loro anime, non mi perdoneranno mai.

Non sapevo per quanto tempo avessi vagato. Colmo di meraviglia di fronte a ciò che vedevo, avevo quasi perso la paura. Poi, all'improvviso, nel silenzio di morte, udii un suono: uno scalpiccio smorzato di sandali.

4

Mi immobilizzai al centro di una piazza. Gli esseri alti, dai capelli argentei, bevevano vino sotto pergolati ricchi di germogli, e venti ragazze alate, aggraziate come cigni, intrecciavano una lenta danza che somigliava più a un volo. Mi guardai attorno. C'erano molte creature. Come potevo sapere chi avesse emesso il suono?

Silenzio.

Mi girai, corsi sul lastrico di marmo. Accelerai, poi mi fermai di colpo, in ascolto. Un altro fruscio, non più di un sussurro, molto leggero e veloce. Mi voltai, ma il suono era svanito. Le creature mute si muovevano e le danzatrici proseguivano il loro etereo volo, stendevano le ali candide.

Qualcuno mi stava guardando. Una di quelle ombre indifferenti non era un'ombra.

Ripartii. Ampie strade conducevano fuori dalla piazza. Ne imboccai una. Ricorsi al trucco di cambiare di tanto in tanto il ritmo della camminata, e due o tre volte udii l'eco di passi che non erano i miei. In un'occasione capii che la cosa era deliberata: chi mi seguiva si era mimetizzato tra la folla muta, si era mischiato a quelle creature per proteggersi; ma a tratti mi faceva sentire un rumore di passi, per tenermi all'amo.

Parlai a quella presenza beffarda. Le parlai e ascoltai la mia voce echeggiare spenta tra le mura. Le persone continuarono a fluire attorno a me, e non ci fu risposta.

Ogni tanto balzai a braccia distese tra i passanti, ma incontrai solo aria. Volevo un nascondiglio, e non ce n'erano.

La strada era lunga. La percorsi tutta, e il qualcuno mi seguì. C'erano molti edifici, tutti illuminati e abitati, e mortalmente muti. Forse avrei potuto tentare di nascondermi in una costruzione o nell'altra, ma non sopportavo l'idea di trovarmi chiuso tra quattro mura assieme a esseri che non erano esseri.

Giunsi a un grande spiazzo circolare, dove diversi viali si incontravano attorno all'alta torre col globo ruotante in cima. Esitai: non sapevo quale direzione prendere. Qualcuno stava singhiozzando, ed ero io, nell'ansimare del respiro. Il sudore che mi colava agli angoli della bocca era freddo, e amaro.

Un sasso cadde ai miei piedi con un *clic* secco.
Mi misi a balzare nello spiazzo. Per quattro o cinque volte, senza motivo, come un coniglio colto allo scoperto, cambiai direzione e mi appiattii contro pilastri ornamentali. Da chissà dove giunse il suono di una risata.
Mi misi a urlare. Non so cosa dissi. Quando mi fermai, rimasero solo il silenzio e i fantasmi che passavano senza vedermi o sentirmi. E ora mi sembrava che il silenzio fosse colmo di mormorii appena al di sotto della soglia dell'udibilità.
Un secondo sasso piovve dal pilastro sopra la mia testa. Un altro mi colpì il corpo. Balzai via dal pilastro. Ci furono risate. Corsi.
C'erano infinità di strade, tutte rigogliose di colori. C'erano molte facce, facce strane, e abiti gonfiati dal vento della sera, lettighe dai tendaggi scarlatti e splendidi cocchi trainati da animali. Fluivano attorno a me come fumo, senza rumore, senza sostanza, e le risate mi inseguivano, e io continuai a correre.
Quattro uomini di Shandakor mi si avvicinarono. Mi tuffai nel mucchio *ma i loro corpi mi fermarono, le mani* mi afferrarono, e i loro occhi, i loro occhi di un nero brillante, mi guardarono…
Opposi resistenza per qualche secondo, poi scese il buio.
La tenebra mi raccolse e mi portò altrove. Voci parlavano lontane. Una era una voce giovane, vibrante. Come la risata che mi aveva inseguito per le strade. La odiai.
La odiavo così tanto che lottai per liberarmi dal fiume nero che mi stava trasportando. Ci fu un vertiginoso vorticare di luci e suoni e dure ombre, e le cose ripresero corpo, e io mi vergognai di essere svenuto.
Mi trovavo in una stanza. Era piuttosto grande, molto bella, molto antica, il primo posto di Shandakor che mostrasse una vera età; un'età marziana, indietro nel tempo prima dell'inizio della storia sulla Terra. Il pavimento, in una magnifica pietra scura del colore di una notte senza luna, e il pilastro snello e chiaro che reggeva la volta del soffitto mostravano i segni dei secoli. Gli affreschi alle pareti erano tenui, sbiaditi, e i tappeti che accendevano laghi di colore sul pavimento polveroso erano ormai sottili come seta.
Nella stanza c'erano uomini e donne, la gente aliena di Shandakor. Ma quelli respiravano e parlavano ed erano vivi. Uno di loro, una giovane fanciulla dalle cosce snelle e dai piccoli seni a punta, era appoggiata a

un pilastro vicino a me. I suoi occhi neri mi guardavano, densi di una danza di luce. Quando vide che avevo ripreso conoscenza, sorrise e lanciò un sasso ai miei piedi.
Mi alzai. Avrei voluto stringere tra le mani quel corpo dorato e farlo urlare. E lei disse, in marziano alto: — Sei umano? Non ne avevo mai visto uno tanto da vicino.
Un uomo in tunica scura disse: — Zitta, Duani. — Si portò davanti a me. Non sembrava armato, ma altri lo erano, e mi tornò alla mente la piccola arma di Corin. Ripresi controllo di me e non feci nessuna delle cose che avrei voluto fare.
— Cosa ci fai qui? — chiese l’uomo con la tunica scura.
Gli raccontai di me e di Corin, tralasciando solo la nostra zuffa prima della sua morte. Gli dissi di essere stato derubato dai barbari.
— Mi hanno mandato qui — conclusi — a chiedere acqua.
Qualcuno emise una risata secca, amara. L’uomo davanti a me disse: — Erano in vena di scherzi.
— Potrete darmi un po’ di acqua e una bestia da soma!
— Le nostre bestie sono state uccise tanto tempo fa. In quanto all’acqua... — Fece una pausa, poi chiese acido: — Non capisci? Qui stiamo morendo di sete!
Guardai lui, la fanciulla Duani, e gli altri. — Non si direbbe.
— Hai visto che le tribù umane si sono raccolte come lupi sulle colline. Cosa pensi stiano aspettando? Un anno fa hanno scoperto e messo fuori uso l’acquedotto sotterraneo che portava acqua a Shandakor dalla calotta polare. A quel punto, dovevano solo avere pazienza. E il loro momento è ormai vicinissimo. Le scorte delle nostre cisterne sono quasi finite.
Una certa ira di fronte alla loro rassegnazione mi spinse a dire: — Perché restate qui a morire come topi chiusi in un vaso? Potreste uscire, aprirvi una strada. Ho visto le vostre armi.
— Le nostre anni sono vecchie, e noi siamo pochi. E se anche qualcuno di noi sopravvivesse... Dimmi, terrestre, come se l’è cavata Corin nel mondo degli uomini? — L’uomo scosse la testa. — Un tempo eravamo grandi, e Shandakor era potente. Le tribù umane di mezzo mondo ci pagavano i tributi. Noi siamo solo l’ultima, povera ombra della nostra razza, ma non chiederemo la carità agli uomini!
— E poi — aggiunse dolcemente Duani — dove potremmo vivere, se

non a Shandakor?
— E gli altri? — chiesi. — Le creature mute?
— Sono il passato — disse l'uomo con la tunica nera. La sua voce era un distante squillo di trombe.
Ancora non capivo. Non capivo affatto. Ma prima che potessi porre altre domande, un uomo si fece avanti e disse: — Rhul, deve morire.
Le orecchie a punta di Duani vibrarono, e i suoi ciuffi di riccioli argentei quasi si drizzarono.
— No, Rhul! — gridò. — Non subito, almeno.
Tutti gli altri si misero a parlare all'unisono, in una lingua veloce e spigolosa che doveva essere antecedente a ogni sillaba umana. E l'uomo che si era rivolto a Rhul ripeté: — Deve morire! Non appartiene a questa città. E non possiamo sprecare acqua.
— Dividerò la mia con lui — disse Duani. — Per un po'.
Non volevo favori da lei, e lo dissi. — Sono venuto qui in cerca di acqua e cibo. Voi non ne avete, così me ne andrò. Molto semplice. — Non potevo comperare dai barbari, ma potevo ingegnarmi a rubare.
Rhul scosse la testa. — Temo di no. Siamo pochissimi. Per anni la nostra unica difesa sono stati gli spettri viventi del nostro passato che percorrono le strade, le ombre che proteggono le mura. I barbari credono negli incantesimi. Se tu dovessi entrare a Shandakor e uscirne vivo, i barbari saprebbero che l'incantesimo non può uccidere. Non attenderebbero oltre.
Con rabbia, perché avevo paura, dissi: — Non vedo che differenza farebbe. Morirete comunque entro poco tempo.
— Ma a modo nostro, terrestre, e a tempo nostro. Forse tu, che sei umano, non lo puoi capire. È una questione d'orgoglio. La razza più antica di Marte finirà bene, com'è iniziata.
Si girò, il vago cenno della sua testa disse: *Uccidetelo*. Con sublime indifferenza. E io vidi alzarsi le piccole, cattive armi.

5

Una frazione di secondo che parve un'eternità. Pensai a molte cose, ma nessuna mi poteva servire. Era uno schifo di posto per morire,

senza nemmeno una mano umana a tenermi compagnia nell'estremo viaggio. Poi Duani mi avvolse tra le braccia.
— Siete tutti così pieni di grandi pensieri di morte! — strillò. — E avete tutti un compagno, oppure siete talmente vecchi che non sapete fare altro che pensare! Ma *io?* Io non ho qualcuno con cui parlare, e non sopporto più di vagare sola pensando a come morirò! Lasciatemelo almeno per un po'. Vi ho detto che dividerò con lui la mia acqua!
Sulla Terra, un bambino avrebbe potuto dire quelle cose di un cane randagio. E sta scritto in un antico Libro che un cane vivo è meglio di un leone morto. Sperai che mi lasciassero a lei.
Così fu. Rhul guardò Duani con una sorta di esausta compassione e alzò una mano. — Aspettate — disse agli uomini armati. — Ho capito a cosa potrebbe esserci utile il terrestre. Ci resta così poco tempo che è una tragedia sprecarlo, eppure dobbiamo usarne tanto per occuparci della macchina. Potrebbe farlo lui. E un uomo può sopravvivere con una quantità minima d'acqua.
Gli altri rifletterono. Alcuni espressero un violento dissenso, non tanto per l'acqua, quanto perché era impensabile che un umano dovesse intromettersi negli ultimi giorni di Shandakor. Corin aveva detto lo stesso. Ma Rhul era anziano. I ciuffi di pelo sulle punte delle sue orecchie erano incolori come vetro, e il suo viso era scolpito dagli anni, e l'amaro succo della saggezza era filtrato in lui.
— Un umano del nostro mondo, forse. Ma lui è un terrestre, e gli uomini della Terra diventeranno i nuovi signori di Marte, come noi siamo stati gli antichi padroni. E Marte non li amerà più di quanto abbia amato noi, perché come noi sono alieni. Quindi non è disdicevole che assista alla nostra fine.
Dovettero accettare quell'idea. Credo fossero tanto vicini alla fine da essere indifferenti. A uno a uno, a due a due uscirono, come avessero già sprecato troppo tempo lontano dalle meraviglie offerte dalle strade. Alcuni di loro continuarono a tenermi sotto tiro; altri andarono a prendere le stesse preziose catene portate dagli schiavi umani: ceppi, in modo che non potessi fuggire. Mi incatenarono, e Duani rise.
— Vieni — disse Rhul. — Ti mostro la macchina.
Lasciata la stanza, prendemmo a salire una scala a chiocciola. C'erano alte feritoie, e guardando fuori scoprii che ci trovavamo alla base della torre col globo. Dovevano avermi riportato lì dopo che Duani mi aveva

inseguito coi sassi e con le risate. Scrutai le magnifiche strade, così piene di splendore e silenzio, e chiesi a Rhul perché non ci fossero spettri all'interno della torre.
— Hai visto il globo con le barre di cristallo?
— Sì.
— Ci troviamo all'ombra del suo nucleo. Dovevamo avere un luogo dove rifugiarci nella realtà. O avremmo perso il significato del sogno.
La scala saliva, saliva. Le catene distese tra le mie caviglie emettevano tintinnii musicali. Inciampai e caddi varie volte.
— Non farci caso — disse Duani. — Ti abituerai.
Giungemmo infine in una stanza circolare, alta nella torre. E io mi fermai a guardare.
Quasi tutto lo spazio era occupato da una rete di travi metalliche che sostenevano un grande cilindro lucido. Il cilindro svaniva in alto, oltre il soffitto. Non era alto, ma molto massiccio. Ruotava lento su se stesso. C'erano botole, probabilmente per accedere al cilindro e ai meccanismi che lo facevano girare. Una scala a pioli portava a una botola sul soffitto.
Tutto il metallo visibile era in ottimo stato, a parte una lieve corrosione in superficie. Non sapevo di quale lega si trattasse, e quando lo chiesi a Rhul lui si limitò a sorridere con una certa tristezza.
— Si arriva a nuove conoscenze — disse — e poi le si perde. Anche noi di Shandakor dimentichiamo.
Ogni singola parte dell'enorme struttura era stata forgiata e levigata e sistemata al proprio posto a mano. Quasi tutte le razze di Marte lavorano il metallo. Sanno sfruttarlo con ingegno, e se anche non si dedicano e non si sono mai dedicati all'arte della meccanica, al contrario di alcune razze della nostra Terra, riescono a trovare per i metalli molti usi ai quali noi non abbiamo mai pensato.
E ciò che avevo di fronte era senza dubbio l'apice della loro ingegnosità. Quando vidi ciò che stava sotto, il semplice ed elegante generatore d'energia e il meccanismo di rotazione, composto di un numero talmente esiguo di parti da sembrare impossibile, il mio rispetto aumentò ancora. — Quanto è antico? — chiesi, e di nuovo Rhul scosse la testa.
— Il primo documento che parli dell'annuale Visita delle Ombre risale a diverse migliaia di anni fa, e non era la prima volta. — Mi fece cenno

di seguirlo su per la scala, ordinando severo a Duani di restare lì. Ma lei venne lo stesso con noi.
Una piattaforma chiusa da una ringhiera si apriva sull'universo, e sopra pendeva il grande globo con le barre di cristallo che emettevano la stranissima luce. Shandakor si stendeva sotto di noi, arazzo multicolore e muto; e lontano, lungo i margini scuri della pianura, i barbari aspettavano che la luce morisse.
— Quando non ci sarà più qualcuno a prenderne cura, poco per volta la macchina si fermerà, e allora gli uomini che ci hanno odiato per tanto tempo prenderanno da Shandakor ciò che vogliono. Solo la paura li ha tenuti lontani così a lungo. Le ricchezze di mezzo mondo sono corse tra queste strade, e molto ne è rimasto.
Guardò il globo. — Sì — disse — eravamo signori della conoscenza. Più di quanto lo sia mai stata qualche altra razza di Marte, credo.
— Ma non volevate dividerla con gli umani.
Rhul sorrise. — Daresti ai bambini armi capaci di distruggerti? Abbiamo dato agli uomini vomeri migliori e monili più fulgidi, e quando hanno inventato una macchina non l'abbiamo sottratta alle loro mani. Ma non abbiamo tentato di gravarli di conoscenze che non erano loro. Si sono sempre accontentati di guerreggiare con spade e lance. Si sono divertiti di più, hanno ucciso meno, e il mondo non è andato distrutto.
— E voi? Com'erano le vostre guerre?
— Abbiamo difeso la nostra città. Le tribù umane non possedevano nulla di temibile, quindi non c'era ragione di combatterle, se non per autodifesa. Quando è successo, abbiamo vinto. — Una pausa. — Le altre razze non umane sono state più stupide o meno fortunate. Sono morte tanto tempo fa.
Riprese a darmi spiegazioni sulla macchina. — Trae energia direttamente dal sole. Una parte dell'energia viene convertita e immagazzinata nel globo per servire da fonte di luce. Un'altra parte viene trasmessa per fare ruotare il cilindro.
— E se si fermasse con noi ancora vivi? — chiese Duani. Guardò le bellissime strade e rabbrividì.
— Non succederà. Se il terrestre desidera vivere.
— Cosa guadagnerei fermandola? — domandai.
— Niente. Ed è per questo — rispose Rhul — che mi fido di te. Finché il

globo ruoterà, sarai al sicuro dai barbari. Dopo che noi ce ne saremo andati, potrai partecipare al sacco di Shandakor.

Non mi disse come sarei riuscito a fuggire col bottino.

Mi fece cenno di scendere la scala, ma io gli chiesi: — Cos'è il globo, Rhul? Come produce le... le Ombre?

Aggrottò la fronte. — Posso solo riferirti quella che è diventata, temo, una semplice conoscenza tradizionale. I nostri saggi hanno studiato a fondo le proprietà della luce. Hanno appreso che ha un preciso effetto sulla materia solida e hanno ritenuto che, grazie a quell'effetto, pietra e metallo e cristallo conservino un "ricordo" di tutto ciò che hanno "visto". Perché sia così, non so.

Non tentai di spiegargli la teoria quantistica e l'effetto fotoelettrico, né i diversi esperimenti di Einstein e Millikan e di chi li aveva seguiti. Io stesso non conoscevo troppo bene la materia, e il marziano alto manca di quelle terminologie.

Dissi solo: — Anche i saggi del mio mondo sanno che l'impatto della luce strappa minuscole particelle alla sostanza colpita.

Cominciavo a intravedere la verità: la luce *si incide* negli elettroni del metallo e della pietra, come i suoni vengono incisi in improbabili supporti di plastica. In entrambi i casi, occorre solo la "puntina" adatta per riprodurre la melodia o le immagini registrate.

— Costruirono il globo — disse Rhul. — Non so quante generazioni siano state necessarie, a quanti fallimenti siano andati incontro. Ma infine trovarono la luce invisibile che costringe la pietra a rilasciare i propri ricordi.

In altre parole, avevano trovato la loro puntina. Mi era impossibile sapere quale lunghezza d'onda, o quale combinazione di lunghezze d'onda dello spettro elettromagnetico, fluisse da quelle barre di cristallo. Ma nei punti in cui le onde incontravano le mura e i selciati delle strade di Shandakor, riconoscevano le immagini sepolte lì, e le riportavano in vita nelle loro forme, nei loro colori; come la puntina del giradischi fa scaturire intere sinfonie da un piccolo supporto registrato.

Come fossero riusciti a ottenere sequenzialità e selettività era un'altra questione. Rhul mi disse che i "ricordi" possedevano lunghezze diverse. Forse intendeva la profondità di penetrazione. Le pietre di Shandakor avevano visto intere ere; le superfici esterne erano state

logorate dal tempo. Le immagini più antiche dovevano essere ormai svanite, o per lo meno essersi ridotte a vaghi frammenti.
Forse i raggi del globo erano in grado di distinguere tra i diversi strati di immagini con precisione estrema, al livello di differenze di micron nella misurazione delle dimensioni fisiche. I fotoni penetrano solo fino a una certa profondità in una determinata sostanza, ma se la sostanza si assottiglia sempre più, i fotoni penetreranno maggiormente. Con ogni probabilità, il globo funzionava solo sulla base di uno o più secoli, non di anni.
Comunque stessero le cose, le Ombre di un aureo passato camminavano nelle vie di Shandakor e gli ultimi membri di quella razza aspettavano tranquilli la fine, ricordando la gloria trascorsa.
Rhul mi riportò sotto e mi mostrò cosa avrei dovuto fare. Più che altro, dovevo versare uno strano lubrificante e controllare con estrema cura i livelli di energia. Avrei trascorso lì la maggior parte del mio tempo, ma non tutto. Nei periodi liberi, Duani poteva portarmi dove preferisse.
Il vecchio se ne andò. Duani si appoggiò a una trave e mi studiò con intenso interesse. — Come ti chiamano? — chiese.
— John Ross.
— JonRoss — ripeté lei, e sorrise. Prese a camminarmi attorno, a toccarmi i capelli, a studiarmi braccia e petto, deliziata nello scoprire le differenze che esistevano tra lei e ciò che chiamiamo un essere umano. E quello fu l'inizio della mia cattività.

6

Ci furono giorni e notti, scarso cibo e ancora più scarsa acqua. C'era Duani. E c'era Shandakor. Mi liberai delle mie paure. Che fossi vissuto o meno sino a occupare la cattedra universitaria, quello era uno spettacolo imperdibile.
Duani mi fece da guida. Ero meticoloso nell'eseguire i compiti che mi erano stati affidati, perché la mia vita dipendeva da quello, ma avevo il tempo di aggirarmi per le strade, osservare le rigogliose folle che non esistevano, avvertire il peso della quiete e della desolazione che erano invece tanto crudelmente reali.

Cominciai a intuire cosa fosse stata quella cultura aliena e come avesse potuto dominare mezzo mondo senza bisogno di espandersi in conquiste.
Nella Sala del Governo, fatta di marmo bianco e decorata da affreschi di austera magnificenza, fui testimone della meticolosa scelta e dell'incoronazione di un re. Vidi i luoghi di studio. Vidi i giovani venire addestrati tanto all'arte della guerra che a quella della pace. Vidi i giardini del piacere, i teatri, i fori, i campi sportivi; e vidi i luoghi di lavoro, dove gli uomini e le donne di Shandakor creavano, al telaio e nelle fucine, splendidi oggetti da barattare con le cose che volevano dal mondo umano.
Gli schiavi umani venivano offerti in vendita dai loro simili, e mi sembrava fossero trattati bene, come si tratta un animale utile sul quale si è investito denaro. Avevano il loro lavoro da fare, ma era solo una piccola parte del lavoro della città.
Le cose che non si potevano trovare altrove su Marte (gli utensili, le stoffe, i metalli e le gemme lavorate, il vetro e la porcellana) venivano prodotti dagli abitanti di Shandakor, che andavano fieri delle loro capacità. Tenevano rigorosamente per sé le conoscenze scientifiche, tranne in ciò che concerneva l'agricoltura o la medicina o le tecniche di costruzione di edifici e reti fognarie.
Erano i legislatori, gli insegnanti. E gli umani prendevano tutto ciò che loro erano disposti a dare e li odiavano per quello. Duani non sapeva dirmi quanto fosse occorso alla sua gente per raggiungere un simile grado di civiltà. Nemmeno il vecchio Rhul lo sapeva.
— È certo che vivevamo in comunità, avevamo una forma di governo, la conoscenza dei numeri e della lingua scritta prima delle tribù umane. La tradizione narra di una razza precedente alla nostra dalla quale abbiamo appreso queste cose. Se sia vero o falso, non so.
Nel suo fulgore, Shandakor era stata una città grande, fiorente, con innumerevoli migliaia di abitanti. Eppure non vedevo tracce di povertà o crimine. Non riuscivo nemmeno a trovare una prigione.
— L'omicidio era punibile con la morte — mi disse Rhul — ma rarissimo. Il furto era per gli schiavi. Noi non ci abbassavamo a tanto. — Mi scrutò in volto, con un sorriso lievemente acido. — Vedo che sei sorpreso. Una grande città senza sofferenze o crimini o luoghi di punizione.

Dovetti ammettere che aveva ragione. — Ci sia stata o no una razza precedente, come ci siete riusciti? Io sono uno studioso di culture, qui e sul mio mondo. Conosco tutti i consueti schemi di sviluppo e ho letto un'infinità di teorie… Ma Shandakor non rientra in nessuno schema.
Il sorriso di Rhul si accentuò. — Tu sei umano. Vuoi la verità?
— Ma certo.
— Allora te la dirò. Abbiamo sviluppato la facoltà della ragione.
Per un attimo pensai che scherzasse. — Andiamo — ribattei — l'uomo è un essere raziocinante… Sulla Terra, è unico in questo.
— Non so cosa accada sulla Terra — rispose lui, cortese — ma su Marte l'uomo ha sempre detto *Io ragiono, sono superiore agli animali perché ragiono.* Ed è stato molto fiero della capacità di ragionare. È il marchio della specie umana. Convinto che la ragione operi automaticamente in lui, l'uomo basa la propria vita e il governo dello stato su emozioni e superstizioni.
"Odia e teme e crede non con la ragione, ma perché così gli dicono altri uomini o la tradizione. Fa una cosa e ne dice un'altra e la ragione non gli insegna la differenza tra vero e falso. Le sue guerre più sanguinose vengono combattute per semplici capricci, ed è per questo che noi non gli abbiamo dato armi. Le sue maggiori follie gli sembrano somme vette di saggezza, i tradimenti più vili diventano nobili atti, ed è stato per questo che non abbiamo potuto insegnargli la giustizia. Noi abbiamo imparato a ragionare. L'uomo ha solo imparato a parlare".
Capii allora perché le tribù umane avessero odiato gli abitanti di Shandakor. Ribattei furibondo: — Forse è così su Marte. Ma solo menti ragionanti possono sviluppare grandi tecnologie, e noi umani della Terra vi siamo superiori in questo di milioni di volte. D'accordo, voi conoscete o conoscevate alcune cose che noi ancora non sappiamo, nell'ottica e in certi rami dell'elettronica e forse nella metallurgia. Però…
Gli elencai le cose che noi avevamo e Shandakor non aveva. — Non siete mai andati oltre l'animale da soma e la semplice ruota. Noi siamo arrivati al volo tanto tempo fa. Abbiamo conquistato lo spazio e i pianeti. Conquisteremo le stelle!
Rhul annuì. — Forse abbiamo sbagliato. Siamo rimasti qui e abbiamo conquistato noi stessi. — Guardò in direzione delle colline sulle quali l'esercito barbarico aspettava e sospirò. — Alla fine, è la stessa cosa.

Giorni e notti e Duani che mi portava il cibo, divideva la sua acqua, faceva domande, mi accompagnava in giro nella città. L’unico posto che non voleva mostrarmi era qualcosa che chiamavano Luogo del Sonno. — Ci andrò presto — disse, e rabbrividì.
— Quanto manca? — chiesi. Che domanda orribile.
— Non ci viene detto. È Rhul che controlla il livello dell’acqua nelle cisterne, e quando sarà il momento… — Un gesto etereo delle mani. — Saliamo sulle mura.
Salimmo tra i soldati fantasma e le bandiere spettrali. Fuori c'erano buio e desolazione e l’arrivo della morte. Dentro, luce e bellezza, l’ultimo orgoglioso sfolgorare di Shandakor all’ombra della propria fine. Tutto ciò possedeva una singolare magia alla quale ero diventato sensibile. Scrutai Duani. Era appoggiata al parapetto, guardava l’esterno. Il vento le scompigliava i riccioli argentei, le premeva l’abito sul corpo. I suoi occhi erano colmi di chiarore lunare, indecifrabili. Poi vidi che erano bagnati da lacrime.
Le misi un braccio attorno alle spalle. Era solo una bambina, una bambina aliena, non della mia razza…
— JonRoss.
— Sì?
— Ci sono tante cose che non conoscerò mai.
La stavo toccando per la prima volta. Quei bizzarri riccioli si mossero sotto le mie dita, caldi e vivi. Le punte delle sue orecchie erano morbide come quelle di un gattino.
— Duani?
— Cosa?
— Non so…
La baciai. Lei si staccò da me, e quei suoi occhi neri e lucidi mi rivolsero un’occhiata stupefatta, e all’improvviso io smisi di pensare che era una bambina e dimenticai che non era umana. Non mi importava più di nulla.
— Duani, senti, non sei obbligata ad andare al Luogo del Sonno.
Lei mi guardò, il mantello aperto nel vento della sera, le sue mani sul mio petto.
— Là fuori c’è tutto un mondo da vivere. E se non sarai felice lì, ti porterò al mio mondo, la Terra. Non c’è ragione perché tu debba morire.

Lei continuò a guardarmi senza parlare. Nelle strade sotto camminava la folla muta, e le torri splendevano multicolori. Lo sguardo di Duani si spostò lento sul buio oltre le mura, all'arida valle e alle rocce ostili.
— No.
— Perché? Per Rhul? Per tutti quei discorsi di orgoglio e di razza?
— Per la verità. Corin l'ha imparata.
Non volevo pensare a Corin. — Lui era solo. Tu non lo sei. Non saresti mai sola.
Alzò le mani e le depose dolcemente sulle mie guance. — Quella stella verde è il tuo mondo. Immagina che svanisca e che tu diventi l'ultimo di tutti gli uomini della Terra. Immagina di vivere per sempre con me a Shandakor. Non saresti solo?
— Non importerebbe, se avessi te.
Lei scosse la testa. — Importerebbe. E le nostre due razze sono lontane tra loro quanto le stelle. Non avremmo nulla da condividere.
Ricordai ciò che mi aveva detto Rhul. Mi infiammai, espressi la mia ira. Lei mi lasciò parlare, poi sorrise. — Tutto questo non centra niente, JonRoss. — Si girò a guardare la città. — È questo il mio posto. L'unico. Quando scomparirà, dovrò scomparire anch'io.
All'improvviso, odiai Shandakor.
Dopo quella sera, non dormii molto. Ogni volta che Duani mi lasciava temevo che non sarebbe tornata. Rhul non mi diceva niente e io non osavo porgli troppe domande. Le ore correvano come secondi, e Duani era felice, e io non lo ero. I miei ceppi avevano serrature magnetiche. Non ero in grado di aprirli o di tagliare le catene.
Una sera Duani si presentò da me con qualcosa nel viso e nel modo di muoversi che mi disse la verità molto prima che la spingessi a esprimerla a parole. Si strinse a me, senza parlare, ma alla fine disse: — Oggi abbiamo tirato a sorte, e i primi cento sono andati al Luogo del Sonno.
— È l'inizio, allora.
Lei annuì. — Ogni giorno ne partiranno altri cento, finché tutti saranno andati.
Non lo sopportavo più. La spinsi via e mi alzai. — Tu sai dove sono le "chiavi". Toglimi queste catene!
Lei scosse la testa. — Non mettiamoci a litigare, JonRoss. Vieni. Voglio camminare nella città.

Avevamo litigato più di una volta, e duramente. Lei non voleva lasciare Shandakor, e io non potevo portarla via con la forza, finché fossi rimasto in catene. E sarei stato liberato solo quando tutti, a eccezione di Rhul, fossero entrati nel Luogo del Sonno e l'ultima pagina di quella lunga storia fosse stata scritta.
Camminai con lei tra le danzatrici e gli schiavi e i principi dai mantelli colorati. Non c'erano templi a Shandakor. Se avevano venerato qualcosa, era la bellezza, e di quella l'intera città era un tempio. Gli occhi di Duani erano rapiti, e lei era distante.
Tenendola per mano, guardai le torri di turchese e cinabro, le pavimentazioni di quarzo rosa e marmo, le pareti di corallo rosa e bianco e rosso scarlatto, e per me erano orribili. Le folle spettrali, la finta vita, gli splendori morti del passato erano atroci: una droga, una trappola.
"La facoltà della ragione!" pensai. Non vedevo alcuna ragionevolezza in tutto quello.
Alzai gli occhi sul grande globo che ruotava e ruotava sotto il cielo, tenendo in vita quei simulacri. — Hai mai visto la città com'è davvero? Senza le Ombre?
— No. Credo che solo Rhul, che è il più anziano, la ricordi così. Penso fosse un luogo molto desolato. Anche allora restavano meno di tremila di noi.
Sì, doveva essere stata desolata. Avevano evocato le Ombre non solo per respingere i nemici che credevano nella magia, ma anche per popolare le strade deserte.
Continuai a guardare il globo. Camminammo a lungo. Poi dissi: — Devo tornare alla torre.
Lei mi sorrise con molta tenerezza. — Presto sarai libero dalla torre, e da queste. — Toccò le catene. — No, non essere triste, JonRoss. Ricorderai me e Shandakor come si ricorda un sogno. — Alzò il viso, così delizioso e così diverso dai visi pieni delle donne umane, e i suoi occhi erano colmi di luce e serietà. La baciai, poi la raccolsi tra le braccia e la riportai alla torre.
Nella stanza del grande cilindro rotante le dissi: — Devo occuparmi dei congegni qui sotto. Sali sulla piattaforma, Duani. Da lì si può vedere tutta Shandakor. Ti raggiungerò presto.
Non so se avesse intuito quello che mi passava per la mente o se sia

stata solo l’imminenza del congedo da me a spingerla a guardarmi in quel modo. Pensai volesse parlare, ma non lo fece. Obbediente, si arrampicò sulla scala. Guardai svanire il suo snello corpo dorato. Poi scesi nella sala sotto.
Lì c’era una pesante sbarra di metallo. Faceva parte del meccanismo manuale che regolava la velocità di rotazione. La tolsi dal suo alloggio. Poi abbassai gli interruttori del generatore d’energia. Divelsi i cavi e fracassai con la sbarra i tubi di collegamento. Feci tutti i danni possibili agli ingranaggi e all’albero centrale, con fretta frenetica. Poi risalii nella sala sopra. Il grande cilindro ruotava ancora, ma lentamente, sempre più lentamente.
Risuonò un urlo sopra di me. Duani. Corsi su per la scala, afferrai Duani, la coricai sulla piattaforma. Il globo girava ancora per inerzia. Presto si sarebbe fermato, ma i fuochi bianchi ardevano ancora nelle barre di cristallo. Salii sulla ringhiera, mi attaccai a una trave. Le catene ai polsi e alle caviglie mi impacciavano i movimenti, ma riuscii a protendermi verso l’alto. Duani tentò di tirarmi giù. Credo stesse urlando. Io tenni duro, e con la sbarra di metallo fracassai tutte le barre di cristallo che potei colpire.
Non c'erano più movimenti, o luci. Saltai sulla piattaforma e lasciai cadere la sbarra. Duani si era dimenticata di me. Stava guardando la città.
Le luci dai molti colori ardevano ancora, ma erano antiche e fioche, braci moribonde senza calore. Le torri di giada e turchese svettavano sotto le piccole lune ed erano ferite dal tempo, percorse da crepe, non più fulgide. Erano desolate e molto tristi. Ai loro piedi era accovacciata la notte. Le strade, gli spiazzi, le piazze del mercato erano deserte; la pavimentazione in marmo, logora, nuda. I soldati erano svaniti dalle mura di Shandakor assieme alle bandiere e alle luci, e dietro le porte non si scorgeva più il minimo movimento.
Duani emise un urlo lieve, informe. E, come in risposta, dal buio della valle e dai pendii delle colline attorno si alzò un ululato feroce, da lupi.
— Perché? — sussurrò lei. — *Perché*? — Si girò verso me. Il suo viso era affranto. La strinsi a me.
— Non potevo lasciarti morire! Non per sogni e visioni. Per nulla. Guarda, Duani. Guarda Shandakor. — Volevo costringerla a capire. — Shandakor è in rovina e brutta e desolata. È una città morta. Ma tu sei

viva. Ci sono molte città, ma una sola vita per te.
Lei continuò a guardarmi. Era difficile reggere il suo sguardo. Disse: — Sapevamo tutto questo, JonRoss.
— Duani, tu sei una bambina. Conosci solo il modo di pensare dei bambini. Dimentica il passato e pensa al domani. Possiamo superare l'esercito dei barbari. Corin lo ha fatto. E poi...
— E poi, tu saresti ancora umano. E io non lo sarei.
Da sotto, dalle strade buie e deserte, ci giunse il suono di un lamento. Tentai di trattenere Duani, ma lei mi scivolò tra le mani. — E sono felice che tu sia umano — mormorò. — Non capirai mai cosa hai fatto.
E scomparve prima che potessi fermarla. Corse giù per la torre.
La inseguii. Scesi l'interminabile scala a chiocciola, con le catene che mi tintinnavano tra i piedi. Uscii sulle strade scure e divorate dal tempo e deserte di Shandakor. Urlai il nome di Duani, e il suo corpo snello, agile, corse davanti a me, sempre più lontano. Le catene frenavano l'impeto dei miei piedi. La notte mi rubò Duani.
Mi fermai. Il silenzio enorme mi soffiava addosso. Avevo una paura estrema di quella Shandakor buia, morta, che non conoscevo. Urlai di nuovo il nome di Duani, poi cominciai a cercarla tra le strade immerse nell'ombra. So che deve essere trascorso un tempo lunghissimo prima che la trovassi.
Perché quando la rividi era con gli altri. Gli ultimi abitanti di Shandakor, uomini e donne, con le donne alla testa, camminavano in silenzio, in una lunga fila, verso un edificio basso. Nessuno ebbe bisogno di dirmi che era il Luogo del Sonno.
Si preparavano a morire, e ora non c'era orgoglio sui loro visi. I loro occhi sapevano di malattia, e dolore. Avanzavano a passi pesanti, senza guardare, perché non volevano vedere le squallide antiche strade che io avevo privato di ogni splendore.
— *Duani!* — gridai, e corsi avanti, ma lei nemmeno si voltò. E vidi che stava piangendo.
Rhul si girò verso me. La sua espressione di esausto disprezzo fu peggio di una maledizione. — A cosa servirebbe ucciderti ora?
— Ma sono stato io! Sono stato *io!*
— Sei semplicemente un umano.
La lunga fila avanzò. I piccoli piedi di Duani si avvicinarono a quella soglia fatale. Rhul alzò gli occhi al cielo. — C'è ancora tempo prima

dell'alba. Almeno alle donne sarà risparmiato l'affronto delle lance.
— Lasciatemi andare con lei!
Tentai di seguirla, di prendere posto nella fila. E Rhul usò l'arma che teneva in mano, e io provai dolore, e caddi riverso a terra come era accaduto a Corin, e loro continuarono a entrare in silenzio nel Luogo del Sonno.
I barbari mi trovarono quando entrarono in città, ancora dubbiosi, dopo l'alba. Penso avessero paura di me. Penso mi temessero: lo stregone che era riuscito a distruggere tutta la gente di Shandakor.
Perché infransero le catene e curarono le mie ferite e più tardi, dopo il sacco di Shandakor, mi regalarono l'unica cosa che volessi: una porcellana che aveva la forma della testa di una fanciulla.
All'università occupo la cattedra che bramavo, e il mio nome è scritto nel registro degli scopritori. Sono eminente, sono rispettabile. Io, che ho ucciso la gloria di una razza.
Perché non ho seguito Duani nel Luogo del Sonno? Avrei potuto strisciare! Mi sarei potuto trascinare su quelle pietre. E giuro su Dio che vorrei averlo fatto. Vorrei essere morto con Shandakor!

Titolo originale: *The Last Days of Shandakor*.

SQUADRA D'ESPLORAZIONE

di Murray Leinster

"Murray Leinster" era uno degli pseudonimi usati da William Fitzgerald Jenkins, che ha pubblicato anche come "Will F. Jenkins" e si è servito di un'altra mezza dozzina di pseudonimi. Per quanto abbia scritto copiosamente in molti campi, producendo milioni di parole di racconti per i pulp, oggi ben poco della sua opera è conosciuto al di là di ciò che ha fatto in fantascienza come Murray Leinster. A dire il vero, anche quando era in vita è stata quasi esclusivamente la sua produzione fantascientifica ad attirare l'attenzione. Come Murray Leinster, però, Jenkins ha avuto un profondo e durevole effetto sullo sviluppo della sf moderna.

"Leinster" vendette il suo primo racconto di fantascienza ad "Argosy" nel 1919, pubblicò sulla "Amazing" di Gernsback negli anni Venti, e divenne uno dei pilastri della "Astounding" di John W. Campbell nell'età d'oro degli anni Quaranta e Cinquanta; fu lì che apparve la maggior parte dei suoi migliori lavori. Molti romanzi di Leinster sono pesantemente datati e ormai dimenticati: fu uno dei pochi autori dell'epoca a costruirsi una reputazione basata quasi esclusivamente sulla narrativa breve, mentre non riuscì a produrre un forte impatto coi romanzi, ampiamente considerati inferiori ai racconti anche mentre era in vita; e i suoi racconti migliori restano freschi e ricchi di forza ancora oggi. All'interno della narrativa breve, Leinster più o meno inventò diversi sottogeneri tuttora praticati: per esempio, è attribuita a lui una delle prime storie sui mondi

alternativi, “Bivi nel tempo”, nonché uno dei primissimi racconti sul primo contatto con un’altra civiltà, “Primo contatto”, due opere ancora oggi considerate tra le migliori su quei temi. Tra i suoi racconti più celebri figura anche quello che segue, il teso, colmo di suspense “Squadra d’esplorazione”, che nel 1956 fece vincere a Leinster il suo unico Hugo e che è in pratica il modello perfetto sul come scrivere una complessa e intelligente avventura ambientata su un mondo alieno; un racconto che negli anni ha influenzato, se non direttamente ispirato, innumerevoli racconti e romanzi, film e telefilm. Nessuno prima di Leinster aveva mai raccontato meglio l’odissea di esploratori terrestri in lotta con un pianeta alieno ostile; e sapete una cosa? A quarant'anni di distanza, nessuno lo ha ancora superato.

Il migliore romanzo di Leinster resta probabilmente L’asteroide abbandonato*, al di sopra della media dei suoi romanzi per immaginazione e capacità evocative, e con una cura meticolosa dei dettagli che regge piuttosto bene ancora oggi. Tra gli altri suoi romanzi,* I pirati di Zan, Il pianeta dimenticato, I Greeks portano doni *e* Questo è un Gizmo. *“Squadra d’esplorazione” è stato raccolto, assieme ad altri racconti sulla squadra d’esplorazione, in* Costante solare*, una delle sue migliori antologie. La sua serie del Med. Service, che non ha avuto lo stesso successo delle storie della squadra d’esplorazione, ma è comunque interessante, è raccolta in* S.O.S. da tre mondi *e* Un dottore tra le stelle*; esistono anche due romanzi di questo ciclo,* L’arma mutante *e* Il mondo proibito. *Tra le altre antologie di Leinster,* Monsters and Such *e* Lo strano caso di John Kingman.

Uomo dai molti talenti, Will Jenkins, la persona nascosta dietro la maschera di Murray Leinster, è stato anche un inventore di successo. Tra le sue invenzioni più riuscite, un metodo per filmare sfondi proiettati ancora oggi usato nell’industria cinematografica e noto come “proiettore Leinster”. Durante la Seconda guerra mondiale ha anche ideato un ingegnoso metodo per nascondere la scia lasciata dai periscopi dei sottomarini che probabilmente ha salvato la vita a migliaia di marinai nel corso della guerra. È morto nel 1975.

1

La luna più vicina passò in alto. Era butterata e di forma irregolare, probabilmente un asteroide catturato. Huyghens l'aveva vista abbastanza spesso, così non uscì dai suoi alloggi per guardarla precipitarsi in cielo con la velocità apparente di un velivolo atmosferico, nascondendo le stelle al suo passaggio. Restò a sudare sulle scartoffie, il che era piuttosto strano, dato che in teoria lui era un criminale, e tutti i suoi lavori su Loren Due criminosi. Era anche strano svolgere lavori d'ufficio in una stanza blindata da imposte d'acciaio, con una grande aquila calva che sonnecchiava su un piolo lungo otto centimetri infisso nel muro. Ma il lavoro d'ufficio non era il vero compito di Huyghens. Il suo unico assistente si era scontrato con un nottambulo, e le furtive navi della Compagnia Kodius l'avevano riportato al loro enigmatico punto di provenienza. Huyghens doveva ora fare in solitudine il lavoro di due persone. Per quel che ne sapeva, era l'unico uomo di quel sistema solare.

Sotto di lui ci furono trepestii. Sitka Pete si alzò pesantemente e raggiunse la ciotola dell'acqua. Lappò l'acqua refrigerata e starnutì violentemente. Sourdough Charley si svegliò e si lamentò con un rimbombante ringhio. Arrivarono parecchi altri borbottii e grugniti. Huyghens lanciò un rassicurante: — State calmi, lì sotto! — e tornò al suo lavoro. Completò un rapporto sul clima, inserì dati nel computer, e mentre la macchina li ruminava lui annotò sul giornale della stazione i totali dell'inventario, per controllare quante scorte rimanessero. Poi cominciò a scrivere il rapporto vero e proprio.

"A quanto sembra" scrisse "Sitka Pete ha risolto il problema dell'uccisione di singoli sfex. Ha scoperto che è inutile afferrarli e che i suoi artigli non riescono a lacerare la loro pelle, per lo meno non lo strato superficiale. Oggi Semper ci ha avvertiti che un branco di sfex ha trovato il sentiero di odori che porta alla stazione. Sitka si è nascosto sottovento finché non sono arrivati. Poi li ha caricati da dietro e con le zampe ha assestato alla testa di uno sfex un terrificante paio di ceffoni. Deve essere stato un po' come essere colpiti contemporaneamente, da direzioni opposte, da due proiettili calibro dodici. Il cervello dello sfex si deve essere fracassato come uova. Lo sfex è morto all'istante. Sitka ne ha uccisi altri due con la stessa

tecnica. Sourdough Charley è rimasto a guardare, grugnendo, e quando gli sfex si sono lanciati su Sitka è partito alla carica anche lui. Io, naturalmente, non potevo sparare trovandomi così vicino a lui, per cui la sua situazione era rischiosa, ma Faro Nell è corsa fuori dagli alloggi degli orsi a dargli una mano. Il suo intervento ha permesso a Sitka Pete di ricominciare a usare la sua nuova tecnica: ritto sulle zampe posteriori, ha sfruttato le zampe anteriori in tutta la loro terribile forza. Il combattimento è terminato in fretta. Semper è rimasta a volare e strillare sopra le carcasse, ma come al solito non si è unita alla lotta. Nota: Nugget, il cucciolo, ha cercato di intervenire, ma sua madre lo ha spinto via. Sourdough e Sitka lo hanno ignorato come sempre. I geni di Kodius Champion sono ottimi!"

Fuori continuavano i suoni della notte. C'erano quelle che sembravano note d'organo: il canto delle lucertole. C'erano le urla, tra singhiozzo e risata, dei nottambuli, ma non mettevano affatto voglia di ridere. C'erano rumori come colpi di martello, e porte che si chiudessero, e da ogni direzione giungevano singhiozzi su varie tonalità. Quei suoni erano prodotti dalle piccole, improbabili creature che su Loren Due avevano il ruolo degli insetti.

Huyghens scrisse: "Sitka era agitato, alla fine della lotta. Con estrema cura ha ripetuto il suo nuovo trucco su ogni sfex morto o ferito, tranne quelli che aveva ucciso lui: ha sollevato le loro teste e assestato quei tremendi colpi da due direzioni contemporaneamente, come per insegnare la tecnica a Sourdough. Hanno continuato a grugnire mentre trasportavano le carcasse all'inceneritore. Sembrava quasi...".

Squillò il campanello degli arrivi. Huyghens rialzò la testa di scatto, lo fissò. Semper, l'aquila, aprì gli occhi gelidi, batté le palpebre.

Rumori. Un lungo, profondo, soddisfatto russare da sotto. Qualcosa strillò nella giungla. Singhiozzi. Trepestii e note d'organo...

Il campanello squillò di nuovo. Il che significava che una nave aveva intercettato il radiofaro, noto solo alle navi della Compagnia Kodius, e stava comunicando per chiedere il permesso di atterrare. Ma al momento non ci sarebbero dovute essere navi in quel sistema solare! Quello era l'unico pianeta abitabile del sole, ed era stato ufficialmente dichiarato inabitabile per la presenza di forme di vita animale ostili. Cioè gli sfex. Quindi non erano permesse colonie, e le navi della Compagnia Kodius avevano infranto la legge. Ed esistevano ben pochi

crimini più gravi dell’occupazione non autorizzata di un nuovo pianeta.
Il campanello squillò una terza volta. Huyghens imprecò. Tese la mano per spegnere il radiofaro, ma sarebbe stato inutile. Il radar doveva averlo già localizzato e inquadrato negli elementi ambientali come il vicino mare e l’altopiano Arido. Con la luce del giorno, la nave avrebbe ritrovato il punto e sarebbe atterrata.
— Al diavolo! — disse Huyghens. Ma aspettò un altro squillo del campanello. Una nave della Compagnia Kodius avrebbe inviato due segnali in rapida successione, per rassicurarlo. Ma non era previsto l’arrivo di una nave della Compagnia per mesi.
Il campanello emise un solo squillo. Il quadrante della radio spaziale si illuminò e ne uscì una voce, esile per la distorsione stratosferica: “Chiamiamo il personale di terra! Chiamiamo il personale di terra! La nave Odysseus delle Linee Crete chiama il personale di terra di Loren Due. Faremo atterrare un passeggero su una scialuppa. Accendete le luci del campo”.
Huyghens restò a bocca aperta. Una nave della Compagnia Kodius sarebbe stata la benvenuta. Una nave della Sorveglianza Coloniale sarebbe stata un disastro, perché avrebbe distrutto la base e Sitka e Sourdough e Faro Nell e Nugget e Semper, poi avrebbe portato via Huyghens, al processo per colonizzazione non autorizzata, con tutto ciò che comportava.
Ma una nave commerciale che faceva scendere un passeggero su una scialuppa… Era semplicemente impossibile che accadesse. Non su una colonia sconosciuta, illegale. Non a una stazione clandestina!
Huyghens accese le luci del campo d’atterraggio. Vide il bagliore fuori. Poi si alzò e si preparò a prendere le misure previste nel caso qualcuno lo avesse scoperto. Gettò nel distruggidocumenti le carte alle quali aveva appena lavorato. Raccolse tutti i suoi documenti personali e buttò anche quelli. Ogni carta, ogni minima prova del fatto che quella stazione fosse gestita dalla Compagnia Kodius finì nel distruggidocumenti. Chiuse il coperchio, appoggiò l’indice sul pulsante: tutto quanto sarebbe stato triturato, poi bruciato, e le ceneri polverizzate fino a renderne impossibile l’utilizzo in tribunale come prove.
Esitò. Se era una nave della Sorveglianza, lui doveva premere il

pulsante e rassegnarsi a un lungo soggiorno in prigione. Ma una nave delle Linee Crete, se non gli avevano mentito, non costituiva una minaccia. Era semplicemente incredibile.

Scosse la testa. Indossò la tuta da viaggio e si armò. Scese agli alloggi degli orsi, accendendo le luci man mano che procedeva. Ci furono sbuffi stupiti. Sitka Pete si alzò e, grottescamente, si mise a sedere, poi restò a fissare Huyghens battendo le palpebre. Sourdough Charley era coricato sulla schiena, con le zampe in aria. Aveva scoperto che dormendo in quella posizione stava più fresco. Si rigirò con un tonfo, emise sbuffi che sembravano vagamente cordiali. Faro Nell, la femmina, trottò fino alla porta dell'appartamento privato che le era stato assegnato per impedire che Nugget si trovasse tra i piedi dei grandi maschi, irritandoli.

Huyghens, unico abitante umano di Loren Due, aveva di fronte a sé la mano d'opera, l'esercito, e, compreso Nugget, i quattro quinti della popolazione terrestre non umana del pianeta. Erano orsi kodiak mutanti, discendenti di Kodius Champion, dal quale aveva preso nome la Compagnia Kodius. Sitka Pete era dieci quintali buoni di intelligente, enorme carnivoro. Sourdough Charley pesava una cinquantina di chili in meno. Faro Nell era otto quintali di fascino femminile... e di ferocia. Nugget fece spuntare il muso dietro il sedere peloso della madre per vedere cosa stesse succedendo, ed era tre quintali circa di bebè d'orso. Gli animali scrutarono Huyghens con aria d'attesa. Se avessero visto Semper sulla sua spalla, avrebbero capito cosa ci si aspettava da loro.

— Andiamo — disse Huyghens. — Fuori fa buio, ma sta arrivando qualcuno. E potrebbero essere rogne!

Aprì la porta esterna degli alloggi degli orsi. Sitka Pete si lanciò alla carica, un po' goffo. Una carica era il modo migliore per affrontare ogni situazione, almeno per un enorme maschio di kodiak. Sourdough lo seguì imponente. Fuori non c'era nulla di immediatamente ostile. Sitka si raddrizzò sulle zampe posteriori (arrivava a tre metri e mezzo buoni d'altezza) e fiutò l'aria. Sourdough si spostò con metodo da un lato all'altro, fiutando a sua volta. Nell uscì, otto decimi di una tonnellata d'agilità, e lanciò mugugnii d'avvertimento a Nugget, che le trottava dietro. Huyghens era sulla soglia, armato della pistola col visore notturno. Lo innervosiva spedire gli orsi in avanscoperta nella

notte di Loren Due, ma erano in grado di fiutare il pericolo, mentre lui no.
L'illuminazione dell'ampio sentiero che portava al campo d'atterraggio conferiva un aspetto singolare alla giungla. Sopra di loro crescevano ad arco felci giganti, e alberi a colonna, e poi c'era lo straordinario sottobosco lanceolato. Le lampade, sistemate a livello del terreno, illuminavano tutto da sotto. Il fogliame spiccava fulgido contro il cielo notturno, tanto fulgido da smorzare le stelle. Dappertutto si creavano stupefacenti contrasti di luce e ombra.
— Avanti! — ordinò Huyghens, puntando l'indice. — Forza!
Chiuse la porta degli alloggi degli orsi. Avanzò verso il campo d'atterraggio lungo la striscia di foresta illuminata. I due giganteschi maschi kodiak lo precedevano. Sitka Pete si mise a quattro zampe e tirò diritto. Sourdough Charley lo seguì a ruota, spostandosi da un lato all'altro. Huyghens veniva subito dopo, e Faro Nell chiudeva la fila, tallonala da Nugget.
Era un'eccellente formazione militare per procedere in una pericolosa giungla. Sourdough e Sitka erano rispettivamente l'avanguardia e l'elemento di rinforzo, mentre Faro Nell fungeva da retroguardia. Dovendo proteggere Nugget, era estremamente attenta a eventuali attacchi da dietro. Huyghens, ovviamente, era la forza d'attacco. La sua pistola sparava proiettili esplosivi capaci di scoraggiare persino gli sfex, e il puntatore notturno, un cono di luce che si accendeva quando lui toglieva la sicura, diceva esattamente dove avrebbero colpito. Non era un'arma sportiva, ma le creature di Loren Due non erano avversari sportivi. I nottambuli, per esempio... Ma i nottambuli temevano la luce. Attaccavano solo, colti da una specie di isterismo, se la luminosità era troppo forte.
Huyghens avanzò verso il bagliore del campo d'atterraggio. Era in uno stato mentale esagitato. La stazione su Loren Due della Compagnia Kodius era completamente illegale. Da un certo punto di vista, era necessaria, ma sempre illegale. La voce sottile uscita dalla radio spaziale era suonata assai poco convincente, nell'ignorare quell'illegalità. Ma se fosse atterrata una nave, Huyghens poteva tornare alla stazione prima di essere raggiunto da qualcuno e azionare il distruggidocumenti in tempo per proteggere chi lo aveva mandato lì.
Però, mentre avanzava nella vegetazione d'aspetto irreale, udì il

rombo roco e lontano del razzo di una scialuppa, non il tuono degli ugelli di un'astronave. Il rombo crebbe d'intensità. I tre grandi kodiak si aggiravano in qua e in là, fiutavano coscienziosamente; formavano una perfetta formazione difensivo-offensiva per le particolari condizioni di quel pianeta.

Huyghens raggiunse il margine del campo d'atterraggio, luminosissimo, con i consueti raggi divergenti proiettati verso il cielo, in modo che dalla nave si potessero verificare i dati degli strumenti con l'osservazione diretta. Campi come quello erano la norma, un tempo. Ora tutti i pianeti civilizzati possedevano griglie d'atterraggio, enormi strutture che traevano energia dalla ionosfera ed erano in grado di sollevare in aria e abbassare al suolo le astronavi con notevole dolcezza e illimitata potenza. Quel vecchio tipo di campo d'atterraggio si poteva trovare dove fosse all'opera una squadra di sorveglianza, o dove fossero in corso studi temporanei di ecologia e batteriologia, o dove una colonia appena creata non fosse ancora riuscita a costruire la sua griglia. Ovviamente era impensabile che qualcuno decidesse di creare un insediamento senza rispettare la legge.

Quando Huyghens arrivò al limitare dell'area bruciata dagli ugelli, le creature notturne erano già corse verso la luce come falene terrestri. Nell'aria c'era una nebbiolina di piccoli esseri che svolazzavano e ruotavano freneticamente su se stessi. Erano innumerevoli, di ogni possibile forma e dimensione, dai bianchi moscerini notturni ai vermi volanti dalle molte ali alle ributtanti creature più grandi, a pelle nuda, che avrebbero potuto passare per scimmie volanti se non fossero state carnivore e peggio. Gli esseri svolazzavano e roteavano e volteggiavano e danzavano impazziti nel bagliore. Emettevano ronzii singolarmente lamentosi. Formavano quasi, sopra lo spazio aperto, un soffitto illuminato dal basso. Nascondevano le stelle. Guardando su, Huyghens riuscì appena a intravedere, nella nebbia di corpi e ali, la fiamma biancazzurra del razzo della scialuppa.

La fiamma crebbe. A un certo punto si inclinò per una correzione di rotta, poi tornò diritta. Dapprima puntolino incandescente, aumentò fino a diventare una grande stella, poi una luna enormemente brillante, poi un implacabile occhio. Huyghens distolse lo sguardo. Sitka Pete, con le sue centinaia di chili, se ne stava seduto e batteva le palpebre in direzione della giungla buia. Sourdough ignorò il rombo

sempre più forte e acuto del razzo, continuò a fiutare l’aria. Faro Nell immobilizzò Nugget sotto una grossa zampa e gli leccò la testa, come per ripulirlo prima di presentarlo a estranei. Nugget si contorceva.

Il ruggito divenne l’urlo di diecimila tuoni. Una brezza calda prese a spirare dal campo d’atterraggio. La scialuppa scese, e la sua fiamma toccò la nebbia di creature volanti, che si incendiarono e bruciarono crepitando. Poi, ribollenti nubi di polvere dappertutto. Il centro del campo avvampò a livelli insostenibili, e qualcosa scese su una colonna di fuoco, la appiattì, la ridusse a zero. La fiamma si spense. La scialuppa restò posata sugli alettoni di coda, puntata verso le stelle dalle quali era giunta.

Dopo il tumulto, un silenzio terribile. Poi, fiochi, i suoni della notte ricominciarono: la musica di canne d’organo, singhiozzi debolissimi e un po’ tristi. Tutti quei suoni crebbero, e all’improvviso l’udito di Huyghens tornò normale. Un portello si aprì con una serie di scatti meccanici, e qualcosa calò dallo scafo della nave, e sul terreno bollente sul quale era scesa la nave si posò una passerella di sbarco.

Un uomo uscì dal portello, si girò, strinse la mano a qualcuno in modo molto formale. Scese i gradini di metallo fino alla passerella e si incamminò al di sopra del terreno bruciato. Portava una borsa da viaggio. Arrivò al fondo della passerella e mise piede sul terreno. Corse fino all’orlo dello spiazzo. Fece cenni di saluto alla scialuppa. C'erano degli oblò; forse qualcuno gli rispose. La passerella risalì verso lo scafo e scomparve a bordo. Una fiamma esplose sotto gli alettoni. Si levarono nuove, enormi nubi di polvere soffocante, e ci fu un’esplosione di luce che sembrava quella di un sole. Il frastuono era al di là dei limiti di sopportazione. La luce si sollevò nella nube di polvere, sempre più alta, sempre più veloce. Quando le orecchie di Huyghens ricominciarono a percepire qualcosa, nell’aria c’era solo un borbottio smorzato. Un vivido puntino di luce salì in cielo, poi piegò in direzione est, per intercettare la nave dalla quale la scialuppa era scesa.

I suoni notturni della giungla proseguirono. La vita su Loren Due non aveva bisogno di prestare attenzione a ciò che facevano gli uomini. Ma c’era una chiazza incandescente sul campo illuminato a giorno, e un ometto vispo si guardava attorno con una borsa da viaggio in mano.

Huyghens avanzò verso lui quando l’incandescenza prese a diminuire.

Sourdough e Sitka lo precedevano. Faro Nell lo seguiva fedelmente, tenendo d'occhio la prole. L'uomo sullo spiazzo fissò la parata. Sarebbe stato sconvolgente, anche dopo una lunga preparazione, atterrare di notte su uno strano pianeta, vedere ripartire la scialuppa che si portava via ogni legame col resto del cosmo, e poi scoprire che si stavano avvicinando, magari con pessime intenzioni, due giganteschi maschi di kodiak, seguiti da un terzo orso e da un cucciolo. In mezzo a una compagnia del genere, una singola figura umana poteva risultare del tutto irrilevante.

Il nuovo arrivato aveva uno sguardo vacuo. Si mosse, stupefatto. Huyghens urlò: — Eilà, salve! Non si preoccupi per gli orsi! Sono amici!

Sitka raggiunse l'uomo. Cauto, si portò sottovento e fiutò. L'odore gli parve soddisfacente. Odore d'uomo. Sitka sedette, col robusto impatto di una tonnellata di carne d'orso che si posava sul terreno. Fissò cordialmente il nuovo arrivato. Sourdough disse: — *Whoosh!* — e continuò a saggiare l'aria oltre il campo. Huyghens si avvicinò. L'uomo indossava l'uniforme della Sorveglianza Coloniale. Brutta notizia. Portava i gradi da ufficiale superiore. Ancora peggio.

— Ah! — disse l'uomo appena atterrato. — Dove sono i robot? Cosa diavolo sono quelle creature? Perché ha spostato la stazione? Sono Roane. Sono qui per stendere un rapporto sulla vostra colonia.

Huyghens chiese: — Quale colonia?

— L'installazione robotizzata di Loren Due... — Il tono di Roane si fece indignato. — Non mi dica che quell'idiota del pilota mi ha messo giù nel posto sbagliato! Questo è Loren Due, giusto? E questo è il campo d'atterraggio. Ma dove sono i suoi robot? Avreste già dovuto cominciare a costruire la griglia! Che diavolo è successo qui, e cosa sono quelle bestie?

Huyghens fece una smorfia.

— Questo — rispose cortese — è un insediamento illegale, non autorizzato. Io sono un criminale. Quelle bestie sono i miei complici. Se lei non vuole avere a che fare con noi criminali, ovviamente nulla la obbliga a farlo, ma dubito che sopravviverà fino a domattina se non accetterà la mia ospitalità, mentre io rifletto su quali misure prendere dopo il suo atterraggio. A rigor di logica, dovrei spararle.

Faro Nell si fermò alle spalle di Huyghens, l'esatta posizione che

doveva assumere in tutte le spedizioni all'esterno. Nugget, però, vedeva di fronte a sé un nuovo umano. Nugget era un cucciolo, e quindi amichevole. Si portò avanti con aria ingraziante. Era alto un metro e venti alle spalle, ritto sulle zampe posteriori. Si dimenò allegramente avvicinandosi a Roane. Starnutì perché era imbarazzato.

Sua madre lo recuperò con una zampa e lo spinse da parte. Nugget emise un gemito. Il gemito di un cucciolo di kodiak di tre quintali è un suono notevole. Roane indietreggiò di un passo.

— Penso — disse cauto — che sia meglio discutere della situazione. Ma se questa è una colonia illegale, lei è ovviamente in arresto e tutto ciò che dirà verrà usato contro di lei.

Huyghens fece un'altra smorfia.

— Giusto. Però adesso, se camminerà affiancato a me, torneremo alla stazione. Farei portare la sua borsa da Sourdough… gli piace portare cose… ma potrebbe avere bisogno dei denti. Sono circa ottocento metri di strada. — Si girò verso gli animali. — Andiamo! — ordinò. — Si torna alla stazione! Forza!

Con un grugnito, Sitka Pete si alzò e assunse la sua posizione di punta avanzata di un manipolo da combattimento. Sourdough gli andò dietro, spostandosi massiccio da un lato all'altro. Huyghens e Roane procedettero affiancati. Faro Nell e Nugget fecero da retroguardia. Era quello l'unico modo relativamente sicuro per spostarsi su Loren Due, nella giungla, a quasi un chilometro di distanza dagli alloggi fortificati.

Si verificò un solo incidente al ritorno. Un nottambulo, reso isterico dal sentiero illuminato, sbucò dal sottobosco emettendo strilli che sembravano risate maniacali.

Sourdough lo abbatté, a una buona decina di metri da Huyghens. Quando tutto fu finito, Nugget si avvicinò alla creatura morta, emettendo ringhi da cucciolo. Finse di attaccarla.

Sua madre gli assestò una robusta zampata.

2

Da sotto giungevano i suoni degli orsi che si mettevano comodi. Grugnirono e mugugnarono, poi si zittirono. Il bagliore era svanito dal

campo d’atterraggio. Il sentiero nella giungla era di nuovo buio. Huyghens fece accomodare l’uomo sceso dalla scialuppa. Ci fu un fruscio, e Semper sollevò la testa da sotto l’ala. Fissò con sguardo gelido i due umani. Aprì le enormi ali da due metri, le batté. Spalancò il becco e lo chiuse con uno schiocco secco.
— Quella è Semper — disse Huyghens. — Semper Tyrannis. È il resto della popolazione terrestre di qui. Non è una creatura notturna, così non è uscita a salutarla.
Roane batté le palpebre davanti al grande uccello sul trespolo.
— Un’aquila? — chiese. — Orsi kodiak, mutati a quanto dice lei, ma sempre orsi, e adesso un’aquila? Gli orsi sono un’ottima squadra da combattimento.
— Sono anche animali da soma — disse Huyghens. — Possono trasportare un quintale o due di roba senza perdere troppa efficienza in combattimento. E per nutrirli non c’è problema. Mangiano quello che trovano nella giungla. Non gli sfex, però. Nessun essere mangia gli sfex, anche se è in grado di ucciderli.
Tirò fuori due bicchieri e una bottiglia. Indicò una sedia. Roane mise giù la borsa da viaggio, prese un bicchiere.
— Sono curioso — osservò. — Perché Semper Tyrannis? Posso capire Sitka Pete e Sourdough Charley. Sono nomi in sintonia con la patria dei loro antenati. Ma perché Semper?
— È stata addestrata alla caccia — disse Huyghens. — Ricorda il motto latino *Sic semper tyrannis?* E in inglese *sic* significa *attacca!,* giusto? È un nome che incita ad attaccare la preda. È troppo grande per portarla in giro su un guanto da caccia. Ho le spalle dei miei vestiti imbottiti, e Semper si posa lì. È uno scout volante. L’ho addestrata ad avvertirci della presenza di sfex, e quando vola porta con sé una piccola telecamera. È utile, però non ha il cervello degli orsi.
Roane sedette e sorseggiò il liquore.
— Interessante. Molto interessante. Però questo è un insediamento illegale. Io sono un ufficiale della Sorveglianza Coloniale. Il mio compito è fare rapporto su come procedono le cose, ma devo comunque arrestarla. Non aveva parlato di spararmi?
Huyghens ribatté cupo: — Sto cercando di trovare una via d’uscita. Faccia il conto di tutte le pene previste per la colonizzazione illegale e vedrà che mi troverei in una posizione molto brutta, se lei fuggisse e

facesse rapporto. Spararle sarebbe semplicemente logico.
— Lo capisco — ammise Roane. — Ma visto che lei ha sollevato il punto, la informo che ho in tasca un fulminatore puntato su lei.
Huyghens scrollò le spalle. — È molto probabile che i miei complici umani arrivino qui prima dei suoi amici. Lei se la passerebbe piuttosto male, se i miei amici tornassero e la trovassero, per così dire, seduto sul mio cadavere.
Roane annuì. — È vero anche questo. Ed è probabile che i suoi soci terrestri non collaborerebbero con me come farebbero con lei. A quanto pare, è lei ad avere il coltello per il manico, anche se è sotto tiro. D'altro canto, lei poteva uccidermi senza problemi subito dopo il mio atterraggio, quando la scialuppa è ripartita. Io non nutrivo il minimo sospetto. Forse lei non ha realmente intenzione di spararmi.
Huyghens scrollò le spalle un'altra volta.
— Quindi — disse Roane — visto che il segreto di andare d'accordo con gli altri sta tutto nel rimandare le discussioni, perché non rimandiamo la discussione su chi ucciderà chi? Per essere franco, se potrò la spedirò in prigione. La colonizzazione illegale è una faccenda molto brutta. Ma immagino lei nutra la convinzione di dovermi sistemare in via definitiva. Al suo posto, probabilmente lo penserei anch'io. Vogliamo stipulare una tregua?
Huyghens si mostrò indifferente. Roane disse, seccato: — Allora lo farò io! Devo farlo! Per cui...
Estrasse la mano di tasca e depositò sul tavolo un fulminatore. Si appoggiò allo schienale, con aria battagliera.
— Lo tenga — disse Huyghens. — Loren Due non è un posto dove si viva a lungo disarmati. — Si girò verso un armadietto. — Ha fame?
— Mangiare qualcosa non mi farebbe schifo — ammise Roane.
Huyghens prese dall'armadietto due porzioni di cibo e le inserì nel forno rapido che stava sotto. Mise i piatti sul tavolo.
— Che fine ha fatto la colonia ufficiale, legale, autorizzata? — chiese Roane. — L'autorizzazione è stata concessa diciotto mesi fa. È atterrata una roboflotta di coloni. Avevano attrezzature e rifornimenti. Da allora sono atterrate altre quattro navi. Qui dovrebbero esserci diverse migliaia di robot all'opera sotto la supervisione umana. Dovrebbe esserci un'area di duecentocinquanta chilometri quadrati coltivata, in previsione di ulteriori arrivi. Dovrebbe esserci una griglia d'atterraggio

completata come minimo a metà. E chiaramente dovrebbe esserci un radiofaro che guidi le navi nell'atterraggio. Non c'è. Non c'è un'area coltivata visibile dallo spazio. La nave delle Linee Crete è rimasta in orbita tre giorni, in cerca di un posto dove farmi atterrare. Il pilota era nevrastenico. Il suo radiofaro è l'unico sul pianeta, e lo abbiamo trovato per puro caso. Cos'è successo?

Huyghens servì il cibo. Rispose freddo: — Su questo pianeta potrebbero esserci cento colonie senza che qualcuna sappia dell'esistenza delle altre. In quanto ai suoi robot, posso solo tirare a indovinare, ma immagino si siano imbattuti negli sfex.

Roane si bloccò con la forchetta a mezz'aria. — Mi sono informato sul pianeta, visto che dovevo fare rapporto sulla colonia. Lo sfex rientra nella vita animale ostile. Un carnivoro a sangue freddo, bellicoso. Non esattamente un sauro, semmai una specie a sé. Caccia in branchi. Un esemplare adulto pesa dai due quintali e mezzo ai tre. Sono estremamente pericolosi e troppo numerosi per poterli sterminare. Per questo non sono mai state autorizzate colonie umane. Qui possono agire soltanto robot, perché sono macchine. Quale animale attacca le macchine?

Huyghens ribatté: — Quale macchina attacca gli animali? Gli sfex non darebbero fastidio ai robot, è ovvio, ma i robot si accorgerebbero degli sfex?

Roane masticò, mandò giù il cibo.

— Un attimo! Le concedo che non si può costruire un robot da caccia. Una macchina è in grado di discriminare, ma non di decidere. Per questo non esiste il rischio di una rivolta dei robot. Non possono decidere di fare qualcosa se non hanno istruzioni in merito. Però questa colonia è stata predisposta con piena consapevolezza di ciò che i robot possono e non possono fare. L'area di terreno, dopo essere stata ripulita, è stata recintata da un reticolato ad alto voltaggio che nessuno sfex poteva superare senza finire arrosto.

Huyghens tagliò pensoso il cibo. Un istante dopo disse: — Lo sbarco deve essersi verificato d'inverno. È evidente, perché per un po' la colonia è sopravvissuta. A occhio e croce, l'ultima nave deve essere atterrata prima del disgelo. Qui l'anno dura diciotto mesi.

Roane ammise: — Lo sbarco è stato in inverno. E l'ultima nave è atterrata prima della primavera. L'idea era quella di mettere in attività

le miniere per estrarre materiali e avere un'area di terreno disboscata e recintata a prova di sfex prima che gli sfex tornassero dai tropici. Passano l'inverno lì, a quanto mi risulta.

— Ha mai visto uno sfex? — chiese Huyghens. Poi aggiunse: — No, evidentemente. Ma se lei prende un cobra e lo incrocia con una lince, lo dipinge di marrone e di blu, e poi lo rende idrofobo e soggetto a mania omicida, può avere uno sfex. Ma non gli sfex in quanto razza. Tra parentesi, sanno arrampicarsi sugli alberi. Un recinto non li fermerebbe.

— Un recinto elettrificato! — disse Roane. — Niente può arrampicarsi su una cosa del genere.

— Non un singolo animale — ribatté Huyghens. — Ma gli sfex sono una razza. L'odore di uno di loro morto fa accorrere gli altri con gli occhi iniettati di sangue. Lasci in giro uno sfex morto per sei ore, e ne arriveranno a decine. Due giorni, e saranno centinaia. Qualche giorno ancora, e ne avrà migliaia! Si radunano a emettere gemiti sul compagno morto e danno la caccia all'essere o alla cosa che lo ha ucciso.

Si rimise a mangiare. Un attimo dopo aggiunse: — Non c'è bisogno di chiedersi cosa sia successo alla sua colonia. Nell'inverno, i robot hanno ripulito dalla vegetazione una certa area e la hanno delimitata con una recinzione elettrificata. Tutto come previsto. In primavera sono tornati gli sfex. Sono anche curiosi, oltre a tutte le loro altre pazzie. Uno sfex avrà cercato di arrampicarsi sul recinto solo per vedere cosa ci fosse dietro. Sarà rimasto fulminato. La carcassa avrà richiamato i suoi simili, furibondi perché uno sfex era morto. Qualcun altro avrà tentato di arrampicarsi, e sarà finito arrosto. I cadaveri avranno fatto accorrere altri sfex. Dopo un po', il recinto sarà crollato sotto il peso dei cadaveri, o magari si sarà formato un ponte di carcasse sopra la recinzione… e da ogni angolo, fin dove arrivava l'odore, sfex impazziti, frenetici, sovreccitati, si saranno riversati lì. Saranno entrati nell'area disboscata, strillando e gemendo, in cerca di qualcosa da uccidere. E qualcosa avranno trovato.

Roane smise di mangiare. Sembrava avesse la nausea.

— C'erano… fotografie di sfex nei dati che ho letto. Direi che la sua ipotesi potrebbe spiegare… tutto.

Cercò di alzare la forchetta. La rimise giù.

— Non ho più fame — disse.
Huyghens non fece commenti. Finì il suo pasto, a fronte aggrottata. Si alzò, mise i piatti nella lavastoviglie. Ci fu un ronzio. Huyghens tirò fuori i piatti e li ripose.
— Mi fa dare un'occhiata a quei rapporti? — chiese, cupo. — Mi piacerebbe vedere com'erano quei robot.
Roane esitò, poi aprì la borsa da viaggio. Dentro c'erano un microvisore e alcune bobine di pellicola. Una bobina era etichettata SPECIFICHE DI COSTRUZIONE, SORVEGLIANZA COLONIALE: conteneva i piani dettagliati e le specifiche per materiali e mano d'opera per ogni singola cosa, dalle scrivanie agli uffici al personale amministrativo, alle griglie di atterraggio per pianeti ad alta gravità, capaci di sollevare centomila tonnellate terrestri. Ma Huyghens ne prese un'altra. La inserì nel visore, la fece scorrere rapidamente in avanti, fermandosi di tanto in tanto agli indici delle varie parti, finché non trovò quello che gli interessava. Si mise a studiare le informazioni con crescente impazienza.
— Robot, robot, robot! — sbottò. — Perché non li lasciano dove dovrebbero stare? Nelle città a fare i lavori sporchi, e su pianeti privi d'atmosfera dove non succede mai niente d'inatteso! Le nuove colonie non sono posto per i robot! Le difese dei suoi coloni dipendevano dai robot! Per la miseria, dopo un po' di tempo passato a lavorare coi robot, un uomo penserà che tutta la natura sia limitata come loro! Questo è un progetto per creare un ambiente controllato! Su Loren Due! Ambiente controllato... — Bestemmiò aspramente. — Idioti! Deficienti! Burocrati cretini!
— I robot sono un buon aiuto — disse Roane. — Non potremmo mandare avanti la civiltà senza loro.
— Ma non si possono usare per domare un pianeta selvaggio! — abbaiò Huyghens. — Avete fatto atterrare una dozzina di uomini, con quindici robot già assemblati e con le parti per montarne altri millecinquecento. Scommetto tutto quello che ho che le navi scese più tardi ne hanno portati altri.
— È vero — ammise Roane.
— Li disprezzo — ruggì Huyghens. — Provo per loro quello che gli antichi greci e romani provavano per gli schiavi. Sono buoni solo per lavori umili, il tipo di lavoro che un uomo può fare per se stesso ma

non farebbe mai per qualcun altro, nemmeno se venisse pagato. Lavori degradanti!
— Molto aristocratico — disse Roane, con una punta d'ironia. — Suppongo che siano i robot a pulire gli alloggi degli orsi.
— No! — ringhiò Huyghens. — Li pulisco io! Sono miei amici! Combattono per me! Non capiscono la necessità di tenere pulito, e nessun robot lo saprebbe fare bene!
Emise un altro ringhio. Fuori continuavano i suoni della notte: note di organo e singhiozzi e picchiare di martelli e sbattere di porte. Da chissà dove giunse l'esatta replica del cigolio straziato di una pompa arrugginita.
— Sto cercando — disse Huyghens, chino sul microvisore — i rapporti sulle operazioni minerarie. Una miniera a pozzo aperto non significherebbe niente, ma se hanno scavato un tunnel, e se nel sottosuolo c'era qualcuno a fare da supervisore ai robot quando la colonia è stata spazzata via, c'è la remota possibilità che per un po' sia sopravvissuto.
Roane lo fissò con occhi improvvisamente attenti.
— E...
— Per la miseria — sbottò Huyghens — se fosse così, andrò a vedere! Diversamente, quel qualcuno, o tutti loro, non avrebbero nessuna possibilità. Non che ne abbiano molte, a dire il vero.
Roane corrugò la fronte.
— Sono un ufficiale della Sorveglianza Coloniale — disse. — Le ho detto che se potrò la manderò in prigione. Lei ha rischiato la vita di milioni di persone, mantenendo comunicazioni non soggette a quarantena con un pianeta non autorizzato. Se lei dovesse salvare qualcuno dalle macerie della colonia robotica, ha pensato che quel qualcuno diventerebbe testimone della sua presenza illegale qui?
Huyghens fece avanzare di nuovo la bobina. La fermò. La fece scorrere avanti e indietro e trovò quello che cercava. Borbottò soddisfatto: — Hanno scavato un tunnel! — E aggiunse: — Mi preoccuperò dei testimoni quando sarà il momento.
Aprì un altro sportello dell'armadietto. Dentro c'erano le cianfrusaglie che si usano per riparare le cose di casa che si guastano, quando all'ultimo minuto ci si rende conto che si sono rotte. Un assortimento di cavi elettrici, transistor, bulloni, e tutto quello che può servire a un

uomo che viva solo. E quando, per quanto gli risulta, è l'unico abitante di un sistema solare, ha un bisogno speciale di quelle cose.
— E adesso? — chiese tranquillo Roane.
— Cercherò di scoprire se è rimasto in vita qualcuno. Avrei controllato prima, se avessi saputo dell'esistenza della colonia. Non posso dimostrare che siano tutti morti, ma forse potrò dimostrare che qualcuno è ancora vivo. Da qui sono solo un paio di settimane di viaggio! Strano che due colonie abbiano scelto posti così vicini!
Si mise a raccogliere le cose che gli occorrevano. Roane disse, seccato:
— Lasci perdere! Come può accertare se c'è qualcuno vivo a chilometri di distanza se mezz'ora fa non sapeva nemmeno che qui ci fossero altri esseri umani?
Huyghens abbassò un interruttore e tolse un pannello dal muro. Dietro apparvero congegni elettronici e circuiti, sui quali si mise al lavoro.
— Ha mai riflettuto sul problema di rintracciare un naufrago? — chiese, girando la testa. — C'è un pianeta con una superficie di decine di milioni di chilometri quadrati. Sai che una nave è caduta. Non hai la più pallida idea di dove si trovi. Dai per scontato che i superstiti siano fomiti d'energia, perché un uomo progredito che abbia a disposizione metalli da fondere non resterà a lungo privo d'energia, però costruire un radiofaro richiede misurazioni di precisione e un lavoro millimetrico. Non si può improvvisare. Quindi cosa farà il tuo uomo progredito che si è schiantato al suolo per guidare una nave di soccorso ai due o tre chilometri quadrati che occupa, tra le decine di chilometri quadrati dell'intero pianeta?
Roane era chiaramente irritato. — Cosa?
— Per cominciare, ha dovuto tornare a livelli primitivi di vita — spiegò Huyghens. — Cuoce il cibo sul fuoco, eccetera. Deve creare un segnale rigorosamente primitivo. Non può fare altro, senza calibri, micrometri, e utensili speciali. Però può riempire tutta quanta l'atmosfera dei pianeta con un segnale che non sfuggirà mai a chi lo sta cercando. Afferra?
Roane rifletté, seccato. Fece segno di no con la testa.
— Costruirà — disse Huyghens — un trasmettitore a scintilla. Calibrerà l'emissione sulla frequenza più bassa che riesca a ottenere, una lunghezza d'onda dai cinque ai cinquanta metri, però su una

gamma di trasmissione estremamente ampia. E sarà un segnale chiaramente umano. Comincerà a trasmettere. Alcune di quelle frequenze faranno il giro di tutto il pianeta, al di sotto della ionosfera. Una nave che scenda sotto questo “tetto radio” raccoglierà il segnale, farà un rilevamento, si sposterà e farà un altro rilevamento, e dopo un po’ arriverà diritta al punto dove il naufrago sta tranquillamente aspettando sull’amaca che si è costruito, sorseggiando la bibita che è riuscito a improvvisare utilizzando la vegetazione locale.

Roane commentò, a malincuore: — Certo, adesso che me lo ha detto lei...

— La mia radio spaziale capta le microonde — disse Huyghens. — Sto sistemando qualche componente per farle ricevere lunghezze d’onda superiori. Non sarà pienamente efficiente, ma capterà il segnale di una richiesta di soccorso, se ce ne saranno. Anche se io non me lo aspetto.

Continuò a lavorare. Roane restò immobile a lungo, a guardarlo. Da sotto cominciò a giungere un suono ritmico: il russare di Sourdough Charley. Era coricato sulla schiena con le zampe in aria. Aveva scoperto che in quella posizione dormiva più fresco. Sitka Pete grugnì nel sonno. Stava sognando. Nella stanza principale della stazione, Semper, l’aquila, batté rapidamente le palpebre, poi infilò la testa sotto una gigantesca ala e si mise a dormire. I rumori della foresta di Loren Due filtravano dalle imposte d’acciaio delle finestre. La luna più vicina, che era passata in cielo non molto prima dello squillo del campanello, rispuntò sopra l’orizzonte, a est. Corse in cielo alla velocità apparente di un velivolo atmosferico. Sembrava una massa frastagliata, irregolare, di roccia o metallo, che vagasse alla cieca per l’eternità, sopra il pianeta.

All’interno della stazione, Roane disse rabbiosamente: — Senta, Huyghens, lei ha tutti i motivi per uccidermi. A quanto pare, non ha intenzione di farlo. Ha eccellenti ragioni per tenersi alla larga da quella colonia robotizzata. Però si sta preparando a portare soccorso a eventuali superstiti. Eppure è un criminale, e dico sul serio! Da pianeti come Loren Due sono stati esportati batteri terribili! Molte persone sono morte per questo, e lei sta mettendo a rischio altre vite! Perché lo fa? Perché fa qualcosa che potrebbe provocare conseguenze tremende ad altri esseri?

Huyghens grugnì. — Lei dà per scontato che le mie comunicazioni non

prevedano precauzioni sanitarie e di quarantena. Invece le prevedono. Glielo assicuro. In quanto al resto, lei non capirebbe.
— Sì, non capisco — sbottò Roane — ma questo non dimostra che io non possa capire! Perché è un criminale?
Huyghens armeggiò con un cacciavite sul pannello, estrasse con estrema delicatezza un piccolo circuito elettronico. Poi inserì un nuovo, complesso circuito, fatto di componenti più grandi.
— Sto assassinando l'amplificazione — osservò — ma penso che funzionerà. Faccio quello che devo fare — aggiunse calmo. — Sono un criminale perché lo trovo in sintonia con l'idea che ho di me stesso. Tutti agiscono in base all'idea che hanno di se stessi. Lei è un cittadino coscienzioso, un ufficiale leale, una personalità equilibrata. Si ritiene un animale intelligente, razionale. Però non si direbbe dal suo comportamento. Continua a ricordarmi che dovrei spararle o comunque ucciderla, cosa che un semplice animale razionale cercherebbe di farmi dimenticare. Si dà il caso che lei sia un uomo. Roane. Lo sono anch'io. Però io ne sono consapevole. Quindi faccio deliberatamente cose che un semplice animale razionale non farebbe perché è questa la mia idea di ciò che dovrebbe essere un uomo. Qualcosa più di un semplice animale razionale.
Strinse con meticolosa cura una vite dopo l'altra. Roane disse, infastidito: — Oh. La religione.
— Il rispetto di sé — lo corresse Huyghens. — A me non piacciono i robot. Somigliano troppo ad animali razionali. Un robot, nei limiti del possibile, fa tutto ciò che gli chiede il suo supervisore. Un animale, nei limiti del possibile, fa tutto ciò che le circostanze richiedono. Un robot potrebbe piacermi solo se avesse un'idea di cosa sia meglio fare e mi sputasse in un occhio se cercassi di fargli fare qualcosa d'altro. Gli orsi che ho qui sotto non sono robot. Sono bestie fedeli e affidabili, ma mi farebbero a pezzi se cercassi di costringerli a qualcosa che vada contro la loro natura. Faro Nell si batterebbe con me e con tutto il creato, se tentassi di fare del male a Nugget. Diventerebbe un essere privo d'intelligenza e ragione e razionalità. Perderebbe il controllo e si farebbe uccidere. Ma a me piace così! E io sono pronto a combattere lei e tutto il creato se cercherete di farmi fare qualcosa che vada contro la mia natura. Posso diventare stupido e irragionevole e irrazionale. — Poi sorrise. — Come farebbe anche lei. Solo che lei non se ne rende

conto.
Tornò al lavoro. Un attimo dopo montò una manopola sul suo improvvisato congegno.
— Cosa hanno cercato di farle fare? — chiese, furbo, Roane. — Quali richieste le sono state fatte per trasformarla in un criminale? A cosa si sta ribellando?
Huyghens premette un interruttore. Si mise a girare la manopola che regolava la sintonia della sua trasmittente modificata.
— Ecco — rispose divertito — quando ero giovane tutti quelli che avevo attorno hanno cercato di fare di me un cittadino coscienzioso e un fedele impiegato e una personalità equilibrata. Hanno cercato di rendermi un animale razionale altamente intelligente, e nulla di più. La differenza tra lei e me, Roane, è che io me ne sono accorto. Ovviamente, mi sono ri…
Si interruppe. Crepitii secchi, schioccanti, come di qualcosa che friggesse, uscivano dall'altoparlante della radio spaziale modificata per ricevere quelle che un tempo si chiamavano onde corte.
Huyghens ascoltò. Piegò la testa. Girò con estrema lentezza la manopola. Poi Roane fece scattare la mano all'insù, per richiamare l'attenzione su qualcosa tra quei sibili. Huyghens annuì. Riprese a girare la manopola, con movimenti infinitesimali.
Dal rumore di sottofondo si staccò un mormorio ritmico. Quando Huyghens mosse la manopola, crebbe. Raggiunse un volume tale da essere inconfondibile: una sequenza di suoni che sembravano ronzii discordanti. Tre ronzii da mezzo secondo, con una pausa di mezzo secondo tra l'uno e l'altro. Una pausa di due secondi. Tre ronzii da un secondo l'uno, con pause di mezzo secondo. Un'altra pausa di mezzo secondo, e di nuovo tre ronzii di mezzo secondo l'uno. Silenzio per cinque secondi, poi la sequenza si ripeté.
— Diavolo! — esclamò Huyghens. — Questo è un segnale umano! E trasmesso con mezzi meccanici! Un tempo, era il messaggio standard di soccorso. Si chiamava SOS, anche se non ho idea di cosa significhi. Comunque, qualcuno deve avere letto vecchi romanzi, se ne è informato. Quindi, c'è ancora gente viva nella sua colonia robotizzata pienamente autorizzata, ma al momento distrutta. E stanno chiedendo aiuto. Direi che ne hanno molto bisogno.
Si girò a guardare Roane. — La cosa intelligente da fare è restarsene

seduti con le mani in mano ad aspettare che arrivi una nave, o dei miei amici o dei suoi. Una nave è in grado di aiutare superstiti o naufraghi molto meglio di quanto possiamo fare noi. Una nave può anche trovarli più facilmente. Ma forse il tempo è importante per quei poveri diavoli! Quindi io prendo gli orsi e vedo se riesco a raggiungere i coloni. Lei può aspettare qui, se vuole. Cosa dice? Spostarsi su Loren Due non è un picnic. Bisognerà lottare praticamente a ogni centimetro. Il pianeta è pieno di "vita animale ostile"!

Roane sbottò, iroso: — Non dica idiozie! Certo che vengo! Per chi mi ha preso? E in due dovremmo avere il quadruplo di possibilità di un uomo solo!

Huyghens sorrise. — Non esattamente. Lei dimentica Sitka Pete e Sourdough Charley e Faro Nell. Se viene anche lei, saremo in cinque invece che in quattro. Naturalmente, dovrà venire anche Nugget, e non ci sarà d'aiuto, ma Semper dovrebbe riuscire a fare le sue veci. Lei non quadruplicherà le nostre possibilità, Roane, ma sarò lieto di averla con noi se vorrà essere stupido e irragionevole e niente affatto razionale, e accompagnarci.

3

C'era un frastagliato spuntone di roccia a precipizio su una valle. Una trentina di metri sotto, un ampio fiume correva in direzione ovest, verso il mare. Trentasei chilometri a est, una catena di montagne si alzava ripida verso il cielo. Le cime sembravano allineate all'incirca sulla stessa altezza. Un terreno ondulato e accidentato si stendeva a perdita d'occhio.

Una macchia scese veloce dal cielo. Ali grige si distesero, batterono, e occhi gelidi sorvegliarono la distesa rocciosa. Con potenti colpi d'ala, Semper l'aquila si posò sul terreno. Ripiegò le grandi ali e girò la testa a scatti, senza battere le palpebre. Una minuscola imbracatura teneva fissata al suo petto una minitelecamera. L'aquila, camminando, raggiunse il punto più alto della roccia nuda. Restò immobile lì, figura solitaria e altera nello sterminato panorama.

Si udirono scricchiolii e fruscii, poi sbuffi, e Sitka Pete apparve

all’aperto. Portava anche lui un’imbracatura, e uno zaino. L’imbracatura era complessa, perché doveva non solo reggere lo zaino mentre l’animale camminava, ma anche lasciargli il libero uso delle zampe anteriori per il combattimento, quando Sitka si rizzava sulle zampe posteriori.

Si aggirò per tutta l’area. Scrutò dall’orlo della punta estrema dello spuntone. Si spostò al lato opposto e guardò sotto. Fece una meticolosa ricognizione. A un certo punto si avvicinò a Semper, e l’aquila aprì il becco curvo ed emise un’esclamazione indignata. Sitka non le fece caso.

Si rilassò, soddisfatto. Sedette scompostamente, allungando le zampe posteriori. Mentre scrutava il panorama attorno e sotto di sé, aveva quasi un’espressione di benevolenza.

Altri sbuffi e fruscii. Apparve Sourdough Charley, seguito da Huyghens e Roane. Portava uno zaino anche lui. Poi ci fu uno strillo e Nugget spuntò di corsa, proiettato avanti da una zampata della madre. All’imbracatura di Faro Nell era legata la carcassa di un animale simile a un cervo.

— Ho scelto questo posto per un rilevamento direzionale. L’ho individuato in una foto scattata dall’alto — disse Huyghens. — Provvedo subito.

Depose a terra il suo zaino. Estrasse uno strumento chiaramente costruito con le sue mani e lo sistemò sul terreno. Aveva un’antenna, che allungò. Poi collegò un cavo flessibile molto lungo e allungò una piccola antenna direzionale improvvisata, con un amplificatore ancora più minuscolo alla base. Roane si tolse lo zaino dalle spalle e restò a guardare. Huyghens indossò gli auricolari. Guardò su e disse: — Tenga d’occhio gli orsi, Roane. Il vento soffia da dove siamo venuti. Se qualcosa ci segue, per esempio uno sfex, sarà preceduto da una scia d’odore. Gli orsi ci avvertiranno.

Si mise al lavoro sugli strumenti. Sentì i sibili e i crepitii di sottofondo che potevano essere qualunque cosa, ma non un segnale umano. Allungò la mano e fece ruotare l’antenna piccola: ronzii e schiocchi, dapprima fiochi, poi più forti. La ricevente, però, era predisposta per quella particolare banda d’onda. Era molto più efficiente della radio spaziale modificata. Trasmise agli auricolari tre ronzii brevi, tre lunghi, e altri tre brevi. Tre punti, tre linee, tre punti. Di continuo, SOS.

SOS. SOS.
Huyghens controllò i dati sul pannello del trasmettitore e spostò l’antenna direzionale di una distanza minuziosamente calcolata. Guardò di nuovo i dati. Mosse varie volte l’antenna, annotando la posizione e la distanza di ogni singolo punto e i dati degli strumenti. Alla fine, aveva controllato la direzione del segnale non solo in base all’intensità sonora ma anche alla fase. Aveva ottenuto il rilevamento più preciso possibile con attrezzature portatili.
Sourdough ringhiò sottovoce. Sitka Pete fiutò l’aria e si alzò. Faro Nell tirò una zampata a Nugget, che uggiolò e si spostò all’angolo più lontano dalla madre. L’orsa si sollevò a pelo ritto, guardò giù, nella direzione dalla quale erano venuti.
— Maledizione! — disse Huyghens.
Si alzò e fece cenni col braccio a Semper, che aveva girato la testa a quei movimenti. Semper emise uno strillo indegno di un’aquila, si levò in volo, dovette immediatamente lottare con una corrente discendente. Huyghens afferrò la sua arma. L’aquila riapparve in alto, maestosa, a una trentina di metri dal suolo, virando e battendo le ali nelle insidiose correnti. Strillò all’improvviso. Girò in cerchio e strillò di nuovo. Huyghens tolse dalla cinghia alla quale era appeso un minuscolo visore. Vide quello che poteva vedere la minitelecamera sul petto di Semper: un terreno che ondeggiava e correva sotto l’aquila, però con un raggio visivo inferiore al suo. Tra gli alberi c'erano oggetti in movimento. Il loro colore era inconfondibile.
— Sfex! — disse cupo Huyghens. — Otto. Non pensi che seguano il nostro percorso, Roane. Si spostano parallelamente alla preda su entrambi i lati, così possono attaccare a ventaglio e all’improvviso quando la hanno raggiunta. Stia a sentire, gli orsi se la sanno cavare con tutto ciò che riescono ad afferrare. A noi toccherà occuparci di quelli che sfuggiranno alle loro zampe. E miri al corpo! Le pallottole sono esplosive.
Tolse la sicura all’arma. Faro Nell, emettendo ringhi poderosi, si sistemò a mezza strada tra Sitka Pete e Sourdough. Sitka la guardò e sbuffò, come per farsi beffe dei suoi grugniti che gelavano il sangue. Sourdough emise brontolii piuttosto sicuri di sé. Lui e Sitka si allontanarono un po’ più da Nell su entrambi i lati: avrebbero coperto una zona più ampia.

A parte gli strilli delle creature incredibilmente piccole che erano gli uccelli di quel pianeta, gli unici altri segni di vita erano i ringhi bassi, rabbiosi, di Faro Nell. Poi si udì il *clic* della sicura dell'arma che Huyghens aveva passato a Roane.
Semper lanciò un altro strillo. Volava bassa sopra le cime degli alberi, seguendo le mostruose forme bicolori che si muovevano sotto.
Otto mostri blu e marrone spuntarono di corsa dal sottobosco. Avevano aculei, e corna, e occhi di fiamma, e sembravano usciti diritti dall'inferno. Appena apparsi, balzarono avanti emettendo strilli acuti, singhiozzanti, un po' come quelli dei gatti quando combattono tra loro, ma amplificati diecimila volte. Il fucile di Huyghens sparò, e lo scoppio annegò nella detonazione molto più forte del proiettile nella carne dello sfex. Un mostro blu e marrone cadde strillando. Faro Nell partì alla carica, immagine vivente dell'ira più tremenda. Roane sparò, e il suo proiettile esplose su un albero. Sitka Pete assestò un doppio colpo con entrambe le zampe, terribile, lacerante. Uno sfex morì.
Roane sparò di nuovo. Sourdough Charley sbuffò. Si gettò su una delle orride creature bicolori, la rovesciò sulla schiena, e la squartò con le zampe posteriori. La pelle del ventre dello sfex era più tenera di tutto il resto. La creatura rotolò via, dilaniando le proprie ferite. Un altro sfex, nel caos generale, si trovò nella posizione adatta per colpire Sitka Pete. Fece per balzargli addosso, ma Huyghens sparò, mirando con estrema freddezza. Altri due esseri si lanciarono su Faro Nell. Roane ne abbatté uno col fucile, e Faro Nell massacrò l'altro con furia incredibile. Poi Sitka Pete si rizzò sulle zampe posteriori. Sembrava grondare sfex. Sourdough lo raggiunse, ne strappò via uno, lo uccise, poi andò a prenderne un altro. I due fucili esplosero colpi all'unisono, e all'improvviso non ci fu più un solo mostro da combattere.
Gli orsi si aggirarono tra i cadaveri. Sitka Pete mugugnò e sollevò una testa ciondolante. *Crash!* Poi un'altra. Riservò lo stesso trattamento a tutti quanti, dessero o no segni di vita. Quando ebbe finito, gli sfex erano assolutamente immobili.
Semper scese dal cielo, battendo le ali. Era rimasta a volteggiare in aria, lanciando strilli. Atterrò di fretta. Huyghens passò da un orso all'altro, calmandoli col suono della voce. Gli occorse parecchio tempo per calmare Faro Nell, che leccava Nugget con spassionata sollecitudine e continuava a emettere ringhi terrificanti.

— Su, muovetevi — disse Huyghens, quando Sitka diede l'impressione di volersi rimettere a sedere. — Scaraventate sotto queste carcasse. Andiamo! Sitka! Sourdough! Forza!

Guidò i due grandi maschi che, con un certo fastidio, sollevarono le creature da incubo che loro stessi e i fucili avevano ucciso, per poi trasportarle all'orlo dello spuntone di roccia. Le carcasse delle belve rotolarono fino alla valle, rimbalzando qua e là.

— Questo — disse Huyghens — serve a fare in modo che i loro amici si raccolgano attorno ai morti e piangano di dolore senza che ci sia un sentiero che porti a noi e gli faccia venire brutte idee. Se ci fossimo trovati vicino a un fiume, li avrei gettati in acqua per farli trasportare dalla corrente. I loro amici li avrebbero pianti più a valle. Nei dintorni della stazione li butto nell'inceneritore. Se fossi costretto a lasciarli dove sono morti, mi sposterei subito. In quel caso, portarsi sopravvento di una settantina di chilometri sarebbe una buona idea.

Aprì lo zaino di Sourdough, prese tamponi di dimensioni giganti e qualche litro di disinfettante. Curò i tre kodiak a uno a uno. Non si limitò a pulire tagli e graffi, ma inzuppò il pelo di disinfettante nei punti in cui gli pareva fosse schizzato sangue di sfex.

— Il disinfettante serve anche da deodorante — disse a Roane. — Se no verremmo seguiti da tutti gli sfex che dovessero passarci troppo vicino. Quando ripartiremo, pulirò anche le zampe degli orsi per lo stesso motivo.

Roane se ne stava zitto da un po'. Aveva mancato il primo centro con un'arma da fuoco (un raggio non ha la forza d'impatto di un proiettile esplosivo), ma aveva dato l'impressione di essere sempre più adirato con se stesso. Negli ultimi secondi di lotta aveva mirato con estrema calma, e ogni suo proiettile aveva centrato il bersaglio.

Rispose a Huyghens, in tono amaro: — Se mi sta dando istruzioni per prendere il suo posto nel caso lei restasse ucciso, dubito ne valga la pena.

Huyghens frugò nello zaino, trovò gli ingrandimenti delle foto di quella parte del pianeta scattate dallo spazio. Orientò con grande cura la mappa, basandosi su lontani punti di riferimento. Tracciò una linea precisissima su una delle fotografie.

— Il segnale di SOS arriva dalle vicinanze della colonia robotizzata — disse. — Un po' a sud, penso. Probabilmente da una miniera che

hanno scavato sul lato opposto rispetto a noi dell’altopiano Arido. Vede cosa ho segnato sulla mappa? Due rilevamenti, uno dalla stazione e uno da qui. Ho deviato dal percorso giusto per poter fare un rilevamento qui e avere un secondo riscontro sulla posizione della trasmittente. In teoria, il segnale poteva anche arrivare dall’altro lato del pianeta. Ma non è così.
— Le possibilità della presenza di altri naufraghi sono enormemente piccole — protestò Roane.
— No-o-o-o — ribatté Huyghens. — Qui sono scese navi. Dirette alla colonia robotizzata. Una potrebbe essere naufragata. E anch’io ho amici.
Ripose gli strumenti nello zaino e rivolse cenni agli orsi. Li fece allontanare dal campo di battaglia e pulì con estrema cura le loro zampe, in modo che non lasciassero dietro di sé una scia di odore di sangue di sfex. Sventolando la mano, fece levare in volo Semper, l’aquila.
— Andiamo — disse ai kodiak. — Avanti! Forza!
Scesero il fianco della collina e tornarono nella giungla. Toccò a Sourdough il ruolo di avanguardia; Sitka Pete si spostò da un lato all’altro dietro lui. Faro Nell, con Nugget, seguiva gli uomini. Tenne sotto continuo controllo il cucciolo: era poco più di un neonato, pesava solo tre quintali. E, ovviamente, Nell rimase all'erta per ogni possibile pericolo che dovesse presentarsi alle spalle.
Sopra le loro teste, Semper veleggiava e volava in grandi cerchi e spirali, senza mai allontanarsi troppo. Huyghens controllava di continuo lo schermo che gli mostrava le immagini riprese dalla telecamera, ondeggianti, sussultanti. Non era certo la migliore tecnica di ricognizione aerea che si potesse immaginare. Ma era la migliore in quelle condizioni.
Dopo un po’, disse: — Qui prendiamo a destra. Il terreno diritto davanti a noi diventa più difficile, e ho l’impressione che un branco di sfex abbia ucciso una preda e stia mangiando.
Roane era sconvolto, irritato con se stesso. Così ribatté: — È assurdo che dei carnivori siano numerosi come dice lei! Deve esistere una certa quantità di altri tipi di vita animale per ogni carnivoro! Se fossero in troppi, mangerebbero tutte le possibili prede e poi morirebbero di fame!

— Se ne vanno per tutto l'inverno, che da queste parti non è rigido come si potrebbe pensare — spiegò Huyghens. — A quanto pare, molti animali si riproducono non appena gli sfex partono per il sud. E gli sfex non restano in circolazione per tutta la stagione calda. C'è un picco, poi non se ne vede più nemmeno uno per intere settimane, e all'improvviso riempiono di nuovo la giungla. Dopo un po' si dirigono a sud. Apparentemente sono dei migratori, ma nessuno lo sa di preciso. — Aggiunse seccamente: — Non si sono visti molti naturalisti su questo pianeta. La vita animale è ostile.

Roane fremette. Era un ufficiale superiore della Sorveglianza Coloniale, abituato ad arrivare a una colonia parzialmente o totalmente completata, e a fare rapporto sul procedere dei lavori in base ai progetti approvati. Adesso si trovava in un ambiente ostile a livelli intollerabili. La sua stessa esistenza dipendeva da un colono illegale. Era alle prese con una missione demoralizzante e dai contorni vaghi, perché la trasmittente a scintilla poteva essere ancora in funzione anche se chi l'aveva costruita era morto, e le sue convinzioni su diverse cose stavano subendo robusti scrolloni. Per esempio, era vivo grazie a tre giganteschi orsi kodiak e a un'aquila calva. Lui e Huyghens avrebbero potuto essere circondati da decine di migliaia di robot, e sarebbero stati uccisi. Sfex e robot si sarebbero ignorati a vicenda. Gli sfex avrebbero attaccato gli uomini, ai quali sarebbero rimasti meno di quattro secondi per rendersi conto di essere sotto assedio, prepararsi a difendersi, e uccidere otto sfex.

Le convinzioni di Roane, uomo abituato alla civiltà, erano scosse. I robot erano meravigliosi per fare ciò che ci si attendeva da loro: portare a compimento progetti, affrontare il prevedibile. Ma avevano anche difetti. Erano solo in grado di seguire istruzioni: se succede questo, fai questo; se succede quello, fai quello. Ma di fronte a qualcosa che non fosse né questo né quello, i robot erano impotenti. Quindi, una civiltà robotizzata funzionava soltanto in un ambiente dove non accadesse mai qualcosa di imprevedibile, e dove i supervisori umani non chiedessero mai prestazioni impreviste. Roane era sgomento. Nella sua intera vita, in tutta la carriera, non aveva mai incontrato un solo elemento davvero imprevedibile.

Scoprì che Nugget, il cucciolo, lo seguiva mogio. Quando Roane lo guardò, il piccolo orso, depresso, abbassò le orecchie. Roane pensò che

Nugget stava ricevendo una bella quantità di zampate disciplinari da Faro Nell. Era abbattuto a livello fisico, più o meno quanto Roane lo era a livello psicologico. Gli stavano instillando a viva forza nel cervello il concetto che era a corto di informazioni e inadatto a sopravvivere da sé in quell'ambiente.
— Ehilà, Nugget — disse Roane. — Io mi sento proprio come te!
L'umore di Nugget migliorò visibilmente. Fece una capriola. Si mise a saltellare. Alzò speranzoso la testa verso il viso di Roane, ed era alto un metro e venti alle spalle, e se si fosse rizzato avrebbe sovrastato l'uomo.
Roane tese la mano, gli carezzò la testa. Era la prima volta in vita sua che carezzava un animale.
Udì uno sbuffo alle proprie spalle. Gli venne la pelle d'oca. Si girò.
Faro Nell lo scrutò: otto quintali di orsa, distanti solo tre metri, studiarono gli occhi di Roane. Preso per un istante dal panico, Roane si sentì gelare. Poi si rese conto che gli occhi di Faro Nell non avvampavano d'ira. L'orsa non ringhiava. Non emetteva i suoni terrificanti nei quali si era esibita sullo spuntone di roccia alla semplice prospettiva di un potenziale rischio per Nugget. Lo guardava mite. Dopo qualche secondo, se ne andò a indagare su qualcosa che aveva stuzzicato la sua curiosità.
La marcia proseguì. Nugget viaggiava adesso a fianco di Roane e tendeva a sbattergli contro, nella goffaggine tipica dei cuccioli. Di tanto in tanto scrutava l'uomo con aria adorante, travolto dall'affetto istantaneo e totale dell'infanzia.
Roane metteva un piede davanti all'altro. A un certo punto, si girò a guardare: Faro Nell aveva ampliato il raggio della sua sorveglianza, felice e contenta di affidare Nugget alle cure di un uomo. A volte, il piccolo le dava sui nervi.
Un po' più tardi, Roane gridò: — Huyghens, guardi! Sono stato assunto come balia di Nugget!
Huyghens si voltò.
— Gli dia qualche ceffone e tornerà da sua madre.
— Ma nemmeno per sogno! — rispose Roane. — Mi piace!
La marcia proseguì.
Al cadere della sera, si accamparono. Non potevano accendere fuochi, perché tutte le creature notturne si sarebbero radunate a danzare nel

bagliore. Però non potevano nemmeno restare al buio, perché i nottambuli cacciavano col favore delle tenebre. Così Huyghens sistemò lampade che crearono attorno a loro una parete di luce crepuscolare. La creatura simile a un cervo trasportata da Faro Nell fu la loro cena. Poi dormirono; o meglio, gli uomini dormirono. Gli orsi sonnecchiarono e starnutirono e si svegliarono e si rimisero a sonnecchiare. Semper restò appollaiata immobile, con la testa sotto un'ala, su un ramo d'albero. Poi arrivò una magnifica ventata di fresco, e sul mondo brillò la luce del mattino, soffusa nella giungla dal sole che si stava levando. Si alzarono e si rimisero in cammino.

Quel giorno rimasero immobili come pietre per due ore mentre gli sfex fiutavano perplessi la scia d'odore lasciata dagli orsi. Huyghens parlò sottovoce della necessità di un antiodorifico da usare sugli stivali degli uomini e sulle zampe degli orsi, per togliere dalla testa degli sfex l'idea di seguire le loro tracce. Roane, folgorato dall'idea, suggerì che forse si poteva creare un repellente olfattivo capace di rendere un essere umano ripugnante per gli sfex. Se si fosse riusciti a produrlo, gli esseri umani avrebbero potuto andarsene in giro indisturbati.

— Come puzzole — disse Huyghens, ironico — Un'idea molto intelligente! Molto razionale! Può essere fiero di sé!

E Roane, per motivi a lui oscuri, non si sentì più orgoglioso dell'idea.

Si accamparono di nuovo. La terza sera erano alla base del bizzarro altopiano Arido, che da lontano somigliava a una catena montuosa ma in realtà era un altopiano desertico. Non era logico che un deserto si trovasse in posizione elevata, mentre sulle pianura pioveva, ma al quarto mattino scoprirono perché. Videro in distanza, lontanissimo, un massiccio montuoso di dimensioni davvero mostruose, in fondo all'ampia distesa di terreno dell'altopiano. Sembrava la prua di una nave. Era perfettamente allineato, osservò Huyghens, alla direzione dei venti prevalenti, e li tagliava in due come la prua di una nave taglia i flutti. Le correnti d'aria cariche di umidità scorrevano a fianco dell'altopiano, non sopra, e l'interno era puro deserto, battuto dai raggi non schermati del sole, come accade alle alte quote.

Impiegarono un'intera giornata per arrampicarsi fino a metà del pendio. Mentre salivano, Semper si alzò in volo, lanciando strilli, sopra branchi di sfex, su un lato o sull'altro rispetto a loro. Branchi molto più grandi di quanto Huyghens avesse mai visto: da cinquanta a cento di

quelle mostruosità raccolte assieme, quando altrove dodici esemplari costituivano già un numero elevato. Guardò lo schermo che gli mostrava ciò che vedeva Semper, a otto o nove chilometri di distanza. Gli sfex si arrampicavano verso l'altopiano Arido in una lunga fila. Cinquanta, sessanta, settanta belve bicolori uscite dall'inferno.

— Sarebbe terribile se ci attaccassero — disse, in tutta sincerità, a Roane. — Credo che non avremmo una sola possibilità.

— In circostanze simili, un mezzo blindato manovrato da robot sarebbe piuttosto utile — osservò Roane.

— Qualunque mezzo corazzato — concesse Huyghens. — Un uomo sarebbe al sicuro in una stazione blindata come la mia. Ma se uccidesse un solo sfex si troverebbe sotto assedio. Dovrebbe restare rintanato a respirare il puzzo dello sfex morto e aspettare che l'odore svanisca. E non dovrebbe ucciderne altri, o l'assedio durerebbe fino all'arrivo dell'inverno.

Roane non suggerì i vantaggi dei robot in altre direzioni. In quel momento, per esempio, stavano salendo a fatica un pendio di quasi cinquanta gradi d'inclinazione. Gli orsi procedevano senza sforzi, nonostante i pesi che portavano. Per i due uomini era uno strazio infinito. Semper, l'aquila, era spazientita con gli orsi quanto con gli uomini: avanzavano lenti, mentre lei volava alta.

Si sollevò ancora più su e volteggiò tra le correnti d'aria sull'orlo dell'altopiano. Huyghens seguì le immagini ritrasmesse dal piccolo schermo.

— Come diavolo si fa ad addestrare orsi come quelli? — ansimò Roane. Si erano fermati a prendere fiato, e gli orsi li aspettavano pazientemente. — Posso capire Semper.

— Non li addestro — rispose Huyghens, senza staccare gli occhi dallo schermo. — Sono mutazioni. Nell'ereditarietà, l'influenza del sesso sulle caratteristiche fisiche è nota, ma sono stati condotti studi sull'influenza dei geni sui fattori psicologici. C'era bisogno, sul mio pianeta natale, di un animale che sapesse combattere come un demonio, nutrirsi di quello che gli offre l'ambiente, trasportare pesi e andare d'accordo con l'uomo almeno quanto il cane. Ai vecchi tempi, avrebbero cercato di ottenere le caratteristiche fisiche desiderate in un animale già dotato dei tratti di personalità giusti. Diciamo un cane gigantesco, o qualcosa del genere. Sul mio pianeta, invece, hanno

scelto la strada opposta. Hanno scelto le caratteristiche fisiche che volevano e modificato la personalità, la psicologia. È successo più di un secolo fa. Un orso kodiak che si chiamava Kodius Champion è stato il primo vero successo. Aveva tutto ciò che i miei antenati volevano. Questi orsi sono suoi discendenti.
— Sembrano normali — commentò Roane.
— Sono normali! — si accalorò Huyghens. — Normali quanto un buon cane. Non vengono addestrati come è stato fatto con Semper. Si addestrano da sé! — Tornò a guardare il visore, che mostrava il terreno parecchie centinaia di metri più su di loro, ad altezze che variavano di continuo. — Semper è un uccello addestrato, senza troppo cervello. Sa quel che deve fare. Una specie di falco migliorato. Ma gli orsi vogliono andare d'accordo con l'uomo. Hanno una dipendenza emotiva da noi! Come i cani. Semper è un buon servo, ma loro sono compagni e amici. L'aquila è addestrata, ma loro sono fedeli. Semper è condizionata. Loro ci amano. Semper mi lascerebbe, se si rendesse conto di poterlo fare. È convinta di poter mangiare solo il cibo che le offrono gli uomini. Gli orsi non lo farebbero mai. Ci vogliono bene. Ammetto che anch'io voglio bene a loro. Forse perché loro ne vogliono a me.
Roane disse, volutamente: — Non ha la lingua un po' troppo sciolta, Huyghens? Io sono un ufficiale della Sorveglianza Coloniale. Prima o poi dovrò arrestarla. Mi ha detto qualcosa che mi aiuterà a individuare e incriminare le persone che la hanno installata qui. Non dovrebbe essere difficile scoprire dove siano stati condotti esperimenti di mutazione psicologica sugli orsi, e dove un orso di nome Kodius Champion abbia lasciato discendenti. Adesso posso accertare quale sia il suo pianeta d'origine, Huyghens.
Huyghens alzò gli occhi dal piccolo schermo televisivo, dalle immagini ballonzolanti trasmesse dalla spazientita Semper che veleggiava a mezz'aria.
— Non ho compromesso niente — disse, pacato. — Sono un criminale anche là. Da quanto risulta ufficialmente, ho rapito questi orsi e sono fuggito con loro. Il che, sul mio pianeta, è all'incirca il crimine più orribile che si possa commettere. Peggio del furto di cavalli sulla Terra dei vecchi tempi. I parenti più stretti dei miei orsi godono di altissima considerazione. Sono un criminale dei peggiori, a casa mia.
Roane lo fissò. — Li ha rubati? — chiese.

— In via confidenziale, no! Ma lei lo dimostri. — Huyghens aggiunse: — Dia uno sguardo allo schermo. Guardi un po’ cosa riesce a vedere Semper oltre l’orlo dell’altopiano.

Roane alzò la testa verso l’aquila che volava in cerchi, tuffandosi di tanto in tanto. Grazie all’esperienza dei giorni precedenti, sapeva che Semper stava lanciando potenti strilli. L’uccello guizzò verso l’orlo dell'altopiano.

Roane guardò l’immagine dello schermo. Era solo dieci centimetri per quindici, ma perfetta, senza la minima sgranatura, con gli stessi colori della realtà. Si mosse, roteò su se stessa seguendo il volo dell’aquila dotata di telecamera. Per un istante, lo schermo mostrò il ripido fianco della montagna. Su un lato, il gruppo di uomini e orsi formava un minuscolo grumo di puntolini. Poi Semper si alzò nell’aria, e apparve la cima dell’altopiano.

C'erano sfex. Un branco di duecento esemplari trottava verso l’interno del deserto. All’aperto, si muovevano con grande sicurezza. La telecamera ruotò, e ne apparvero altri. Quando l’aquila salì ancora più in alto, Roane vide ulteriori sfex arrampicarsi fino alla cima dell’altopiano da due piccole gole scavate dall’erosione, ai lati opposti dello schermo. L’altopiano Arido brulicava di quelle creature infernali. Era inconcepibile che lì potessero trovare prede a sufficienza per nutrirsi. Erano visibili come lo sarebbero state mandrie di bestiame su un pianeta coltivato a pascolo.

Era semplicemente impossibile.

— Stanno migrando — osservò Huyghens. — Come le avevo detto. Sono diretti da qualche parte. Sa una cosa? Dubito che per noi sarebbe salutare tentare di attraversare l’altopiano con un assembramento simile di sfex.

Roane cambiò bruscamente umore, e imprecò. — Ma il segnale continua ad arrivare! Nella colonia c’è ancora qualcuno vivo! Dobbiamo aspettare che questa migrazione sia finita?

— Non sappiamo se quei coloni resteranno in vita tanto a lungo — fece notare Huyghens. — Potrebbero avere un bisogno disperato d’aiuto. Dobbiamo raggiungerli. Ma al tempo stesso...

Lanciò un’occhiata a Sourdough Charley e Sitka Pete, pazientemente aggrappati al fianco della montagna mentre gli uomini parlavano e si riposavano. Sitka era riuscito a trovare un posto per sedersi, tenendosi

ancorato con una delle enormi zampe anteriori.
Huyghens alzò il braccio, indicò una nuova direzione.
— Andiamo! — ordinò deciso. — Andiamo! Avanti! Forza!

4

Seguirono i pendii dell'altopiano Arido, senza salire fino alla cima, dove c'era un'enorme presenza di sfex, e senza scendere a fondovalle, dove gli sfex si radunavano. Si spostarono lungo fianchi di colline e montagne con pendenze che andavano dai trenta ai sessanta gradi, e non coprirono una grande distanza. Praticamente dimenticarono cosa significasse camminare su un terreno piano. Semper, l'aquila, durante il giorno volava alta, senza spingersi troppo lontano. Al calare della sera, scendeva a farsi nutrire col cibo contenuto in uno degli zaini degli orsi.
— Gli orsi non se la stanno passando troppo bene col cibo — osservò Huyghens. — Un orso da una tonnellata deve mangiare parecchio. Però ci sono fedeli. Semper non sa cosa sia la fedeltà. È troppo stupida. Ma è stata condizionata a pensare di poter mangiare solo quello che le danno gli uomini. Gli orsi la sanno più lunga, ma non ci abbandonano. Quegli orsi mi piacciono parecchio.
Era un evidente eufemismo. Si erano accampati su un grosso macigno che sporgeva da una parete di pietra. Erano al sesto giorno dall'inizio del viaggio. Sul macigno quasi non c'era spazio per tutti. E Faro Nell pretendeva che Nugget stesse nel punto più sicuro, cioè vicino al fianco della montagna. Avrebbe spinto verso l'esterno gli uomini, ma Nugget si mise a uggiolare in direzione di Roane. Così, quando Roane si spostò per andarlo a consolare, Faro Nell, contentissima, si allontanò, lanciò uno sbuffo a Sitka e Sourdough, e i due maschi le fecero spazio vicino all'orlo.
Il gruppo era affamato. Di tanto in tanto avevano incontrato ruscelletti che scorrevano sui fianchi delle montagne. Gli orsi avevano bevuto abbondantemente, e gli uomini riempito borracce. Ma quella era ormai la terza sera da che avevano cacciato qualcosa. Huyghens non prese cibo né per sé né per Roane. Roane non fece commenti. Stava

cominciando a sentirsi partecipe del rapporto tra orsi e uomini, che non era la servitù degli orsi, ma qualcosa di più. Un rapporto che andava nei due sensi. Lo sentiva.

— Non ci dovrebbe essere più selvaggina qui, visto che gli sfex che salgono non cacciano? — chiese, nervoso. — Si arrampicano e ignorano tutto.

Era piuttosto vero. La normale formazione di combattimento degli sfex consisteva in due file parallele. Circondavano tutto ciò che tentasse di fuggire e sopraffacevano le prede che tentavano di resistere. Ma si stavano arrampicando su per la montagna in lunghe file indiane, l'uno dopo l'altro, seguendo percorsi apparentemente stabiliti da un'infinità di tempo. Il vento soffiava lungo i pendii e portava odori, ma gli sfex non deviavano dalle loro rotte. La lunga processione di orribili creature blu e marrone (era difficile pensare a loro nei termini di normali animali, maschi e femmine che deponevano uova come i rettili di altri pianeti) si limitava a salire.

— Prima di questi, saranno già passate altre migliaia di sfex — disse Huyghens. — Si staranno radunando qui da giorni o forse settimane. La telecamera di Semper ce ne ha mostrato decine di migliaia. Il numero totale deve essere incalcolabile. I primi arrivati hanno mangiato tutta la selvaggina che c'era, e questi ultimi hanno qualche altra idea fissa nelle cose che hanno al posto del cervello.

Roane protestò: — Ma così tanti carnivori raccolti in un unico posto sono un assurdo! So che sono qui, ma non possono esserci!

— Sono animali a sangue freddo — fece notare Huyghens. — Non bruciano cibo per alzare la temperatura corporea. Dopo tutto, molte creature trascorrono lunghi periodi senza mangiare. Persino gli orsi vanno in letargo. Ma questo per gli sfex non è un letargo, o una pausa estiva.

Nel buio, stava sistemando la ricevente. Tentare un rilevamento lì sarebbe stato inutile. Il trasmettitore si trovava al lato opposto dell'altopiano Arido, che inspiegabilmente brulicava delle creature più feroci e mortali di Loren Due. Attraversarlo sarebbe stato, per uomini e orsi, un suicidio.

Ma Huyghens accese la ricevente. Gli arrivò il sussurro stridulo dei rumori di sottofondo, poi il segnale. Tre punti, tre linee, tre punti. Tre punti, tre linee, tre punti. Si ripeteva di continuo. Spense

l'apparecchio.
Roane chiese: — Non avremmo dovuto rispondere al segnale prima di lasciare la stazione? Per incoraggiarli?
— Dubito abbiano una ricevente — disse Huyghens. — In ogni caso, non si aspetteranno risposta per vari mesi. È improbabile che stiano in ascolto di continuo, e se vivono nel tunnel di una miniera, se devono fare incursioni all'aperto per procurarsi cibo da aggiungere alle loro scorte, be', saranno troppo occupati per costruire complessi registratori o ripetitori.
Roane restò muto per un secondo o due. Poi disse: — Dobbiamo trovare cibo per gli orsi. Nugget è svezzato, e ha fame.
— Lo troveremo — promise Huyghens. — Potrei sbagliarmi, ma mi sembra che il numero di sfex che si stanno arrampicando sia inferiore a quello di ieri e ieri l'altro. Forse abbiamo attraversato il percorso della loro migrazione. Adesso stanno diminuendo. Quando avremo superato la loro rotta, dovremo ricominciare a guardarci da nottambuli e affini. Comunque penso che gli sfex abbiano spazzato via tutte le forme di vita sulla loro strada.
Non aveva completamente ragione. Col buio fitto, venne svegliato da uno sbattere d'ali e dai grugniti degli orsi. Aria smossa gli corse sul viso. Estrasse la torcia elettrica che portava alla cintura, e un velo biancastro gli nascose il mondo e poi svanì. Qualcosa batté le ali. Huyghens rivide le stelle e il vuoto oltre l'orlo del macigno. Grandi cose bianche volavano nella sua direzione.
Sitka Pete emise un possente sbuffo e colpì. Faro Nell grugnì, allungò di scatto una zampa, afferrò qualcosa. La stritolò. Quando si rese conto della situazione, Huyghens spense la luce. Poi disse: — Non spari, Roane! — Ascoltò, e udì nel buio mascelle al lavoro. Il suono finì. — Guardi!
Riaccese la torcia. Una cosa dalla forma strana, con una pelle chiara come quella degli esseri umani, ruotò e volò verso lui, battendo le ali all'impazzata. Poi un'altra cosa. Quattro. Cinque, dieci, venti. Altre ancora...
Una grande zampa pelosa si alzò nel raggio di luce e abbatté una cosa che volava. Un'altra massiccia zampa. Huyghens mosse la torcia. I tre kodiak erano ritti sulle zampe posteriori. Facevano strage di creature che danzavano in un volo folle, incapaci di resistere al fascino della

luce. Con quelle frenetiche giravolte era impossibile vederle nei particolari, ma erano le sgradevoli creature notturne che somigliavano a scimmie ed erano in realtà qualcosa di molto diverso.

Gli orsi non ruggirono, non azzannarono. Abbatterono con le zampe, con un'invidiabile aria di serietà e competenza professionale. Mucchietti di creature inerti si accumularono ai loro piedi.

Dopo un po', non ce n'erano più. Huyghens spense la luce. Gli orsi si misero a mangiare di ottimo appetito nel buio.

— Quelle cose sono carnivori e succhiasangue, Roane — disse calmo Huyghens. — Svuotano le loro vittime di tutto il sangue. Riescono a farlo senza svegliare la preda, e quando è morta l'intera tribù se ne ciba. Ma gli orsi hanno una pelliccia folta, e se vengono toccati si svegliano. E sono onnivori. Sfex a parte, mangiano tutto, di gusto. Quelle creature notturne, per così dire, erano venute a cena, e si sono fermate. Sono diventate la cena degli orsi, che come sempre vivono di quel che trovano.

Roane emise un'improvvisa esclamazione. Accese una microtorcia: gli colava sangue da una mano. Huyghens gli passò il kit tascabile di bende e disinfettante. Roane fermò il sangue e si bendò la mano. Poi si rese conto che Nugget stava masticando qualcosa. Quando l'uomo accese la luce, Nugget inghiottì di gran carriera. A quanto sembrava, aveva catturato e divorato la creatura che aveva succhiato il sangue a Roane. Comunque la perdita di sangue era stata minima.

Al mattino ripartirono sui ripidi pendii dell'altopiano. A un certo punto, con aria estremamente pensosa, Roane disse: — I robot non avrebbero messo fuori combattimento quei vampiri o quel che erano, Huyghens.

— Oh, si potrebbero costruire robot capaci di avvertirne la presenza — rispose Huyghens, tollerante. — Però poi uno dovrebbe ammazzarli da solo. Io preferisco gli orsi.

Era lui a fare strada. Lì non si poteva usare la formazione che adottavano nella giungla. Su una salita del genere, gli orsi procedevano senza problemi, perché le loro zampe robuste facevano perfettamente presa sugli spuntoni di roccia, ma per gli uomini era una fatica spossante. Huyghens si fermò due volte a studiare col binocolo il terreno alla base della montagna. Parve sollevato. La gigantesca vetta che sembrava la prua di una nave, sul fondo dell'altopiano, era

visibilmente più vicina. Prima di mezzogiorno incombeva alta all’orizzonte, lontana una ventina di chilometri. E a mezzogiorno Huyghens diede il segnale di un’ultima sosta.
— Sotto non si radunano più branchi di sfex — disse allegro — e da parecchi chilometri non li vediamo più salire. — Incrociare un percorso degli sfex significava semplicemente aspettare che un branco di loro fosse passato, e poi attraversare prima che arrivasse quello successivo.
— Ho idea che abbiamo attraversato il loro sentiero di migrazione. Vediamo cosa ci dice Semper!
Fece alzare in volo l’aquila. Semper, come tutte le creature a eccezione dell’uomo, di solito agiva solo per soddisfare l’appetito, dopo di che tendeva a oziare o dormire. Negli ultimi chilometri si era fatta trasportare da Sitka Pete, appollaiata sul suo zaino. Ora si levò in aria, e Huyghens puntò gli occhi sul piccolo schermo.
Semper salì, con l’immagine sullo schermo che sobbalzava e roteava di continuo, e nel giro di pochi minuti superò l’orlo dell’altopiano. C’era qualche spruzzo di vegetazione, un terreno ondulato, macchie di cespugli qua e là. Semper prese quota, e apparve l’interno del deserto. In quell’area non si vedevano animali. Una sola volta, quando l’aquila eseguì una brusca virata e la telecamera si puntò sul fondo dell’altopiano, Huyghens intravide le belve blu e marrone. Erano ammassate come mandrie. Ma, ovviamente, i carnivori non si radunano in mandrie.
— Possiamo salire in linea retta — disse, soddisfatto. — Attraverseremo l’altopiano qui, e potremo spostarci un po’ di lato, restando sottovento. Penso che scopriremo qualcosa di interessante, prima di arrivare alla colonia robotizzata.
Fece cenno agli orsi di riprendere ad arrampicarsi.
Raggiunsero la cima dell’altopiano ore dopo, appena prima del tramonto. E videro selvaggina. Non molta, comunque qualcosa c’era al limitare del deserto, tra erba e cespugli stentati. Huyghens abbatté un velloso ruminante che di certo non era in grado di sopravvivere in un deserto. Al calare della sera l’aria si fece improvvisamente gelida. La notte era molto più fredda che sui pendii sotto. L’atmosfera era rarefatta. Roane, confuso, rifletté sul fenomeno, e dopo un po’ capì. Sottovento rispetto alla montagna a forma di prua, l’aria era calma.

Non c’erano nubi. Il terreno irradiava calore verso lo spazio vuoto. Di notte poteva fare molto freddo.
— E caldo di giorno — convenne Huyghens. — La luce del sole è orribilmente calda quando l’atmosfera è rarefatta, ma su molte montagne soffia il vento. Di giorno, qui il terreno tenderà a surriscaldarsi come la superficie di un pianeta privo d’atmosfera. Sulla sabbia, a mezzogiorno, si potrebbe arrivare a sessanta o settanta gradi centigradi. Ma di notte farà un freddo tremendo.
Così era. Prima di mezzanotte Huyghens accese un fuoco. Non esisteva il rischio di imbattersi in nottambuli con una temperatura tanto bassa.
Al mattino erano intirizziti dal gelo, ma gli orsi sbuffavano e si aggiravano attorno vispi. Sembravano tonificati dal freddo. Sitka e Sourdough Charley, presi dall’allegria, inscenarono un finto combattimento, assestandosi a vicenda zampate date solo per finta, anche se avrebbero spappolato il cranio di un uomo. Nugget restò a guardarli, starnutendo per l’eccitazione. Faro Nell li scrutò con tipica disapprovazione femminile.
Ripartirono. Semper era fiacca. Dopo un unico, breve volo, scese e si appollaiò sullo zaino di Sitka, come il giorno prima. Rimase lì a scrutare il paesaggio, che mutò gradualmente da un’aridità parziale al deserto più puro. L’aquila aveva un’aria arrogante, però rifiutava di volare. Agli uccelli che veleggiano non piace alzarsi in volo quando non ci sono venti a creare correnti d’aria da sfruttare. Lungo la strada, Huyghens mostrò a Roane dove esattamente si trovassero sull’ingrandimento della fotografia scattata dallo spazio, e il punto preciso dal quale giungeva il segnale di soccorso.
— Lo fa nell’eventualità che le succeda qualcosa — disse Roane. — Ammetto che l’idea è sensata, ma senza lei cosa potrei fare per aiutare i superstiti, anche se riuscissi a raggiungerli?
— Quello che ha imparato sugli sfex potrebbe esserle utile — rispose Huyghens. — Gli orsi la aiuteranno. E abbiamo lasciato un messaggio alla mia stazione. Chiunque scenda sul campo d’atterraggio, e ho rimesso in funzione il radiofaro, troverà le istruzioni per raggiungere il punto al quale siamo diretti.
Roane gli trotterellava a fianco. Ormai la sottile striscia non desertica ai lati dell'altopiano era alle loro spalle. Procedevano su una sabbia

fine come cipria.
— Senta — disse Roane — voglio sapere una cosa. Lei mi ha detto di essere accusato di furto d'orsi sul suo pianeta. Mi ha detto che è una bugia, per proteggere i suoi amici dalle misure che la Sorveglianza Coloniale potrebbe prendere. Lei è qui da solo. Rischia la vita ogni singolo minuto di ogni singolo giorno. Anche non spararmi è stato un bel rischio. Adesso si sta mettendo ancora di più in pericolo per andare a salvare uomini che dovrebbero testimoniare che lei è un criminale. Perché lo fa?
Huyghens sorrise. — Perché non mi piacciono i robot. Non mi piace il fatto che stiano soppiantando l'uomo, che lo stiano sottomettendo.
— Per favore — insistette Roane. — Non vedo perché l'avversione per i robot debba fare di lei un criminale. O la sottomissione degli uomini ai robot, se è per questo.
— Ma è la verità — ribatté pacato Huyghens. — io sono un eccentrico, ovvio. Però su questo pianeta vivo da uomo. Vado dove voglio e faccio quello che voglio. I miei aiutanti, gli orsi, sono miei amici. Se la colonia robotizzata avesse avuto successo, gli esseri umani avrebbero vissuto da uomini? Mai! Avrebbero dovuto vivere nel modo permesso dai robot! Restare all'interno di una recinzione costruita dai robot. Mangiare il cibo che i robot fossero riusciti a produrre, e nient'altro. Uno non avrebbe nemmeno potuto avvicinare il letto a una finestra, perché i robot addetti alle pulizie non sarebbero più riusciti a lavorare! I robot li avrebbero serviti, ovviamente in base ai propri standard, e gli uomini cosa ne avrebbero guadagnato? Ore di lavoro sprecate per la manutenzione dei robot!
Roane scosse la testa. — Finché gli uomini vorranno essere serviti dai robot, dovranno accettare quello che i robot possono dare. Se si rinuncerà a quel tipo d'aiuto...
— Voglio essere io a decidere cosa voglio, non essere costretto a scegliere tra le poche cose che mi vengono offerte — disse Huyghens, calmissimo. — Il mio pianeta è stato domato a metà un po' coi cani, un po' con le armi. Poi abbiamo creato gli orsi mutanti e completato il lavoro. Adesso c'è la sovrappopolazione, e lo spazio per cani e orsi, e per gli uomini, si sta esaurendo. Sempre più persone vengono private del diritto di decidere. Si trovano a potere scegliere solo tra le cose offerte dai robot. Più arriviamo a dipendere dai robot, più queste scelte

diventano limitate. Non vogliamo che i nostri figli si limitino a volere quello che i robot possono dare! Non vogliamo che si riducano a rinunciare a tutto ciò che i robot non possono, o non vogliono, dare! Vogliamo che siano uomini, e donne. Non maledetti automi che vivono premendo pulsanti di controllo dei robot e vivono *solo per quello*. Se questo non significa essere sottomessi ai robot...
— È un argomento viscerale — protestò Roane. — Non tutti la pensano così.
— Però io sì — disse Huyghens. — E molta altra gente. La galassia è grande. È logico presumere che contenga varie sorprese. L'unica cosa certa sui robot e sugli uomini che dipendono da loro è che non sanno affrontare gli imprevisti. Arriverà il momento che ci occorreranno uomini capaci di farlo. Sul mio pianeta, alcuni di noi hanno chiesto di colonizzare Loren Due. La risposta è stata negativa. Troppo pericoloso. Ma l'uomo può colonizzare tutto, se è un uomo. Così io sono venuto qui a studiare il pianeta. Soprattutto gli sfex. Col tempo speravamo di potere chiedere un'altra autorizzazione, se fossimo riusciti a dimostrare di potere tenere sotto controllo quelle belve. A un livello minimo, io lo sto già facendo. Però la Sorveglianza ha autorizzato una colonia robotizzata... e che fine ha fatto?
Roane fece una smorfia. — Lei ha scelto la via sbagliata, Huyghens. Era illegale. Lo è ancora. Lo spirito del pioniere, di per sé ammirevole, ma male indirizzato. Dopo tutto sono stati i pionieri a lasciare la Terra per le stelle, però...
Sourdough si rizzò sulle zampe posteriori e fiutò l'aria. Huyghens imbracciò il fucile. Roane tolse la sicura al suo. Non successe niente.
— In un certo senso — disse Roane, irritato — lei sta parlando di libertà, il che per tanta gente è un discorso politico. Lei dice che potremmo avere di più. In linea di principio, le do ragione. Ma da come ne parla lei, sembra più una religione balorda.
— È rispetto di se stessi — lo corresse Huyghens.
— Può darsi che...
Faro Nell ringhiò. Tirò un colpo col naso a Nugget, per spedirlo più vicino a Roane. Lanciò uno sbuffo all'uomo. Poi corse da Sitka e Sourdough, girati verso l'ampia distesa dell'altopiano infestata da sfex. Prese posizione tra i due maschi.
Huyghens scrutò oltre gli orsi, e poi tutt'attorno. — Le cose potrebbero

mettersi male — disse sottovoce. — Per fortuna, non c'è vento. Lì c'è una collina. Venga con me, Roane!

Corse avanti, seguito da Roane, che era tallonato da Nugget. Arrivarono in cima. Era solo una collinetta alta sopra la sabbia non più di un metro e mezzo o due, sormontata da una specie di cactus contorto. Huyghens si guardò di nuovo attorno, col binocolo.

— Uno sfex — annunciò. — Uno solo! Ed è compieta — mente assurdo che uno sfex stia solo! Però non è nemmeno logico che si radunino a branchi di centinaia! — Si inumidì l'indice e lo alzò in aria. — Niente vento.

Guardò ancora nel binocolo.

— Non si è accorto della nostra presenza — aggiunse. — Si sta allontanando. Non se ne vedono altri in giro... — Esitò, si morse il labbro. — Senta, Roane, vorrei uccidere quello sfex isolato per controllare una cosa. Ho il cinquanta per cento di probabilità di scoprire qualcosa di veramente importante. Però forse dovrò fare molto in fretta. Se ho ragione... — Aggiunse deciso: — Dovrò sbrigarmi. Cavalcherò Faro Nell, per fare prima. Dubito che Sitka o Sourdough resteranno a guardare. Nugget non è abbastanza veloce. Lei rimarrà qui con lui?

Roane trattenne il respiro. Poi disse, calmo: — Lei sa quello che fa. Suppongo.

— Tenga gli occhi aperti. Se vede qualcosa muoversi, anche in distanza, spari, e noi torneremo di corsa. Non aspetti di avere il bersaglio a portata di mirino. Spari appena vedrà qualcosa... Se la vedrà.

Roane annuì. Trovò stranamente difficile rispondere. Huyghens si spostò dagli orsi. Montò in groppa a Faro Nell, tenendosi aggrappato alla pelliccia.

— Avanti! — ordinò. — Da quella parte! Forza!

I tre kodiak si lanciarono al galoppo. Huyghens ondeggiava e sussultava a cavallo di Faro Nell. Semper si trovò sballottata via dal suo punto d'appoggio. Batté le ali e si alzò in cielo. Poi seguì il gruppo, volando bassa.

Accadde tutto molto in fretta. In determinate circostanze, un kodiak può essere veloce come un cavallo da corsa. I tre orsi puntarono diritti su un punto a sette, ottocento metri di distanza, dove una forma blu e

marrone ruotò su se stessa per affrontarli. Il fucile di Huyghens esplose un colpo; il suono si fuse all'istante con l'esplosione del proiettile. Il mostro che aveva un'aria tutt'altro che naturale ebbe un forte sussulto e morì.

Huyghens saltò giù da Faro Nell. Si mise a fare qualcosa sul terreno con ansia febbrile, nel punto dove era caduto lo sfex. Semper virò, volteggiò, e si posò. Restò a guardare con la testa piegata di lato.

Roane osservava da lontano. Huyghens stava facendo qualcosa allo sfex morto. I due orsi maschi si aggiravano attorno. Faro Nell studiava Huyghens con intensa curiosità. Sulla collina, Nugget emise qualche uggiolio. Roane lo carezzò. Gli uggiolii di Nugget aumentarono di volume. Lontano, Huyghens si rialzò da terra e fece tre passi verso Faro Nell. Le montò in groppa. Sitka girò la testa verso Roane. Pareva avesse visto o fiutato qualcosa di dubbio. Indietreggiò. Probabilmente emise un grugnito, perché Sourdough si portò al suo fianco. I due grandi animali cominciarono a tornare al galoppo. Semper batté le ali, ma non c'era vento, e ondeggiò malamente nell'aria. Atterrò sulla spalla di Huyghens e affondò gli artigli nelle imbottiture.

In quel momento, Nugget emise un ululato isterico e cercò di arrampicarsi su Roane, come qualunque cucciolo tenterebbe di fare con l'albero più vicino nell'attimo del pericolo. Roane crollò a terra, sotto l'orso; e una pelle squamosa e fetida passò sopra loro. L'aria si riempì del ringhio e degli strilli striduli di uno sfex all'attacco. Ma aveva saltato troppo alto, mirando a Roane e al cucciolo quando erano ancora in piedi. Atterrò e rotolò via.

Roane udiva solo quegli strilli agghiaccianti, ma in distanza Sitka e Sourdough stavano arrivando veloci come missili. Faro Nell lanciò un ruggito e praticamente si mise a volare. Nugget, uggiolando, cominciò a correre verso la madre. Roane rotolò su se stesso, si tirò in piedi, impugnò il fucile. Reagì spinto dal puro istinto. Lo sfex balzò avanti per inseguire il cucciolo, e Roane fece roteare l'arma a mo' di clava. Era troppo vicino per sparare, e forse lo sfex aveva visto soltanto il cucciolo d'orso in fuga. Ma Roane fece ruotare il fucile nell'aria.

Lo sfex si lanciò. Roane precipitò a gambe all'aria. Un mostro da tre quintali e mezzo, uscito diritto dall'inferno, per metà gatto selvatico e per metà cobra, idrofobo e assassino, non si può affrontare se ti piomba sul petto in tutta la sua ira.

Fu allora che arrivò Sitka, furibondo. Si rizzò sulle zampe posteriori, emettendo ruggiti di tuono, sfidando a battaglia lo sfex. Avanzò. Arrivò anche Huyghens, ma non poteva sparare con Roane nel raggio d'azione di un proiettile esplosivo. Faro Nell ringhiò, combattuta tra l'urgenza di controllare che Nugget fosse incolume, e la frenesia di una madre che ha visto il figlio in pericolo.
In groppa a Faro Nell, con Semper stupidamente aggrappata alla sua spalla, Huyghens restò a guardare lo sfex che se la prendeva con Sitka. Gli sarebbe bastato allungare una zampa per uccidere Roane.

5

Si mossero da lì, anche se Sitka sembrava nutrire il desiderio di stringere tra i denti la carcassa della sua vittima e sbatterla in continuazione al suolo. Era molto più rabbioso del normale perché un uomo, la specie con la quale tutti i discendenti di Kodius Champion intrattenevano un particolare rapporto emotivo, era rimasto ferito. Ma Roane non aveva niente di grave. Sobbalzava e imprecava mentre gli orsi correvano verso l'orizzonte. Huyghens lo aveva sistemato sullo zaino di Sourdough e gli aveva ordinato di tenersi stretto.
Roane, tra un sussulto e l'altro, urlò furibondo: — Per la miseria, Huyghens, non è giusto! Sitka ha graffi profondi, e gli artigli di quel mostro potrebbero essere velenosi!
Ma Huyghens strillò: — Avanti! Avanti! — agli orsi, e continuarono la loro corsa contro il tempo. Dopo tre chilometri buoni, Nugget emise disperati gemiti di spossatezza, e Faro Nell si fermò per accudirlo.
— Potrebbe bastare — disse Huyghens. — Considerato che non c'è vento e che la grande massa di mostri si è radunata più avanti sull'altopiano, e che qui attorno c'erano solo quei due. Forse hanno troppo da fare per dedicarsi a una veglia funebre. Oh, comunque...
Smontò a terra e prese antisettico e bende. — Prima Sitka! — sbottò Roane. — Io sto bene.
Huyghens disinfettò le ferite dell'orso. Erano cosa da poco, perché Sitka Pete era un esperto di combattimenti con gli sfex. Poi Roane, di malavoglia, si lasciò passare sui graffi che aveva sul petto la sostanza

dallo strano odore: sapeva di ozono. E bruciava. Roane strinse i denti. Alla fine disse, cupo: — È stata colpa mia, Huyghens. Ho guardato lei invece del deserto. Non riuscivo a capire cosa stesse facendo.
— Una veloce dissezione — lo informò Huyghens. — Per fortuna quel primo sfex era una femmina, come speravo. E stava per deporre le uova. Che schifo! Adesso so perché gli sfex migrano, e dove vanno, e perché non hanno bisogno di selvaggina quassù.
Bendò alla meglio Roane. Ripartirono in direzione est, per allontanarsi ulteriormente dagli sfex morti. Era solo una passeggiata non troppo faticosa. Semper volò indignata sopra di loro, furibonda perché non le era più permesso farsi trasportare dall'orso.
— Ne avevo già dissezionati altri — disse Huyghens. — Si sa troppo poco di loro. Era necessario scoprire certe cose, se l'uomo vuole avere la speranza di potere vivere qui.
— Con gli orsi? — chiese ironico Roane.
— Oh, sì. Ma il punto è che gli sfex si spostano a questo deserto per riprodursi. Accoppiarsi e deporre le uova che il sole farà schiudere. Questo è un posto particolare. Le foche tornano a un posto speciale per accoppiarsi, e i maschi come minimo non mangiano per settimane. I salmoni tornano a deporre le uova nei fiumi dove sono nati. E le anguille... sto usando esempi di animali terrestri, Roane... percorrono migliaia di chilometri fino al mar dei Sargassi, per accoppiarsi e morire. Purtroppo, non risulta che gli sfex muoiano, ma è chiaro che hanno un posto ancestrale di riproduzione e che vengono qui all'altopiano Arido a deporre le uova.
Roane continuò a marciare. Era rabbioso: rabbioso con se stesso perché non aveva osservato le più elementari precauzioni; perché si era sentito troppo al sicuro, come si abitua a fare chi viva all'interno di una civiltà servita da robot; perché non aveva usato il cervello quando Nugget si era messo a uggiolare, e Nugget era solo un cucciolo d'orso, ma aveva avvertito la presenza del pericolo.
— Adesso — aggiunse Huyghens — mi servono certe attrezzature che la colonia robotizzata aveva. Con quelle, credo possiamo fare i primi passi per cominciare a rendere questo pianeta vivibile per l'uomo!
Roane batté le palpebre. — Cosa le serve?
— Attrezzature — rispose Huyghens, spazientito. — Le troverò alla colonia. I robot sono stati inutili perché non prestano attenzione agli

sfex. Lo sono ancora. Ma le macchine, sottratte al controllo dei robot, dovrebbero servirci. Qualche mese di esposizione alle intemperie non può averle rovinate.
Roane proseguì in silenzio. Dopo un po' disse: — Non avrei mai pensato che lei potesse volere qualcosa che venga da quella colonia, Huyghens.
— E perché no? — chiese Huyghens. — Quando gli uomini fanno fare alle macchine quello che vogliono, benissimo. Anche i robot vanno bene, quando stanno al loro posto. Ma occorreranno uomini in grado di usare lanciafiamme, per il lavoro che ho in mente. Devono esserci dei lanciafiamme, se bisognava disboscare col fuoco uno spiazzo di centottanta chilometri quadrati. E sterilizzatori per il terreno, per eliminare i semi delle piante che i robot non fossero riusciti a spazzare via. Torneremo qui, Roane, e come minimo distruggeremo le uova di quelle bestie infernali! Anche se non riuscissimo a fare niente di più, ripetendo la procedura di anno in anno spazzeremo via l'intera specie. Probabilmente esistono altre orde oltre a questa, con altri luoghi di riproduzione. Troveremo anche quelli. Faremo di questo pianeta un luogo dove gli uomini del mio mondo possano insediarsi, e continuare a essere uomini!
Roane commentò, ironico: — Sono stati gli sfex a sconfiggere i robot. È certo di non volere rendere questo pianeta sicuro per i robot?
Huyghens ebbe una breve risata. — Lei ha visto un solo nottambulo — ribatté. — E cosa mi dice di quelle cose sul fianco della montagna, le creature che le avrebbero succhiato il sangue e poi avrebbero banchettato col suo cadavere? Se la sentirebbe di andare in giro su questo pianeta avendo soltanto un robot come guardia del corpo, Roane? Non credo proprio. L'uomo non può vivere su questo pianeta col solo aiuto dei robot senza smettere di essere uomo. Vedrà!
Trovarono la colonia dopo altri dieci giorni di viaggio, dopo che molti sfex e creature simili a cervi e pelosi ruminanti furono caduti sotto le loro armi e sotto le zampe degli orsi. Ma per prima cosa trovarono i superstiti della colonia.
Erano in tre, stremati, barbuti, profondamente amareggiati. Quando era crollata la recinzione elettrificata, due di loro erano in un tunnel della miniera, a installare il nuovo pannello dei comandi per i robot che lavoravano lì. Il terzo dirigeva i lavori. Allarmati dall'interruzione

delle comunicazioni dalla colonia, rientrarono su un mezzo corazzato per scoprire cosa fosse successo, e solo il fatto di essere disarmati li salvò. Trovarono sfex che si aggiravano ululando nella colonia sconfitta, in quantità semplicemente incredibili. Gli sfex fiutarono gli uomini che stavano sul mezzo corazzato, ma non erano in grado di introdursi a bordo. A loro volta, gli uomini non potevano uccidere gli sfex, se no sarebbero stati seguiti fino alla miniera e messi sotto assedio, riuscendo solo a uccidere un mostro di tanto in tanto.

I superstiti, naturalmente, interruppero gli scavi e tentarono di servirsi di robot telecomandati per vendicarsi e procurarsi scorte di cibo. I robot da miniera non erano programmati per quei compiti. E non c'erano armi. Gli uomini improvvisarono piccole catapulte che lanciavano carburante per missili incendiato, e fecero fuggire, urlanti e coperti di ustioni, gli sfex che si avventurarono in zona. Una mossa che si rivelò utile solo perché le belve non rimasero uccise. E venne sprecato carburante. Alla fine si barricarono e usarono il carburante soltanto per fare funzionare il trasmettitore a scintilla, in attesa dell'arrivo di una nuova nave diretta alla colonia. Restarono nella miniera come fosse una prigione, a corto di viveri, aspettando senza una vera speranza. Come diversivo potevano solo contemplare i robot inerti: non potevano usare carburante per farli funzionare, e comunque l'unica cosa che i robot sapessero fare era scavare.

Quando Huyghens e Roane li raggiunsero, i tre si misero a piangere. Odiavano i robot e tutto ciò che li concerneva solo un poco meno di quanto odiassero gli sfex. Ma Huyghens spiegò, diede loro le armi che prese dagli zaini degli orsi, e marciarono verso la colonia coi due kodiak maschi come punte avanzate della formazione, e Faro Nell di retroguardia. Lungo strada uccisero sedici sfex. Nello spiazzo di nuovo invaso dalla vegetazione ce n'erano altri quattro. Negli alloggi della colonia trovarono solo il caos, e i resti di quelli che erano stati uomini. C'era un po' di cibo; non molto, perché gli sfex si erano gettati su tutto ciò che odorasse d'uomo, e avevano lacerato i contenitori sterili in plastica per alimenti. Però si era salvato quello che era chiuso in confezioni di metallo.

E c'era del carburante, che si sarebbe potuto utilizzare nei pannelli di controllo. C'erano robot dappertutto, lindi e lucidi e pronti a diventare operativi, ma immobili, con vegetali che crescevano attorno e sopra a

loro.
Ignorarono i robot. Con molto trasporto, riempirono di carburante i lanciafiamme, modificandoli in modo che potessero venire usati da esseri umani, e il gigantesco sterilizzatore di terreno che era stato creato per distruggere la vegetazione che i robot non riuscissero a estirpare o a coltivare. E tornarono verso l'altopiano Arido, con occhi colmi di ira e odio.
Però Nugget diventò un cucciolo d'orso molto viziato, perché gli uomini liberati amavano appassionatamente tutto ciò che fosse destinato, in età adulta, a uccidere gli sfex. Ogni volta che si accamparono, lo riempirono di coccole eccessive.
Raggiunsero l'altopiano seguendo uno dei percorsi degli sfex fino in cima. Semper andava in cerca di sfex, e i giganteschi kodiak li stuzzicavano, e gli sfex arrivavano strillando, eccitati, vogliosi di distruggerli; e mentre Roane e Huyghens sparavano in continuazione, le grandi macchine facevano piazza pulita. Scoprirono che lo sterilizzatore di terreno era mortale per la fauna come per i vegetali, quando il raggio diatermico entrava in azione. Però doveva essere manovrato da un uomo. Nessun robot era in grado di decidere quando usarlo, e contro quale bersaglio.
A un certo punto non ci fu più bisogno degli orsi, perché le carcasse arrostite attiravano altri sfex da tutti gli angoli dell'altopiano, anche in mancanza di vento. Con ogni probabilità, gli impegni degli sfex lì erano conclusi, ma arrivavano lo stesso per elevare gemiti e cercare una vendetta che non trovavano. I superstiti della colonia guidavano le macchine (un compito che su quel pianeta spettava all'uomo) in grandi cerchi attorno alle montagne di mostri abbattuti, e distruggevano i nuovi arrivati. Era una strage che non aveva precedenti su altri pianeti, e dell'orda di sfex che si era riprodotta in quella zona del deserto non sarebbero certo rimasti molti esemplari. Potevano esserci orde altrove, e altri luoghi deputati all'accoppiamento, ma il normale territorio di quella massa di mostri ne avrebbe visti arrivare ben pochi, quell'anno.
O l'anno dopo. Perché lo sterilizzatore del terreno avrebbe spazzato la sabbia nella quale erano nascoste le uova di sfex, e i raggi del sole non le avrebbero mai fatte schiudere.
Huyghens e Roane erano accampati al limitare dell'altopiano con gli orsi. Erano sopravvento rispetto alla scena dello sterminio, e

ritenevano giusto che fossero i superstiti della colonia a condurlo. Dopo tutto, erano stati i loro compagni a finire massacrati dagli sfex.

Una sera, Huyghens allontanò amabilmente Nugget che si era avvicinato a fiutare con troppa urgenza una bistecca che stava cuocendo sul fuoco. Nugget, depresso, si trasferì dietro la forma protettrice di Roane e mise il broncio.

— Huyghens — disse Roane, senza alcuna allegria — dobbiamo sistemare la nostra questione. Io sono un ufficiale della Sorveglianza Coloniale. Lei è un colono illegale. È mio dovere arrestarla.

Huyghens lo studiò con interesse.

— Mi offrirà clemenza se testimonierò contro i miei complici — chiese calmo — o posso appellarmi al diritto di non essere tenuto a testimoniare contro me stesso?

Roane ribatté, irritato: — È seccante! Sono stato un uomo onesto per tutta la vita, però non credo più nei robot come un tempo, se non quando stanno al loro posto. E il loro posto non è qui. Non nel contesto di una colonia robotizzata come quella che era stata prevista, per lo meno. Abbiamo spazzato via un bel po' di sfex, ma non sono certo estinti, e i robot non sono in grado di occuparsene. Uomini e orsi dovranno vivere qui assieme, se non vogliamo costringere gli uomini a trascorrere l'esistenza dietro recinzioni a prova di sfex, e accettare solo ciò che i robot possono dare. E su questo pianeta ci sono troppe cose che la gente non deve perdersi! Vivere in un ambiente controllato e diretto dai robot su un pianeta come Loren Due significherebbe... significherebbe non avere rispetto di sé!

— Non starà scivolando nella religione, per caso? — chiese Huyghens, secco. — Era in questi termini che lei vedeva il rispetto di sé.

Semper, l'aquila, lanciò uno strillo indignato quando Sitka Pete, avvicinandosi al fuoco, per poco non la calpestò. Sitka Pete sbuffò, e Huyghens gli parlò in tono deciso, e l'orso si buttò a sedere con un tonfo. Restò lì, in una posa molto scomposta, a fissare la bistecca e sbavare.

— Non mi lascia finire! — protestò stizzito Roane. — Sono un ufficiale della Sorveglianza Coloniale, ed è mio compito controllare cosa sia stato fatto su un pianeta dal primo nucleo di coloni, prima che arrivino gli altri. E ovviamente controllare che vengano seguiti i piani previsti. Ora, la colonia robotizzata che dovevo esaminare è praticamente

distrutta. Come era stata progettata, non avrebbe funzionato. Non era in grado di sopravvivere.
Huyghens grugnì. Si stava facendo notte. Rigirò la bistecca sul fuoco.
— Ora, in caso di emergenza — continuò Roane, soppesando con cura le parole — i coloni sono autorizzati a chiedere aiuto a ogni nave di passaggio. È ovvio. Così... in passato io sono sempre stato un uomo onesto, Huyghens... il mio rapporto dirà che la colonia come era stata prevista non aveva nessuna possibilità, e che è stata sopraffatta e distrutta a eccezione di tre superstiti che si sono barricati e hanno chiesto aiuto. Il che è vero, e lei lo sa.
— Vada avanti — grugnì Huyghens.
— Allora — continuò petulante Roane — è successo, per puro caso, attenzione, che una nave che aveva a bordo lei e Sitka e Sourdough e Faro Nell, e Nugget e Semper, abbia raccolto il segnale dei coloni. Così lei è atterrato per aiutarli. E lo ha fatto. Sicché la sua presenza qui non è illegale. Era illegale che lei si trovasse qui già prima che si rendesse necessario il suo intervento, ma fingeremo che non ci fosse.
Huyghens si girò a guardare la tenebra sempre più fonda. Disse, calmo: — Non ci crederei nemmeno se fossi io a raccontarlo. Pensa che la Sorveglianza ci crederà?
— Non sono idioti — ribatté aspro Roane. — È ovvio che non ci crederanno! Ma quando il mio rapporto dirà che grazie a questa improbabile sequenza di eventi è diventato possibile colonizzare il pianeta, mentre prima non lo era, e quando il mio rapporto dimostrerà che una colonia di soli robot è una totale idiozia, ma che importando uomini e orsi dal suo pianeta tot migliaia di coloni potranno scendere qui ogni anno... E visto che almeno questo è vero...
Huyghens, silhouette scura contro la fiamma, parve tremare un poco. Leggermente scostato da lui, Sourdough fiutò speranzoso l’aria. Con una luce come quella del fuoco, era possibile che da un momento all’altro apparissero creature volanti prive di pelo da abbattere a zampate. Erano succulente, per un orso.
— I miei rapporti hanno un certo peso — insistette Roane. — Io farò la proposta. Gli organizzatori della colonia robotizzata dovranno accettarla, o saranno costretti a chiudere bottega. È vero! E la gente del suo pianeta potrà imporre praticamente tutte le condizioni che vorrà.

I tremiti di Huyghens divennero comprensibili. Stava ridendo.
— Lei è uno schifoso bugiardo, Roane — disse, sghignazzando. — Non è stupido e irragionevole e irrazionale buttare alle ortiche un'intera vita di onestà solo per tenere fuori di prigione me? Lei non si sta comportando da animale razionale, Roane. Ma pensavo proprio che lo avrebbe fatto, quando fossimo arrivati al punto.
Roane era in imbarazzo. — È l'unica soluzione che mi sia venuta in mente. Funzionerà.
— La accetto. — Huyghens sorrise. — Con i miei ringraziamenti. Se non altro perché significa che qualche altra generazione di uomini condurrà un'esistenza da uomini su un pianeta tutto da domare. E, se vuole saperlo, perché impedirà che Sourdough e Sitka e Nell e Nugget vengano uccisi perché io li ho portati qui illegalmente.
Qualcosa fece pressione sul corpo di Roane. Nugget, il cucciolo, gli si strinse contro nel desiderio di avvicinarsi di più alla fragrante carne sul fuoco. Spinse ancora. Roane, accoccolato sul terreno, finì a gambe levate. Nugget annusò voluttuosamente.
— Gli dia un ceffone — disse Huyghens. — Indietreggerà.
— Mai! — ribatté indignato Roane, riverso a terra. — Nemmeno per idea! È un mio amico!

Titolo originale: *Exploration Team*.

LA GAIA SCIENZA

LA GAIA SCIENZA

Gli autori pag. 300
Interventi pag. 302
Panorama pag. 306
Scienza pag. 310

ALFRED E. VAN VOGT (1912-2000) è uno dei tre fondatori dell'età d'oro di "Astounding Science Fiction" (gli altri due sono Isaac Asimov e Robert A. Heinlein). È scomparso quest'anno ed è ricordato per i suoi romanzi ricchi di intreccio e colpi di scena, ma anche di una logica onirica e teatrale: Slan, *Non-A,* la bellissima space opera *Crociera nell'infinito.*

JAMES H. SCHMITZ (1911-1981) è un autore molto amato di avventure spaziali, una parte delle quali vissute da intrepide eroine. In Italia il suo romanzo più noto è Le streghe di Karres (1949 nella prima versione breve, ma ampliato nel 1966).

L. SPRAGUE DE CAMP (1907) è un altro autore messo in luce dalle riviste di John W. Campbell, "Astounding" e "Unknown". Benché oggi sia ricordato soprattutto come autore di fantasy – o science fantasy – ha dato alla sf parecchi racconti brillanti, tra cui il ciclo avventuroso dei *Creatori di continenti* e il capolavoro sul viaggi nel tempo *Abisso del passato* (1949).

JACK VANCE (1916) è uno dei più amati autori moderni di fantascienza. Capace di fondere un appassionante senso dell'avventura con un'originale riflessione sul temi della civiltà e del linguaggio, ha scritto romanzi come *Il grande pianeta, Showboat World, Le case di Iszm, Gli amaranto* e i cicli di *Alastor, Durdane, Tschai* e dei *Principi*

demoni.

CYRIL M. KORNBLUTH (1923-1958) è noto sia per le sue ottime collaborazioni con Frederik Pohl, la più nota delle quali è *I mercanti dello spazio* del 1953, sia per i romanzi e i racconti scritti in proprio, fra cui *Non è ver che sia la mafia* e *Non sarà per agosto* (1955).

LEIGH BRACKETT (1915-1978) è una famosa romanziera e sceneggiatrice, campo nel quale ha al suo attivo film come *Il grande sonno* (1939) di Howard Hawks, *Il lungo addio* (1973) di Robert Altman e *L'impero colpisce ancora* (1980) di Irvin Kershner. In fantascienza è notissima per i suoi romanzi marziani e venusiani, che risalgono agli anni Quaranta, e più tardi per il ciclo del pianeta Skaith (cominciato nel 1974).

MURRAY LEINSTER (1896-1975) è lo pseudonimo di William Fitzgerald Jenkins, uno dei più popolari autori di space opera d'ogni tempo. Bravo in quasi ogni genere dell'avventura letteraria, esordì nella fantascienza con un racconto del 1919, "Il grattacielo fuggiasco". Fra i suoi romanzi tradotti in italiano, *L'orrore di Gow Island, La chiave dello spazio* e *Piattaforma spaziale.*

GARDNER DOZOIS (1947), il compilatore di questa antologia, è oggi il più noto editor americano di fantascienza e ha coperto di gloria la sua rivista, "Isaac Asimov's Science Fiction Magazine", che dirige dal numero di gennaio 1986. In veste di curatore ha vinto molte volte il premio Hugo, ma è anche narratore in prima persona, critico e apprezzato antologista.

a cura di G.L.

Le confessioni di un traduttore pentito

Ci sono stati anni nel quali ho respinto con tutte le mie forze la fantascienza avventurosa. Negli anni settanta in particolare, quando ho curato “Galassia” (con Gianni Montanari) e poi “Robot”. Travolto, dalla metà degli anni sessanta in avanti, dalle ricerche stilistiche e contenutistiche della “New Wave” (prima l’Inghilterra con Ballard e compagni, poi l’America con Ellison e compagni), scosso dal desiderio di “uscire dal ghetto”, parola d’ordine che quegli autori facevano risuonare con tanto impeto e furore, contagiato da letture virulente all’esterno della sf (I Sartre, I Salinger, I Böll, eccetera), allevato, anche, a una scuola italiana di critica fantascientifica che vedeva nella letteratura escapista (cioè di fuga dalla realtà, ma sarebbe meglio dire di divertimento) il perfido nemico da sconfiggere a suon d’impegno ideologico, ho rifiutato in buona sostanza le radici stesse del mio amore per la fantascienza. Quand’ero bambino implume, e poi imberbe giovinetto, nulla poteva darmi più gioia del vedere il nome di van Vogt su una copertina di “Urania”, e i miei tuffi tra culture aliene, voli interstellari, astronavi generazionali e pianeti da domare erano la massima ancora di salvezza dalle grettezze della realtà quotidiana. Ah! Quale massa di sogni è stata per me la fantascienza avventurosa. Ma arrivato al vent'anni, alla più o meno concreta età della ragione…

Basta. Fine. Non se ne parla più. Avanti tutta con l’impegno, la sociologia, lo stile sperimentale, le psicologie arzigogolate. Alieno, pussa via! Un po’ come il cucciolo d’uomo che un bel giorno prende il

ciucciotto che ha sempre tenuto in bocca, lo sbatte per terra, e non ne vuole più sapere. Siam cresciuti, siamo adulti, le favolette e i racconti d'avventura non ci interessano più.

Ed eccomi qui a cospargermi il capo di cenere, dopo avere tradotto la prima metà di questa deliziosa antologia curata da Gardner Dozois, dopo essermi rituffato tra racconti che coprono un arco di tempo remoto anche per me, dal 1948 al 1956; circondato da nomi d'autori tutti familiari, perfettamente conosciuti, gli scrittori sui quali sono cresciuto. E la mia emozione è stata grande. In questo reimmergermi dopo ere nell'essenza primordiale del genere letterario che ha impregnato di sé la mia intera esistenza, se posso sbilanciarmi in un accenno di predilezioni personali, dirò che *Squadra d'esplorazione* di Leinster mi appare perfetto nella costruzione, coi formidabili ritratti dei quattro orsi kodiak che valgono da soli un universo immaginativo; *La parte di quella gloria* di Kornbluth è una storia tanto astuta quanto godibilmente intelligente, e non a caso assume come nume tutelare *Il Principe* di Machiavelli (Kornbluth era davvero un demonio d'uomo; terribile che sia morto così giovane); e *Il Rull* di van Vogt mi ha provocato veri fremiti d'eccitazione, un divaricarsi di narici mentre lo scrivevo in italiano, di fronte a una geometria globale piuttosto gelida eppure tanto carica di pathos, a idee notevolmente improbabili e sballate ma proprio per questo cosmicamente folgoranti, come illuminazioni che possono lasciare perplessi ma non si discutono (per esempio, la straordinaria teoria sulle possibilità umane di resistere alla tortura: un gioiello particolarmente fulgido su un diadema sfolgorante).

Appare quindi ovvio che sono un traduttore e un lettore pentito. Condivido al mille per mille quel che dice Dozois nella sua introduzione, intendiamoci, non che rinneghi gli amori del passato più recente, o le mie scelte di curatore. Mai. Solo, come un tempo è stato estremo il mio amore per il tipo di produzione che si trova nelle pagine di questo numero di "Urania", così più tardi è stata estrema l'infatuazione per tutto ciò che lo negava (o meglio, dialetticamente, lo voleva superare), e questo mi ha portato a rifiuti aprioristici che mi sarei forse potuto evitare. Anche se una cosa mi regala un filo di speranza: nella seconda parte dell'antologia, quella che devo ancora

tradurre e voi dovete ancora leggere, c’è un classico di Roger Zelazny, *The Doors of His Face, the Lamps of His Mouth,* e questo, vivaddio, l’ho pubblicato io per la prima volta in Italia su “Robot”... Allora forse non sono mai stato del tutto perso. Allora forse le antiche pulsioni hanno sempre continuato a vivere in me. È un’idea che mi dà piacere.

C’è, in questi racconti, un dispiegamento di energia primordiale, invincibile, certo, le raffinatezze stilistiche non sono il piatto forte, anche se il tasso di leggibilità è elevatissimo; le psicologie tendono talora a essere appena abbozzate, sommarie, però in compenso il volume d’azione è di molto superiore ai decibel consentiti per legge; ogni tanto si scivola nel barocco, nel rococò, ma con tutto il sapore delle “buone vecchie storie” che ha guidato la scelta di Dozois. Qui abbiamo uomini in lotta con l’universo ribaldo, alieni a piene mani, una galassia colma di civiltà fiorenti oppure sull’orlo dell’agonia (la dolente Shandakor di Leigh Brackett), astronavi che viaggiano in lungo e in largo per portare mercanti o intrepidi esploratori o antropologi: e che volete di più?

Il tipo di fantascienza che ha cominciato a coagularsi negli anni Cinquanta sulle pagine di “Galaxy“, e che poi, in una continua serie di metamorfosi, ha proseguito sulla propria strada fino a ristrutturarsi e reincarnarsi nel cyberpunk, con tutte le tappe intermedie, è stata una cosa molto più cerebrale, più intellettuale, più controllata. Nel corso dei decenni ha permesso l'affermarsi di autori che, pur scrivendo all’interno del genere, nulla avevano da invidiare ai loro colleghi del cosiddetto mainstream; e a tutti loro sia imperitura gloria.

Ma, se mi è concesso un paragone in linea con le necessità di un mondo a corto di fonti energetiche qual è il nostro, da “Galaxy” in avanti la fantascienza ha cominciato ad assumere i panni della centrale elettrica, e poi di quella atomica; mentre van Vogt, Vance, Leinster e compagnia bella erano puri e semplici vulcani. Magmatici, ribollenti, straripanti. Tanto generosi a volte da rischiare di produrre danni per eccesso d’esuberanza, e difficili da tenere sotto controllo. Come sono le vere forze della natura.

Com’era, cinquant’anni fa o giù di lì, la fantascienza testimoniata dai racconti di questa antologia.

Che l’energia primigenia sia con voi.

Vittorio Curtoni

P.S. *di G.L.* – Quando sono andato ad affiancarlo nella redazione di "Robot", nell'ormai lontano 1977, Vittorio Curtoni era ancora il dimonio-sputafuoco-nemico dell'avventura che lui stesso si dipinge, cospargendosi giustamente il capo di cenere. Io ero, invece, un *pulpster* per passione e vocazione, e Sartre non l'avevo ancora letto (ma Lovecraft sì). Quanto ci accapigliavamo, su questi temi! Sono particolarmente lieto, quindi, di aver contribuito al suo ravvedimento. È bastato un numero di "Urania"...

Premi Hugo

Vernor Vinge ha vinto l'edizione 2000 del premio Hugo con il romanzo *A Deepness in the Sky* (pubblicato negli Stati Uniti dalla Tor). L'annuncio è avvenuto nel corso di Chicon 2000, la cinquantottesima edizione della convention di Science fiction tenutasi lo scorso settembre a Chicago (Illinois).

Nelle altre sezioni hanno ricevuto l'ambito riconoscimento:

- Connie Willis con il romanzo breve *The Winds of Marble Arch,* pubblicato dalla rivista "Asimov's" nel numero di ottobre/novembre 1999;
- James Patrick Kelly con il racconto lungo "10/16 to 1", pubblicato dalla rivista "Asimov's" nel numero di giugno 1999;
- Michael Swanwick con il racconto "Scherzo with Tyrannosaur", pubblicato da "Asimov's" nel numero di luglio 1999;
- Frank M. Robinson con il saggio *Science Fiction of the 20th Century* (pubblicato da Collectors Press);
- miglior film è stato giudicato *Galaxy Quest* (prodotto dalla spielberghiana Dreamworks, con la regia di Dean Parisot, sceneggiatura di David Howard & Robert Gordon, da un testo di David Howard).

Il premio per il miglior curatore professionista è andato a Gardner Dozois; per il miglior illustratore a Michael Whelan. Miglior rivista semiprofessionale è risultata "Locus".

L'edizione 2000 del British Fantasy Award, il riconoscimento inglese

per la letteratura fantastica, ha premiato con il Karl Edward Wagner Award l'autrice Anne McCaffrey. Miglior romanzo è stato giudicato *Indigo* di Graham Joyce (pubblicato da Michael Joseph); miglior racconto "White" di Tim Lebbon (pubblicato dalla MOT Press); miglior antologia *The Mammoth Book of Best New Horror 10* curata da Stephen Jones (Robinson); miglior raccolta *Lonesome Roads* di Peter Crowther (Razorblade Press); miglior artista Les Edwards.

A Volcano, nelle Hawaii, si è tenuta la XXIX edizione della Mythopoeic Conference, nel corso della quale sono stati assegnati gli annuali premi: miglior testo fantasy per adulti *Tamsin* di Peter S. Beagle; miglior titolo fantasy per bambini *The Folk Keeper* di Franny Billingsley; miglior edizione critica di un testo classico, *Roverandom* di J.R.R. Tolkien, nella versione curata da Christina Scull e Wayne G. Hammond; miglior testo di ricerca sul genere fantasy-mitico *Strange and Secret Peoples: Fairies and Victorian Consciousness* di Carole G. Silver.

Il Grand Prix de l'imaginaire, prestigioso riconoscimento francese dedicato alla fantascienza, vinto due anni fa da Valerio Evangelisti, quest'anno è andato a René Réouven e, per il migliore romanzo straniero, al tedesco Andreas Eschbach. Un premio speciale, il Prix Européen, è stato conferito a Piergiorgio Nicolazzini, saggista, antologista e agente letterario, per la sua opera di promozione della fantascienza del vecchio continente.

Media e autori

Il 28 ottobre a Nantes, nel corso della manifestazione Utopia (Il convegno annuale del professionisti europei della fantascienza, giunto alla terza edizione), è stata annunciata la nascita dell'associazione AELITA. Scopo del nuovo organismo, che raggruppa gli scrittori di sf di una quindicina di paesi d'Europa, è promuovere la fantascienza in tutte le sue forme e tutelare gli interessi della categoria. Del comitato dirigente fanno parte: Brian W. Aldiss (presidente onorario), Bruno Della Chiesa (presidente, diplomatico francese e organizzatore di Utopia), Patrick Gyger (segretario, direttore della Maison d'Ailleurs) e

Valerio Evangelisti (delegato generale). Il comitato regionale italiano è affidato al nostro Luca Masali. La sede centrale di AELITA è in Svizzera, presso la Maison d'Ailleurs: l'unico museo europeo (fondato dallo scrittore Pierre Versins) interamente dedicato alla fantascienza. AELITA è collegata alla britannica SF Foundation e alle più importanti associazioni americane di autori di sf.

Uno del principali dubbi sollevati quando apparvero I primi titoli di narrativa on-line era la temuta incapacità del sistema di gestire gli accessi in modo appropriato, e quindi di contare le "copie" effettivamente scaricate dai clienti. E il secondo capitolo dell'e-book di Stephen King *The Plant,* ora disponibile per l'acquisto in rete, non è stato immune da questo Inconveniente. Le cifre effettivamente pagate sono molto esigue rispetto al reale numero di coloro che hanno scaricato una copia del testo. Il problema principale, secondo i giornali americani che hanno riportato la notizia, è stato che un singolo utente ha potuto pagare una singola copia pur scaricandola in diversi formati. L'autore, sensibilmente irritato, ha pubblicato nel suo sito il seguente messaggio: "Detto in parole povere, voi dovreste pagare per ciò che scaricate ogni volta che lo fate, altrimenti le cose non funzionano".

Novità

Segnaliamo alcuni titoli pubblicati In Inghilterra e America.

- *Super-Cannes* di J.G. Ballard (HarperCollins/Flamingo) narra di un parco high-tech realizzato nel Sud della Francia e chiamato Eden-Olympia. In questo romanzo del prossimo futuro il settantenne autore inglese appare molto più coinvolto dai meccanismi della trama e degli intrecci. Appassionante e intrigante, il romanzo è stato definito dai critici americani un vero e proprio *page-turner,* cioè un libro che si divora pagina dopo pagina. Il maggior pregio di Ballard sembra essere l'assoluta e totale "verità" espressa nelle sue trame, una verità che riflette una visione semplice quanto amara del mondo: ogni idealistico tentativo della società di organizzarsi e raggiungere una forma più alta è inevitabilmente destinato a trasformarsi in catastrofe;
- *The Telling* di Ursula K. Le Guin (pubblicato da Harcourt) è il nuovo titolo della serie "Hainish", il primo romanzo della grande scrittrice

dopo dieci anni di silenzio;
- *Look to Windward* di Iain M. Banks (pubblicato da Orbit) è il nuovo capitolo della serie sulla "Cultura", che ha avuto inizio con *Consider Phlebas:*
- *The Great War: Breakthroughs* di Harry Turtledove (pubblicato da Ballantine) è un romanzo di storia alternativa, come molti testi recenti del bravo scrittore americano. Qui abbiamo una rivisitazione della Prima guerra mondiale in cui gli stati del Nord e la Confederazione sudista si schierano su opposti fronti. La serie "The Great War" contava già due romanzi, *The Great War: American Front* (1998) e *The Great War: Walk in Hell* (1999);
- *1984: Selected Letters* di Samuel R. Delany (pubblicato da Voyant Publishing) è un volume che raccoglie lettere e altri scritti del grande autore statunitense, dal 1983 al 1985.

Necrologio

Lo scorso settembre è scomparso in California Curt Siodmak, scrittore di origine tedesca e fratello del regista Robert, uno dei maestri del *noir* americano. Nato nel 1902, Curt Siodmak era stato anche sceneggiatore di famosissimi film dell'orrore: *L'uomo lupo* del 1941 con Lon Chane, Jr. e Bela Lugosi, *Son of Dracula* del 1943, *Frankenstein contro l'uomo lupo* del 1943, ancora con Bela Lugosi, e altri.
Siodmak, prima di emigrare dalla Germania, aveva pubblicato ben diciotto romanzi. Da uno dei suoi libri, *Il cervello di Donovan,* sono state tratte tre versioni cinematografiche.

Classifiche

Segnaliamo la classifica dei titoli più venduti nel siti internet di vendita libraria e compilata dalla rivista "Locus":
- In edizione rilegata: al primo posto la ristampa del classico *Cities in Flight* di James Blish (pubblicato da The Overlook Press), al secondo posto *House of Leaves* di Mark Z. Danielewski (Pantheon) e al terzo *Calculating God* di Robert J. Sawyer (Tor);
- In edizione tascabile: al primo posto *Explorers: SF Adventures to Far Horizons* a cura di Gardner Dozois (St. Martin's Griffin), al secondo posto *Evolution's Darling* di Scott Westerfeld (Four Walls

Eight Windows) e al terzo *The Furthest Horizons: SF Adventures to the Far Future* a cura di Gardner Dozois (St. Martin's Griffin).

Fabiola Riboni

L’umanità superata
(parte prima)

Ritorna Fabio Feminò con una nuova, provocatoria indagine nel mondo perfettibile dei transumanisti. Chi sono? Cosa vogliono fare? Diventeremo, un giorno, simili a dei?

Nella prima parte di questa serie di articoli, apparsa su “Urania” qualche tempo fa (in due puntate), avevo citato l’esistenza di una vasta rete di studiosi “transumanisti” o “extropiani”, che, prendendo spunto da scienziati visionari e scrittori di sf, si propongono di elevare la razza umana a un livello semidivino. “Una cosa è certa” afferma David Brin. “Non vedremo mai un futuro che assomigli a *Blade Runner* o a qualunque altra distopia cyberpunk. Simili mondi, dove la grandiosa tecnologia non è accompagnata da un miglioramento delle nostre capacità intellettive, non sarebbero in grado di sostenersi”.
Anche stavolta, data la vastissima opposizione ambientalista e religiosa a ogni ipotesi di metamorfosi, mi limiterò a fare i nomi dei soli scrittori di sf o di scienziati-scrittori che si siano occupati dell’argomento in forma divulgativa e narrativo-divulgativa: cioè di coloro che, in caso di linciaggi morali e altre piacevolezze del genere, se la saranno cercata da soli.
Attualmente, il tema che solleva il maggior furore popolare è la clonazione: ebbene, non si potrebbe impedirne lo sviluppo neanche se venisse messa fuorilegge sull'intera Terra. “Io stesso” racconta Arthur C. Clarke”, sono stato, in uno strano modo, coinvolto in un progetto di clonazione. C’era l’idea di inviarmi nello spazio insieme a parecchia

altra gente. Non tutto il mio corpo, comunque... solo un capello, finché ne avevo ancora qualcuno. Era un progetto abbastanza serio, di una società che aveva lanciato un sacco di missili. L'idea era che forse, fra cento milioni di anni o giù di lì, una civiltà avanzata avrebbe trovato questa capsula spaziale contenente il mio capello, e un Arthur C. Clarke sarebbe stato clonato a partire da esso, cosicché io sarei rispuntato fuori in un'altra galassia nel remoto futuro. Pensiero interessante e meglio del Progetto Celestis, in cui bisogna essere morti per spedire le proprie ceneri nello spazio".

Ma tutto ciò è appena il preludio a questa strabiliante seconda parte, in cui, dopo aver svelato come il corpo umano potrebbe essere radicalmente riplasmato da manipolazioni biologiche (fino a poter volare, se la statura fosse quella di un bambino e il peso non superiore a 12 kg), ci addentreremo in ipotesi ancora più sconvolgenti.

Uno del temi favoriti degli "anni d'oro" della sf era la costruzione di robot che potessero svolgere ogni attività al posto nostro, anche se a volte ciò comportava qualche svantaggio (come è noto a chi abbia letto Asimov e altri autori minori). Nel suo romanzo *Futuro in trance,* per esempio, Walter Tevis dipinge un'umanità condannata alla decadenza e all'oblio dall'uso delle macchine, mentre in *Gli umanoidi* Jack Williamson ha dimostrato quanto facilmente i robot avrebbero potuto sopraffarci come specie dominante.

La sf moderna ha un altro approccio: se è troppo rischioso affidarci a dei robot, perché non diventare meccanici noi stessi? In fondo, Vernor Vinge (scrittore già pubblicato in Italia, ma anche matematico professionista) afferma che non sarebbe diverso da quanto si pensa già verificatosi in passato: "La vita biologica non è stata la prima, potrebbe essere stata preceduta da formazioni cristalline. Quelle contenenti carbonio e ossigeno hanno avuto più successo. Le formazioni solide non si sono estinte (abbiamo le ossa), ma le parti organiche sono divenute dominanti".

Nel libro *Immortality,* Ben Bova afferma che il primo passo sarebbe introdurre nel corpo umano "nanomacchine" di dimensioni microscopiche. "Immaginate" scrive "queste nanomacchine al lavoro dentro di voi, in grado di asportare la placca dalle pareti arteriose, di fare a pezzi microbi invasori, di depositare molecole medicinali

esattamente nelle cellule dove sono necessarie, di aggredire i tumori come un gruppo di microchirurghi, di ricostruire tessuti logori o malati ovunque li trovino, molecola dopo molecola, atomo dopo atomo". E ancora: "Un giorno disordini diversi come l'obesità e il cancro potranno essere trattati inghiottendo un bicchiere di succo d'arancia contenente centinaia di milioni di nanomacchine. Queste ultime formeranno una sorta di sistema immunitario supplementare diretto dall'intelligenza umana, e saranno le guardie che ci proteggeranno da infezioni, che ricostruiranno organi difettosi, rafforzeranno ossa scricchiolanti". Viene in mente il film *Star Trek IV,* in cui il compianto dottor McCoy dà a una paziente del barbaro XX secolo una pillola che le fa ricrescere un rene in pochi minuti.
È stato recentemente affermato che l'auto del futuro potremmo portarcela addosso, come in un vecchio racconto di Robert F. Young. La differenza è che non avrebbe l'aspetto di una carcassa di metallo: giacca e stivali, fatti con nanomacchine ad alta densità, si trasformerebbero in carrozzeria monoposto e relative ruote in pochi secondi, il tutto fatto di un materiale leggero ma resistente. Il passeggero si troverebbe nella stessa posizione delle attuali Formula 1, ma, grazie alle funzioni incorporate nelle nanomacchine, non avrebbe neanche il fastidio di guidare.
Il passo seguente sarebbe la creazione del cyborg, il famigerato ibrido reso sinistramente popolare da… *Terminator*, in cui gli elementi inorganici dominerebbero la carne e il sangue. Negli anni Sessanta venne adombrata la possibilità di un "uomo a circuito chiuso" con organi interni completamente artificiali, senza necessità di mangiare, bere o respirare, e propulso da una batteria nucleare, come modello di esploratore dello spazio (vedi il racconto "La donna che pilotò 'L'Anima'" di Cordwainer Smith). "Lontano dalla Terra, le proteine non sono un materiale ideale" scrive Hans Moravec, direttore del laboratorio di robotica della Carnegle-Mellon University. "Esse, infatti, sono stabili solo in una ristretta fascia di temperature e pressioni, e sono molto sensibili alle radiazioni. Ma fra non molto, la tecnologia meccanica miniaturizzata a livello atomico e le biotecnologie si fonderanno in un'unica gamma di tecniche. Sarà allora possibile ricavare robot da un miscuglio di sostanze favolose, inclusi, dove

necessario, materiali biologici viventi".
Per esempio, sarebbe ipoteticamente possibile la crescita in laboratorio di un uomo dallo scheletro in materiale inalterabile (tipo Wolverine), o con un esoscheletro invulnerabile e muscoli sintetici, in grado di avventurarsi anche in ambienti intollerabili per l'*homo sapiens*. Le donne riuscirebbero a liberarsi totalmente del fardello della maternità facendo crescere i feti, fino a nove mesi o anche oltre, in uteri meccanici. Infine, il cervello potrebbe essere totalmente isolato dal suo vecchio corpo. "Sarebbe tecnicamente molto difficile, a causa dei complessi sistemi necessari per rifornire l'organo di sangue ossigenato e mantenerlo sterile" afferma Brian Stableford". Cervelli animali, comunque, sono già stati rimossi ed è stata registrata per qualche tempo la continuazione dell'attività elettrica. Se un cervello umano potesse essere similmente mantenuto al di fuori del corpo, allora, con l'aiuto di sinapsi artificiali, sarebbe in grado di ricevere informazioni, comunicare, o controllare complessi macchinari".
Secondo alcuni, le cose si spingeranno molto più oltre. Il primo passo da compiere sarebbe l'interfacciamento diretto del cervello con un computer, che permetterebbe immediato accesso a una memoria illimitata e a tutte le banche dati raggiungibili. Sembra che il primo racconto di fantascienza scritto al riguardo sia "Kings Who Die" di Poul Anderson (1962). Il computer, oltre a comandare ogni sorta di macchinari con il pensiero, permetterebbe di instaurare una sorta di contatto telepatico fra persone diverse. "Sarebbe come aprire del tutto la mente" ha scritto Isaac Asimov. "Una semplice comunicazione del tipo 'Hai visto Mary?' sarebbe sommersa dai pensieri riguardanti Mary in molte forme diverse, nonché da tutte le associazioni di idee suscitate da Mary, e da immagini lampeggianti su particolari e pensieri irrilevanti. Può darsi che nei tempi a venire la gente si chiederà meravigliata come fosse possibile vivere nei giorni in cui ognuno era per sempre solo, perso nel suo isolamento". Ci si potrebbero anche scambiare ricordi da un cervello all'altro. Al contrario, se si volesse dimenticare qualcosa di spiacevole si potrebbe farlo senza lasciare più traccia, come in "Quando il passato se ne andò", un racconto di Robert Silverberg.
A questo punto, perché non sostituire direttamente il cervello,

scaricando in un computer la propria personalità? Il primo a suggerirlo seriamente è stato Hans Moravec, nel suo libro *Mind Children* e in un paio di articoli pubblicati sulla rivista di fantascienza "Analog".

Il testo del libro è lo stesso di "Analog", e contiene la medesima descrizione dell'orrida procedura: "Il cranio, ma non il cervello, verrà anestetizzato. Si resterà pienamente coscienti. Alcuni strumenti scandaglieranno i primi millimetri di superficie cerebrale. Le loro misurazioni permetteranno di scrivere un programma che modelli il funzionamento del tessuto esaminato. Questo tessuto superfluo verrà tagliato e gettato via. Uno strato dopo l'altro, il cervello verrà simulato, poi scavato. Alla fine il cranio resterà vuoto. Pur non avendo mai perso conoscenza, né il corso dei pensieri, la mente si troverà rimossa dal cervello e trasferita in una macchina, e il corpo improvvisamente abbandonato morirà".

In tal modo, si potrebbe vivere in un mondo di realtà virtuale e spingersi fino a riplasmare le leggi della fisica, ma anche a cancellare gli istinti animali ereditati dalla vecchia natura organica. Charles Platt è stato il primo a scrivere un romanzo su questo argomento, *The Silicon Man*.

Alcune personalità potrebbero voler vivere nella nuova realtà in eterno, troncando ogni contatto con il mondo "vero" (come in "Lo sport dello spettatore" di John D. McDonald). In teoria, è già stato calcolato che tutta l'umanità potrebbe vivere (un po' stretta) in un cubo di pochi chilometri di lato. Poiché un computer occuperebbe uno spazio di gran lunga minore, la Terra potrebbe ospitare un numero incalcolabile di intelligenze disincarnate. Come nel caso della clonazione, gli intelletti più meritevoli verrebbero duplicati e potrebbero costituire entità multiple comunicanti fra loro.

Fabio Feminò

{*} Alfred Elton van Vogt è morto nel gennaio 2000. *[N.d.T.]*